SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI PULCI

IL MORGANTE

A CURA DI

GEORGE B. WESTON

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI PULCI

OPERE

II

LUIGI PULCI

IL MORGANTE

A CURA
DI
GEORGE B. WESTON

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

CANTO DECIMONONO

I

Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
laudate sempre il nome del Signore!
Sia benedetto il nome del re nostro
da ora a sempre insino all'ultime ore!
Or tu, che insino a qui m'hai il cammin mostro,
del laberinto mi conduci fòre,
sí ch'io ritorni ov'io lasciai Morgante,
con la virtú delle tue opre sante.

2

Partironsi costoro alla ventura;
vanno per luoghi solitari e strani,
sanza trovar mai valle, né pianura;
non senton cantar galli, o abbaiar cani;
pur capitôrno in certa parte oscura,
ove e' sentiron di luoghi lontani
venir certi lamenti afflitti e lassi,
che parean d'uom che si rammaricassi.

3

Dicea Morgante a Margutte: — Odi tue,
come fo io, un certo suono spesso
d'una voce, che par che inalzi sue,
poi si raccheti? Ella debbe esser presso. —
Margutte ascolta e una volta e due
e poi diceva: — Anco io la sento adesso.
Questi fien malandrin, ch'assalteranno
qualcun che passa, e rubato l'aranno. —

4

Disse Morgante: — Studia un poco il passo,
veggián che cosa è questa e chi si duole;
al mio parere, egli è quaggiú piú basso,
però per questa via tener si vuole;
chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
quantunque e' non si scorgan le parole;
e se son mascalzon, tu riderai:
ch'io n'ho degli altri gastigati assai. —

5

Poi che furono scesi una gran balza,
e' cominciôrno da presso a sentire,
però che sempre il lamento rinnalza;
una fanciulla piena di martíre
vidono alfine, scapigliata e scalza,
ch'a gran fatica poteva coprire
le belle membra sue, tanto è stracciata,
e con una catena era legata.

6

E un lione appresso stava a quella,
che la guardava; e come questi sente,
fecesi incontro la bestia aspra e fella;
vanne a Morgante furïosamente
e cominciava a sbarrar la mascella
e volere operar l'artiglio e 'l dente;
Morgante un gran susorno gli appiccoe
col gran battaglio e 'l capo gli schiaccioe.

7

E disse: — Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene! —
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
pargli discreta, nobile e dabbene;
e domandolla come stessi il fatto,
onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda;
ma finalmente se gli raccomanda,

8

dicendo: — Non pigliassi ammirazione,
se prima non risposi a tue parole,
tanto son vinta dalla passïone;
ma se di me pur per pietá ti duole,
io ti dirò del mal mio la cagione;
che per dolor vedrai scurare il sole;
come tu vedi, stata son sett'anni
con pianti, con angoscie e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
che si chiama Belfior, presso alla riva
del Nilo, e Filomeno ha nome quello.
Un dí fuor delle mura a spasso giva;
era tornato il tempo fresco e bello
di primavera; ogni prato fioriva;
come fanciulla n'andavo soletta,
per gran vaghezza d'una grillandetta.

10

Il sol di Spagna s'appressava all'onde
e riscaldava Granata e 'l Murrocco,
dove, poi, sotto all'oceán s'asconde;
e, pur seguendo il mio piacere sciocco,
un lusignuol sen gia di fronde in fronde,
che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
pensando come e' fu giá Filomena;
ma del Nil sempre segnavo la rena.

11

Mentre cosi lungo la riva andava,
el lusignuol si fugge in una valle,
ed io pur drieto a costui seguitava,
cogliendo violette rosse e gialle;
ma finalmente in un boschetto entrava,
e' be' capelli avea drieto alle spalle,
e posta m'ero in sull'erba a sedere,
ché del suo canto n'avea gran piacere.

12

Mentre ch'io stavo, come Proserpina,
co' *fiori in grembo ascoltare il suo canto*,
giovane bella, lieta e peregrina,
il dolce verso si rivolse in pianto:
vidi apparire, omè lassa tapina!
uno uom pel bosco, feroce, da canto;
el lusignuolo e' fior quivi lasciai
e spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io sarei pur da lui scampata;
ma, nel fuggire, a un ramo s'avvolse
la bella treccia e tutta avviluppata;
giunse costui, e per forza la svolse;
quivi mi prese, e cosí, sventurata,
in questo modo al mio padre mi tolse;
e *strascinommi* insino a questa grotta,
dove tu vedi ch'io sono or condotta.

14

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
dov'io passai, quando costui per terra
mi strascinava insino a questa tomba;
e s'alcun satir pietoso quivi erra,
questo peccato so ch'al cor gli piomba,
o se giustizia l'arco piú diserra;
omè, che mi graffiò piú d'uno stecco,
tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
rimason (dé' pensar) tutte stracciate
tra boschi e *tra* burrati e lupi e serpi,
che fûr, come Assalon, malfortunate;
omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
omè, le guance belle e tanto ornate
furono a' pruni (e credo che tu 'l creda)
troppo felice ed onorata preda!

16

E' drappi d'oro e vestimenti tutti
al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
che solo un bruscolin facea giá brutti,
poi gli vidi stracciar per tanti greppi;
né creder ch'io tenessi gli occhi asciutti,
misera a me, comunque il mio mal seppi;
ma sempre lacrimosi e meschinelli,
dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17

E fûr pur giá nella mia giovinezza
e lume e refliggerio a molti amanti;
arén giurato e detto per certezza
che fussin piú che 'l sol belli e micanti;
e molte volte per lor gentilezza
veníen la notte con suoni e con canti,
e sopra tutto commendavan questi,
che furon grazïosi e 'nsieme onesti;

18

ed or son fatti, come vedi, scuri:
cosí potessi alcun di lor vedégli,
che non sarien sí dispietati e duri,
ch'ancor pietá non avessin di quegli;
anzi l'arebbon negli anni futuri,
ricorderiensi giá che furon begli;
ma per me piú non è persona al mondo,
cercando l'universo tutto tondo.

19

El padre mio di duol si sará morto,
poi ch'alcun tempo ará aspettato invano;
e la mia madre sanza alcun conforto
non sa ch'io stenti in questo logo strano,
né del gigante che mi facci torto,
e battami ogni dí con la sua mano
e faccimi a' lion guardar nel bosco,
tanto ch'io stessa non mi riconosco.

20

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
o dolce amiche, o compagne, o parente;
o membre afflitte, lasse e meschinelle,
o vita trista, misera e dolente;
o mondo pazzo, o crude e fère stelle,
o distino aspro e 'ngiusto veramente;
o morte, refliggerio all'aspra vita,
perché non vieni a me? chi t'ha impedita?

21

È questa la mia patria dov'io nacqui?
è questo il mio palagio e 'l mio castello?
è questo il nido ove alcun tempo giacqui?
è questo il padre e il mio dolce fratello?
è questo il popol dov'io tanto piacqui?
è questo il regno giusto, antico e bello?
è questo il porto della mia salute?
è questo il premio d'ogni mia virtute?

22

Ove sono or le mie purporee veste?
ove sono or le gemme e le ricchezze?
ove sono or giá le notturne feste?
ove sono or le mie delicatezze?
ove sono or le mie compagne oneste?
ove sono or le fuggite dolcezze?
ove sono or le damigelle mie?
Ove son? dico. Omè, non son giá quie.

23

Ove sono or gli amanti miei puliti?
ove sono or le cetre e gli organetti?
ove sono ora i balli e' gran conviti?
ove sono ora i romanzi e' rispetti?
ove sono ora i proferti mariti?
ove sono or mille altri miei diletti?
Ove son l'aspre selve e' lupi adesso
e gli orsi e' draghi e' tigri? Son qui presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
pruovansi lance e mille buone razze
de' be' corsier tra l'armigere squadre;
credo ch'ognun s'allegri e si sollazze;
e pur se giá di me si pianse alquanto
per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25

Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
esser solevo scalzata ogni sera •
e porpore spogliar di tanto prezzo,
che rilucíen piú che del sol la spera;
or de' miei panni non si tien piú pezzo!
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate giá in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa.

26

Ed or, come tu vedi, son condotta
sanza veder mai creatura alcuna;
el mio real palagio è questa grotta;
dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta,
esemplo pigli della mia fortuna;
cascon le rose e reston poi le spine;
non giudicate nulla innanzi al fine.

27

Io fui giá lieta a mia consolazione
ed or con Giobbe cambierei mie pene;
ogni dí questo gigante ladrone
mi batte con un mazzo di catene,
sanza saper che sia di ciò cagione;
credo che sia, perché da cacciar viene
irato co' lion, serpenti e draghi,
e sopra me delle ingiurie si paghi.

28

E vipere e cerastre e strane carne
convien ch'io mangi, che reca di caccia,
che mi solieno a schifo esser le starne;
se non che mi percuote e mi minaccia,
sí che per forza mi convien mangiarne;
alcuna volta degli uomini spaccia,
poi gli arrostisce e mangiagli il gigante,
col suo fratel che si chiama Sperante,

29

e *lui Beltramo; e ogni giorno vanno*
per questi boschi come malandrini,
e molte volte arrecato qui m'hanno,
perch'io mi spassi, serpenti piccini,
come color ch'e' miei pensier non sanno;
alcuna volta bizzarri orsacchini;
e perché ignun non mi possi furare,
da quel lion mi facevon guardare.

30

Cosí di paradiso sono uscita
e son condotta in queste selve scure;
giá si provò di camparmi la vita
Burrato e non poté con la sua scure,
e con fatica di qui fe' partita
e so ch'egli ebbe di vecchie paure;
tutto facea perché di me gl' increbbe;
ed anco disse che ritornerebbe.

31

Quand'io ti vidi al principio apparire
mi rallegrai, dicendo nel mio core:
e' fia Burrato, che non vuol mentire,
né esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martíre,
giá cavalieri erranti per mio amore
combattuto hanno con questi giganti;
ma morti son rimasi tutti quanti.

32

Se voi credessi di qui liberarmi,
il padre mio, se vivo fussi ancora,
che forse spera pur di ritrovarmi,
vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
ché so con gran disio debbe aspettarmi;
però s'a questo nessun si rincora,
io ve ne prego, io mi vi raccomando. —
Cosí dicea piangendo e sospirando.

33

Morgante giá voleva confortarla,
ma non potea, tanta pietá l'assale.
Mentre ch'ancor questa fanciulla parla,
ecco Beltramo, ch'aveva un cinghiale,
e comincia di lungi a minacciarla;
in su la spalla tenea l'animale,
col braccio destro strascinava un orso
e sanguinava pe' graffi e pel morso.

34

Vide costoro e la testa crollava,
quasi dicessi a quella: — Io te ne pago. —
Ecco Sperante che quivi arrivava,
e per la coda strascinava un drago;
questo era maggior bestia e assai piú brava
del suo fratello e di far mal piú vago;
giunti a Morgante, a gridar cominciôrno,
tal che le selve intronavan d'intorno.

35

Morgante guata la strana figura
de' due fratelli e poi gli salutoe,
ché gli detton capriccio di paura;
ma l'uno e l'altro il saluto accettoe,
pur tal qual concedea la lor natura;
e poi Beltramo a parlar comincioe:
— Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36

Io vo' saper chi quel lione ha morto. —
Disse Morgante: — Il lione uccisi io,
che mi voleva, gigante, far torto. —
Disse Beltramo: — Al nome sia di Dio,
io tel farò costar, datti conforto;
tu vai cosí qua pel paese mio;
e so che quel lion certo uccidesti
per far poi con costei quel che volesti. —

37

Disse Morgante: — Amendue sián giganti,
da te a me vantaggio veggo poco;
noi andián pel mondo cavalieri erranti,
per amor combattendo in ogni loco;
questa fanciulla che m'è qui davanti,
intendo liberar da questo gioco,
dunque veggián chi sia di miglior razza;
io proverrò il battaglio e tu la mazza. —

38

Non ebbe pazïenza a ciò Sperante;
riprese meglio il drago per la coda
e una gran dragata diè a Morgante
e disse: — Gaglioffaccio pien di broda,
tu sarai ben, come dicesti, errante,
se tu credi acquistar qua fama o loda;
rechián per preda i serpenti e lioni;
ed or paura arem di due ghiottoni?

39

Tu ci minacci, ribaldon villano;
degli altri ci hanno lasciato giá l'ossa. —
Gridò Morgante con un mugghio strano,
quando e' sentí del drago la percossa,
e presto al viso si pose la mano,
ché l'una e l'altra gota aveva rossa;
gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
e con gran furia addosso a quel si scaglia.

40

E abbracciârsi questi compagnoni,
come i lion s'abbraccian co' serpenti,
guastandosi co' morsi e cogli unghioni.
Morgante il naso gli strappò co' denti,
poi fece degli orecchi due bocconi,
dicendo: — Tu non meriti altrimenti. —
Beltramo addosso a Margutte si getta
e col baston le costole gli assetta.

41

Non domandar se *le trovava tutte*
e se le piana me' che il farsettaio;
tocca e ritocca e forbotta Margutte,
e spesso il volge come un arcolaio;
tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,
e faceval sudar di bel gennaio;
saltato aría, per fuggir, ogni sbarra,
pur s'arrostava colla scimitarra.

42

Ma Beltramo era sí fiero e sí alto,
che quando in giú rovinava il bastone,
lo disfaceva e piegava allo smalto;
se non che pur, come un gatto mammone,
Margutte spicca molte volte un salto,
per ischifar questa maladizione;
ma finalmente disteso trovossi,
come un tappeto, che piú atar non puossi:

43

ch'una percossa toccò sí villana,
che parve una civetta stramazzata;
alzò le gambe e 'n terra si dispiana;
quivi toccò piú d'una batacchiata,
ché 'l baston suona come una campana,
e tutta la schiavina ha scardassata;
poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44

Veggendosi Margutte mal parato,
posò le mani in terra in un momento,
per trar due calci, com'egli era usato;
e giunsel con gli spron di sotto al mento,
e conficcò la lingua nel palato
al fèr gigante, ond'egli ebbe spavento,
e tutto pien d'ammirazion si rizza;
allor Margutte in piè subito sguizza.

45

Vede Beltram che si cerca la bocca
e 'l sangue che di fuor giá zampillava;
el capo presto tra gambe gli accocca,
per modo che da terra il sollevava
e poi in un tratto rovescio il trabocca
e questo torrïon giú rovinava;
e nel cader ciò che truova fracassa,
come se fussi caduta una massa.

46

Questo galletto gli saltava addosso,
che par che sia sopra una bica un pollo;
dunque gli spron Margutte hanno riscosso;
el capo a questo levava dal collo,
ché la sua scimitarra taglia l'osso;
e non poté Beltram piú dare un crollo,
ché, quando in terra lo pose Margutte,
si fracassôrno le sue membra tutte.

47

Gran festa ne facea quella fanciulla;
ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
ché vendicar volea del drago il torto;
ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
quantunque molto si fussi scontorto;
e tanto a una balza s'appressôrno,
che insieme giú per quella rovinôrno;

48

e si sentiva un romore, un fracasso,
insin che son caduti in un burrone
come quando de' monti cade in basso
qualche rovina o qualche gran cantone;
non vi rimase né sterpo, né sasso
dove passò questo gran fastellone,
ché rimondôrno insino alle vermene
e dettono un gran picchio delle schiene.

49

Non si fermoron, che toccôrno fondo;
ma Morgante di sopra rimanea;
détte del capo in su 'n un sasso tondo
tanto a Sperante, che morto il vedea;
poi si tornò su pel bosco rimondo,
e con Margutte gran festa facea,
dicendo: — Io non pensai, Margutte mio,
trovarti vivo, ond'io ne lodo Iddio.

50

Noi sián qua rovinati in una valle,
tal ch'io credetti lasciar le cervella;
e tutto il capo ho percosso e le spalle. —
Poi si rivolse a quella damigella,
ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
però che in dubbio e sospesa era quella,
che non sapeva che morto è Sperante,
se non che presto gliel dicea Morgante.

51

— Non dubitar, non ti doler piú omai,
rallégrati, fanciulla, e datti pace;
con le mie mani il gigante spacciai,
rimaso è morto alle fiere rapace,
e presto al padre tuo ritornerai,
ché libera se' or come ti piace;
ed ha pur luogo avuto la giustizia. —
E tutti insieme facien gran letizia.

52

E sciolse alla fanciulla la catena
e disse: — Andiánne omai, dama gradita. —
Questa fanciulla d'allegrezza è piena
e spera ancor trovare il padre in vita.
Morgante per la man sempre la mena,
però che l'era ancor pure stordita,
e debol pe' disagi e per gli affanni
ch'avea sofferti, misera, molti anni.

53

Dicea Margutte: — Quel can traditore
per modo le costure m'ha trovate,
che non sarebbe cattivo sartore;
io ho tutte le rene fracassate. —
Disse Morgante: — S'i' non presi errore,
e' ti toccò di vecchie bastonate;
io ti sentí' spianare il giubberello,
mentre ch'io ero alle man col fratello. —

54

Cosí tutto quel giorno ragionando
vanno costoro insieme pel deserto;
ma da mangiare niente mai trovando,
ognun di lor giá fame avea sofferto.
Margutte vede, di lungi guardando,
ché il lume della luna era scoperto,
una testuggin ch'un monte pareva;
e quel che fussi ancor non iscorgeva;

55

ma dubitava s'ella è cosa viva,
o facea caso l'immaginazione,
né ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
non si fidando di sua opinione;
ma poi che presso a questa fèra arriva,
disse a Morgante: — Questo compagnone
non vedi tu che ti vien giá da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte! —

56

Disse Morgante: — Ella è una testuggine
e mi parea di lungi un monticello. —
E cominciava a spiccargli la ruggine
col suo battaglio e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine!
Quella *fanciulla* godeva a vedello,
rotte le scaglie e fracassate tutte.
Disse: — Del fuoco si vuol far, Margutte. —

57

E fece al modo usato sfavillare
un sasso, tanto ch'egli ebbon del fuoco;
quivi Margutte si dava da fare,
dicendo: — *L'arte mia* fu sempre cuoco. —
Comincia la cammella a scaricare
e la cucina assetta a poco a poco;
poi s'accostava a un gran cerracchione
e rimondollo e fenne uno schidione.

58

E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto
e pien di certe gallozze e di ghiande,
disse a Morgante: — E' ci manca ora il mosto;
assèttati qua a *volger, così grande*;
io vo' veder come l'acqua è discosto
e 'ntanto tu arai cura alle vivande. —
Morgante rise e posesi a sedere,
perché Margutte arrecassi da bere.

59

Margutte, uscito un poco della via,
un certo calpestio di lungi sente;
fecesi innanzi a veder quel che sia;
ode una bestia e 'nsieme parlar gente;
volle assaltargli e far lor villania,
onde costor fuggîr subitamente;
lasciâr la bestia e due otri di vino,
ch'avean pel bosco smarrito il cammino.

60

Margutte si levò gli otri in ispalla,
lasciò la bestia andar dove volea;
torna a Morgante, e d'allegrezza galla,
però che il mosto all'odor conoscea;
comincion la testuggin assaggialla;
Margutte disse ch'arsa gli parea;
pargli mill'anni d'assaggiare il mosto;
e finalmente cavôrno l'arrosto.

61

Come e' fûrno assettati insieme a desco,
Morgante détte una gran tazza piena
alla fanciulla, c'ha 'l viso angelesco,
di vin, che gli bastò per la sua cena;
poi si succiò, che parve un uovo fresco,
quel che rimase, in men che non balena;
e non poté Margutte esser sí attento,
che si succiò quegli otri in un momento;

62

e cominciò a gridare: — Oimè l'occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
anzi diluvi, ed io sono un capocchio,
ché so che a ogni giuoco tu m'inganni;
forse tu stesti aspettare il finocchio?
Un altro arebbe badato mill'anni;
per Dio, che tu se' troppo disonesto!
Noi partirem la compagnia, e presto.

63

Se fussin come te fatti i moscioni,
e' non bisognere' botte, né tino;
e forse tu fai piccoli i bocconi!
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni,
non lasci pel compagno un ciantellino;
del liocorno mi rimase il torso,
or di due otri te n'hai fatto un sorso. —

64

Morgante avea di Margutte piacere,
e d'ogni cosa con lui si motteggia;
dunque Margutte cenò sanza bere
e la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: — Giá di buone pere
mangiato ha 'l ciacco. — E sottecchi vagheggia.
E ciò che dice costei, sogghignava,
ma con Morgante assai si scorrubbiava.

65

Quando egli ebbon cenato, e' s'assettôrno
dintorno al fuoco, e quivi si dormiéno,
per aspettar che ritornassi il giorno,
su certe frasche e sopra un po' di fieno.
L'altra mattina il cammel caricôrno
e pure inverso il cammin lor ne giéno,
sanza trovare o vettovaglia o tetto,
tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66

E dicea: — Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch'a guardarla non m'arrischio. —
Dicea Margutte: — Che sent'io? Ascolta;
e' par ch'i' oda di lontano un fischio. —
Giunsono appresso ove la strada è volta;
ecco apparir dinanzi un bavalischio
e cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

67

Arrandellò il battaglio a quella fiera
e giunse per ventura appunto al collo
e spiccò il capo, che parve di cera,
e piú di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e' vide ch'egli era
caduto e presto a Morgante recollo;
dodici braccia misuroron quello
serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier, se fussi d'arrostillo:
diceva la fanciulla: — Io ho mangiato
del tigre, del dragon, del coccodrillo;
vero è che 'l capo e la coda ho spiccato. —
Disse Margutte: — Che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato;
io taglierò solamente la coda,
e poi l'arrostiremo ed ognun goda. —

69

Cosí fu arrostito l'animale
pur colla pelle indosso come e' nacque,
e divorato sanza pane o sale,
e come un manicristo a tutti piacque;
Lucifer non are' lor fatto male.
Eravi appresso pel bosco dell'acque,
quivi s'andôrno la sete a cavare;
Margutte piú non si volle fidare:

70

e disse: — Piú da bomba non mi scosto,
ch'io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
ché tu fai sempre sopra a me disegno;
come del vin, faresti dell'arrosto;
pertanto io non mi vo' scostar da segno. —
Morgante ride e la fanciulla scoppia,
che par ch'e' denti gli caschino a coppia.

71

Dormiron, come soglion, quella notte
e l'altro giorno al lor cammin ne vanno
per aspre selve e per sí scure grotte,
che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
però che 'l camminar gli dava affanno;
ma di dormire in cosí strano e scuro
luogo non parve a Morgante sicuro,

72

dicendo: — Io non ci veggo cosa alcuna
da ber, né da mangiar, né da dormire;
acciò che non facessi la fortuna,
qualch'aspra fera ci avessi assalire. —
Camminorono al lume della luna
tutta la notte con assai martire,
e 'nsin che fu fornito l'altro giorno;
ché da mangiar, né da ber mai trovôrno.

73

Ed erono affamati ed assetati
e rotti e stracchi per lungo cammino;
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
ch'era per certo il diavol tentennino.
Dice Morgante: — Margutte, che guati?
Io vedo che tu affisi l'occhiolino;
aresti tu appostata la cena? —
Disse Margutte: — Che ne credi? Appena.

74

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
a un albero un certo compagnone,
che par che dorma, e non move le piante;
di questo non faresti tu un boccone? —
Morgante guarda: egli era un liofante,
che si dormiva a sua consolazione;
ch'era giá sera, ed appoggiato stava,
come si dice, e col grifo russava.

75

Disse Morgante: — Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra. —
Poi s'accostava all'albero pian piano;
ma non arebbe sentite le carra,
sí forte dorme l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra
e l'arbor sotto alla bestia taglioe,
che sbalordita rovescio cascoe.

76

E cominciava a rugghiar *tanto forte*,
che rimbombava per tutto il paese.
Dette alle gambe a Morgante due tòrte
col grifo lungo; Morgante gliel prese
e colla spada gli détte la morte,
tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: — Questa è sí gran fiera,
ch'io cenerò pure a macca *stasera*; —

77

e cominciò assettarsi a cucinare.
Morgante intanto del fuoco facea,
e la fanciulla l'aiuta acconciare,
però che in aria la fame vedea;
Margutte uno schidion voleva fare;
guardando presso, *due pin si vedea*,
ch'erono insieme in un ceppo binati;
disse Morgante: — Iddio ce gli ha mandati. —

78

E fece l'un con un colpo cadere,
dicendo: — Uno schidion farai di questo;
questo altro ne faremo un candelliere;
e *rimarrassi ritto qui in sul cesto*. —
Alzò la spada e tagliolli il cimiere
e fece giú la ciocca cader presto;
poi fésse in quattro il gambo a poco a poco
ed appiccògli in su la vetta il fuoco.

79

Disse Margutte: — Noi trionferemo;
veggo la *cosa* stasera va gala,
poi ch'a lume di torchio ceneremo;
e 'ntorno a questo pin sará la sala
e sotto a questo lume mangeremo;
ma perch'io non v'aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v'aggiugni sanza zoccoli,
e' converrá stasera che tu smoccoli. —

80

Disse Morgante: — Col nome di Dio
attendi pur, Margutte, che sia cotto,
ch'io vo' che questo sia l'ufficio mio. —
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
poi disse: — Volgi, e' sará pur buon ch'io
cerchi dell'acqua, se c'è ignun ridotto;
questo, so io, tu non tranguгerai,
ch'a tuo dispetto me ne serberai. —

81

Morgante disse arditamente: — Va',
ché insin che tu ritorni aspetterò,
e 'l liofante intero ci sará. —
Ma non gli disse: — In corpo il serberò. —
Margutte in giú e 'n su, di qua, di lá,
dell'acqua va cercando il me' che può,
tanto che pur trovava un fossatello,
e d'acqua presto n'empieva il cappello.

82

Ma non fu prima dal fuoco partito,
che Morgante a spiccar comincia un pezzo
del liofante e disse: — Egli è arrostito, —
e tutto il mangia cosí verdemezzo,
dicendo alla fanciulla: — Il mio appetito
non può piú sofferir, ch'è male avvezzo; —
e diègli la sua parte finalmente,
come si convenia, discretamente.

83

Margutte torna e Morgante trovava
che s'avea trangugiato insino all'osse
il liofante, e' denti stuzzicava
collo schidon del pin dove e' si cosse;
tra le giangie con esso si cercava,
come s'un gambo di finocchio fosse;
le zampe sol vi restava e la testa;
d'ogn'altra cosa era fatta la festa.

84

Disse Margutte: — Dove è il liofante,
che tu dicesti di serbare intero? —
— Egli è qui presso; — rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: — E' dice il vero:
e' l'ha mangiato dal capo alle piante,
e non è stato, al suo parere, un zero. —
Disse Morgante: — Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che 'n corpo te lo serbo.

85

Tu non hai bene in loica studiato;
io dissi il ver, ma tu non m'intendesti. —
Margutte stava come trasognato,
e dice: — Io penso come tu facesti;
può fare il ciel, tu l'abbi trangugiato?
Io credo che ancor me mangiato aresti;
forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

86

Tu m'hai a mangiare un dí poi, come l'Orco;
questa è stata una cosa troppo strana,
un atto proprio di ghiotto e di porco,
quel c'ha fatto la gola tua ruffiana;
tu non sai forse come io mi scontorco
a comportar tua natura villana;
pensi ch'io facci gelatina o solci,
che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87

Noi reggerem, Morgante, insieme poco;
da ora innanzi tra noi sia divisa
la compagnia, se tu non muti giuoco. —
Morgante smascellava delle risa;
bevve dell'acqua e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
perché la fame non sentiva stucca,
e 'l me' che può, come 'l can, la pilucca,

88

E borbottando s'acconcia a dormire;
cosí Morgante, insin che in orïente
il sole e 'l giorno comincia apparire,
e vannosene insieme finalmente.
Margutte si volea da lui partire,
ma la fanciulla lo fe' pazïente:
— Non ci lasciar, — dicea, — tra questi boschi,
tanto ch'almen qualcun l'uom riconoschi. —

89

Dicea Margutte: — Io ho sempre mai inteso
che gnun non si vorrebbe mai beffare;
io mi vedea schernito e vilipeso
e costui stava il dente a stuzzicare,
come se proprio e' non m'avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare;
e' si poteva pur fare altrimenti,
che sogghignare e stuzzicarsi i denti.

90

Questo faceva e' sol per piú dispetto,
ch'era proprio il boccon rimproverarmi,
come se fussi stato mio il difetto;
pensa che conto e' facea d'aspettarmi. —
Dicea quella fanciulla: — Io ti prometto,
se infin al padre mio vuoi accompagnarmi,
io ti ristorerò per certo ancora. —
Margutte pur si racchetava allora.

91

A questo modo andati son piú giorni,
sanza trovare o case o mai persona;
ma finalmente un dí busoni e corni
senton sonar, sanza saper chi suona;
eran certe casette come forni,
dove era una villetta, ch'è assai buona,
all'uscir proprio delle selve fòre,
e Filomen tenevon per signore.

92

Sentendo la fanciulla allor sonare,
subitamente al ciel levò le mani;
comincia Macometto a ringraziare;
conobbe che que' suon poco lontani
erano, e gente vi debbe abitare,
perché sapea i costumi de' pagani:
— Laudato sia Macone in sempiterno,
(dicea), ché tratti omai sián dello inferno. —

93

Morgante ne facea con lei gran festa,
per venirla al suo padre rimenando,
però che molto gl' incresca di questa,
e perché spera veder tosto Orlando;
a poco a poco uscîr della foresta
e vengono il dimestico trovando;
e finalmente alle case arrivôrno,
dove sentito avean sonare il corno.

94

Ma la fanciulla non sapea che quello
luogo il suo padre giá signoreggiassi;
eravi un oste vecchio e poverello;
non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: — Togliamo il cammello! —
Ed ordinò che questo si mangiassi
ed arrostillo, come egli era usato,
e innanzi al gran Morgante l' ha portato.

95

Morgante diè di morso nello scrigno
e tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,
dicendo: — Tu fai scorgerti un briccone,
ed ogni volta mi paghi di ghigno;
e fai, Morgante, dosso di buffone,
pur che tu empia ben cotesta gola,
e mai non fai a tavola parola. —

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto;
e disse: — Io intendo il mio conto vedere;
guarda s'io taglio appunto, come il sarto.
Tegnáno in man, ch'io veggo il cavaliere;
ma pur dal giuoco però non mi parto,
ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
e non è cosa da star teco a scotto;
tu se' villano e disonesto e ghiotto. —

97

L'oste rideva e la fanciulla ride;
Margutte, che fu triste nelle fasce,
col piè sotto la tavola l'uccide
e coll'occhietto disopra si pasce;
Morgante un tratto di questo s'avvide
e disse: — Tu se' uso con bagasce. —
Quella fanciulla onesta e virtüosa
si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: — Tu se' pur cattivo,
come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti;
da questa sera in lá, s'all'oste arrivo,
acciò che non facessi piú questi atti,
farotti i pie' tener nella bigoncia,
ch'io veggo che la cosa sare' acconcia. —

99

Disse Margutte: — Hai tu per cosa nuova
ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
al fuoco, al paraone, a tutta pruova
un oro piú che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell'uova,
ch'i' ero il caffo degli sciagurati,
anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
e tu credevi, io tenessi i pie' saldi! —

100

— Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
(dicea Morgante), pel cammin gli ho fatto,
per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che piú non t'avvenga questo atto. —
Disse Margutte: — A ogni peccatore
si debbe perdonar pel primo *tratto;*
s'io ho fallato, perdonanza chieggio;
quest'altra volta so ch'io farò peggio. —

101

Disse Morgante: — E peggio troverrai;
guarda ch'io non adoperi il battaglio;
forse, Margutte, tu mi crederrai,
s'un tratto le costure ti ragguaglio. —
Dicea Margutte: — S'tu non mi terrai
legato sempre stretto col guinzaglio,
prima che te vedrai, Morgante, ch'io
adoprerò forse il battaglio mio. —

102

— Or oltre su, govérnati a tuo modo; —
rispose allor Morgante d'ira pieno:
— io so che 'l mio battaglio fia piú sodo,
e non bisognerá guinzaglio o freno. —
Intanto la fanciulla disse: — Io odo
alcun qua che ricorda Filomeno;
conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
e 'n qual paese egli abbi signoria? —

103

Rispose l'oste: — Quel che tu domandi
io intendo Filomen sir di Belfiore;
acciò che piú parole non ispandi,
sappi che Filomeno è qui signore;
e sián tutti parati a' suoi comandi
per lunga fede e per antico amore,
e regge il popol suo tranquillo e lieto,
come giusto signor, savio e discreto.

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
però che gli fu tolta una sua figlia,
né sa chi la togliessi; ed è giá tanto,
che ritrovarla saria maraviglia;
poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
vestissi a bruno lui e sua famiglia;
e non ci gridan poi talacimanni;
e cosí son passati giá sette anni. —

105

Questa fanciulla diventò nel viso
subitamente piena di dolcezza
e parve il cor da lei fussi diviso
e pianse quasi di gran tenerezza,
dicendo: — Or son tornata in paradiso,
dove solea gioir mia giovinezza. —
Pensoe di troppo gaudio venir meno,
quando sentí che vivo è Filomeno.

106

Morgante molto allegro fu di questo
e disse: — Io son si contento stasera,
che, s'io morissi, non mi fia molesto;
Margutte mio, noi farén buona cera,
ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto. —
Disse Margutte, che malcontento era:
— Se tanta coscïenza pur ti tocca,
ricúciti una spanna della bocca. —

107

Non volle la fanciulla palesarsi;
domanda della madre e de' parenti
e d'ogni cosa voleva accertarsi,
di fratelli e sorelle e di sue genti;
quivi la notte stanno a riposarsi,
poi si partîrno dall'oste contenti;
non parve tempo a rubare a Margutte,
che non gli dessi Morgante le frutte.

108

E del cammin l'ostier ne l'avvisava,
se capitar volevono a Belfiore,
che sempre lungo la riva s'andava
del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
un coccodrillo dell'acqua esce fòre,
la bocca aperse e credette inghiottillo;
disse Margutte: — Che fia, coccodrillo?

109

Cotesto è troppo gran boccon da te. —
Morgante in bocca il battaglio gli porse;
e 'l coccodrillo una stretta gli diè
e' denti vi ficcò, sí forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sé
presto il battaglio e 'n bocca glielo storse;
e spezza i denti l'uno e l'altro filo;
poi prese questo e scagliollo nel Nilo.

110

Un miglio o piú dentro al fiume gittollo,
come un certo autor, che 'l dice, ha scritto;
e se l'avessi preso me' pel collo,
credo gittato l'arebbe in Egitto;
e nel cader morí sanza dar crollo,
e 'l gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: — Io lo vedevo scorto
ch'egli scoppiava, se non fussi morto. —

111

Era giá vespro e son presso a quel bosco
dove fu presa giá questa fanciulla;
e disse con Morgante: — Io riconosco
il luogo ove io fu' sciocca piú che in culla,
sanza pensar che dopo al mèle è il tosco;
cosí va chi se stesso pur trastulla,
ed è ragion, s'al fin mal gliene coglie,
chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112

O maledetto, o sventurato loco!
Quivi sentí', Morgante, il lusignuolo,
colá fu' traportata a poco a poco
dal suo bel canto d'uno in altro volo.
A me pareva a sentirlo un bel giuoco;
vedi che ne seguí poi tanto duolo!
Ringrazio te, che m'hai qui ricondotta;
e sarò savia, s'io non fui allotta.

113

E mosterrotti ch'io non sono ingrata;
ed arò sempre scritto nel mio core,
come tu m'abbi prima liberata,
e con quanta onestá, con quanto amore
tu m'abbi per la via poi accompagnata;
ché non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
ti se' portato, e non come mio amante.

114

Potevi di me far come Beltramo;
non hai voluto, ond'io come fratello,
come tu ami me, certo te amo;
cosí ti tratterò nel mio castello;
cosí Margutte vo' che noi trattiamo,
benché e' fussi alle volte tristerello. —
Disse Margutte: — S'io feci tristizia,
tu déi pensar ch'io nol feci a malizia. —

115

Ecco ch'egli eron giá presso alle mura
di Filomeno, or ecco che son drento;
e 'l popol guarda la grande statura
di quel gigante, che dava spavento;
ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni impreviso ben piú piacer suole,
come il mal non pensato anco piú duole.

116

Filomen, che venía, sente il gigante
colla fanciulla e con un suo compagno,
e che e' si fa verso il palazzo avante,
e che parea molto famoso e magno;
in questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: — Iddio ci dia guadagno;
chi fia costui? e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;

117

non riarò però la mia figliuola; —
dicea fra sé, ché non la conoscía.
Maravigliossi che la sia sí sola,
dicendo: — Questa è strana compagnia. —
Poi gli fermò gli occhi, ove il disio pur vola,
e gridò: — Questa è Florinetta mia. —
Ma la fanciulla, che di ciò s'accorse,
abbracciar Filomen subito corse.

118

Or pensi ognun, questo misero padre
quanto in quel punto fussi consolato!
A questo grido correva la madre;
e benché Florinetta abbi mutato
il viso molto e sue membra leggiadre,
al primo tratto l'ha raffigurato;
ed abbracciò costei pietosamente
e per dolcezza par fuor della mente.

119

Il popol tutto con festa correva,
però che molto amato è Filomeno;
cosí in un tratto la sala s'empieva.
Morgante, ch'era d'allegrezza pieno,
a Filomeno in tal modo diceva:
— Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno,
e son contento piú ch'io fussi ancora. —
Il perché Filomen l'abbraccia allora.

120

Ma Florinetta, postasi a sedere
allato al padre, e riposata alquanto,
diceva: — O Filomen, tu vuoi sapere
del lungo errore e del mio grave pianto
e come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
e perché il mio tornar tardato è tanto;
io ti dirò la mia disavventura,
ch'ancor pensando mi mette paura. —

121

E cominciò dal dí ch'ella era uscita
della cittá, quand'ella andò soletta,
a contar come ella fussi rapita
e strascinata trista e meschinetta;
e quanto è stata afflitta la sua vita
e la catena che la tenea stretta
e com'ella era dal lion guardata;
tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.

122

E tutto il popol se ne maraviglia;
ognun verso Macon le mani alzava;
la madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
d'orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguí piú volte la leggiadra figlia
e 'nverso il suo Morgante si voltava;
e ogni cosa narrava costei
ciò che Morgante avea fatto per lei.

123

Come al principio e' l'avea liberata
da quel gigante crudel malandrino,
e come sempre l'aveva onorata
e vezzeggiata per tutto il cammino;
e sempre per la man l'avea menata,
siccome padre o fratello o cugino;
e che tanta onestá servata avea,
che 'l nome suo, non ch'altro, non sapea.

124

E tante cose dicea di Morgante,
che 'l popol tutto correva a furore
abbracciar questo e baciagli le piante;
e Filomen gli pose tanto amore,
che in ogni modo volea che 'l gigante
con lui vivessi e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
dicendo: — Sempre tuo servo m'arai.

125

E sempre sarò teco vivo e morto,
con l'anima e col corpo, pur ch' io possi;
io voglio a Bambillona esser di corto,
e sol per questo di Francia mi mossi,
ch'al conte Orlando farei troppo torto;
ma sempre mi comanda, dov'io fossi;
e pur, se Florinetta m'ama seco,
io mi starò due giorni ancor con teco. —

126

Diceva Florinetta: — Almeno un anno
con meco ti starai, Morgante mio. —
E cosí tutti grande onor gli fanno,
anzi adorato è da lor come Iddio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno,
e perch'ella ha di piacergli disio,
disse a Margutte: — Attendi alla cucina,
che sia provvisto ben sera e mattina. —

127

Non domandar, se Margutte s'affanna,
e se parea di casa piú che 'l gatto!
E dice: — Corpo mio, fatti capanna!
ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto;
vedi che qui da ciel piove la manna! —
E salta per letizia come un matto
e stava sempre pinzo e grasso ed unto
e della gola ritruova ogni punto.

128

— Mentre ch'io ero, (diceva), in Egina,
non soleva questa esser la mia arte?
Cosí ci fusse la mia concubina!
ch'io gli porrei delle cose da parte. —
Ma come il cuoco lascia la cucina,
cosí dalla ragion certo si parte;
cosí come Margutte di qui esce,
sará come a cavar dell'acqua un pesce.

129

E finalmente e' provvedeva bene
la mensa di vivande di vantaggio,
e d'ogni cosa che in tavola viene
sempre faceva la credenza e 'l saggio;
e qualche buon boccon per sé ritiene
e 'n corbona metteva come saggio;
alcuna volta nella cella andava
e pel cucchiume le botte assaggiava;

130

e sapea sopra ciò mille malizie;
per casa ciò che truova mal riposto
e' rassettava con sue masserizie
in un fardello che teneva nascosto;
in pochi dí vi fe' cento tristizie
e piú facea, se non partia sí tosto;
contaminò con lusinghe e con prezzi
ischiave e more e moricini e ghezzi.

131

A ogni cosa tirava l'aiuolo
e faceva ogni cosa alla moresca;
la notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
e pane e carne, in gozziviglia e 'n tresca;
poi rimbeccava un tratto il lusignuolo
e ritrovava, acciò che il sonno gli esca,
tutti i peccati suoi di grado in grado,
e sempre in mano avea 'l bicchiere o 'l dado,

132

o broda che succiava come il ciacco;
poi si cacciava qualche penna in bocca,
per vomitar, quand'egli ha pieno il sacco;
poi lo riempe e poi di nuovo accocca;
ma finalmente, quand'egli era stracco,
e che pel naso la schiuma trabocca,
e' conficcava il capo in sul pimaccio,
unto e bisunto come un berlingaccio.

133

E' sapeva di vin come uno arlotto,
ché dé' pensar che n'appiatta Margutte,
e quando egli era ubbriaco e ben cotto,
e' cicalava per dodici putte;
poi ribaciava di nuovo il barlotto
e conta del cammin le trame tutte;
e diceva bugie sí smisurate,
che le tre eran sette carrettate.

134

Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi,
ché di vedere Orlando ha gran disire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.

135

E poi che gli hanno tutti desinato
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose
che accettava e l'offerte e 'l tesoro,
per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.

136

Margutte, quando udí questa novella,
diceva: — Io voglio andar per qualche ingoffo; —
e tolse uno schidione e la padella,
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo
e disse: — Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia. —

137

Florinetta una gemma ch'avea in testa
gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta
e dice: — Io fo, per non parer provano. —
Morgante fatta gli arebbe la festa,
s'avesse avuta qualche cosa in mano;
e vergognossi dell'atto sí brutto,
dicendo: — Tu m'hai pur chiarito in tutto. —

138

Margutte si tornò in cucina tosto
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò ch'aveva rubato e nascosto,
e quel che solea por giá in sul cammello;
e perché vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello
ch'e' fussi da fornirsi drento il seno
di ghiottornie per due giornate almeno.

139

E mangia e bee e insacca per due erri,
dicendo: — E' non si truova cotti e' tordi,
quand'io sarò per le selve tra' cerri. —
Morgante intanto al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri,
a pregar, sempre di lei si ricordi;
e che tornassi a rivederla presto
e non si parta, che prometta questo.

140

Morgante rispondea ch'era contento
e in ogni modo per sé tornerebbe
e fecene ogni giuro e sacramento;
non potre' dir quanto il partir gl'increbbe;
e abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederrebbe
la tenerezza che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.

141

Margutte disse solamente addio,
però ch'egli era piú cotto che crudo;
Morgante, poi che del castello uscío,
disse a Margutte: — Assèttati lo scudo,
ch'io vo' sfogarmi, poltoniere e rio,
ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo;
può far Iddio, tu sia sí sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

142

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne;
io mi credevo ben, tu fussi tristo,
e ladro e ghiotto e padre di menzogne,
ma non tanto però, quant'io n'ho visto;
tu nascesti tra mitere e tra gogne,
come tra il bue e l'asin nacque Cristo. —
Margutte gli rispose: — E tra' capresti
e tra le scope; tu non t'apponesti.

143

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi
ch'io abbi tutti i peccati mortali;
e 'l primo dí, perché mi conoscessi,
tel dissi pure a letter di speziali;
puo'mi tu altro appor, ch'io ti dicessi?
questi son peccatuzzi venïali;
lascia ch'io vegga da fare un bel tratto
in qualche modo, e chiarirotti affatto. —

144

Morgante finalmente convenia
che 'n riso e 'n giuoco s'arrechi ogni cosa;
e vanno seguitando la lor via.
Erano un dí per una selva ombrosa,
e perché pure il cammino increscía,
a una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch'avea ancor ben pien il sacco,
s'addormentò come affannato e stracco.

145

Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse
ed appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa e colui sta a vedere,
poi lo destava perché e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto.

146

E disse: — Tu se' pur, Morgante, strano;
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano. —
Disse Morgante: — Apponti ov'io gli ho piatti:
e' son qui intorno poco di lontano;
questo è per mille oltraggi tu m'ha' fatti. —
Margutte guata e non gli ritrovava.
e cerca pure e seco borbottava.

147

Ridea Morgante sentendo e' si cruccia;
Margutte pure alfin gli ha ritrovati;
e vede che gli ha presi una bertuccia
e prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia,
tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
e par che gli schizzassin fuor di testa;
e stava pure a veder questa festa.

148

A poco a poco si fu intabaccato
a questo giuoco, e le risa cresceva;
tanto che 'l petto avea tanto serrato,
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo egli pare essere impacciato;
questa bertuccia si gli rimetteva;
allor le risa Margutte raddoppia
e finalmente per la pena scoppia.

149

E parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse e di Margutte guarda,
dov'egli avea sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
perché lo vide in terra in abbandono;
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

150

Non poté far che non piangessi allotta
e parvegli sí sol di lui restare,
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta,
e cominciò col battaglio a cavare
e sotterrò Margutte in una grotta,
perché le fiere nol possin mangiare;
e scrisse sopr'un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.

151

E tolse sol la gemma, che gli dètte
Florinetta al partir; l'altro fardello
con esso nella fossa insieme mette;
e con gran pianto si partí da quello;
e per piú dí come smarrito stette
d'aver perduto un sí caro fratello
e 'n questo modo ne' boschi lasciarlo
e non potere a Orlando menarlo.

152

Ora ècci uno autor che dice qui
che si condusse pur dov'era Orlando;
ma poi da Bambillona si partí
e venne in questo modo capitando;
tanto è, che la sua morte fu cosí;
di questo ognun s'accorda, ma del quando
o prima o poi, c'è varie opinïoni
e molti dubbi e gran disputazioni.

153

Tanto è, ch'io voglio andar pel solco ritto;
che in sul Cantar d'Orlando non si truova
di questo fatto di Margutte scritto,
ed ècci aggiunto come cosa nuova,
ché un certo libro si trovò in Egitto,
che questa storia di Margutte appruova;
e l'autore si chiama Alfamenonne,
che fece gli statuti delle donne.

154

E fu trovato in lingua persïana,
tradutto po' in arabica e 'n caldea;
poi fu recata in lingua sorïana
e dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
poi nell'antica famosa romana,
finalmente volgar si riducea;
dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
tanto che egli è pur fiorentin ridotto.

155

Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia
e fu prima cattivo assai che grande,
però che cominciò da puerizia
a esser vago dell'altrui vivande;
e fece abito sí d'ogni tristizia,
ch'ancor la fama per tutto si spande;
e furon le sue opre e le sue colpe,
non creder leonine, ma di volpe.

156

Or lasciam questo con buona ventura,
che la giustizia ha in fin sempre suo loco.
Morgante attraversando una pianura,
s'appressa a Bambillona a poco a poco,
tanto che giá si scorgevan le mura;
ed arde tutto, come il zolfo al foco,
della gran voglia di vedere Orlando,
ché non credea giammai trovare il quando.

157

Era giá presso al campo a poche miglia
e fu veduto questo compagnone,
come un alber di nave di caviglia,
e dava a tutto il campo ammirazione;
ma quando Orlando vi volse le ciglia:
— Questo è Morgante, per lo dio Macone!
se ben le membra di questo ragguaglio, —
dicea fra sé, — ch'io conosco il battaglio. —

158

Fecesi presto menar Vegliantino
e nondimen la lancia tolse in mano,
che non fussi gigante saracino,
perché la vista inganna di lontano.
Morgante, come vide il paladino,
gli fece il cenno usato a mano a mano;
gittò il battaglio cento braccia in alto,
poi lo riprese in aria con un salto.

159

E come al conte Orlando fu piú presso,
subitamente ginocchione è posto;
Orlando smonta e 'ncontro ne va a esso
e cominciò le braccia aprir discosto,
che si conosce un grande amore espresso;
e disse: — Lieva, Morgante, su tosto; —
e missegli le braccia strette al collo
e mille volte e poi mille baciollo.

160

Non si saziava a Morgante far festa,
tanto che 'l collo ancor non abbandona,
dicendo: — Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c'è la tua persona,
io non temo piú scogli, né tempesta;
le mura triemon giá di Bambillona,
anzi tremare il ciel sento e la terra,
tanto ch'omai terminata è la guerra.

161

Io non farei con Alessandro Magno,
con Cesar, con Annibal, con Marcello,
o patti, o pace, o triegua con guadagno,
da poi che tu se' qui, caro fratello;
ch'io pur non ebbi mai miglior compagno;
io crederrei con te pigliar Babello
e Troia un'altra volta e Roma antica;
or vo' che mille cose oggi mi dica.

162

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
d'Angiolin di Baiona e del mio Namo?
Che è del mio caro e gentil Berlinghieri,
che è di Salamon mio ch'io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
che è de' mie' fratei, che noi lasciamo,
Ricciardo con Alardo, a Montalbano?
Che è di quel traditor del conte Gano?

163

Quanto è che tu partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
e s'egli attende, al modo usato, a farlo
seguire i suo' consigli e' suoi vestigi;
tanto che possi alla mazza guidarlo;
ha fatto l'arte il nostro Malagigi
a questi tempi? e detto dov'io sia
e come io abbi qua gran signoria?

164

E come Persia ho presa e l'amostante
dopo pur molta fatica ed affanno? —
Allor si rizza e risponde Morgante
che Carlo e' paladin ben tutti stanno,
e Malagigi come negromante,
detto gli avea come le cose vanno;
e che Gano era scacciato e in esilio,
che Carlo non vuol piú nel suo concilio;

165

e come la figliuola del Soldano,
che si chiamava la famosa Antea,
si stava con Ricciardo a Montalbano,
e grande onore il popol gli facea,
e quel ch'ella avea fatto fare a Gano;
della qual cosa Orlando si ridea.
E cosí inverso il padiglione andôrno
e molte cose ragionâro il giorno.

166

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
abbraccian tutti Morgante lor caro;
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
poi di Margutte molto ragionâro,
come e' morí ridendo il poveretto
e come insieme pria s'accompagnâro;
e conta d'ogni sua piacevolezza
e lacrimava ancor di tenerezza.

167

Quivi fecion consiglio di pigliare
la cittá, poi che Morgante è venuto;
comincion la battaglia apparecchiare,
ed ogni cosa che fanno è veduto;
que' della terra cominciôrno armare
le mura ed ordinar quel ch'è dovuto;
e cominciossi una fiera battaglia
e per due ore durò la puntaglia.

168

Morgante pur verso la porta andava,
ch'era tutta di ferro e molto forte;
e' saracini ognun forte gittava
e sassi e dardi, per dargli la morte;
ma 'l fer gigante tanto s'accostava,
che col battaglio bussava le porte;
ma non poteva spezzarle a gnun modo,
benché questo battaglio è duro e sodo.

169

Piú e piú volte percuote e martella;
ma poi che vide che poco valeva,
e' s'appiccava a una campanella,
e con gran forza la porta scoteva;
ma i sassi gl' intronavan le cervella,
ché in sul cappel di sopra gli pioveva;
e sente or questo, or quell'altro percuotere;
allor piú forte cominciava a scuotere.

170

Era una torre di mura sí grossa
sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;
ma quando e' dava Morgante una scossa,
non è tremuoto che tanto scotesse;
tanto che l'ha tutta intronata e mossa,
e finalmente in piú parte si fésse,
ch'era tenuta cosa inespugnabile,
e parve a tutti sua forza mirabile.

171

Orlando stupefatto era a vedello
alcuna volta sue forze raccôrre,
ch'arebbe fatto cader Mongibello;
e dètte un tratto una scossa alla torre,
che mai Sanson non la diè come quello;
el campo tutto a veder questo corre.
E félla rovinar giú d'alto in basso,
né mai non si sentí sí gran fracasso;

172

e 'l polverio n'andò insino alle stelle;
Morgante colla porta si copria,
come si fa con palvesi o rotelle,
ch' e' sassi non gli faccin villania;
quelle gente di sopra meschinelle,
chi morto, chi percosso si vedia,
chi rotto il braccio e chi il teschio avea aperto
e chi da' calcinacci è ricoperto.

173

Chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
chi colle gambe all'erta è sotterrato,
chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
avuto e come morto è rovesciato;
chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta
chi zoppo resta, chi monco e sciancato;
era a veder sotto questa rovina
morti costor come una gelatina.

174

I terrazzan, che difendon le mura,
maravigliati fuggon tutti quanti,
e paion tutti morti di paura;
nostri cristian si fecion tutti avanti.
Ognun dicea: — Può far questo natura? —
Morgante non si muta ne' sembianti;
e perché e' fussi la strada spedita,
certi canton col suo battaglio trita.

175

E grida al conte Orlando: — Andianne drento,
seguite me, non abbiate sospetto,
ché Bambillona è nostra a salvamento,
per onta e disonor di Macometto. —
I saracin fuggíen pien di spavento
dinanzi a quel dïavol maledetto;
Orlando e tutti gli altri drento entrôrno,
e tutti inverso la piazza n'andôrno.

176

Era all'entrare un gran borgo di case;
vero è che tutte son di terra e d'asse;
di queste ignuna non ve ne rimase
che 'l gran Morgante non le fracassasse.
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
prima che tante case rovinasse!
Di qua, di lá la mazza mena tonda,
dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

177

I cittadin alfin s'accordâr tutti
che piglin la cittá sanza contesa,
pur che non sien da Morgante distrutti;
e cosí resta Bambillona presa
e fu posto silenzio a molti lutti;
però ch'egli era giá la fiamma accesa,
e stavano i pagani a veder poco,
ché col battaglio morieno e col fuoco.

178

Orlando nel palazzo fu menato
e posto in una sedia a grande onore
e quivi al modo lor fu coronato
di Bambillona e soldano e signore;
e molto il Veglio suo ebbe onorato,
però che gli portava troppo amore,
e fecel grande arcaito in Soria
e governava lui la signoria.

179

Un dí ch'a spasso per la terra vanno,
era salito in su 'n un torrïone,
come è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: — Udite il corbacchione,
che serra l'uscio, ricevuto il danno,
e viene a ringraziar testé Macone!
Non domandate come io mi colleppolo
di farlo venir giú sanza saeppolo. —

180

E detto questo il battaglio gittava,
e pose appunto la mira alla testa,
e pure il corbacchion lassú gridava;
ecco il battaglio con molta tempesta,
che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
come Morgante disegnoe a sesta;
e mentre che gridava, gliele schiaccia
e portollo alto piú di cento braccia.

181

Or lasciam questi in Bambillona stare
e ritorniamo un poco a Montealbano,
dov'era Antea, c'ha fatto imprigionare,
come in altri cantar dicemmo, Gano;
ma per poter meglio il dir seguitare,
preghiamo il ciel, ci tenga la sua mano,
e dirén tutto nel cantar futuro;
guardivi il figlio di Gioseppo puro.

CANTO VENTESIMO

1

Magnifica il Signor l'anima mia,
e rallegrato è nella sua salute
lo spirto di quel ben ch'ognun disia;
perché e' conobbe tra le mie virtute
l'umiltá di sua ancilla giusta e pia,
eternamente da lui prevedute;
cosí, come in te fu sempre umiltade,
aiuta or me per tua somma pietade.

2

Era tanto la mente mia legata
dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
alquanto fuor della via prima usata;
or dello error commesso mi rimorsi,
torno a laudar te, Virgine beata,
colla cui grazia sol la penna pórsi
a questa istoria, e tu m'aiuterai
e 'nsino al fin non m'abbandonerai.

3

Gano scriveva un giorno a Malagigi
che prieghi Antea che debba liberarlo;
ché sa che piú tornar non può a Parigi,
però che sbandeggiato era da Carlo;
e che Rinaldo è in guerra e in gran litigi
e grande amor lo sforza ire aiutarlo;
e se dovessi lasciar ben la pelle,
gli arrecherá di lui buone novelle.

4

Malgigi, poi che la lettera lesse,
la stracciò prima e beffe ne facea,
poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
e finalmente un dí pregava Antea
che Ganellon liberar gli piacesse,
e per suo amore Antea gliel concedea;
e cosí Gan di prigion fu cavato
e 'nverso Pagania presto n'è andato.

5

Va discorrendo per molti paesi
e cerca pur d'Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
di Spinellone il corpo a onorare
e rimandato l'ha con ricchi arnesi
nella sua patria e fatto imbalsimare,
e da quattro destrier bianchi è portato
alla sorella, ov'egli era aspettato.

6

El re Gostanzo ha fatto similmente,
ché si ricorda de' suoi benefici;
ed onorata tutta la sua gente
e dato a chi volea di loro ufici;
in questo mezzo il traditor dolente,
ch'era il padre di tutti i malifici,
per tutta Pagania ne va cercando;
ma non poteva ancor trovare Orlando.

7

Piangendo va la sua disavventura
per molti mesi e per paesi strani;
entrato un dí per una valle scura,
quivi trovò certi pastor pagani,
che si doleano d'una lor sciagura,
perch'eran sassinati come cani,
rubati a forza da un gran pastore,
ch'era tra lor quasi fatto signore.

8

Gan domandò chi questo pastor sia;
e' gli risposon: — Un ch'è sí arricchito,
che ci fa spesso mala compagnia;
perch'un cristian fu giá da lui tradito
e tolsegli un caval, quando e' dormia,
poi lo vendé; dond'egli è insuperbito,
ché ne toccò dal mastro giustiziere
tanto, che sempre potrá ben godere.

9

El cavallo era d'un certo Rinaldo
de' paladin di Francia del re Carlo;
e' lo 'nvitò a mangiar, questo ribaldo,
e non si vergognò poi di rubarlo;
per questo egli è di que' danari or caldo,
che si vorre' altrettanto comperarlo,
per impiccarlo poi. — Gano ascoltava
e domandò dove il pastore stava.

10

E' gli mostrôrno ove abitava questo;
diceva Gan: — Con meco ne verrete;
non si potrebbe trovare un capresto?
ch'io vo' impiccarlo e voi m'aiuterete. —
Un de' pastor gli rispondeva presto:
— Noi torrem la maestra della rete. —
E finalmente trovôrno il pastore;
Gan lo minaccia e chiama traditore.

11

Dicea il pastor: — Traditor non fu' mai,
sarei io forse mai Gan di Maganza?
Che t'ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d'ignun de' miei tradire usanza. —
Rispose Ganellon: — Tu lo vedrai,
poi che tu parli con tanta arroganza;
tu se' colui che rubasti il cavallo;
pertanto io ti farò caro costallo.

12

Tu lo vendesti al mastro giustiziere. —
Disse il pastor: — Cotesto non si nega;
io l'allevai puledro quel corsiere; —
e 'l me' che sa le sue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
da due pastori e 'l capresto gli lega,
e sopra un alto sughero impiccollo
e lascial quivi appiccato pel collo.

13

Détte di piede al suo Mattafellone
e ritornossi in su la mastra strada;
trovò certi giganti in un vallone
e vollongli la man porre alla spada;
Gan si scostò; diceva un compagnone:
— Noi vorremo saper dove tu vada,
e se tu se' saracino o cristiano; —
tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14

Un di questi giganti gli rispose:
— Tu suogli essere il fior de' traditori;
tu hai giá fatte tante laide cose,
che fia mercé punirti dei tuoi errori. —
Gan presto la sua lancia in resta pose
e per disdegno par che si rincuori;
e 'l primo de' giganti ch'egli afferra
lo traboccava morto in sulla terra.

15

Gli altri gli son co' mazzafrusti addosso;
Gan con la spada da lor si difende
e taglia a uno il naso insino all'osso;
ma intanto l'altro di drieto lo prende
e finalmente dell'arcion l'ha mosso,
tanto che Gan per forza se gli arrende;
e portalo di peso in un palagio,
per istraziarlo a lor modo per agio.

16

E dicean tutti: — S' tu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
ma non è rïuscito il suo pensiero;
noi vogliam or saper dove quel sia;
perché, passando per questo sentiero,
a un nostro fratel fe' villania;
ed ammazzollo per uno stran modo;
ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo. —

17

Ganellon, ch'era malizioso e tristo,
diceva: — Io son suo capital nimico
ed è gran tempo giá ch'io non l'ho visto;
di Carlo ha fatto ch'io non sia piú amico.
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
però che 'l nostro sdegno è molto antico.
Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto;
e molto piú del tuo fratel ch'i' ho morto;

18

ma ciò ch'uom fa per difender la vita
è lecito e da averne discrezione;
perch'io mi vidi la strada impedita,
io feci solo per mia difensione. —
E sí bene ebbe questa tela ordita,
che gli mutò di loro opinïone;
ed accordârsi di conducer quello
dove era la lor madre, in un castello.

19

Era chiamata la madre Creonta
e Ganellone innanzi gli è menato;
e ciò ch'è stato ogni cosa si conta,
e come egli abbi il figliuolo ammazzato;
e mentre ch'ogni cosa si raffronta,
èvvi un pastore a caso capitato,
quel che provide sí tosto al capresto,
e riconobbe ben chi fussi questo.

20

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
che Ganellone in carcer fussi messo,
sapeva come Orlando è in Bambillona;
e accostossi quanto poté appresso
e disse: — Io vo' camparti la persona:
sappi ch'Orlando è in Bambillona; adesso
io vo a trovarlo e sarò presto seco;
e son colui che impiccai colui teco. —

21

Gan fece vista non l'avere inteso,
perché del suo parlar nessun s'accorse;
e fu menato alla prigion di peso,
perché la donna era rimasa in forse
d'ucciderlo, o tenerlo cosí preso;
questo pastor la notte e 'l giorno corse,
tanto ch'a Bambillona trovò Orlando
e del suo Ganellon gli vien contando.

22

E dice con Rinaldo: — Egli è dovuto,
al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
ché per mio mezzo alle man gli è venuto
colui che ti rubò giá il tuo cavallo;
e per tuo amore anch'io gli détti aiuto
e con lui insieme mi trovai a impiccallo;
e di questi giganti n'ha morto uno,
che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23

Per molte vie qui la ragion vi chiama
di non dover costui lasciar morire;
ché pare un cavalier di molta fama
ed ha mostrato d'aver grande ardire. —
Dunque il pastor ben ordina la trama,
benché e' sia uso gli armenti a servire
e star co' tori e co' porci in pastura,
ché tôr non puossi quel che dá natura.

24

E molto piacque il suo dire a' baroni
e feciongli accoglienza grata e festa
e dettongli cavallo ed altri doni,
massimamente una leggiadra vesta;
e disson che tornassi a' suoi stazzoni
a dir che la brigata fia lá presta,
e confortassi da lor parte Gano,
che presto sare' liber, lieto e sano.

25

Fecion costoro insieme parlamento,
che si dovessi pur Gano aiutare;
e la cittá tutta ordinoron drento,
chi si dovessi a governo lasciare;
poi furon a cavallo in un momento
e parve loro il meglio andar per mare;
e vannosene inverso la marina
e 'l gran Morgante alle staffe cammina.

26

E portano un lion nel campo nero
nello stendardo e in ogni loro arnese;
questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
per esser lá all'usanza del paese.
Arrivôrno a un porto forestiero;
èvvi una nave stata forse un mese,
che non voleva in mar mettersi drento,
perché 'l nocchier, ch'è savio, aspetta il vento.

27

L'un de' padron si chiamava Scirocco
e l'altro Greco di buona dottrina;
questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco;
quell'altro è tristo e di mala cucina.
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tócco:
— Lievaci tosto e págati e cammina. —
Costui levare non gli vuol per niente,
dicendo: — Il tempo reo non lo consente. —

28

E poi *salvum me fac* vuol far, prima
ch'egli entrin drento, insino a un quattrino.
Morgante gli risponde per la rima:
— Io metterò la nave e te a bottino. —
Questo Scirocco non ne facea stima,
ma 'l bono e 'l bel, come Pagol Benino,
disse a Scirocco: — Di levargli è buono,
ch'io so che cavalier discreti sono. —

29

Morgante fu per traboccar la nave,
quando il piè pose all'una delle bande,
tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: — Tu se' tanto grande,
che non ti sosterrebbe dieci trave. —
Disse Morgante: — Aspetta alle vivande;
che dirai tu, se tu mi vadi a scotto?
E' converrá che ci sia del biscotto. —

30

Come il sol sotto all'oceán si cela,
parve a Scirocco che buon vento sia;
e finalmente la nave fe' vela
e Greco intanto comanda la via.
Lucea la luna come una candela,
un nugoluzzo sol non si vedia;
con gran diletto quella notte vanno,
ché del futuro, miseri non sanno.

31

L'altra mattina il vento traditore
salta in un punto alla nave per prua;
caricon l'orza con molto furore
e vanno volteggiando un'ora o dua;
il vento cresce e ripiglia vigore,
e 'l mar comincia a mostrar l'ira sua;
cominciano apparir baleni e gruppi
e par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

32

E 'l mar pur gonfia e coll'onde rinnalza
e spesso l'una coll'altra s'intoppa,
tanto che l'acqua in coverta su balza,
ed or saltava da plora, or da poppa;
la nave è vecchia e pur l'onda la scalza,
tal che comincia a uscirne la stoppa;
le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta ed ha tolta la tromba.

33

I marinai chi qua, chi lá si scaglia,
però che tempo non è da star fermo;
mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
e' cristian forte chiamavan sant'Ermo,
pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
che debba alla tempesta essere schermo;
ma santo, né dïavol non accennà
e 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34

Gridò Scirocco: — Aiutaci, Macone! —
ed albera l'antenna di rispetto
ed a mezza aste una cocchina pone
e per antenna è l'alber del trinchetto;
intanto un colpo ne porta il timone
e quel ch'osserva percuote nel petto;
tanto ch'egli ha la nave abbandonata
e portal morto via la mareggiata.

35

Non si può piú la cocchina tenere,
ch'un altro gruppo ogni cosa fracassa
e la mezzana ne porta giú a bere,
bench'ella fusse temperata bassa;
subito misson per poppa due spere
e 'l mar pur sempre disopra su passa
e non s'osserva del nocchier piú il fischio,
come avvien sempre in uno estremo rischio.

36

Era cosa crudel vedere il mare:
alzava spesso, ch'un monte parea
che si volessi a' nugoli aguagliare;
la nave ritta levar si vedea,
e poi sott'acqua la plora ficcare;
talvolta un'onda sí forte scotea,
che sgretolar si sentia la carena;
e cigola e sospira per la pena.

37

Com'un infermo si rammaricava,
e 'l mar pur rugghia; e' dalfin si vedieno
ch'alcun talvolta la schiena mostrava,
e tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur colla tromba aggottava
e non temeva né tuon, né baleno;
e non si vuol per nulla al mare arrendere,
ché non credea che 'l ciel lo possi offendere.

38

Orlando s'era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
il Veglio e Ricciardetto s'è botato,
che, se scampar potran sí crudel sorte,
ognun presto al Sepulcro ne fia andato;
e stavano in cagnesco con la morte;
ma non valeva ancor prieghi, né voti,
tanto il mar par che la nave percuoti.

39

Sentí Scirocco Virgine Maria
un tratto ricordare a giunte mani;
e disse a Greco una gran villania,
dicendo: — Adunque questi son cristiani?
Però non va questa tempesta via,
mentre che ci saran su questi cani;
questo miracol sol Macon ci mostra,
per dimostrarci la ignoranza nostra. —

40

Non domandar, quando e' l'udí Rinaldo,
se gli montò su al naso il moscherino;
e preselo, dicendo: — Sta' qui saldo,
vedrén chi può piú, Cristo o Apollino
o Macometto, pezzo di rubaldo!
Tu déi saper notar come un dalfino;
o da te stesso fuor della nave esci,
o io ti getterò nel mare a' pesci. —

41

Disse Scirocco: — Questa nave è mia. —
Disse Morgante a Rinaldo: — Ch'aspetti?
costui si vuol cavargli la pazzia;
io il getterò ben io, se tu nol getti. —
Rinaldo gli montò la bizzarria
e déttegli nel capo due puccetti
e fecelo balzar di netto in mare
e la tempesta cominciò a quetare.

42

Non vi fu marinaio, né ignun ch'ardisse
volger verso Rinaldo sol la faccia;
e per paura il mar parve ubbidisse,
perché in un tratto si fece bonaccia;
Morgante a prua dal trinchetto si misse
e fece come antenna delle braccia,
ed appiccovvi la spazzacoverta
ed è sí forte, che la tiene aperta.

43

Greco ridea, quando e' vedeva questo,
e tosto in verso la prua se ne venne,
ed acconciò, se nulla v'è di resto;
e dice: — Qui non bisogna altre antenne;
e forse tu non fai il servigio lesto? —
Né anco Orlando le risa sostenne,
e dice: — Porti chi vuol per rispetto,
ché c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.

44

Dove è Morgante non si può perire. —
Morgante tanto la vela portoe
(e 'l vento è buono, che volea servire),
che finalmente la nave guidoe,
tanto che 'l porto comincia apparire;
vero è ch'alcuna volta si posoe;
e son tutti condotti a salvamento,
perch'era poco mare e fresco vento.

45

Ma la fortuna, che è troppo invidiosa,
fece che, mentre che Morgante mena
a salvamento il legno ed ogni cosa,
subito si scoperse una balena;
e viene verso la nave furiosa
e cominciò a levarla con la schiena;
e finalmente l'are' traboccata,
se non l'avesse Morgante ammazzata.

46

Eravi alcun che bombarde gli scocca,
ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: — La nave trabocca
e credo ch' e' rimedi fieno scarsi. —
E pur la bestia una scossa raccocca,
tanto che piú non sapevon che farsi,
perché la nave levava su alta;
se non ch'addosso Morgante gli salta.

47

E perch'egli era molto presso al porto
diceva: — Poi che la nave ho condotta
insino a qui, s' i' restassi ben morto,
io non intendo che la sia qui rotta. —
Allor Rinaldo il battaglio gli ha pòrto;
Morgante su per la schiena gli trotta,
e col battaglio gli dá in su la testa
ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

48

E tanto e tanto in sul capo percosse,
che gliel ha tutto sfracellato e trito;
donde la bestia di quivi si mosse,
e come un barbio *boccheggia stordito*
e morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
saltar nell'acqua ed irsene alla riva,
però che l'acqua non lo ricopriva.

49

Greco surgeva e varava la barca.
Orlando lo pagò cortesemente,
tanto che Greco non se ne rammarca,
e ritornossi indrieto prestamente,
fra pochi giorni, d'altre merce carca
la nave; intanto Morgante possente
a poco a poco alla riva s'appressa,
tanto ch'e' pesci non gli fan piú ressa.

50

Ma non potea fuggir suo reo distino:
e' si scalzò, quando uccise il gran pesce;
era presso alla riva un granchiolino
e morsegli il tallon; costui fuori esce,
vede che stato era un granchio marino;
non se ne cura; e questo duol pur cresce;
e *cominciava con Orlando a ridere*,
dicendo: — Un granchio m'ha voluto uccidere.

51

Forse volea vendicar la balena,
tanto ch'io ebbi una vecchia paura. —
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi piú volte e non si cura.
Ed ogni giorno cresceva la pena;
perché la corda del nervo s'indura
e tanta *doglia* e *spasimo* v'accolse,
che questo granchio la vita gli tolse.

52

E cosí morto è il possente gigante
e tanto al conte Orlando n'è incresciuto.
che non facea se non pianger Morgante;
e dice con Rinaldo: — Hai tu veduto
costui c'ha fatto tremar giá Levante;
aresti tu però giammai creduto
che cosí strano il fin fussi e sí subito? —
Dicea Rinaldo: — Io stesso ancor ne dubito.

53

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
quel dí che noi vincemmo Erminïone,
che fece cose col battaglio in mano,
ch'erono al tutto fuor d'ogni ragione;
di Manfredonio sai ch'ancor ridiáno,
quando e' v'andò per rïaver Dodone,
e che ravvolse Manfredonio e quello
nel padiglion, che parve un fegatello.

54

Il dí che difendea Meridïana,
gli vidi tanta gente intorno morta,
che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Bambillona, a quella porta
vedes' tu mai però cosa sí strana?
Pensavi tu sua vita cosí corta?
E' mi fe' ricordar quel dí di Giove,
quando i giganti fêr l'antiche pruove.

55

E dissi: « Certo, se Morgante v'era,
tu ti staresti ancor, Giove, in Egitto
con Bacco trasformato in qualche fiera,
ché costui anche t'arebbe sconfitto! ».
Ma non sará tenuta cosa vera
da chi lo troverrá in futuro scritto;
ché io, che 'l vidi, non lo credo appena
di questo, né l'uccider la balena.

56

Che maladetto sia tanta sciagura!
O vita nostra debole e fallace! —
Cosí piangean la sua disavventura;
ma sopra tutto a Orlando dispiace;
ed ordinò di dargli sepoltura,
ché spera che nel ciel l'alma abbi pace;
e terminò mandarlo a Bambillona,
ma prima imbalsimar la sua persona.

57

Ed ebbe tanto mezzo coll'ostiere,
dove e' si son piú giorni riposati,
che gli faceva del balsimo avere;
ed ha tutti i suoi membri imbalsimati;
e fecelo segreto a quel tenere
e diègli al modo lor cento ducati;
tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandoe
a Bambillona e quivi l'onoroe.

58

E' si chiamava Monaca, ove è il porto
dove Orlando e costoro alcun dí stanno;
e l'oste dice: — Per un che fu morto,
vedi che qui grande armate si fanno;
e 'n veritá che gli fu fatto torto;
ma penso le vendette si faranno;
lo 'mperador di Mezza è qua signore,
e veste il popol nero per suo amore.

59

Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
era andato in aiuto del Soldano;
e come a Bambillona fu condotto,
l'uccise Spinellone, un gran pagano,
e fassi per costui tanto corrotto;
vero è che 'l gran signor di Montealbano
v'era ed Orlando ed altri di sua setta
e sopra questi si cerca vendetta. —

60

Mentre che l'oste cosí ragionava,
vi capitò colui che fa l'armata,
Can di Gattaia; un giovan si chiamava,
e domandò chi sia questa brigata;
Orlando disse a Can, che domandava.
ch'eran di Persia e gente disperata,
ch'amico non conoscon, né compagno,
ma van cercando ventura e guadagno.

61

Diceva Can: — Quanto soldo volete? —
Disse Rinaldo: — Per cento baroni
ognun di noi, se contento sarete. —
Rispose Can: — Per cento gran poltroni!
Per Dio! ché 'l soldo che voi mi chiedete
(che mi parete cinque mascalzoni)
sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte
che sono il fior del sangue di Chiarmonte. —

62

Disse Rinaldo: — Solda chi ti pare; —
e torna coll'ostessa a ragionarsi,
però che l'era bella e fassi amare
e stava con lui molto a motteggiarsi;
e fece un suo stendardo sciorinare,
dove il lion ch'io dissi può mirarsi.
Questo lion fu veduto in effetto
ed allo imperador presto fu detto:

63

— A casa un oste, detto Chiarïone,
sono arrivati cinque viandanti
e porton per insegna il tuo lione,
e non sappiam se si sono affricanti. —
Lo 'mperadore a certi servi impone:
— Menategli qui presi tutti quanti,
e chi non vuol di lor venirne preso,
recatenelo a forza qui, di peso. —

64

Giunsono all'oste questi saracini
e credonsi legar cinque cavretti,
o pigliar questi come pecorini,
sanz'arme, colle punte degli aghetti;
volle a Rinaldo un por le mani a' crini
e crede che costui il cappello aspetti;
Rinaldo si disserra nelle braccia
e con un pugno morto a' piè sel caccia.

65

L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
dètte con essa a Rinaldo in sul volto,
dicendo: — Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
ubbidir qui lo 'mperador pagano? —
Rinaldo presto a costui si fu vòlto
e ciuffalo per modo nella gola,
che l'affogò, sanza dir mai parola.

66

Eraven un, che pon le mani addosso
al conte Orlando; Orlando un poco il guata
e poi in un tratto da costui s'è scosso,
e dèttegli nel viso una guanciata,
che gli brucò la carne insino all'osso,
e cerca se la sala è ammattonata;
intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
ed Ulivier tiroron fuor la spada.

67

El Veglio il mazzafrusto adoperava
e non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana alfin pigliava;
tanto ch'ognun che l'aspetta, ne piagne;
l'un sopra l'altro morto giú balzava.
Beato a chi mostrava le calcagne!
ché tutti gli affettavan come rape,
talché piú morti in sala non ne cape.

68

Lo 'mperador sentí come va il giuoco;
subito venne bene accompagnato;
Rinaldo ritornato s'era al fuoco,
Orlando sta alla porta giá appoggiato;
e, perch'egli era pur ferito un poco,
Rinaldo tutto pareva turbato,
ché non son usi esser lor tocchi il naso,
e minacciava e sbuffava del caso.

69

Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta;
subitamente un de' pagan bisbiglia:
— Vedi colui che la tua gente ha morta. —
Orlando al saracin volge le ciglia,
con una guatatura strana e torta,
tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
ché gli pareva un uom sopra natura.

70

E rimutossi di sua opinione,
ch'Orlando molto negli occhi era fiero;
tanto che alcuno autore dice e pone
ch'egli era un poco guercio, a dire il vero.
E salutollo e dissegli: — Barone,
qual fantasia t'ha mosso, o qual pensiero,
venire a far la mia gente morire
e non voler chi governa ubbidire?

71

Se tu se', come hai detto, persïano,
tu déi venire a far qua tradimento;
o veramente se' qualche cristiano,
e forse qualche cosa giá ne sento;
tu potevi venir con oro in mano
a ubbidire, e restavo contento;
se tu venissi qua per farci inganno,
fa' che tu pensi alfin che fia tuo il danno.

72

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
e forse punirotti del tuo errore,
di que' pagani a chi data hai la morte. —
Rispose Orlando: — Famoso signore,
tutti saremmo venuti alla corte,
per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
a vicitar la tua magnificenzia,
s'avessi avuto tanta pazïenzia.

73

Ma tu ci mandi all'albergo a pigliare,
come i ladron c'hanno con loro i furti;
non ci lasci due dí sol riposare,
ch'appena nel tuo porto saván surti;
se Macon certo ciò veniva a fare,
morto l'aremmo co' morsi e cogli urti,
piú tosto che venir come ladroni
a corte in mezzo di venti ghiottoni.

74

Che noi sián persïani, abbi per certo;
cercando andián della ventura nostra,
e non sappián s'ella è piú in un deserto
che in un giardino o nella terra vostra.
E giá molto disagio abbián sofferto;
andián per quella via che 'l ciel ci mostra,
né tradimento facciamo a persona;
io lascio or giudicare a tua Corona. —

75

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
e disse: — Io so ch'io ho trascorso alquanto;
ma se voi andate alla ventura drieto,
io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
e non ispero omai d'esser piú lieto;
io ho perduto tutto il mio conforto,
d'allora in qua che 'l mio figliol fu morto.

76

E benché tutto il mondo qua in aiuto,
come tu vedi, venga a mia vendetta,
che vedi il popol giá che c'è venuto,
e tante nave in punto qua si metta;
non riarò però quel c'ho perduto,
con tutto il mio tesoro e la mia setta,
e vestirò pur sempre oscuro e negro,
come tu vedi, e mai piú sarò allegro,

77

salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
ch'io possa al conte Orlando trarre il core;
io ne farò per certo tale strazio,
che esemplo fia d'ogn'altro peccatore!
Se mi dará Macon tanto di spazio;
ché sento che si sta quel traditore
in Bambillona in gran trionfo e festa,
ed io pur piango in questa scura vesta.

78

Or lascián questo; se tu vuoi venire
a corte tu con la tua compagnia,
a starti meco insino al tuo partire,
io ti farò per Macon cortesia;
e ciò ch'io ho, sia tuo, sanza piú dire;
forse che quivi tua ventura fia. —
Orlando il ringraziò di quel c'ha detto,
e tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79

Una fanciulla, che il loro oste avea,
medicava Rinaldo; e perch'ell'era
molto gentil, Rinaldo gli dicea
che la voleva tôr per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata crescea:
re di Murrocco con sua gente fera,
vestiti di catarzo duro e grosso,
era venuto e pareva Minosso.

80

E di Caveria un feroce amostante,
ch'aveva molta turba e gran canaglia,
chiamato dalla gente Leopante;
e tutti i cavalier suoi da battaglia
eran coperti d'osso d'elefante,
ch'era piú duro che piastra o che maglia;
ed un lion rampante molto fiero,
come Rinaldo, avea nel campo nero.

81

E per ventura passò per la strada
di Chiarïon, dove dimora Orlando;
ed alcun par che dinanzi gli vada
certi stormenti a lor modo sonando;
allo stendardo di Rinaldo bada,
e di chi e' fussi venía domandando,
e 'n su 'n un carro da quattro destrieri
facea tirarsi, piú che corbi neri.

82

E disse: — Chiarïon, dimmi chi sia
colui che porta cosí il mio stendardo. —
Orlando gli rispose: — Se tuo fia,
io tel darò, se tu sarai gagliardo. —
Disse il pagan: — Tu mi di' villania;
egli è pur gentilezza aver riguardo
a queste cose, e tu il debbi sapere,
e che porti ciascun le sue bandiere.

83

Io vo' saper donde tu abbi avuto
questo stendardo; e s' tu l'hai guadagnato,
tu puoi portarlo, ché questo è dovuto;
ma tu m'hai viso d'averlo rubato
piú tosto che d'averlo combattuto. —
Orlando disse: — In Persia l'ho acquistato;
or ti rispondo a quell'altra parola,
ch'io non son ladro e menti per la gola. —

84

Rispose Leopante: — Ed io rispondo
che tu se' ladro e tristo e ch'io non mento;
ed amostante son degno e giocondo
e miglior uom di te per ognun cento;
e non fare' Macon, né tutto 'l mondo,
che tu spiegassi il mio stendardo al vento;
io vo' che tu il guadagni con la lancia,
s' tu fussi ben de' paladin di Francia. —

85

Orlando non are' temuto il cielo,
né Giuppiter, quand'egli era bizzarro;
rispose: — Egli è ben ver piú che 'l Vangelo,
che pazzi come tu vanno in sul carro;
io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
ed oltre a questo la bocca gli sbarro;
esci del carro e monterai in arcione
e proverrén di chi sará il lione. —

86

Dismontò con grande ira il saracino
e montò presto sopra un gran cavallo;
Orlando fece sellar Vegliantino
e non istette pel freno a pigliallo,
anzi saltò di terra il paladino,
tanto ch'ognun correva lá a guardallo;
e Leopante ammirato ne resta
e posono amendue la lancia in resta.

87

Ricciardetto e Rinaldo ed Ulivieri
e 'l Veglio tutti intorno sono armati;
ognun guardava questi cavalieri
per maraviglia e stavan trasognati.
L'amostante ed Orlando co' destrieri
in questo tempo si sono accostati,
le lance parvon due trombe di vetro;
poi si rivolson con le spade addietro.

88

Lo 'mperadore avea questo sentito;
e per veder costor provarsi, venne,
e sopra un bel giannetto era salito,
che non correva, anzi batte le penne.
Orlando Leopante ha giá ferito,
tanto che spesso gran doglia sostenne;
pur nondimen tuttavolta s'arrosta
e con la spada facea la risposta.

89

Rinaldo, ch'era un diavolo incantato
e vuol sempre veder cose terribile,
diceva: — Pure tu non se' adirato
(al conte Orlando), o far non vuoi il possibile. —
Orlando s'era per questo infocato
e facea cose che non son credibile,
dando al pagan con sí fatta tempesta,
che in su l'arcion gli batteva la testa.

90

Leopante era tra cattive mani;
non sa che quella spada è Durlindana;
che tanti n'ha giá morti de' pagani,
e si pentea della sua impresa strana;
e dopo molti colpi assai villani
volle veder come la strada è piana;
e cadde tra sue gente in terra morto
e cosí ebbe del lione il torto.

91

Cosí vinse la forza la ragione,
che ogni volta non si vuol difendere;
el savio sempre fugge la quistione
ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
che colla lancia lo volle contendere;
la lancia è rotta e la vita gli costa;
chi cerca briga ne truova a sua posta.

92

E' si levò tra' saracin gran pianto,
veggendo cosí morto il lor signore,
e fu portato a seppellire; e 'ntanto
un giovinetto, ch'avea gran valore,
fra tutti i saracini esce da canto,
e dice: — Perch'io fui suo servidore,
da poi che non c'è ignun che qua si metta,
io vo' del mio signor far la vendetta.

93

Io ti disfido, tu che l'uccidesti. —
Orlando disse: — La battaglia accetto;
ma perché meco giovane saresti,
combatterai con questo giovinetto,
bench'io mi credo tu m'avanzeresti. —
E disse: — Fatti innanzi, Ricciardetto. —
E Ricciardetto accetta volentieri
e sanza altro parlar, volse il destrieri.

94

E l'uno e l'altro insieme riscontrârsi;
ma Ricciardetto alfin la sella vòta,
che non poté dal colpo fiero atarsi,
sí forte par che lo scudo percuota.
I pagan cominciôrno a rallegrarsi;
ma Ulivier se ne batte la gota,
e volle vendicar lui Ricciardetto
e disfidava questo giovinetto;

95

e ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della Montagna
e con la lancia si scontrò con quello,
tanto ch'alfin la morte vi guadagna;
però che 'l saracin pose a pennello
e passò l'arme, che parve una ragna;
non si poteva per quel colpo meglio,
poi ch'egli uccise un sí famoso Veglio.

96

Quando Rinaldo cadere ha veduto
il Veglio suo, che tanto amava in vita,
parve del petto il cuor gli sia caduto.
L'anima sua nel ciel si rimarita;
e 'l conte Orlando gli è tanto doluto,
che per piú dí parea cosa smarrita;
e fu mandato a Bambillona questo
a seppellir, come Morgante, presto.

97

Rinaldo si sfidò col giovinetto
che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
con tanto sdegno e con tanto dispetto,
che giurò d'ammazzar questo pagano;
ruppon le lance l'uno all'altro al petto,
poi s'affrontôrno con la spada in mano;
e tutto 'l popol ragunato s'era
a veder la battaglia acerba e fiera.

98

Il saracino era molto gagliardo
e sopra l'elmo percosse Rinaldo,
tal che sul collo cadde di Baiardo,
e con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
sudò piú volte e non gli facea caldo;
Rinaldo si rizzò pur finalmente
e bestemmiava il ciel divotamente.

99

E trasse con tanta ira allor Frusberta,
che, se non che 'l pagan lo scudo alzava,
quando vide la spada andare all'erta,
e conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta;
trovò lo scudo e netto lo tagliava;
l'elmo sonò come una cemmamella,
e come morto uscí fuor della sella.

100

E gran romor tra' saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
di questo giovinetto gl'incresceva,
perché e' conobbe in lui molto valore,
e che quel fussi morto si credeva;
subito salta fuor del corridore.
Lo 'mperador gridò: — Non gli far torto,
non lo toccare; e' basta ch'egli è morto. —

101

Disse Rinaldo: — Per lo dio Macone!
ch'assai m' incresce, costui morto sia,
ché mai non monterá forse in arcione
un uom sí degno in tutta Pagania.
Io vo' cercar per la sua salvazione
qualche rimedio, s'alcun ce ne fia. —
Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
poi nel portava all'osteria di peso.

102

E fu da tutto 'l popol commendato.
Quivi lo pose a giacere in sul letto
e il polso in ogni parte ha stropicciato
e cosí fa il marchese e Ricciardetto;
tanto ch'alfin s'è tutto risvegliato
a poco a poco questo giovinetto;
e, risentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciôrno in faccia;

103

e chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando ponea mente una sua spada,
come di cor magnalmo è sempre usanza
veder com'ella pesa, o s'ella rada;
pargli che sia da uom d'alta possanza
e di vedere il pome poi gli aggrada;
guardando il pome, letter vi vedea,
e per diletto queste anco leggea.

104

Le lettere dicíen come costui
era nato del sangue di Chiarmonte;
il perché Orlando ritornava a lui
al letto; e domandò con umil fronte,
se si ricorda degli antichi sui,
come *dicevon le lettere pronte*;
che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
ché sol per ben di lui vuol saper questo.

105

Egli rispose: — Gentil cavalieri,
la madre mia chiamata è Rosaspina,
ed io mi chiamo per nome Aldighieri
e *generommi*, *dice*, *alla marina*;
del padre mio non ho i termini interi,
perché e' non fu di stirpe saracina;
ma quel che inteso n' ho dalla mia madre,
da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106

Per che cagion tu vuoi ch' io te lo dica,
non vo' cercar, *ma pàrmi* un uom gentile;
né, per piacerti, mai mi fia fatica
esaudire il tuo priego tanto umíle;
di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
e non è sangue che sia punto vile,
ma forse il piú gentil ch' al mondo sia
e tiene in Francia regno e monarchia.

107

Rinaldo, quel gran sir da Montalbano,
di questo è nato e quel famoso Orlando,
di cui fa tanta stima Carlo Mano,
ch'altro pel mondo non si va parlando;
e lungo tempo n' ho cercato invano
di questi due baroni e vo cercando,
e tanto in ogni parte cercheroe,
che innanzi la mia morte io gli vedroe.

108

E se ci fussi ignun di loro stato,
quando tu mi gittasti del cavallo,
so che m'arebbe di te vendicato. —
Orlando non potea più ascoltallo,
per tenerezza è tutto travagliato;
e tutti cominciavano abbracciallo;
perché 'l pagan, veggendosi abbracciare,
quel che ciò fussi gliel parea sognare.

109

E disse: — In cortesia, ditemi tosto
per che cagion sia tanto abbracciamento. —
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
— O Aldighier, quanto sono io contento!
in quanta pace ogni mio affanno è posto!
quanta dolcezza drento al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
questo è Rinaldo nostro, io son Orlando;

110

e questo è Ulivier nostro parente,
quest'altro è Ricciardetto tuo cugino. —
Quando Aldighier queste parole sente,
dicea fra sé: — Qual grazia o qual distino,
d'aver costor trovati qui, consente? —
Abbraccia Orlando degno paladino
e Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto
e per letizia fuor salta del letto.

111

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
e del Danese quanto e' sia gagliardo,
ché lo conobbe quando era pagano;
comincia a ragionar del suo Gherardo
e dice: — Io intendo al tutto esser cristiano
e rinnegar Macon nostro bugiardo;
e in Francia bella con voi vo' venire
e cosí sempre vivere e morire.

112

Egli è qui tra costor di mia brigata
dieci mila a caval sotto mio segno;
lo 'mperadore apparecchia l'armata,
per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
e contro a voi la furia è apparecchiata;
io mi partí' con questi del mio regno,
perché sentí' savate a Bambillona,
per ritrovarmi lá con voi in persona.

113

Ed ho mandato lettere segrete
a dirvi come qua si fa apparecchio;
non so se voi ricevute l'avete,
o se ciò pervenuto v'è all'orecchio;
costor minaccian, come voi vedete,
come involti v'avessin tra 'l capecchio.
Se noi vogliam, questa cittá fia nostra,
colla mia gente e colla virtú vostra.

114

Rinaldo e tu per tutta Pagania
sète tanto temuti e nominati,
che, come il grido tra la turba fia,
e' fuggiranno tutti spaventati;
non son costor guerrier, ma son ginía:
sempre al principio assai si son vantati
ed hannovi in un solcio i paladini,
poi fuggon tutti come spelazzini. —

115

Rinaldo gli piacea questa pensata
ed Aldinghier vien sua gente assettando;
in questo tempo giunse una ambasciata
come lo 'mperador mandato ha il bando,
che tutta in piazza sia la gente armata;
e tutto il popol si veniva armando,
come nell'altro dir vi sará detto.
Di mal vi guardi Gesú benedetto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

I

Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
e il Signor teco in sempiterno sia,
o benedetta, o santa, o Nazzarena,
fra tutte l'altre donne, tu, Maria,
sanza la qual la mia barchetta arrena,
se non aiuti nostra fantasia,
che insino a qui fatta hai tanto veloce;
non mi lasciar, ch'i' veggo omai la foce.

2

I forestieri e tutti i terrazzani
ognun si rappresenta in su la piazza.
Era, a veder la ciurma de' pagani,
cosa parte mirabil, parte pazza;
mai non si vide tanti uomini strani,
di tante lingue e d'ogni nuova razza.
Disse Rinaldo: — In piazza ce n'andiamo,
e tutta questa gente sbaragliamo. —

3

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri;
lo 'mperador fa intanto diceria:
— Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
di vendicarmi della ingiuria mia,
io gli darò cittá che fieno imperi,
e sempre ará di qua gran signoria,
gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
e la mia figlia sposerá per moglie. —

4

Levossi ritto il gran Can di Gattaia
e disse: — *Io sarò quello, imperadore;*
ché, s'io dovessi ucciderne a migliaia,
al conte Orlando vo' cavare il cuore. —
E cosí gli altri ognun si vanta e abbaia
uccider pure Orlando, il traditore;
ed alza il sangue in parole due braccia
e chi piú teme è quel che piú minaccia.

5

Rinaldo in su la piazza il primo viene.
Can di Gattaia, come l'ha veduto,
disse: — Baron, s'io ti conosco bene,
ch'al soprassegno t'ho riconosciuto,
per Macometto, ancor rider mi tiene,
che tu credevi e' ti fussi creduto,
a *chieder soldo con quattro poltroni,*
a misura di crusca e di carboni. —

6

Disse Rinaldo: — S'io chiesi per cento,
a questa volta io ne vo' due cotanti;
e s'egli è ver quel che da molti sento,
tu se' fra questi il primo che ti vanti
di *far tante vendette o fummo o vento;*
se vuoi giostrar con meco, fatti avanti! —
Can di Gattaia, come questo intese,
turbato tutto, una gran lancia prese;

7

e va inverso Rinaldo, acceso d'ira;
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato;
al gorzaretto gli pose la mira
e 'l collo colla lancia gli ha infilzato,
sí che per *gorgozzul l'anima spira.*
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato
e dice: — Troppe volte offeso m'hai;
ma d'ogni cosa te ne pentirai. —

8

Disse Rinaldo: — A non tenerti a tedio,
io son Rinaldo, quel di Chiaramonte,
venuto per tuo danno e per tuo assedio;
e questo è quel famoso Orlando conte,
contra al qual sai che non arai rimedio;
e questo è Ulivier, che t'è qui a fronte;
e questo è Ricciardetto mio fratello
ed Aldighieri è a me cugino e a quello.

9

Tutti sarete morti a questo tratto. —
Né prima ebbe Rinaldo cosí detto,
che cominciò a fuggir quel popol matto;
lo 'mperador, sentendo tale effetto,
subito disse come stupefatto:
— Può far questo Fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
ch'io ho a purgar piú d'un peccato antico. —

10

Rinaldo si voltò pien di furore
e, ritornato adrieto assai piú fiero,
si riscontrò col detto imperadore,
che non istima piú vita, né impero;
e con la lancia gli passava il cuore
e ritrovò il gran Can poi in cimitero;
or qui tutta la turba si sbaraglia
e cominciossi una crudel battaglia.

11

E Aldighier con sua gente dá drento
e 'l conte Orlando fa incredibil cose,
ed Ulivier non serba il suo ardimento,
né Ricciardetto il suo, certo, nascose;
ma 'n piccol tempo il gran furor fu spento,
ché, veggendo tante arme sanguinose,
e ricordare Orlando ed Ulivieri
e 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12

E, per arroto, Orlando aveva morto
nella battaglia il gran re di Murrocco.
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
che 'l popol si fuggí, bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
sanza aspettar piú greco che scilocco;
e 'n questo modo finiva la guerra
e' cristian nostri pigliôrno la terra.

13

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
vanno Rinaldo, Orlando e Aldighieri
e Ricciardetto e Ulivieri v'andava
e di Rinaldo un gentile scudieri,
il qual con Aldighier si battezzava
e da costoro è chiamato Rinieri;
e battezzati questi, hanno ordinato
che Aldighier sia imperador chiamato,

14

benché Aldighier per nulla non voleva.
Poi battezzâr quell'oste Chiarïone
ed una bella figlia ch'egli aveva,
che medicò con tanta affezïone
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
e per ventura Greco, il lor padrone
che gli condusse giá per la marina,
vi capitò, quel di buona dottrina.

15

E come e' fu dismontato di nave,
sentí come costor son coronati,
e che tenien dello imperio la chiave;
non si pentè che gli aveva onorati,
e con parole benigne e soave
umilemente gli ebbe vicitati,
dicendo, come savio uomo e discreto,
di lor prosperitá troppo esser lieto.

16

Ed abbracciato fu sí allegramente,
come se fussi lor carnal fratello.
Rinaldo presto gli corse alla mente
di dar la figlia del loro oste a quello;
e dissegli: — Fanciulla mia piacente,
ascolta e 'ntendi ben quel ch'io favello;
io ti promissi di tôr per isposa;
questo sarebbe a me impossibil cosa;

17

ch'io ho lasciato altra mogliera in Francia;
ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
e darotti tal dota e sí gran mancia,
che sempre ognun di voi contento fia. —
Un poco rossa si fece la guancia
quella fanciulla; e poi gli rispondia
ch'era contenta alle sue giuste voglie;
e cosí Greco la tolse per moglie;

18

ma innanzi che la tolga, è battezzato.
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
che del servigio l'ha ben meritato,
e sanza navicar potrá godere;
però questo proverbio è pur provato,
che mai non si perdé nessun piacere;
e bench'a molti uom serva sanza frutto,
per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19

Poi fecion Chiarïon governatore
di tutto il regno; ché si ricordôrno
che di sua povertá fe' loro onore;
e, riposati in Monaca alcun giorno,
per aiutar in fin quel traditore
del conte Gan, da lui s'accommiatôrno;
e non potrebbe lingua o penna dire,
qual fussi il pianto in questo lor partire.

20

Piangea il padron, che pareva battuto;
piangea la dama dolorosamente;
piangea l'ostier, ch'assai glien'è incresciuto;
piangeva 'l popol tutto unitamente;
piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
piangeva Orlando e 'l marchese possente;
piangeva Ricciardetto ed Aldighieri,
piangeva insino el povero Rinieri.

21

Ma gli autori si scordon qui con meco.
Chi vuol che Greco al governo restassi,
chi dice Chiarïone e Greco seco,
e l'uno e l'altro insieme governassi;
ma, a mio parere, è Chiarïon, non Greco,
acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
e perch'egli era della cittá nato
e de' costumi lor piú ammaestrato.

22

Orlando e gli altri insieme se ne vanno,
tanto che son presso a Castelfalcone,
e due pastori appresso trovati hanno.
L'uno era quel che mandò Ganellone
a Bambillona e gran festa gli fanno;
e domandar se Gan vivo è in prigione,
o s'egli è morto, o quel ch'era seguíto,
se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

23

Il pastor disse ch'egli è vivo e sano
nella prigion, ma con assai disagio;
poi prese del caval la briglia in mano
d'Orlando e tutti gli mena al palagio,
dove stava il pastor che impiccò Gano;
dicendo: — Qui solea star quel malvagio,
ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato;
noi c'imbucammo, come e' fu impiccato. —

24

Quivi son tutti i cristiani smontati;
e' pastor certi capretti uccidiéno,
e certi lor lattonzi hanno infilzati;
del latte v'è da versarsi pel seno;
e' destrier son come lor vezzeggiati:
gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: — Al mio date orzo e paglia;
e poi si dice caval da battaglia. —

25

Quivi mangiôrno e riposârsi alquanto.
Orlando quei pastor vien domandando
come il castel pigliar si possi intanto;
e' pastor tutto veníen disegnando
come guardato sia da ogni canto;
e per sei porte vi si viene entrando
ed ogni porta a sua difensïone
aveva un fiero e selvaggio lione.

26

E la lor madre, chiamata Creonta,
come un dragon gli unghioni avea affilati,
barbuta e guercia e maliziosa e pronta,
e sempre aveva spiriti incantati;
e par piena di rabbia, d'ira e d'onta;
e per paura non è chi la guati,
pilosa e nera, arricciata e crinuta,
gli occhi di fuoco e la testa cornuta.

27

Mai non si vide piú sozza figura,
tanto ch'ella pareva la versiera,
e Setanasso n'arebbe paura
e Tesifone ed Aletto e Megera;
e gran fatica fia drento alle mura
entrar per questa spaventevol fiera;
e de' giganti ogni cosa contavano
di lor costumi e quel che in man portavano.

28

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva,
quanto e' sentia piú cose oscure e sozze;
e dove far qualche mischia credeva,
e' gli pareva proprio andare a nozze.
Non domandar come il cuor gli cresceva!
E dice: — Se le man non mi son mozze,
io ne farò come torso di cavolo;
vedrén chi fia di noi maggior diavolo. —

29

Non mangia a mezzo, che sellò Baiardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello.
Rinaldo se ne va sanza riguardo
subito a una porta del castello;
fecesi incontro un fier lion gagliardo,
che si pensava abboccare uno agnello;
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati
e i cavalli a Rinieri avevon dati.

30

Questo lion di terra un salto spicca
ed a Rinaldo si scagliava addosso;
e' fieri artigli nello scudo ficca,
la bocca aperse e 'l capo un tratto ha scosso;
Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca
e tagliagli la carne e 'l nervo e l'osso;
donde il lion diè in terra della bocca;
allor Rinaldo alla testa raccocca.

31

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo
e morto si rimase in su la soglia.
Disse Aldighieri: — Io mi ti manifesto:
uccider vo' quest'altro, ch'io n'ho voglia. —
Rinaldo gli rispose: — Uccidil presto,
acciò che non ti dessi affanno e doglia. —
Dunque Aldighier non dicea piú parola,
ma missegli la spada nella gola;

32

e rïuscí la punta nelle rene.
Orlando disse: — Il terzo uccidrò io. —
Ecco il lion che inverso lui ne viene
e 'nginocchiossi mansueto e pio;
Orlando Durlindana sua ritiene
e disse: — Questo è misterio di Dio;
seguite me; ché 'l ciel ci spigne drento,
e non arén dagli altri impedimento. —

33

E cosí fu; ché il lion si rizzava,
e tutti gli altri detton lor la via,
e questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gía;
maravigliârsi, e l'un di lor parlava:
— Che gente è questa e donde entrata sia?
Può far il ciel ch'e' lion non gli udissino
e tutti a sei a un'otta dormissino?

34

Questo mi par pure il piú nuovo caso. —
Subitamente uscîr fuor del palazzo;
fecesi innanzi l'un ch'è sanza naso
e va in verso Rinaldo come un pazzo;
la barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
che non parea né d'uom, né d'animali,
e disse: — Dove appicchi tu gli occhiali?

35

O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu pàr bestia dimestica a vedere. —
Questo gigante a Rinaldo rispose:
— Io tel farò, ghiotton, tosto sapere. —
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
ch'arebbe ben dimezzate le pere;
e cacciagli Frusberta insino agli occhi,
tanto che morto convien che trabocchi.

36

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
l'altro s'avventa addosso ad Aldighieri;
volle menargli d'un suo bastonaccio;
ma e' prese un salto che parve un levrieri
e schifa il colpo e menavagli al braccio,
tal che, se sa schermir, gli fa mestieri;
e netto lo tagliò come un mellone
e cadde in terra il braccio col bastone;

37

ed anche poi il gigante per la pena,
Aldighier, quando lo vide caduto,
subitamente un gran colpo gli mena.
Al collo del gigante s'è abbattuto
e colla spada tagliente lo svena;
l'altro fratel, come questo ha veduto,
si scaglia a Ulivier, di furia acceso,
ed abbracciollo e portanel di peso,

38

come farebbe il lupo un pecorino;
ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse
e disse: — Posa, posa, saracino;
posalo giú; tu non credevi forse
che fussi presto il guardian, né il maschino? —
Di che il gigante per ira si morse,
che 'l sangue a Ulivier voleva bere,
ma per paura sel lascia cadere.

39

Ulivier ritto si levò di terra,
e trasse a quel pagan con Altachiara
e nella trippa una punta disserra,
dicendo: — Tu berai la morte amara. —
E con quel colpo morto giú l'atterra
e bisognoe che trovassi la bara;
eron giá morti tre, restavane uno,
ch'era piú fiero e forte che nessuno.

40

Orlando disse: — La battaglia è mia
e tocca a me quest'altro che ci resta; —
e 'l fèr gigante, pien di bizzarria,
d'un mazzafrusto gli diè su la testa,
che poco men ch'Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: — Ed anco tua fia questa
picchiata, come hai detto la battaglia;
non se' tu Orlando, o 'l brando piú non taglia? —

41

Allora Orlando lo scudo abbandona
e 'l pome della spada appoggia al petto,
e 'nverso il saracin se stesso sprona,
quando e' sentí quel che 'l cugino ha detto;
e terminò passargli la persona.
Giunse la punta al bellico al farsettto,
ch'era di ferro, ed ogni cosa infilza,
e passò il ventre e 'l fegato e la milza;

42

e riuscí di drieto un braccio o piue
il brando che di sangue è fatto rosso;
e questo pilastron rovina giue,
e mancò poco, non gli cadde addosso;
se non ch'Orlando molto destro fue,
e parve che 'l terren si sia riscosso;
della qual cosa in gran superbia monta
la fiera madre incantata Creonta.

43

Corse al romor come una spiritata,
prese Aldighieri e tutto lo deserta
con gli unghion, com'una bestia arrabbiata;
travolge gli occhi e la bocca avea aperta;
non fu tanto Ericon mai infuriata.
Rinaldo l'aiutava con Frusberta,
ma di tagliarla la spada s'infigne;
allor Rinaldo la gola gli strigne.

44

Ell'aveva Aldighier ghermito in modo,
che sare' me' abbracciare uno orsacchino;
e portanelo a forza e tiello sodo.
Orlando gli ponea le mani al crino;
ma non poteva ignun disfar tal nodo;
ed Aldighier gridava pur meschino:
— Io credo che 'l diavol m'abbi preso
e nello inferno mi porti di peso. —

45

Orlando allor gli mena della spada,
ma in drieto si ritorna Durlindana,
quantunque ella sia forte e ch'ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
— Voi date al vento i colpi o la rugiada,
a ferir me; ch'ogni fatica è vana;
non ne potete aver di questo vello
per nessun modo, o uscir del castello. —

46

Orlando tutto allor si raccapriccia,
e vede che costei gli dice il vero;
a tutti in capo ogni capel s'arriccia,
veggendo quel demon cotanto fiero,
la faccia brutta, affummicata, arsiccia;
non si dipigne tanto il diavol nero,
quanto ha Creonta la lana e la pelle;
e piú terribil voce che Smaelle.

47

Ella vedeva inanzi i figliuol morti.
Pensa quanto dolor la misera abbia
e come questo in pace mai comporti,
massime avendo i suoi nimici in gabbia!
Poi si ricorda di mill'altri torti
pur de' suoi figli e per grand'ira arrabbia,
come fa Salay del cadimento,
ch'udendol ricordar par sí scontento.

48

Poi diventò piú che Niello gentile;
non parve piú Beritte o Salyasse
o Squarciaferro, anzi si fece umile;
né creder come Bocco tartagliasse;
ché come Nillo parlava sottile.
Non par Sottin che in francioso parlasse,
non Obysin per certo alla favella,
o Rugiadan che ne portò l'anella.

49

E non parea nel suo parlar Bilette,
che violoe il mandal con certe chiocciole,
o Astarot che nel cavallo stette,
e sotto un besso gettò tante gocciole;
non Oratás, quel che i pippion ci dètte;
tanto ben par che sue parole snocciole;
ed Aldighier lasciò tutto dolente
e cominciò a parlar discretamente:

50

— Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
tanto m'aggrada vostra gagliardia;
e libero sia Gan, come vi piace;
disposta son non vi far villania;
de' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
altra vendetta non vo' che ne sia,
se non che mai di qui non uscirete
e fate tutti ciò che far sapete. —

51

Era ciascun tutto maravigliato
e trasson di prigion subito Gano,
ch'era in una citerna incarcerato
nell'acqua, in luogo molto oscuro e strano;
e come e' fu di prigion liberato,
e' pose presto alla spada la mano
e vuol Creonta a ogni modo uccidere
e finalmente e' la vedeva ridere.

52

Orlando ed Ulivier si riprovôrno
e gli altri, se potessin ammazzalla,
e molti colpi alla donna menôrno.
Ella rideva e 'l lor pensier pur falla;
alcuna volta alla porta n'andôrno.
Quivi persona non era a guardalla;
ma per se stessa, come ignun s'accosta,
si riserrava ed apriva a sua posta.

53

Dunque e' si reston pur drento al castello,
ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
gittando l'arte un giorno, come era uso,
vide e conobbe finalmente quello
come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
e che questo è per forza di malia
e subito a Guicciardo lo dicia.

54

Ed a Parigi presto a Stolfo scrisse
che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse
tanto che tocca a Malgigi la mano;
quale ogni cosa di punto gli disse
ed accordârsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo, ire a trovar costoro,
per la qual cosa Antea volle ir con loro;

55

Dicendo: — Io rivedrò Rinaldo mio. —
E poi che molti giorni sono andati,
anzi volati, come fa il disio,
tre cavalier pagani hanno scontrati
e salutârsi nel nome di Dio;
l'un di costor, come e' si son trovati,
guardava pur d'Astolfo il suo cavallo
e non si vergognò di domandallo.

56

Era chiamato il saracin Liombruno,
nipote di Marsilio re di Spagna;
e dice: — Mai caval non vidi alcuno,
che non avessi in sé qualche magagna,
salvo ch'io n'ho pure oggi veduto uno
e 'ntendo che con meco si rimagna. —
Diceva Astolfo: — Odi pensier fallace!
Quanto piú il lodi, tanto piú mi piace. —

57

Ecco ch'ognun questo caval vorrebbe.
— Ah! — disse Liombrun, — tu non vuoi intendere! —
Diceva Astolfo: — E chi t'intenderebbe? —
Disse il pagan: — Chi ti facessi scendere. —
Rispose Astolfo: — Piú di me potrebbe. —
— Oh s' tu nol vuoi giuocar, donar, né vendere,
vo' che tu l'abbi con la lancia in mano;
prendi del campo, — allor disse il pagano.

58

Sanza piú dir, rivoltati i cavalli,
abbassaron le lance con gran fretta;
ma, perché la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l'erbetta
tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: — Sia maladetta,
(diceva), Astolfo, la tua codardia!
Mai piú cadesti, per la fede mia! —

59

Liombruno il caval voleva allora:
Alardo disse: — Io il credo, tu il torresti;
e' c'è di molta via sassosa ancora,
vedi che non se' oca e beccheresti;
e' ti convien con meco giostrare ora,
e s' tu m'abbatti, vo' che tuo si resti:
ma non istimo come lui cadere,
ch'io non ismonto prima ch'a l'ostiere. —

60

Liombruno disse: — Tu fai villania,
ma non la stimo, perch'io non ti prezzo;
veggiam come tu smonti all'osteria!
Tu ne potresti scender prima un pezzo;
piglia del campo e disfidato sia,
ch'io so di chi sará il caval da sezzo. —
Alardo si voltò sí destro e snello,
che ben parea di Rinaldo fratello.

61

— Ah! — disse Antea, — e' si conosce bene
la prodezza del sangue di Chiarmonte! —
Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
e colle lance si truovono a fronte;
ma il saracin d'Alardo non sostiene
il colpo, ch'egli aría passato un monte.
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo;
e morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62

Diceva l'un coll'altro suo compagno:
— Questo sarebbe troppo a' paladini;
qui è poca civanza, e men guadagno;
costor non son per certo saracini;
e' sará buon mostrar loro il calcagno,
e ritornarci ne' nostri confini. —
E fecion come e' disson, tosto e netto,
però che tolson su presto il sacchetto.

63

Astolfo si tenea vituperato,
massimamente perché e' v'era Antea;
e 'l me' che può del cader s'è scusato:
— Questo destrier ch'io cavalco, (dicea),
da poco in qua è restio diventato;
mentre la lancia correr mi credea,
mi dibatté, perché e' giucò di schiena;
io mi lasciai cader giú per la pena. —

64

Dicea Antea: — Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s'usa. —
Guicciardo, po' che molto ebbe taciuto,
non poté piú tener la bocca chiusa
e disse: — Mai piú, Astolfo, se' caduto;
questo caval si vorrebbe impiccare,
che mille volte t'ha fatto cascare. —

65

Malagigi tagliava le parole;
Astolfo sopra 'l suo caval rimonta.
Cavalcono alla luna tanto e al sole,
che capitôrno al castel di Creonta;
Malgigi certo incanto, come e' suole,
fece all'entrar, ché l'arte aveva pronta;
e innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
e dove e' giugne, s'apriva ogni porta.

66

Giunsono in piazza e l'abbracciate fanno;
non conosceva Aldighieri Malgigi;
e gli dicien come trovato l'hanno,
e che volevon menarlo a Parigi;
poi di Creonta tutto ciò che sanno.
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
e lei pur lui, e par piena d'angosce,
ché l'un diavolo ben l'altro conosce.

67

Dicea Malgigi: — Io ero a Montalbano,
e vidivi qua tutti in gran periglio,
e mandai per Astolfo a mano a mano,
e d'aiutarvi facemmo consiglio. —
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
e sente amaro e dolce e freddo e caldo
e non si sazia di guatar Rinaldo.

68

— Perché intendiate, — seguitava poi
Malgigi, — e' ci sará da far pur molto,
disse colui che non ferrava i buoi
ma l'oche, e giá lo 'ncastro aveva tolto.
Questa crudel con certi incanti suoi
(dicián piú pian, ch'io la veggo in ascolto)
ha fatta certa imagine di cera,
come colei c'ha l'arte tutta intera.

69

E 'n certa parte sta di quel palagio
ed un dragone appresso v'è a guardalla;
tanto è, che piú di lei sarò malvagio;
ma questa donna bisogna piglialla
e tenerla qui tanto, ch'a bell'agio
io possa questa imagine guastalla;
e nel guastar questa figura orribile,
vedrete a costei far cose terribile.

70

Rinaldo sol con meco ne verrá,
ché mi bisogna un compagno menare
e colla spada il dragone uccidrá;
or oltre, tempo non è qui da stare. —
Orlando inverso Creonta ne va,
che cominciava gli occhi a sfavillare
e far certe carattere giá in terra:
e Ulivieri e gli altri ognun l'afferra.

71

A gran fatica tener la potiéno;
ella mettea talvolta certe strida,
che par che dello interno proprio siéno;
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
dove getta il dragon fuoco e veleno,
e dice, quanto può presto l'uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
a quel dragon con Frusberta s'accosta.

72

Non domandar come il drago si cruccia,
e, come e' vide Rinaldo, si rizza;
Rinaldo trasse e la spada gli smuccia
al collo, tal che gli cava la stizza,
ch'appena sol si teneva la buccia,
tanto che poco la coda piú guizza;
dunque Rinaldo è quel ch'uccise il drago,
e fe' di sangue e di veleno un lago.

73

Malgigi a quella imagine s'accosta,
ch'era fatta di cera pura e bella
delle prime ape, molto ben composta
sotto costellazion d'alcuna stella,
con tutti i membri insino a una costa;
e sopra il destro piè si posa quella,
sospeso avendo la sinistra gamba
di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.

74

La faccia aveva soprattutto fiera.
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
fece per arte, che l'aveva vera,
presto apparire un gran lampo di fuoco,
che s'appiccò di tratto a quella cera,
e struggela, e consuma a poco a poco;
e mentre che cosí la cera scema,
l'aria e la terra ed ogni cosa triema.

75

Rinaldo piú d'un tratto s'è riscosso
per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea sigilli addosso
e disse: — Non aver di ciò timore;
fa' che per nulla tu non ti sia mosso,
vedrai che presto cesserá il furore. —
Ma in questo che l'imagin si struggea,
mirabil cose la donna facea.

76

Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
poi si distende come serpe o bisce,
poi si raccoglie e tutta s'avviluppa;
ella si graffia e percuote e stridisce;
e tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
di piogge e venti e co' tuoni squittisce,
e grandine e tempeste e 'ncendi e furie
cominciono apparir con triste agurie.

77

Orlando; benché ognun abbi paura,
ed Ulivieri e gli altri tenien forte
colei che si divora per l'arsura,
ch'a poco a poco la conduce a morte.
Come si distruggea quella figura,
tanto che tosto aperte fien le porte,
parea ch'a forza l'anima si svella
e come Meleagro ardessi quella.

78

E finalmente morta si distende,
come fu quella imagine distrutta;
allor Malgigi del palagio scende
e l'aria rischiarata era giá tutta;
e ciascun grazia a Malagigi rende,
che spenta ha questa cosa cosí brutta,
e liberati da tormento e affanno;
ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79

Un dí non si poté tenere Alardo,
che non dicessi come il fatto era ito
d'Astolfo, che facea sí del gagliardo;
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
lo dileggiava e chiamaval codardo;
tanto ch'Astolfo si tenne schernito,
e, per isdegno e per grand'ira caldo,
trasse la spada per dare a Rinaldo.

80

Rinaldo si scostò dicendo: — Matto!
che vuoi tu fare? *Io intendo riguardarti*,
com' io t' ho riguardato piú d'un tratto;
ma da qui innanzi di questo atto guârti. —
Orlando gli dispiacque questo fatto
e disse con Rinaldo: — Tu ti parti,
per Dio, dalla ragion, ch'Astolfo nostro
piú che fratello amor sempre ci ha mostro. —

81

E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
se non che pur Rinaldo si chetava,
ché sa quando e' s'adira quel che e' vaglia;
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
che in qua e in lá come un lion si scaglia;
e *dipartissi la seguente notte*
e tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82

Però noi non facciân mai ignun disegno
ch'un altro non ne faccia la fortuna,
e dá sempre nel brocco a mezzo il segno,
sanza pietá, sanza ragione alcuna;
questa persegue i buon, perché gli ha a sdegno,
insin che v' è delle barbe solo una;
e fa de' matti savi e i *savi matti*,
e chi prestar vorrebbe, ch'egli accatti.

83

Astolfo va per un luogo deserto
di qua, di lá, come avvien gli smarriti.
Era di notte; un lume s' è scoperto,
dove abitavan tre santi romiti,
ch'avien piú tempo disagio sofferto
per riposarsi agli eterni conviti;
Astolfo, come vide il lumicino,
subito inverso quel prese il cammino.

84

Giunto a' romiti, la porta bussava
e ricettato fu nel romitoro;
la notte certi pagan v'arrivava
e 'mbavagliôrno e rubôrno costoro;
e perché pure il bottin magro andava,
d'Astolfo anco il caval vollon con loro;
Astolfo si destava; essendo desto,
di questo caso s'accorgeva presto.

85

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
e' domandò donde e' preson la via
color che li hanno cosí maltrattati.
Un di costoro a Stolfo rispondia:
— Lasciagli andar, ché saran ben pagati
de' lor peccati e d'ogni colpa ria
da quel Signor che eterno ha stabilito,
che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86

Questi son rubator, che sempre stanno
per questi boschi, e son gente bestiale
e altra volta giá rubati ci hanno;
ma non ci manca il pan celestïale
e sempre ci ristora d'ogni danno;
se gli trovassi, e' ti potrien far male;
lasciagli andar, ché Iddio ragguaglia tutto
e rende ai servi suoi merito e frutto! —

87

Rispose Astolfo: — A cotesta mercede
non intend'io di star del mio destriere,
ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
e 'l Signor vostro si staria a vedere;
questa vostra speranza e questa fede
a me non dètte mai mangiar, né bere;
io intendo ritrovare il mio cavallo
e farò forse lor caro costallo.

88

E missesi a cercar tanto che pure
e' gli trovò che sono in su 'n un prato
e stanno a riposarsi alle verzure,
e 'l caval si pascea cosí sellato;
avean chi lance, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
gridando: — Traditor, ladron di strada! —
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89

L'altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire
e con un colpo tagliò l'aste netta,
poi con un altro lo fece morire;
addosso agli altri compagni si getta,
tanto che tutti gli ha fatti stordire;
quattro n'uccide di dieci pagani,
agli altri il collo legava e le mani.

90

E rimontò sopra 'l suo palafreno
e inverso il romitoro si tornava.
Quando i romiti i mascalzon vediéno,
ognun d'Astolfo si maravigliava,
e ringraziòrno lo Iddio Nazareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
— Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
questi ladron pien di malizia e frodo. —

91

Dicevano i romiti: — Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
pertanto questo uficio si fia vostro. —
Diceva Astolfo: — Io credo ch'a Dio piaccia
piú questo assai che dire il paternostro,
se vero è che i cattivi gli dispiaccia.
Cavate fuor le cappe e fate presto
e tutti gli appiccate a un capresto. —

92

Questi romiti fanno del vezzoso
e par ch'ognun di lor si raccapricci.
Astolfo, ch'era irato e dispettoso,
comincia a bastonargli come micci,
dicendo: — Al cul l'ará chi fia ghignoso! —
Tanto che fuor balzarono i cilicci,
sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
e parean tutti all'arte usi cent'anni.

93

Astolfo se ne va pur poi soletto
per questa selva ove la via lo porta,
sanza certo proposito o concetto;
lasciállo andar: che l'angiol gli sia scorta!
Orlando si recò questo in dispetto
ed una notte uscí fuor della porta
e vassene soletto di nascosto,
ché ritrovare Astolfo avea disposto.

94

Rinaldo alla sua vita mai non fue
peggio contento, quanto a questa volta.
Diceva Antea: — Che faccián noi qui piue?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
io v'accomando al vostro Iddio Gesue
e inverso Bambillona darò volta. —
Rinaldo e gli altri ognun presto dicía
che gli volean far tutti compagnia.

95

E piangon tutti quanti il conte Orlando
e ne 'ncrescea insino al traditore
di Ganellone e sempre lacrimando:
— Dove se' tu, — dicea, — mio car signore? —
E cosí notte e giorno cavalcando,
avendo Orlando pur fitto nel core,
a Bambillona condotta hanno Antea,
che del suo mal piú da presso piangea.

96

Non v' ha trovato il suo misero padre,
che lo lasciò contento e sí felice;
non vi rivede piú l'usate squadre
e molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
diceva: — Qui regina e imperatrice
ti lascerò della tua patria antica
e so che Orlando vuol che cosí dica. —

97

Adunque in Bambillona Antea si resta
e fu da tutto il popol vicitata,
e non si potre' dir con quanta festa
da' cittadin costei fussi onorata;
e la corona real tiene in testa
e la cittá parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno
e tutti insieme poi s'accomiatôrno.

98

E con molti sospir cercando vanno,
se potessin trovar per Pagania
Orlando e dove e' cerchin giá non sanno.
A Monaca n'andâr di compagnia
e Greco e Chiarïon qui trovato hanno
e domandâr quel che d'Orlando sia;
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello
si partí per disdegno dal castello.

99

Molto di questo Greco e Chiarïone
si dolsono, e cosí la damigella;
e mandono spiando assai persone
per le cittá, per ville e per castella,
se si trovassi il figliuol di Millone,
né altro mai che di lui si favella;
e Greco e Chiarïon molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perché assai gli amavano.

100

Cosí con Chiarïon lasciamo un poco
in Monaca costoro a riposare.
Astolfo andava d'uno in altro loco,
sanza saper dove egli abbia arrivare,
come falcon che s'è levato a giuoco,
ed ha disposto paese vagare
e non tornare al suo signor piú a segno,
come spesso adivien per qualche sdegno.

101

Cosí faceva il nostro paladino,
tanto che in Barberia giá si ritruova;
dove era una cittá d'un saracino,
ch'avea trovata una sua fede nuova:
non crede in Cristo, non in Apollino,
non Macometto o Trivigante appruova,
anzi adorar fa sé, ch'era gigante
molto superbo e detto Chiaristante.

102

E la cittá Corniglia si dicea
e Filiberta si chiama la moglie;
dipinti questi due nella moschea
erano iddii; e 'l popol quivi accoglie.
E per paura adorar si facea;
volea cavarsi tutte le sue voglie
e virgine ogni dí per forza prende,
poi le metteva ove il buon vin si vende.

103

Aveva giá fatte tante crudeltade,
che tutto il regno suo l'odiava a morte;
Astolfo, capitando alla cittade,
dismonta a un ostier fuor delle porte
e 'ntese da costui la veritade,
come il signor dominava sua corte
con tanta infamia, ingiustizia e vergogna;
e riposossi, perché e' gli bisogna.

104

Or non lasciàn però per sempre Orlando.
E' si partí donde morí Creonta,
a que' romiti venía capitando,
dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta.
Un de' romiti gli vien raccontando
di que' ladroni, e la storia aveva pronta,
come impiccar gli fece un cavaliere,
perché gli avevon rubato il destriere.

105

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
ch'Astolfo avea loro le schiene rotte,
un poco le schiavine rassettate.
Ma de' ladron che rimisson le dotte,
lo ringraziavon per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte
e fece caritá di quel che v'era
il me' che può co' romiti la sera.

106

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,
l'angel di Dio apparve in visïone
a un romito, e hallo salutato,
dicendo: — Sappi che questo barone
è il conte Orlando, ch'avete albergato;
fategli onor, ch'egli è il nostro campione;
quel che impiccò color fu il suo cugino
chiamato Astolfo, un altro paladino. —

107

E 'l simigliante a Orlando apparí
l'angiol dicendo: — Orlando, che farai?
Sappi ch'Astolfo tuo capitò qui
e presto sano e salvo il troverai,
non passerá da ora il sesto dí;
ché domattina di qui partirai;
non ti dolere, o baron giusto e pio,
come tu fai, ché ciò non piace a Dio. —

108

Orlando, la mattina, risentito,
subito a Vegliantin mette la sella;
intanto a lui ne veniva il romito
e dicegli dell'angiol la novella,
siccome in visïon gli era apparito,
mentre che si dormia nella sua cella;
e molta reverenzia gli facía.
Orlando l'abbracciò, poi si partia.

109

E dirizzossi giú per un vallone,
dove ha trovato un orribil serpente,
che s'azzuffava con un bel grifone,
Orlando a questo fatto pose mente
e piacegli veder la lor quistione;
ma quel grifone alfin resta perdente,
perché il serpente gli avvolge la coda
un tratto al collo e con essa l'annoda.

110

Parve il grifone a Orlando sí bello,
e mai piú forse non avea veduto,
che terminò d'aiutar questo uccello;
e con un ramo di faggio fronduto
dètte al serpente, e liberato ha quello
e 'l suo nimico giú morto è caduto;
donde il grifon ne va per l'aria a volo,
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

111

Poco piú oltre quattro gran lioni
trovava e Vegliantin tutto è aombrato,
quando ha veduto questi compagnoni.
L'uno a Orlando ne vien difilato,
apre la bocca e distende gli unghioni.
Orlando Durlindana nel costato
gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome;
gli altri l'assalton non ti dico come.

112

Orlando allor i colpi misura e 'nsala,
però ch'a mal partito si vedea;
ecco il grifon che per l'aria giú cala
con tal furor, che non si conoscea
se fussi un vento o pure uccel con l'ala;
ed un lion che piú pressa facea
al conte Orlando, con gli unghion ghermia
agli occhi, tal che schizzar gliel facía.

113

Questo lion dalla zuffa si spicca;
Orlando un altro col brando n'uccide
e poi col quarto il grifon si rappicca
per aiutare Orlando e in aria stride;
e poi in un tratto gli artigli gli ficca
nel capo e strinse, insin che morto il vide,
ché gli cacciò gli unghion fino al cervello;
adunque buon amico è questo uccello.

114

Non si perde servigio mai nessuno;
servi qualunque e non guardar chi sia,
dice il proverbio; e s' tu diservi alcuno,
pensa che a tempo la vendetta fia;
ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
sempre germuglia alfin la cortesia;
e noti ognun la favola d'Isopo,
che il lione ebbe bisogno d'un topo.

115

Vuolsi servire insino agli animali
ché qualche volta merito si rende,
come dicono i detti de' morali,
e fassi schiavo chi il servigio prende
e tanto è degno piú, quanto piú vali;
sempre il servigio il cuor d'amor raccende
e vien da generoso animo e magno
e torna alfine a casa con guadagno.

116

Quel lion cieco il grifon non l'offese
per gentilezza e cosí fece Orlando;
e finalmente le grande ale stese
e dipartissi per l'aria volando;
e cosí il suo cammin Orlando prese,
Astolfo pure all'usato cercando;
e cavalcando giorno e notte questo,
giunse a Corniglia (abbreviando il testo).

117

E, dismontato a uno oste pagano,
attese Vegliantino a ristorare,
ch'era piú giorni per coste e per piano
andato ed apparato a digiunare.
Or lascián riposarlo lieto e sano;
a Stolfo ci bisogna ritornare,
che col suo oste fuor della cittate
si stava e molte cose ha ragionate.

118

Videl turbato un dí tutto nel volto
e la cagion di ciò volle sapere;
e gliele disse, sanza pregar molto,
che 'l signor vuol la sua figlia tenere.
Se non che gli sará l'albergo tolto,
con essa insieme e la vita e l'avere;
ma che piú tosto morire è contento,
che ubbidir questo comandamento,

119

e la figliuola di sua mano uccidere,
innanzi che veder tanta vergogna,
ché si sentia di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: — Questo non bisogna;
forse ch'ancor di ciò potresti ridere;
or manda a Chiaristante a dir se sogna;
o, se ci manda piú suo messaggiero,
fa' ch'io lo vegga, e lascia a me il pensiero. —

120

Ben sai che Chiaristante non soggiorna;
a mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l'ostiere: — Il messaggier ritorna. —
Rispose Astolfo: — Non ci aprir tu bocca. —
Costui dicea che la fanciulla adorna
si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
e disse: — Io ti darò per lui risposta.

121

Rispondi in questo modo a Chiaristante:
che 'l popol suo t'ha troppo comportato,
ma che e' potrebbe farne tante e tante,
che d'ogni cosa sará poi purgato;
non si dice altro per tutto Levante,
se non di questo tristo scellerato;
guarda con quanta faccia pur sollecita;
come se fussi qualche cosa lecita! —

122

Quel messaggio le stimite faceva
e dice: — Tu debbi esser qualche pazzo. —
Astolfo un'altra volta gli diceva:
— Ritòrnati al signor, dico, al palazzo. —
L'oste si tacque e nulla rispondeva;
disse colui: — La cosa va di guazzo;
questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch'io torni e fiagli l'error mostro. —

123

Vanne al signor come un gatto arrostito
subito e 'nginocchiossi il damigello
e dice ciò ch'egli aveva sentito.
Disse il signor: — Chi fia quel ladroncello?
E' sará qualche matto che è smarrito;
ma l'oste non rispose nulla a quello? —
Disse il sergente: — E' s'intendea con lui;
e non mi pare un matto anco costui. —

124

Rispose Chiaristante: — Or torna tosto,
digli che vengan lui e l'oste a me;
ma e' si sará o fuggito o nascosto. —
Dicea il messaggio: — Non fia, per mia fe',
fuggito, in modo, ti dico, ha risposto. —
Astolfo stava armato e sopra sé
e disperato va cercando guerra;
e 'ntanto il messo torna dalla terra.

125

E dice: — Tu, che rispondesti dianzi,
dice il signor che l'oste e tu vegnate
a corte presto; avviatevi innanzi; —
e vuogli mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: — Acciò che tempo avanzi,
dí' al signor, m'aspetti alla cittate,
se meco vuol provarsi; e digli come,
se e' nol sapessi, Galliano ho nome,

126

e ch'io farò forse costargli caro
questa imbasciata, e vengo ora a trovallo. —
Il messo torna con un viso amaro,
e disse: — E' viene a trovarvi a cavallo,
e dice, è Galliàn, per farti chiaro
(e' mi faceva paura a guardallo),
e che se voi volete la donzella,
la vuol con voi giostrar sopra la sella. —

127

A Chiaristante parve il fatto strano;
e disse: — Di' che venga in su la piazza
a ritrovarmi questo Galliano,
o vuol con lancia o con ispada o mazza;
vedrén chi fia questo poltron villano,
ch'io non intendo questa cosa pazza. —
Il messo a Stolfo all'ostier ritornoe;
Astolfo armato alla terra n'andoe.

128

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno
e dice: — Forse Dio l'ha qui mandato;
ma sia chi vuol, ch'io vo' con questo sdegno
morir piú tosto, ch'essere sforzato. —
E disse: — Va', Macon sia tuo sostegno. —
Astolfo in su la piazza è capitato,
ed ognun corre a vedere il giostrante;
e in questo tempo s'arma Chiaristante.

129

Orlando, che sentito ha giá il romore,
come in piazza era venuto un guerriere,
il qual provar si volea col signore,
presto s'armò per andare a vedere;
ma l'ostier suo, per non pigliare errore,
volle che pegno lasciassi il destriere,
ché non istá degli scotti alla fede;
poi gliene increbbe, veggendolo a piede.

130

E disse: — Torna e 'l caval tuo ne mena,
come persona libera e discreta. —
Orlando scoppia di duolo e di pena,
che da pagar non aveva moneta,
e Vegliantin non si reggeva appena;
questo gli fa tener la bocca cheta,
non gli par tempo a contender gli scotti,
e disse: — Per Macon, ristorerotti! —

131

Ché solea sempre dar bastoni o spade
all'oste, quando i danar gli mancavano.
Mentre ch'Orlando va per la cittade,
e' fanciulli a diletto il dileggiavano,
ché Vegliantino a ogni passo cade,
e le risa ogni volta si levavano,
dicendo, insin che in su la piazza è giunto:
— Chi è questo uccellaccio cosí spunto?

132

Questo caval bisogno are' d'un maggio,
che fussi almeno un anno, non un mese. —
Orlando se n'andava a suo viaggio
e ciò che si dicea per tutto intese,
però che e' sapea bene ogni linguaggio.
Un saracin per la briglia lo prese,
come alcun si diletta di far male
e sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133

e per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non poté sofferir piú,
e con un pugno la gota e le ciglia,
il naso e gli occhi gli cacciava giú.
Ognun che 'l vide n'avea maraviglia,
ché mai tal pugno veduto non fu.
Poi scese in terra di disdegno pieno
e racconciava a Vegliantino il freno.

134

Colui ch'avea del viso forse il terzo,
trasse la spada ch'aveva a' galloni,
però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo deserta coi punzoni;
pensa che, s'egli avessi avuto il berzo,
morto l'arebbe con due rugioloni.
Un tratto nella tempia un glien'accocca,
che gli fece il cervello uscir per bocca.

135

E risaltò di netto in sul cavallo,
sanza staffa operar, coll'armadura,
tanto ch'ognuno stupiva a guardallo,
e scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo
e se saprá ballar, porrénvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava
e poi si scosta e del campo pigliava;

136

e l'uno e l'altro sollecita e sprona.
Il saracino Astolfo riscontrava;
l'aste non resse, benché fussi buona;
quella d'Astolfo non si dicollava
e tutto il petto al saracino intruona,
tanto che nulla lo scudo approdava.
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
ed una staffa perdé nel cadere.

137

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto.
Diceva Astolfo: — Tu se' mio prigione. —
Disse il pagano: — E' non sarebbe onesto,
ché fu diletto del caval rozzone. —
Rispose Astolfo: — E chi giudica questo? —
— Colui ch'uccise un qua con un punzone, —
disse 'l pagan, ch'Orlando avea veduto,
e molto gli era quello atto piaciuto.

138

Rispose Astolfo: — Sia quel delle pugna. —
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il pagan: — Tedesco, pien di sugna,
vedi ch'io non t'avevo bene scorto,
ché déi succiar piú vin ch'acqua la spugna;
io veggo ben che tu mi guati torto;
non fu mai guercio di malizia netto,
ch'io ti conosco insin drento all'elmetto. —

139

Rispose Orlando: — Tu mi domandasti;
non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?
Tu sai che l'una staffa abbandonasti,
ognun giudicherá come ho fatto io;
ma s'a tuo modo, Pagan, non cascasti
e di cader di nuovo hai pur disio,
cosí cattivo e guercio, come hai detto,
con teco giosterrò, per Macometto!

140

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
è molto magro e stracco e ricaduto;
ma noi possián provar le spade a piede. —
Rispose Astolfo: — Questo è ben dovuto; —
e quel, che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui giá conosciuto,
ma perché e' parla come saracino,
non si conosce lui, né Vegliantino.

141

— E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo, —
diceva Astolfo, — io son molto contento. —
Rispose il saracin: — Se vuoi accettallo,
noi proverremo questo tuo ardimento,
da poi che m'ha invitato un vil vassallo,
ché de' tuoi par ne vo' dintorno cento. —
Rispose Orlando: — E' basterá forse uno. —
Tanto è che preson del campo ciascuno.

142

Chiaristante credette un uom di paglia
trovar che si lasciassi il mantel tôrre.
E con gran furia par ch'Orlando assaglia
e ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
d'un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
ch'arebbe ben passato una giraffa
e non si disputò piú della staffa.

143

Come caduto fu giú Chiaristante,
disse: — Baron, per grazia ti domando,
chi tu ti sia, cristiano o affricante,
il nome tuo mi venga palesando;
io tolsi a un signor qua di Levante,
ch'andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
questa cittá per forza e per rapina.

144

Credo ch'io muoia per questo peccato,
ché cosí vuol la divina giustizia,
e Macometto è quel che t'ha mandato,
per punir questo ed ogni mia tristizia. —
Orlando del cavallo è dismontato,
e 'l popol pieno intorno è di letizia,
e disse nell'orecchio al saracino:
— Sappi ch'io sono Orlando paladino. —

145

Rispose Chiaristante: — Io ti perdono,
da poi che, s'io dovevo pur morire,
dal piú franco guerrier del mondo sono
ucciso; — e non poté piú oltre dire.
Il popol si levò tutto a un tuono
come e' fu morto, quel corpo a schernire
e non pareva ignun contento o sazio,
se non faceva di lui qualche strazio.

146

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
chi lo pelava, chi il petto gli straccia.
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
come veggián talvolta presa a caccia,
cosí mordean costui questi pagani;
chi lo calpesta e chi gli sputa in faccia,
dicendo: — Ora è venuta l'ora e 'l punto
che 'l tuo peccato t'ha, traditor giunto.

147

Ecco che tu non hai goduto il regno,
che tu togliesti al signor nostro antico,
ch'andato è per lo mar con un sol legno
giá tanto tempo povero e mendico. —
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno?
Guardisi ognun dal popol suo nimico,
ch'io credo che sia pur piú su che 'l tetto
chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148

Poi si levò fra tutti un gran romore,
e fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore;
Orlando, quanto può, s'è vilipeso,
dicendo: — Io non son uom da tanto onore,
e questo cavalier v'ha lui difeso,
che venne il primo a combattere al campo,
poi mi prestò il caval per vostro scampo.

149

Io non gli sarei buon drieto ragazzo. —
Adunque il duca Astolfo fu menato,
e fatto lor signor drento al palazzo
e vuol con seco Orlando sempre allato;
e tutto lieto è questo popol pazzo,
ed Astolfo è da tutti molto amato;
un'altra volta il crucifiggeranno
e chiameran crudel questo e tiranno.

150

Tant'è che spesso è util disperarsi
e fassi per isdegno di gran cose.
Astolfo si sta ora a riposarsi,
non va piú per le selve aspre e nascose,
e non potea con Orlando saziarsi
di commendar sue opre alte e famose
e non conosce ancor chi sia costui
e parla tuttavia con esso lui.

151

Diceva Orlando: — Io voglio in cortesia
che tu mi dica se tu se' pagano
e 'l nome tuo. — Astolfo rispondia:
— Chiamar mi fo per tutto Gallïano
e nacqui di buon sangue in Barberia;
cercato ho tutto 'l mondo, il poggio e 'l piano,
e 'nsino a qui poca ventura avuto,
se non che tu vedi or quel ch'è accaduto. —

152

Orlando, d'uno in altro ragionare,
riesce finalmente dove e' vuole;
comincia molto Orlando a biasimare,
dicendo: — E' non è uom piú sotto il sole
che come lui cercassi rovinare. —
Astolfo si turbava alle parole
e finalmente gli conchiuse questo:
che si partissi di sua corte presto.

153

Orlando seguitò pure il suo detto,
tanto ch'Astolfo tutto furïava;
per la qual cosa e' si cavò l'elmetto;
Astolfo d'allegrezza lacrimava;
e disson l'uno all'altro ogni suo effetto,
dal dí ch'Astolfo con lor s'adirava,
come eran capitati quivi e quando,
baciando mille volte Astolfo Orlando.

154

Orlando mandò poi per quello ostiere,
che gli rendé il caval cortesemente;
di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all'oste suo similemente
e la fanciulla donò molto avere;
ch'onorato l'avean sí lietamente,
e ringraziavon tutti di buon cuore
che Chiaristante è morto, il lor signore.

155

Astolfo facea lor larga l'offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello
e ritorniamo un poco a Filiberta,
ch'era fuggita a un certo castello.
Essendo un dí la porta in bando aperta,
due pellegrini entrati sono in quello
e dicon ch'a costei voglion parlare
e vanno Filiberta a vicitare.

156

E disson: — Donna, fa' che tu sia saggia
e quel che ti fia detto intenda bene,
ch'una parola in terra non ne caggia.
A tutti incresce di tue tante pene
e piangonne le fiere in ogni piaggia;
ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
pensato abbiam solamente un rimedio.

157

Rinaldo, quel cristian c'ha tanta fama,
con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto
e Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi ed un valletto,
come e' si sia (noi non sappián la trama),
a Monaca si truovano in effetto;
vanno pel mondo e sai quanto sien forti
e soglion dirizzar sempre ta' torti.

158

Forse conoscon questo Gallïano.
Io me n'andrei a Rinaldo e ginocchione
direi di dargli la cittá in sua mano,
se venissi a punir questo ghiottone;
egli è tanto gentil, benigno, umano
e molto partigian della ragione,
che ne verrá con la sua compagnia
e renderatti la tua signoria.

159

E se bisogna, accoccala Apollino
e Macometto; e quel che noi diciamo,
che ogni cosa è per voler divino
pensa, sanza cagion non lo facciamo;
non guardar piú scudier che pellegrino,
amici antichi di tua stirpe siamo;
forse ciriffi ch'andián nelle Mecche;
questo ti dée bastar. *Salamalecche*. —

160

E dipartîrsi, anzi spariti sono.
Filiberta restò maravigliata
e parvegli il consiglio di lor buono,
tanto che infino a Monaca n'è andata;
ch'ogni speranza ha messa in abbandono,
e gioverágli d'esser disperata,
come avvien sempre, e che pensar bisogna;
chi cerca truova e chi si dorme sogna.

161

E la fortuna volentieri aiuta,
come dice un proverbio ch'ognun sa,
gli arditi sempre e' timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va
e volentier da tutti fu veduta
e raccontò la sua calamitá;
e 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
che della impresa par piú di lei caldo.

162

Greco, guardando Filiberta in volto,
subitamente conosciuta ha quella
e grida: — Il regno mio, che mi fu tolto,
vedi che piú nol tieni, o meschinella,
né Chiaristante l'ha tenuto molto;
andato son colla mia navicella
per molti mar, per lunghi e gravi errori,
da poi ch'io son della mia patria fuori.

163

E la ragione avuto ha poi pur loco;
questo giá non credette il tuo marito,
di dimorar nel mio regno sí poco;
ché si pensò, quando e' l'ebbe rapito,
signoreggiar la terra e l'aria e 'l fuoco
con sua superbia e del mare ogni lito,
tanto che saí ch'adorar si facea
e 'l simulacro fe' nella moschea.

164

E' si pensò di far come fe' Belo,
e' si pensò per sempre essere iddeo,
e' si pensò pigliar su Giove e 'l cielo,
e' si pensò aver fatto Prometeo,
e' si pensò poter far caldo e gelo,
e' si pensò tôr fama a Capaneo,
e' si pensò di vincer la fortuna
e far tremare il sol, non che la luna.

165

La spada di lassú vedi che taglia,
ma sempre a luogo e tempo e coñ misura;
ogni cosa di sopra si ragguaglia.
Ecco ch'io piansi della mia sciagura
ed or fortuna il tuo legno travaglia;
dunque cosa non c'è che sia sicura;
però non si vorria mai nulla a torto,
massimamente in questo viver corto.

166

La giustizia di Dio non può fallire,
dove tu vai ti verrá sempre appresso;
non l'hai potuto, misera, fuggire;
dove è il tuo scettro e la corona adesso? —
Rinaldo stupefatto sta a udire,
e maraviglia n'avea seco stesso;
e Filiberta non risponde a Greco,
ma del peccato antico piangea seco.

167

Rinaldo non avea piú questo inteso,
che Greco fu di Corniglia signore;
non gli risponde, mentre il vide acceso,
perché e' potessi sfogar tutto il core;
poi disse a Greco: — Chi t'ha tanto offeso,
che si rinnuova tanto tuo dolore? —
Greco gli disse: — Io vo' che tu lo 'ntenda
acciò ch'ancor di me pietá ti prenda; —

168

e dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: — Perché non l'hai detto
il primo giorno? — E costui rispondea:
— Non volli rinnovar tanto dispetto,
ché la fortuna ingiurïosa e rea
non avessi di me questo diletto. —
Disse Rinaldo: — Or che la cosa ho intesa
tanto piú volentier farò la 'mpresa.

169

Vedi che pur tu non degeneravi,
ché non si perdon gli antichi costumi;
e' si conosce i modi onesti e gravi,
benché fortuna la roba consumi,
ché non ha questi sotto le sue chiavi,
e non gli spegne il vento questi lumi.
Per mille vie, in ogni opera nostra,
dove fia gentilezza alfin si mostra. —

170

E rispondeva a Filiberta allora,
che subito verrá verso Corniglia
e che di lui si loderá ancora;
e con Gano e con gli altri si consiglia
che vi si debba andar sanza dimora;
e finalmente e' si truova la briglia.
E tutti in compagnia sono a cavallo,
che non ci misson di tempo intervallo.

171

E cavalcôrno tanto (abbrevïando),
che sono un giorno a Corniglia arrivati,
e mandon cosí a dir, pur minacciando,
a Stolfo, come e' son diliberati
di render questa terra a suo comando
a Filiberta, come suoi pregati;
e mille cavalieri hanno da guerra,
che in ogni modo volevon la terra.

172

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano
che non avien di lor gente paura,
e che con giusto titol possedevano;
e che verrebbon fuor delle lor mura
a provarsi con lor, ché non temevano
di lor minacce o di maschera scura;
come nell'altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

1

Sia benedetto il figliuol d'Isdrael,
che fece cielo e terra e luna e sole,
e poi mandò giú in terra Gabriel,
tanto gl'increbbe della umana prole;
dintorno al quale è sempre Micael
e canta fra l'angeliche carole;
cosí, per grazia, eterno e giusto e santo,
aiuta, Padre, il mio futuro canto.

2

Era giá il carro di Febo fra l'onde
dell'oceáno e va verso altra gente,
se vero è pure, quando a noi s'asconde,
e giá la notte fuor nell'orïente;
quand'io lasciai Astolfo, che risponde
al messo di Rinaldo iratamente,
o ver pur finse, per aver diletto;
poi se n'andôrno Orlando e lui a letto.

3

L'altra mattina Astolfo s'è armato,
e dice con Orlando: — A spasso andiamo,
dove Rinaldo fuori s'è accampato;
e vo', con lui quattro lance rompiamo. —
Orlando disse: — Io son sempre sellato:
parmi mill'anni, Rinaldo veggiamo. —
Usciron fuor della cittá armati,
dove sapean, color sono alloggiati.

4

Rinaldo disse col suo Aldighieri:
— Colui che vien dinanzi è Gallïano;
quell'altro c'ha sí magro il suo destrieri,
non so chi sia; incontro loro andiáno. —
Vanno costoro, Alardo e Ulivieri,
Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
e, salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.

5

Rinaldo cominciò prima a parlare:
— Se tu se' Gallïan, com'io mi stimo,
che Chiaristante facesti ammazzare,
(perch'io domando, a parlar sono il primo)
con che ragion puoi tu giustificare
(e cominciam da sommo, o vuoi da imo)
che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

6

Ma lascián questo; la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi:
dimmi, che ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
che la cittá con tutte sue castella,
se tu non vuoi che questa lor comandi,
anticamente son qui di costui
ed ogni cosa s'appartiene a lui.

7

Da tutte parte tu non puoi tenere
questa cittá, ché la ragion non vuole:
e bench'io sia cristian, pur pel dovere
mi muovo a questa impresa che mi duole;
piglia del campo a tutto tuo piacere,
e cosí sien finite le parole. —
Astolfo gli rispose: — Aspetta un poco,
non ti partir sí tosto ancor da giuoco.

8

Non si dic'egli: Ascolta l'altra parte?
Rinaldo, tu déi aver poca faccenda,
e vien con certa astuzia e con certa arte,
che tu non credi, Gallïano intenda;
la lancia suol valer piú che le carte.
Questa pietá non so donde ti prenda,
se ciò non fussi per amor di dama;
questa fia la cagion che qua ti chiama.

9

Tu non guardi cristiana o saracina;
e Filiberta ha l'occhio del ramarro,
e stata è sempre di buona cucina,
e basta solo un cenno a far bazzarro:
noi non temián tua gente malandrina,
benché tu faccia viso sí bizzarro;
costui che Chiaristante uccise, or vedi,
con teco giosterrá; forse nol credi? —

10

Rispose Orlando: — Anzi di mezza notte
del letto n'uscirei, dico, ben caldo;
parole assai, ma poche lance rotte;
non credi tu ch'io conosca Rinaldo,
e queste gente ch'egli ha qua condotte?
Ch'a Monaca ha raccolto ogni rubaldo,
e stato lá con Filiberta in tresca;
or vuol mostrar, della ragion gl'incresca. —

11

Or chi avessi Rinaldo veduto,
e' non capea nell'arme per la stizza;
piú volte in verso lor s'è dibattuto,
come sparvier, se la merla fuor guizza;
e rivoltò Baiardo e fece il muto,
ché gli occhi in testa per rabbia gli schizza,
non può parlar per l'ira che l'affolta;
Orlando a Vegliantin dètte la volta.

12

E colle lance a ferir si tornôrno.
Non domandar con che furia venia
Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccôrno,
ma non pensar che vantaggio vi sia:
rupponsi tutte; e' destrier via volôrno;
Rinaldo non poté la bizzarria
disfogar colla lancia; prese il brando
e ritornò per assalire Orlando.

13

Orlando trasse Durlindana e grida:
— Può far, però, Macon, che Filiberta
ami tanto, cugin, che tu m'uccida? —
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
perché e' conobbe la voce alle strida
e Durlindana, come e' l'ha scoperta;
ed abbracciar correa l'un l'altro presto:
Rinaldo dicea pur: — Può esser questo? —

14

Subito tutti vanno alla cittate;
Astolfo nel palagio gli menava,
e molte cose insieme hanno trattate
e quel che sia da far si disputava;
cosí son trapassate piú giornate.
Ecco Dodon, ch'un dí quivi arrivava,
e dètte a tutti presto ammirazione,
dicendo: — Che novelle hai tu, Dodone? —

15

Disse Dodon: — Cattive e dolorose; —
e posesi a seder; poi lacrimando
diceva: — La fortuna in tutte cose,
poi che di Corte ti partisti, Orlando,
con mille ingiurie palese e nascose
troppo vien Carlo tuo perseguitando;
ed ha scoccato a tempo or piú che mai
la trappola; ogni cosa sentirai.

16

Il gran Calavrïon della Montagna,
fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
passato è in Francia pel mezzo di Spagna
e dice che 'l fratel l'uccise a torto
un cavalier, ch'è or di tua compagna;
ma che fará le vendette di corto.
Cento quaranta migliaia numerati
sono i pagan che con seco ha menati;

17

ed ha menato un altro suo fratello,
quale Archilagio si fa nominare,
e molto conto lá si fa di quello.
Pensa che Carlo non sa che si fare;
e' ti convien volar come uno uccello
e Montalban bisogna anco aiutare,
ché e' v'è sessanta mila cavalieri,
e tutti Maganzesi e da Pontieri.

18

El capitan di tutti a Montalbano
al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto. —
Disse Rinaldo: — Alla barba mia, Gano!
tu hai pur fatto a questa volta netto. —
Disse Dodone: — E' v'è drento Viviano. —
Rinaldo disse: — E' non v'è Ricciardetto? —
Dodon soggiunse: — E' v'è il franco Danese. —
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

19

E rispose: — Di questo mènti tu,
Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto;
quanto è che di prigion cavato fu'? —
Disse Rinaldo: — Tu non parli a matto.
Tu tel vorresti un giorno beccar su
quel Montalbano, e fara'vi un bel tratto.
Ma sia che vuole, al dito leghera'ti,
ch'io nacqui per punire i tuoi peccati.

20

Io vo' giucar piú oltre ch'uno scotto,
che la venuta di Calavrïone
ogni cosa ha questo fellon condotto,
non che di Montalbano e di Grifone. —
Diceva Orlando: — Tu se' troppo rotto,
e' non si vuol cosí chiamar fellone;
tu non sai ancor come la cosa stia,
e siam pur tutti insieme in compagnia. —

21

Gan s'appiccava alle parole allora;
e diceva: — Rinaldo, tu se' uomo,
ch'io non ti posso conoscere ancora,
ma 'l tempo ti fará cogli altri domo;
di ciò che contro a me tu ti dica ora,
io non te ne farei in su l'erba un tomo;
so che tu parli quel che ti vien detto;
e basta solo a me di viver retto.

22

Se i Maganzesi a Montalban saranno
io sarò il primo che gli vo' punire;
e Grifonetto, s'egli ha fatto inganno,
colle mie mani il cuor gli vo' partire,
però ch'a me questa vergogna fanno;
ed ho disposto insino al mio morire
esserti amico fedel, giusto e buono,
ché tu sai ben s'obrigato ti sono.

23

Non son piú Gan che pel passato fui,
ché 'l tempo m'ha tarpate in modo l'ale,
ch'io mi comincio accordare or con lui,
però ch'io sono ogni giorno mortale;
e che poi altro se ne porta altrui
di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
quella che 'l tempo mai non la matura.

24

Per quel ch'io ci abbi a star, (dicea il fellone),
io lo vo' consumar quasi in vïaggi;
io ho al Sepolcro andar, poi al gran Barone,
e cosí fare altri peregrinaggi;
io mi botai, quand'io ero in prigione;
ben so ch'a Cristo ho fatto degli oltraggi,
e sopra 'l capo m'è la penitenzia,
dond'io n'ho in me vergogna e conscienzia. —

25

Disse Rinaldo: — Sí che tu hai vergogna!
Questo a gnun modo piú tacer non posso;
deh, dimmi s'ella è cosa che si sogna,
vedi come tu se' nel viso rosso;
con meco questo spender non bisogna:
tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
e cosí m'hai trattato sempre mai;
io ti conosco, mio ser Bellesai.

26

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti;
guarda chi ciurma con meco e mïagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
ch'io non ne comperrei cento una fragola.
E veggo, tuttavia tu ti rassetti;
che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei piú, Gan, con un sermento,
che tu colle tue serpe. Or sia contento. —

27

Diceva Astolfo: — Io non ti credo, Gano,
ch'io so pur, tu nascesti traditore;
e' non s'accorda il contro col sovrano,
e molto piú si discorda il tinore;
lascia pur dire a lui di mano in mano,
chi vol côrre il bugiardo e 'l peccatore;
ecco costui che teme la vergogna,
che salterebbe in aria a una gogna.

28

Ecco la coscienza di Gioseffe,
da Abraam colá, d'Isac e di Giacobbe!
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe;
ed or che trae pel dado o dice aleffe,
dice ch'ancor Rinaldo mai conobbe;
fatto starebbe a cognoscer te, tristo,
distruggitor *della* fede *di Cristo*.

29

Tu l'hai piú volte che Giuda tradito.
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m'incresce rimbambito,
che sempre ogni segreto ti ragiona,
e non s'accorge d'essere schernito,
mentre che sente in capo *la corona*;
e non si crede al cacio rimanere,
se non sente la trappola cadere;

30

ma m'incresce d'Orlando mio cugino
e d'Ulivier, che ti credon ciascuno,
che il lupo voglia andar per pellegrino.
Che di', ch'hai fatto de' boti forse uno,
se tu trovassi a caso un pecorino,
torrestil tu? Sí forse per digiuno;
tanto t'aiuti Iddio, quant'io tel credo;
io non ti crederrei s' tu fussi il *Credo*.

31

Cosí sia tu tagliato a pezzo a pezzo,
come tu hai fatto questo tradimento;
e non è il primo e sará forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento;
tu fusti il primo di fracido e mezzo
di tradimenti; e s' tu se' malcontento
di questo fatto, io credo che tu scoppi
non esser lá, per farla in cento doppi.

32

Che dico io cento? in piú di cento mila;
non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
tu n'hai pien la scarsella e la farsata;
e tuttavia la mente ne compila,
insin che fia fornita la ballata;
vedrai che questo ancor ricorderotti:
andiamo in Francia e lá gastigherotti.

33

Io t'ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
come tu sai che me impiccar volesti. —
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
diceva a Stolfo: — Ve' che lo dicesti:
tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
io vo' che la quistione omai qui resti. —
Gan si dolea e non gli parea giuoco;
ma ciò che dice è stuzzicare il fuoco.

34

Fecion consiglio tutti di partire.
Rinaldo volle, Filiberta sia
reina e 'l popol la debba ubbidire,
e tenga in vita sua la signoria;
poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partí colla sua compagnia
e fu contento; e Filiberta resta
colla corona del marito in testa.

35

Rinaldo mai si vide sbigottito
alla sua vita, quanto a questa volta,
e dice pur che Gan l'avea tradito,
per far, or che non v'era Orlando, colta;
e cosí tutti hanno preso partito
pigliare in verso Parigi la volta:
e vanno giorno e notte alla stagliata,
non creder sempre per la calpestata;

36

per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
donde e' credien raccortare il cammino,
come fa spesso la dolente vacca,
ch'ode di lungi smarrito il boccino
e rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
e mugghia insin che lo vede vicino.
Cosí facíen costor per valle e piano,
e sempre traditor gridano a Gano.

37

Ma non si sono apposti giá di questo;
ché colpa non ci avea ser Tuttesalle,
e Malagigi il dicea manifesto:
aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
quantunque il tradimento fia per resto,
perché la penitenzia ará alle spalle,
e Carlo, come e' buon tre volte e sciocchi,
quando fia piú che morto, aprirrá gli occhi.

38

Piangerá tardi il suo caro nipote
e penterassi aver sempre creduto
a Ganellon, graffiandosi le gote;
ma che val tardi l'essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
a quella che nel ciel tutto ha veduto,
ed anco al traditor d'ogni fallenzia
serberá a tempo la sua penitenzia.

39

Una cittá, chiamata Villafranca,
vidon costor, che parea molto bella;
attraversôrno, ch'era alla man manca;
e finalmente passavan per quella;
gente parevan valorosa e franca,
e quel signor Diliante s'appella;
vide costor per la piazza passare
e fecegli invitar seco a mangiare,

40

perché brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta,
tanto che tutti appannôrno alla ragna;
feciono in sala a costui la risposta;
nipote del Veglio è della Montagna,
ardito e franco per piano e per costa,
e rispondeva a questi a' lor saluti:
— Voi siate in ogni modo i ben venuti.

41

Chi siete voi? dove siete avviati? —
Orlando rispondea: — Degna corona,
noi sián di nostra terra sbandeggiati,
poi che 'l Soldan morí di Bambillona;
ché cavalier suoi fummo, or sián cacciati
e l'arme ne portiamo e la persona. —
Diceva Diliante: — E' mi dispiace,
ma d'ogni cosa alfin si vuol dar pace. —

42

Posonsi insieme tutti a desinare;
quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli parea buffone sciocco
ed attendeva pure a pettinare:
el signor ride di questo balocco;
tanto è che d'una in un'altra novella
e' chiese di Rinaldo la scodella.

43

Rinaldo la scodella per sé vuole;
e disse con Orlando: — Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
questi buffoni all'ultimo, al finocchio. —
Poi volse a Diliante le parole,
e pure alla scodella aveva l'occhio;
disse: — Io dicevo in linguaggio tedesco
che mi ragioni, sparecchiato il desco. —

44

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, bene acconcia in un guazzetto;
non si pensò che costui gliela grufi;
questo buffon gliela ciuffò di netto,
e non si vuol calar, perch'egli strufi;
e succiala e *la broda va in sul petto*.
Rinaldo si crucciò con questo matto
di perder la profenda e di quell'atto.

45

Corsegli addosso come un bertuccione
e disse: — Io ti farò schizzar la micca,
tu se' pazzo malvagio e non buffone; —
ed una pesca *nel capo gli appicca*,
per modo che sel pose a' pie' boccone,
che con l'orecchio una tempia gli spicca;
donde il signor rizzossi iratamente,
ché, come savio, non fu pazïente;

46

e disse: — C'hai tu fatto, poltoniere?
Dunque tu batti la *famiglia mia?*
È questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia! —
Disse Rinaldo: — Io gli ho fatto il dovere. —
Orlando disse al fratel villania;
Rinaldo aveva alzata giá la mano
per far come al buffone al re pagano.

47

Diliante ebbe in fine pazïenzia,
e disse: — Io vo' che in pace *desiniamo*;
poi desinato, per magnificenzia,
che insieme in sulla piazza ci proviamo,
poi che tu m'hai sí poca riverenzia,
e la pazzia del capo ci caviamo. —
Rinaldo rispondea: — Pur tosto all'aste!
Ch'aspettián noi piú qui? le pere guaste? —

48

Disse il pagano: — Ogni volta fia tosto,
basta che di giostrar tu se' contento;
e' ci ha forse a venire ancor l'arrosto:
vo' che 'l convito anco abbi compimento
per riverenzia di que' ch'io ci ho posto. —
Diceva Orlando: — Alla giostra io consento,
ch'io so che tu se' uom possente e magno,
né anco spiaceratti il mio compagno. —

49

Come egli hanno mangiato, Dilïante
subito allo scudier suo fece cenno,
e tutte l'arme sue vennono avante;
e poi ch'armato si vide a suo senno,
e' montò sopra un feroce afferrante,
dicendo: — Sia mio il danno, s'io mi spenno. —
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato
e Dilïante a morte l'ha sfidato.

50

Preso del campo e ritornati indrieto,
Rinaldo e Dilïante si rintoppa,
e nel colpirsi ognun parve discreto;
ma la potenzia di Rinaldo è troppa
e parrágli piú forte che l'aceto
al saracin, però che in su la groppa
si ritrovò rovescio al suo destriere,
e fece di stran cenni di cadere.

51

Rinaldo staffeggiò del piè sinistro,
e le lance per l'aria vanno in pezzi
e passan via i destrier come un balestro,
come color ch'a l'arte sono avvezzi;
rizzossi Dilïante alfin pur destro
e parvegli del caso anco aver vezzi;
e ritornato a Rinaldo di subito,
disse: — Baron, che tu sia Marte dubito.

52

Io non vidi mai uom correr me' lancia,
io non trovai mai uom tanto possente
e non si fe' mai colpo tale in Francia;
deh, dimmi il nome tuo cortesemente;
ché s' tu mi dessi omai nell'una guancia,
io volgerò poi l'altra allegramente;
di tua prodezza innamorato sono,
e ciò ch'è stato fra noi ti perdono. —

53

Disse Rinaldo: — E più che volentieri:
sappi ch'io son Rinaldo e questo è Orlando,
questo è Guicciardo, Alardo ed Ulivieri,
e questo è Ricciardetto, al tuo comando;
questo è quel traditor Gan da Pontieri
(io vo talvolta la lingua accoccando);
questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
e questo Astolfo, e torniánci a Parigi.

54

Quest'altro giovinetto è mio cugino,
ed èssi novamente battezzato;
non lo conosci? Egli era saracino. —
Ed Aldighier non ebbe ricordato.
Gan traditor gli pose l'occhiolino,
ed ebbe il tradimento giá pensato.
Diceva Dilïante: — A ogni modo,
d'avervi fatto onor, per Dio, ne godo.

55

Ma s'io non erro, non se' tu colui
che uccidesti il gran Veglio, mio zio? —
Disse Rinaldo: — Io fui mandato a lui
dal gran Soldan, ma poi non piacque a Dio
ch'io l'uccidessi e gran suo amico fui,
e battezza'lo e vendicai poi io;
uccisi chi l'uccise, un gran gigante;
dunque tu di' il contrario, Dilïante. —

56

Rispose Dilïante: — Assai m'incresce
che questo caso è stato male inteso,
e veggo quanto mal di ciò riesce,
però che molto fuoco è in Francia acceso
per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrïon di voi si tiene offeso
e con gran gente a Parigi n'è ito,
com'io son certo ch'avete sentito. —

57

In questo tempo si lieva un romore,
che tutta la cittá sozzopra va,
e tutto il popol fuggiva a furore.
Diceva Orlando: — Questo che sará? —
Disse il pagan: — Non abbiate timore;
un lione è, che spesso cosí fa,
e molta gente in questa terra ha morta,
e spesso se ne vien drento alla porta.

58

E duolmi ch'io ci ho colpa in questo fatto,
tanto ch'io n'ho grand'odio con costoro.
Io allevai un lion bianco un tratto,
che mi parea gentil, benigno e soro;
e' si fuggí, dond'io ne son disfatto,
però che e' ci ha poi dato assai martoro;
a poco a poco la mia gente manca,
e son segnato ancor della sua branca. —

59

Rinaldo si vantò d'uccider questo,
ché di vedere ognun fuggir gl'increbbe;
disse il pagan: — Se tu farai cotesto,
questa cittá per dio t'adorerebbe. —
Rinaldo raffermò di farlo e presto:
se non, che mai caval cavalcherebbe;
era il lion giá della terra uscito,
e 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60

Rinaldo a questo bosco se n'andava
e molta gente drieto se gli avvia;
ma poi, come Zaccheo, s'innalberava
ognun, come al lion presso giugnía;
vede Rinaldo questa fiera brava,
vennegli addosso a fargli villania;
Rinaldo del caval giú presto smonta,
e colla spada col lion s'affronta.

61

Questo lione a Baiardo si getta;
Rinaldo volle Baiardo aiutare;
ma quella bestia il colpo non aspetta,
e poi in un tratto si vede scagliare.
Rinaldo abbraccia e dá sí grande stretta,
che non si può colla spada aiutare;
allor Rinaldo Frusberta ricaccia
subito drento e quel lione abbraccia;

62

ed abbracciati, l'un l'altro scoteva.
Questo lion gli dètte in terra un botto
e sopra l'arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto
e per la gola il lione strigneva.
El popol tutto a vederlo è ridotto,
e son di saracin pien gli arbucelli,
tal che parevon mulacchie e stornelli.

63

Rinaldo si scarmiglia col lione;
ma poi che molto si fu voltolato,
un tratto gli menò sí gran punzone,
che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato;
pensa se 'l pugno leverá il moscone!
El capo a questa bestia ha sfracellato;
tanto che, morto, le gambe distese,
e tutto il popol con gran festa scese.

64

Ritornossi Rinaldo alla cittate
e ha drieto la ciurma de' pagani.
Fino alle donne in terra inginocchiate:
— Benedette ti sien, (dicean), le mani! —
Eran per tutto le strade calcate;
era adorato da que' terrazzani;
come Davit Golia abbi morto,
cosí di quel lion preson conforto.

65

Dilïante ringrazia il paladino,
dicendo: — Schiavo eterno ti saroe;
benedicati il nostro iddio Apollino!
Quando tu sai che il rumor si levoe, —
diceva questo savio saracino,
— quel ch'io ti dissi ti replicheroe,
che mi doleva che in Francia sia guerra,
poiché Calavrïon questo caso erra.

66

Calavrïon si crede che 'l fratello
tu l'uccidessi, o tenessi al trattato,
e sol per questo vendicar vuol quello,
e non sa ben che tu l'hai vendicato;
s'io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello;
guarda se quel ch'io dico è ben pensato.
Io ti darò trenta mila baroni,
nelle battaglie ammaestrati e buoni.

67

Altro non ho se non la mia persona.
Or odi un poco un altro mio disegno:
il re Gostanzo morí a Bambillona;
alla figliuola sua rimase il regno,
ed ha gran gente sotto sua corona,
che si son ritornati per disdegno
da Bambillona, poi ch'Antea la désti,
però che molto maltrattava questi;

68

e tutti soldo so cercando vanno.
Uliva, la fanciulla, è mia parente;
credo che tutti a mio modo faranno;
e s' tu non hai danar da soldar gente,
io n'arò tanti che si pagheranno,
ché cento mila son, s'io ho bene a mente;
e so che 'l re Gostanzo v'era amico,
che col Soldano avea grande odio antico. —

69

Rinaldo assaporava le parole
del saracin, che una non ne cade,
e disse: — Dilïante, a me sol duole
ch'a ringraziar tua tanta umanitade
sare' prima da noi partito il sole;
ciò che tu di' mi par la veritade;
e tempo è d'accettar quel c'hai promesso,
e di mandare presto a Uliva un messo. —

70

Diceva Orlando a Dilïante allora:
— Questa fanciulla, ch'Uliva è chiamata,
credo, di noi ben si ricorda ancora;
perché tu intenda, ella fu via menata,
uscendo un dí della sua terra fuora;
certi giganti l'avean trafugata;
noi gli uccidemmo e liberammo quella,
ch'era condotta mal, la meschinella.

71

E poi la rimenammo a casa il padre,
e 'l re Gostanzo ne venne per questo
a Bambillona con tutte sue squadre,
come tu sai, ché so c'hai inteso il resto;
e quanto le sue opre fûr leggiadre,
credo ch'a tutto il mondo è manifesto;
e la sua morte, piú ch'Uliva, piansi,
e quel ch'io fe' nella penna rimansi.

72

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
con grande onor, cosí di Spinellone;
non volli a' benefici essere ingrato;
e anco uccisi il gigante ghiottone,
ch'uccise lui, sí ch'io l'ho vendicato;
mettasi al tuo consiglio esecuzione
e mandisi a Uliva adunque il messo. —
Disse Rinaldo: — Ed io sarò quel desso.

73

Intanto qui la gente ordinerete;
e tu, Orlando, a Parigi n'andrai,
per ispaniar qui di Gano ogni rete. —
Rispose Orlando: — A tuo senno farai;
credo per mar piú presto vi sarete. —
Aldighier disse: — Anco me menerai. —
Rinaldo disse: — Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; — e missesi in assetto;

74

ed avviossi inverso la marina.
Lasciánlo andar, che Dio gli dia buon vento!
Orlando adopra ogni sua disciplina
di dare intanto al fatto compimento,
ed ordina la gente saracina,
e di partirsi fa provvedimento;
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
di far quel che poi fece, il traditore.

75

E come e' vide Rinaldo partito,
un dí ch'Orlando da lui si dismaga,
vedesi il campo libero e spedito
di tradimenti, anzi è nel mar di Baga;
a Diliante in camera n'è ito
e di parole cortese l'allaga;
disse: — Pagan, chi mi fa cortesia,
non gli farei mai inganno o villania.

76

Perché da te ben servito mi tegno,
non posso far ch'io non ti dica il vero;
ed anco parte il farò per isdegno,
ch'i' voglio aprirti tutto il mio pensiero;
ma la tua fede mi darai per pegno,
se vuoi ch'io dica il fatto a punto intero:
tu giurerai nol dir per Macometto. —
Disse il pagano: — E cosí ti prometto. —

77

— Or nota quel ch'io dico, Diliante.
Calavrïone in Francia è ito in fretta
e va sozzopra il Ponente e il Levante,
per far del Veglio vostro la vendetta,
al qual s'amico fui, sa Trevigante;
e tal c'ha 'l fico in man ne cerca in vetta
e porterá di questo fatto pena
molti, che ricordar l'udîrno appena.

78

E chi l'uccise bee col tuo bicchiere,
e mangia sempre e dorme e parla teco,
e come Giuda è teco a un tagliere,
e nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
pensai che tu fingessi non sapere:
quel cavalier, ch'Orlando ha qui con seco,
conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
o volleti Rinaldo mai dir come?

79

Di tutti gli altri sai ti disse appunto;
di costui tacque e trovò certa scusa;
« Tu nol conosci, (disse), un mio congiunto »;
ed ebbeti la bocca cosí chiusa;
e' mi dispiace, tu resti qui giunto,
gonfiato come palla o cornamusa,
e che tu creda cosí a Rinaldo
e non t'avvegga, e' t'inganna il ribaldo.

80

Or sappi ch'Aldighier costui si chiama.
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
uccise il Veglio tuo di tanta fama,
poi disse ch'era parente d'Orlando;
ed ordinôrno la piú sciocca trama
di legger certe lettere nel brando,
le qual dicieno in parlar saracino
come d'Orlando e Rinaldo è cugino.

81

Questo credo io che sia la veritá,
tanto è che questo inganno v'andò sotto,
e battezzossi e dètte la cittá;
che tutto avean per lettere condotto,
mostrando di venir come si fa,
per la vendetta far di Mariotto;
ed avean prima questa tela ordita,
sí che il tuo Veglio vi misse la vita.

82

Prima fece giostrar questo fellone
di Rinaldo il fratello ed Ulivieri,
e lascioron cadersi dell'arcione,
che non soglion cader tal cavalieri;
tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
e disfidossi con questo Aldighieri;
non lo stimò veggendol giovinetto,
tanto è che questo l'uccise in effetto.

83

Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
e giá per ammazzarlo andò in persona,
e féllo a petizion d'una bagascia,
Antea, ch'egli ha lasciata a Bambillona,
perché e' non crede che vi sia piú grascia;
guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol poté uccider con sua mano,
però che 'l Veglio si fece cristiano.

84

La nostra legge ciò non ci consente,
che, quando un si volessi battezzare,
noi lo debbiamo uccider per niente;
non sel potendo dinanzi levare,
per questo ch'io ti dico, onestamente,
e pure Antea volendo satisfare,
condusselo alla mazza a questo inganno;
e' pesciolini a Monaca lo sanno.

85

Però troppo mi son maravigliato
come voi siate stato in tanto errore,
a creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
massime avendo il nimico ingabbiato;
io vi conforto a tutti fare onore,
e sopratutto a questo esser discreto,
che ciò ch'io ho detto tra noi sia segreto. —

86

E dipartissi questo maladetto,
e disse fra suo cuor: — S'io non son matto,
credo che sgocciolato sia il barletto. —
Diliante rimase stupefatto
e fece sopra ciò piú d'un concetto,
come piú netto riuscissi il tratto,
che rimanessi alla lasca la lontra,
ché ciò che Gan gli ha detto si riscontra.

87

E come savio, una sera, cenando,
disse cosí, ché è malizioso e tristo:
— Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto? —
E poi piú oltre venía seguitando:
— Non disse nella cena il vostro Cristo:
« Colui che meco nel catino intigne,
mi dée tradire, anzi ha tradito, e figne »? —

88

Rispose Orlando: — Questo che vuol dire? —
Disse il pagan: — Sanza cagion nol dico;
colui c'ha a far non suol molto dormire,
ma sempre investigar del suo nimico;
ben sapea ben chi ci dovea venire,
ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico;
colui ch'uccise il Veglio, quel gigante,
mi par poco maggior che Diliante.

89

Ah, credi tu, Orlando, ch'io non sappi
per che cagione io v'abbi qui invitati,
e quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
egli eron ben piú lá tesi i calappi;
voi siete nella trappola ingabbiati,
non uscirete mai di queste porte,
se a tutto il popol mio non date morte.

90

E so che Gano è un quel c'ha tradito
tra questi il Veglio mio della Montagna;
e s'alcun tordo da me s'è fuggito,
quando e' son troppi, egli sforzon la ragna;
lascia pur ir, Rinaldo se n'è ito,
io vo' che qualcun preso ne rimagna;
questo è Aldighier che 'l mio parente uccise,
e so che Gano ogni ingegno vi mise,

91

come colui che n'ha forse un giá fatto
de' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
ma per tornar sí spesso al lardo il gatto
la penitenzia sua non ha fuggita. —
Guarda se questo colpo fu di matto,
e se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando ode questo
e giudicò di Gan nel suo cor presto.

92

E volle al saracin far la risposta;
ma Aldighier rispose innanzi a lui
e disse: — Dilïante, la proposta
perché a me si dirizza, io son colui
ch'uccisi il tuo parente; ed a tua posta
ti proverò che traditor mai fui:
uccisil con la lancia, e realmente,
e chi dice altro, per la canna mènte.

93

Da ora innanzi, Dilïante mio,
come col Veglio a Monaca giostrai,
(che fu sanza peccato, e sallo Iddio!)
io giostrerò ancor teco, s' tu vorrai. —
Rispose Dilïante: — Quel voglio io;
e s' tu m'abbatti, libero sarai,
e tutti in pace di qui ve n'andrete,
ed anco le mie gente menerete. —

94

— Ah, — disse Orlando, — cosí far mi piace!
Ma che tu ci facessi alcuno oltraggio
in altro modo, il pensier tuo fallace
sarebbe e poco onor del tuo legnaggio;
a questo modo si fará la pace;
e parli, Dilïante, or come saggio,
ché Aldighieri è ver ch'uccise il Veglio,
ma la battaglia non poté andar meglio.

95

Non vi fu inganno ignun, né tradimento,
e vendicato fu, per Macometto! —
Disse Aldighieri: — Io il so, ché me ne sento,
che fu' portato per morto in sul letto. —
— Adunque, Dilïante, sia contento, —
diceva Orlando, — far come tu hai detto;
e 'n questo modo sarai commendato,
però che 'l Veglio ci resta obbligato;

96

ed ebbe in Bambillona sepultura,
come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
e piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno,
per mar, per terra, e spesso l'armadura,
per non aver danar, lasciato pegno;
ma tradimento mai, né inganno o frodo
non troverai ch'io facessi agnun modo.

97

Non si costuma tradimenti in Francia;
come Aldighier t'ha detto, è proprio il vero.
E chi dice altro, dí' che sogna o ciancia;
costui vi venne come forestiero,
nol conosceva, uccisel con la lancia
a corpo a corpo, come buon guerriero;
ed era saracino e lui cristiano:
dunque Aldighier non ci ha colpa, né Gano.

98

Domattina provate insieme l'armi,
se pure alcuna ruggine ci resta. —
Rispose il saracin: — Mille anni parmi
che noi siam con la lancia in su la resta;
a questo modo almen potrò sfogarmi. —
Diceva Gano e crollava la testa:
— Tu mi di' traditor, ma sia in buon'ora;
forse con meco giosterrai ancora. —

99

Disse il pagano: — E teco giosterroe:
io ti sentí' chiamar cosí a Rinaldo. —
Gan traditor col capo minaccioe;
non domandar se finger sa il ribaldo!
Ognun la sera a letto se n'andoe.
E 'n questo modo l'accordo fu saldo;
e come e' sono in camera serrati,
addosso a Gan si son tutti voltati.

100

Diceva Orlando: — Onde ha questo segreto
costui, che par gittato proprio in forma,
appunto a quante carte ha l'alfabeto?
Questo è pur lupo della nostra torma;
qui si bisogna, Astolfo, esser discreto;
io vo' ch'ognun coll'arme indosso dorma;
un occhio alla padella, uno alla gatta,
ch'io so che qualche trappola c'è fatta. —

101

Rispose Astolfo: — Tanti billi billi!
Ché nol di' tu, che Gan l'ha imburiassato?
Perché pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato! —
Rispose Gan: — Tu hai il capo pien di grilli
e fusti sempre pazzo e sbardellato. —
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
— Deh, fa' che questa lepre balzi fuora. —

102

Malagigi non volle gittar l'arte,
però che ne facea gran conscïenzia,
e non si può far sempre in ogni parte;
convien ch'a molte cose abbi avvertenzia,
e veste consecrate, e certe carte
esorcizzate con gran diligenzia,
pentaculi, candarie, sigilli e lumi,
e spade e sangue e pentole e profumi.

103

Questo dich'io; ch'i' so ch'alcun direbbe;
— Quando costoro avevon Malagigi,
d'ogni cosa avvisar li doverrebbe:
« Cosí fa il tal; cosí Carlo in Parigi ». —
Dunque costui come uno iddio sarebbe,
se sapessi d'ognun sempre i vestigi;
i negromanti rade volte fanno
l'arte, e non dicon ciò che sempre sanno.

104

Tutta la notte vi si borbottava,
ognun volea pur Gano in gelatina;
ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Dilïante si lieva la mattina,
e in su la piazza armato se n'andava;
ed Aldighier, che questo s'indovina,
venne in sul campo, e non si salutôrno;
ma come e' giunse, del campo pigliôrno.

105

Quivi era Orlando e' suoi compagni armati.
Dilïante rivolse il suo cavallo
ed ha tutti gli sproni insanguinati:
come un cerviatto facea saltallo;
e quando insieme si son riscontrati,
ognun parea un Marte sanza fallo;
la lancia del pagan par che si cionchi,
e quella d'Aldighier va in aria in tronchi.

106

Ritornon colle spade alla battaglia;
dunque costor non facean per motteggio.
Lo scudo l'uno all'altro assai frastaglia,
ma veramente ignun non avea il peggio;
due ore o piú la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: — Ond'io lievi, non veggio,
o dove io ponga in su questa bilancia,
o vuoi col brando, Astolfo, o colla lancia.

107

Io giurerei ch'ognun fussi uno Achille;
odi la spada d'Aldighier che fischia,
guarda il pagan, se raccende faville! —
Ma, poi che molto è durata la mischia,
trasse Aldighieri un colpo, e valse mille,
ché la fortuna crudel non cincischia;
due parte al saracin del capo fece,
che non si rappiccò poi colla pece.

108

Ecco che tu se' morto, Dilïante,
ch'era pur buono a Rinaldo credessi
che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
e Ganellon discacciato l'avessi;
tu fusti, come giovane, ignorante
e furïoso, or lo piangi tu stessi;
aspetta luogo e tempo alla vendetta;
ché non si fe' mai nulla bene in fretta.

109

I terrazzan tra lor son consigliati,
e poi facieno questa conclusione:
— Da poi che voi ci avete liberati
da quel malvagio e superbo lione,
che tanti e tanti n'avea divorati,
e tratti delle man di Faraone,
del signor tristo, obbligati vi siamo,
e tutti in Francia con voi ne vegnamo. —

110

E finalmente, ordinate le schiere
in pochi dí, con Orlando ne vanno,
con quel lion nelle bianche bandiere,
che insin di Bambillona arrecato hanno,
tanto che presto potranno vedere
Calavrïon co' suoi, che ciò non sanno;
il qual Parigi faceva tremare,
e vuol suggetto il ciel, la terra e 'l mare.

111

Giá era Orlando sopra una montagna,
d'onde si vede il campo de' pagani,
che cuopre la pendice e la campagna,
e pien di padiglion veggono i piani;
diceva Orlando colla sua compagna:
— Tosto con questi saremo alle mani. —
E Aldighieri parea troppo contento;
pensa quando in Parigi sará drento!

112

Carlo la notte dinanzi sognava
ch'un gran lione in Parigi era entrato
per una porta e per l'altra passava,
e tutto il campo aveva scompigliato.
Orlando giá alle mura s'accostava;
Carlo si stava tutto addolorato;
sentí che nuova gente ne venia
e per dolor non sa dove e' si sia.

113

E diceva al suo Namo: — Piú non posso;
a questa volta so ch'io son deserto,
credo che 'l mondo ci verrá qua addosso. —
In questo tempo Orlando ha giá scoperto
il segno del quartier suo, bianco e rosso,
e conosciuto da tutti fu certo;
e tutto il popol corre con gran festa,
ch'un testimone in Parigi non resta.

114

Tutta la corte con lo imperadore
incontro va, come Orlando fu visto;
parea, veggendo la furia e 'l romore,
quel dí ch'a Gerosolima andò Cristo,
ch'ognun correva a vederlo a furore.
Ah popol cosí presto ingrato e tristo!
Cosí correva il dí questo gridando:
— Non dubitate omai, ché torna Orlando! —

115

Orlando, al modo usato, umilemente
a' pie' di Carlo Man s'è inginocchiato,
e fatte l'abbracciate; e finalmente
nel gran palazzo il popol tutto è andato.
Lo 'mperadore Aldighier pose mente,
e domandò chi fussi e donde è nato.
Orlando disse come di Gherardo
era figliuolo, e quanto era gagliardo.

116

Poi domandò quel ch'era di Rinaldo.
Orlando gli dicea com'egli era ito,
come colui ch'a questa impresa è caldo,
per gente, e presto sará comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo.
Disse Orlando: — Dinanzi m'è sparito;
a Montalban disse oggi voleva ire,
per far di lá Grifonetto partire. —

117

Carlo rispose: — Questo fia ben fatto;
forse Grifon fa pur contro a sua voglia. —
Astolfo rispondeva al primo tratto:
— O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
a creder, Ganellon si sia ritratto
da' tradimenti, e non sia quel ch'e' soglia;
fa' che tu creda a Gano insino a morte,
e scaccia pure Orlando di tua corte.

118

Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
e fassi malvolere al forestiero,
al terrazzano, all'amico, al fratello:
tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
e fai, come si dice, l'asinello,
che sempre par che la coda conosche
quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.

119

Mentre che in Corte è il tuo caro nipote,
tu pensi qualche ingegno da cacciarlo;
come e' non c'è, tu ti graffi le gote;
che doverresti per certo adorarlo,
sappiendo quanto e' t'ama e quanto e' puote.
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
che se ci fussi stato il nostro conte,
questi pagan non passavano il monte. —

120

Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrïon nel campo aveva inteso
ch'Orlando in Parigi è colla Corona,
e bestemmiava il ciel di rabbia acceso;
sentia che la cittá tutta risuona,
che si pensava aver giá Carlo preso;
subito fece il campo rafforzare,
ed Archilagio a consiglio chiamare.

121

Non si vantava piú questo Archilagio,
come prima ogni giorno far soleva,
di pigliar Carlo insin drento al palagio;
ognun d'un altro paese pareva
e cominciava a far le cose adagio;
ognun d'Orlando paura giá aveva;
sempre chi piglia i lioni in assenzia,
vedrai che teme d'un topo in presenzia.

122

Dunque Archilagio non è quel che e' suole.
Or ritorniánci in Parigi a Orlando.
Diceva Orlando: — Carlo, qui si vuole
presto ogni cosa venir disegnando,
ch'egli è tempo a far fatti e non parole;
questo Aldighier va il suo padre cercando:
con diecimila a Montalban ne vada,
e Berlinghier gli mosterrá la strada.

123

Tu di' che v'è Gherardo, il padre, drento. —
Subito in punto si misse Aldighieri,
e fu di questa andata assai contento;
e va con esso il gentil Berlinghieri.
Ben sai che detto e fatto un tradimento
aveva in punto giá Gan da Pontieri.
A Montalban di tratto si difila
con forse di suoi amici ventimila.

124

E sconosciuto ne va con costoro;
èvvi Beltramo, un de' suoi di Maganza,
e di Lusanna il conte Pulidoro;
di prender Montalbano avea speranza,
e d'ingannar Gherardo come soro,
el Danese e Vivian sotto amistanza;
e Berlinghier di lungi l'ha veduto
e 'l segno del falcon riconosciuto.

125

E 'ndovinossi (ch'era scozzonato
e le malizie conosce di Gano)
che questo traditor ne va affilato,
per far qualche trattato, a Montalbano;
ed ha tanto il cammin sollecitato,
che costor raggiugneva in un gran piano,
e domandò chi sia questa brigata,
e chi sia il capitan di tale armata;

126

e s'egli è Gan con loro e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
— Chi e' si sieno nol dicon, ché nol sanno;
ma vanno per la via, perch'ella è piana. —
In questo Ganellon conosciuto hanno,
che faceva le mummie, anzi befana;
e Aldighieri gridò: — S'io ben ti squadro,
non se' tu, Ganellon, traditor ladro?

127

Traditor doloroso, can ribaldo,
traditor, padre e capo d'ogni male,
traditor nato per tradir Rinaldo,
traditor frodolente e micidiale,
traditor degno dello eterno caldo,
traditor crudo, iniquo e disleale,
traditor falso scacciato da corte,
traditor, guârti, io ti disfido a morte! —

128

Ed abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: — Aldighier, tu ne mènti,
ché traditor se' tu colla tua setta,
e fusti sempre, e tutti i tuoi parenti. —
Beltramo e Pulidor quivi si getta;
feriron tutti co' ferri pungenti
Aldighier, tal che gli forôrno il petto,
perch'eron tre, e lui sol, giovinetto.

129

Ed uccisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa;
vede Beltramo che venía a trovallo,
e con un colpo l'arme e 'l cuor gli passa.
Pulidor, quando vedeva cascallo
disteso a piombo, che parve una massa,
addosso ad Aldighier si scaglia presto,
perché e' conobbe ben che morto è questo.

130

Aldighier, cosí in terra poveretto,
gli misse tutta ne' fianchi la spada,
e morto il fece cadere in effetto;
e Berlinghier gentil anco non bada;
parea di diaccio a' suo' colpi ogn'elmetto,
ed ha calcata di morti la strada,
e tutto sanguinoso in mano il brando,
tanto che parve, a questa volta, Orlando.

131

Credo ch'egli ebbe Berlinghier vergogna
di sé medesimo, e altro spron non volle,
sí come a gentil cor giá non bisogna,
quando e' giostrò quel dí con Mattafolle,
che gli grattò, dove non fu mai rogna,
ed oggi a tutti gli altri fama tolle;
ognun che tocca, alla terra giú balza
morto, ché in fallo la spada mai alza.

132

Qual Cesar, qual Annibal, qual Marcello,
quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne par ch'abbin l'assillo;
ha fatto un lago di sangue, un fragello
di cavalier, ch'io mi vergogno a dillo;
sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
e tuttavolta la furia raddoppia.

133

Pareva questo giorno lui il falcone
e peregrino, e non parea il colombo,
ché quanti ne feriva con l'unghione,
tanti giú morti ne caggiono a piombo;
talvolta si chiudea con un rondone,
tanto ch'ognun si sbaraglia a quel rombo;
come il lion tra gli armenti si scaglia,
e pare a' colpi suoi rete ogni maglia;

134

anzi parea delle tele d'aragne.
Guardisi ognun dove col brando aggiunga,
ché le corazze parén di lasagne;
guarda che questa pecchia non ti punga,
lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
ché non varrá qui incanto, o che tu unga;
fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
che fischia forte, quando il brando striscia.

135

Avea lui sol tenuto, come Orazio
al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
e non si potre' dir qual sia lo strazio
de' morti giá ch'egli aveva d'intorno;
io non sarei per me mai stanco o sazio
a dir di questo paladino adorno,
tanto mi son sempre di lui piaciute
tutte sue opre colme di virtute.

136

Mentre che Berlinghier questo facea,
ecco Gherardo, el Danese e Viviano,
che con tre mila a caval vi giugnea,
e tutti a tre venien da Montealbano;
ché Grifonetto ogni dí lo strignea,
e vanno per aiuto a Carlo Mano;
giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
e domandò donde sien tante angosce.

137

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
come quel traditor gli avea ingannati.
Diceva il sir di Rossiglione: — Io guardo
colui che intorno a sé tanti ha ammazzati,
cosí pedon, che par baron gagliardo. —
Rispose Berlinghier: — Fa' che tu guati
come scacciar si possa questa gente
ed ammazzar quel traditor dolente. —

138

Gherardo allor la sua lancia abbassava
subitamente e Viviano e 'l Danese;
cosí questa battaglia rinforzava;
ma Gañellon, che 'l giuoco presto intese,
veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
e di ritrarsi per partito prese;
cosí tutta sua gente in poca dotta
si misse in fuga sbaragliata e rotta.

139

Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldighier nostro si venía giá manco
ed avea dato a Berlinghieri un suono,
dicendo: — Io ho passato tutto il fianco;
aiutami, fratel discreto e buono. —
Gherardo dicea: — Pur chi è il giovan franco? —
Il perché Berlinghier con molto duolo
rispose: — È Aldighier, ch'è tuo figliuolo. —

140

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
iscese in terra e vanne al giovinetto;
ed Aldighier, c'ha Berlinghieri udito,
s'inginocchiò, e trassesi l'elmetto,
e sforzasi il meschin, cosí ferito,
d'abbracciare il suo padre poveretto;
e mille volte gli baciò la fronte,
ed ha fatta di lagrime una fonte.

141

Gherardo anco piangea d'affezïone;
domandò della madre Rosaspina;•
disse Aldighier: — Nella sua regïone
lasciata l'ho tra' saracin reina.
Sappi che m'ha ferito Ganellone;
l'anima mia al suo regno cammina. —
E non poté parlar piú oltre scorto,
ché cadde a' pie' del padre in terra morto.

142

O padre al tutto misero in eterno,
o padre afflitto, o padre sconsolato,
o padre in paradiso, e poi in inferno;
o padre che giá tanto l'hai bramato,
o padre, or l'hai perduto in sempiterno;
o padre, ecco il figliuol che tu hai trovato,
o padre, che mai piú ti darai pace,
ecco Aldighier, che morto a' tuoi pie' giace.

143

Tu non sarai piú lieto alla tua vita.
Gherardo tramortí sopra 'l suo figlio,
come e' vide quell'anima partita;
e risentito e vòlto intorno il ciglio,
una cosa parea pazza e smarrita,
uno uom perduto, fuor d'ogni consiglio.
Uggier molto e Vivian lo confortôrno,
e giusto il poter lor racconsôlorno.

144

Ed ordinôrno in su quattro destrieri
un cataletto, dove porton quello,
ed a Parigi van con Aldighieri;
el padre suo sí tristo e tapinello
lo fa portare innanzi allo imperieri;
e tutto il popol corre lá a vedello.
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
— Questo è Aldighier, ch'ucciso m'ha 'l tuo Gano. —

145

Quivi piangeva amaramente Carlo,
quivi piangeva tutta la sua corte;
quivi Gherardo ignun può consolarlo,
quivi si duole ognun della sua morte;
quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
quivi bestemmia alcun sí crudel sorte;
quivi l'esequie s'ordina e 'l mortoro,
quivi veniva tutto il concestoro.

146

Quivi Aldighieri nel triunfal palagio
di porpora coperto è riccamente
di drappi d'oro, ornati di doagio;
Calavrïon questa novella sente
subito in campo e 'l fratello Archilagio,
e molto fu di tal caso dolente,
perch'e' sapea della sua gagliardia,
ché l'avea conosciuto in Pagania.

147

E non sapeva che 'l Veglio uccidessi;
amava questo assai giá per antico;
ma che dich'io? quando ben lo sapessi,
le virtú l'ama a forza ogni nimico;
e scrisse a Carlo Man, che gli piacessi,
per vedere Aldighier morto suo amico,
conceder la venuta e la partita,
però ch'amato assai l'aveva in vita.

148

Carlo rispose molto grazïoso,
che tutto il campo e lui libero vegna,
come degno signor, magno e famoso,
in cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrïon, con volto assai doglioso,
con certi principal della sua insegna
ed Archilagio suo tanto stimato,
venne a Parigi e fu molto onorato.

149

E pianse molto e confortò Gherardo
e détte questo vanto ad Aldighieri,
che, se viveva il giovane gagliardo,
non fu mai al mondo il miglior cavalieri;
non so se questo vanto fu bugiardo,
perché e' si dice di Risa Riccieri;
dunque Aldighier piangevano i cristiani
per le sue gran virtú; cosí i pagani.

150

Carlo di questo caso assai si duole;
non vi rimase un sol, non lacrimassi;
e 'l vecchio padre diceva parole
da far pianger le fiere e' monti e' sassi,
e per pietá fermar la luna e 'l sole.
Non è sí duro cor, non si schiantassi;
tanto commiserevol cosa e scura
era a vederlo in questa sua sciagura.

151

E seppellito fu con tanto onore,
che tanto mai non ebbe Ettor troiano;
poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrïon menò sempre per mano;
e volle Carlo Man ch'un tal signore
andassi da man destra; ma il pagano
non volle in modo alcuno accettar questo,
ch'era gentile, costumato e onesto.

152

Posti a sedere, Orlando comincioe
innanzi a tutti una bella orazione
e tanto ben le parole acconcioe,
che fece amico suo Calavrïone,
ed ogni suo proposito mutoe,
come fa il savio udendo la ragione;
e d'ogni cosa lo facea capace,
ed abbracciârsi e fu fatta la pace.

153

Non bisogna che venga quel d'Arpina,
Quintiliano, Demostene o nessuno,
per insegnare a Orlando dottrina;
e contro a Ganellon si volse ognuno;
Calavrione sua gente saracina
offerse, e molto giuravan ciascuno
di fare aspra vendetta d'Aldighieri
e che si debba a campo ire a Pontieri.

154

Ognuno a questa impresa s'accordava.
Gan, come questo sentiva, il fellone,
subito verso Pontieri arrancava,
e fe' da Montalban levar Grifone;
e quanto può, la sua terra afforzava.
Carlo, giugnendo con Calavrïone,
sentí che 'l traditor di Gano è drento
e che faceva gran provvedimento.

155

Con tutta questa gente vi pose oste,
da ogni porta una parte ne caccia;
e piglian tutti i pian, montagne e coste,
ognuno il traditor pigliar minaccia;
e stanno tutti co' cani alle poste,
ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
e sanno dove ella è posta a giacere,
e non si curan pertica o levriere.

156

Lascián costoro intorno e in mezzo Gano;
Rinaldo nostro séguita il suo corso,
e per fortuna in un paese strano
s'avvide il padron suo ch'era trascorso;
e disse: — Malcondotti un giorno siáno,
e' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso;
noi ci troviam sotto il segno di Marte,
dove val poco del nocchier qui l'arte.

157

O e' ci bisogna correr per perduti,
o e' ci bisogna afferrar questo porto;
se noi surgiam, come noi sián veduti,
ècci un signor ch'ognun si può dir morto.
Non credo di natura si rimuti,
vive di ratto e di rapina a torto,
di naufragi e d'ogni cosa trista,
e chiamasi per nome l'Arpalista.

158

Quella cittá si chiama Saliscaglia;
disopra alla cittá sta in un castello
donne che son tutte use ire in battaglia
e stanno tutte al servigio di quello;
come quelle Ammazzone veston maglia,
son per natura coperte di vello,
pilose, setolute, strane e brutte,
ma molto fiere per combatter tutte. —

159

Rinaldo rispondea: — Tu mi solletichi,
padrone, appunto dove me ne giova:
ch'io so guarire i pazzi de' farnetichi;
parmi mill'anni d'essere alla pruova;
e molti, che non credon come eretichi,
hanno veduto spesso cosa nuova;
surgiam pur presto e fuggiam via fortuna;
poi non temer piú di cosa nessuna.

160

L'ira del mare è d'averne paura
però che contro a lei forza non vale;
ma di combatter poi coll'armadura
con quel signor crudele e micidiale,
io lo farò saltar per quelle mura
e proverrò se sa volar sanza ale. —
E confortò il padron tanto e minaccia,
che surse finalmente e 'l ferro spaccia.

161

Era quella cittá sopra una ripa
che soprastá dalla banda del mare,
piena di scogli e di rocce e di stipa,
che non vi posson le capere andare;
tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: — Non dubitare,
io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
ed arrecar giú roba e vettovaglia;

162

manda con meco qualche marinaio. —
Disse il padron: — Cotesto son contento;
e' ne verrá con teco qualche paio. —
Rinaldo alla cittá se ne va drento,
e ruba il cuoco e saccheggia il fornaio,
e sgombera e ritra'si a salvamento;
e nell'uscir fu la spada la chiave,
e ritornossi al padrone alla nave.

163

E disse: — Come il becco un poco immollo,
sicuro vo per boschi e per palude;
il monte Sinai porterei in collo,
come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
io intendo di voler morir satollo. —
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
e pettina e sollecita il barlotto,
tanto che fece di prete lo scotto.

164

All'Arpalista vanno le novelle,
ch'un forestier la terra ha saccheggiata;
subito fece armar quelle donzelle,
e ordinò, la porta abbin guardata;
e la capitanessa fu di quelle
una, quale era Arcalida chiamata;
Rinaldo alla cittá giá tornato era,
e sfuma fuori il vin per la visiera.

165

Arcalida si fe' innanzi alla porta
e disse: — Dove vai tu, cavaliere,
che pàr cosí sicuro sanza scorta? —
Disse Rinaldo: — Io tel farò sapere,
aspetta, ch'io t'infilzo; tu se' morta. —
Alardo intanto spronava il destriere
e 'nfilza presto un'altra damigella
e posela a giacer giú della sella.

166

Guicciardo un'altra di queste rintoppa
e una lancia arrestata gli accocca,
e tutta la forò sotto la poppa,
e, come Alardo, a giacer la rimbocca;
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
che non portò mai piú spada, né rócca.
Cosí tra queste donzelle e' cristiani
si cominciò a menare altro che mani.

167

Arcalida s'appicca con Guicciardo
e finalmente sotto se lo caccia;
volle veder come egli era gagliardo,
quantunque poco mal costei gli faccia;
subito addosso a lei correva Alardo,
tanto ch'alfin questa donzella spaccia;
però che la passò nel pettignone,
ch'arme ch'avessi non valse un mellone.

168

Le porte d'ogni parte fûr serrate,
tanto ch'al buio in mezzo combattevano,
e tutte le donzelle hanno spacciate,
ch'a una a una in terra le ponevano;
e le porte hanno rotte e sgangherate,
e 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
quelle fanciulle rovescio cadere.

169

E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
— Io non pensai che voi fornissi mai
di spacciar quattro femine; — e motteggia.
Alardo disse: — Provato non hai;
non si conosce ogni volta l'acceggia
al becco lungo, non so se tu il sai;
tu non sai ben com'elle s'aiutavano;
co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

170

Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
e bisognò molta acqua si versasse,
prima che fussi spento questo fuoco;
basta che netto ciascun si ritrasse;
tu porteresti, s' tu provassi un poco,
le lance alle bandiere poi piú basse;
una di lor ti parrebbe bastante,
non ch'aversi a provar con tutte quante. —

171

Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
un suo cugino Archilesse lá manda;
e disse, come e' giunse, questo matto:
— Apollin vi sconfonda d'ogni banda! —
e con Guicciardo si sfidò di tratto;
Guicciardo al suo Gesú si raccomanda,
e bisognava, ché non priega invano;
ch'erano in monte e ritrovossi al piano.

172

Ed Archilesse nel portava via,
e come il lupo al bosco la dá all'erta;
Rinaldo, come lo vide, dicía:
— Aspetta, ché la guardia s'è scoperta; —
e finalmente Archilesse giugnía,
e minacciò di dargli con Frusberta;
donde il pagan: — Tu mi fai torto! — grida;
lasciò Guicciardo e con lui si disfida.

173

Abbassaron le lance e furon rotte,
e colle spade a ferirsi tornâro,
dandosi insieme di villane botte.
Il saracin, non veggendo riparo,
volle Baiardo guarir delle gotte;
déttegli un colpo che gli parve amaro;
ché, s'egli avesse preso meglio il collo,
credo che forse non dava piú crollo.

174

Gridò Rinaldo: — Omè, Baiardo mio,
e' sare' meglio esser con quelle dame,
che con questo pagan crudele e rio,
che cosí scardassato t'ha lo stame.
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio! —
Baiardo il ciuffò presto colle squame;
Rinaldo un colpo gli diè in su la testa,
che gliel partí pel mezzo appunto a sesta.

175

Dunque convien che l'Arpalista sbuchi;
venne coperto d'arme e poi di seta
la sopravvesta, che par che riluchi
come il sol fra le stelle o la cometa;
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
disse: — Costui persona par discreta.
Recata ha questa per sua cortesia,
ch'al mio padron della nave la dia. —

176

Poi disse all'Arpalista: — Io son venuto,
per purgarti d'ogni opra tua cattiva,
che sempre se' di tirannia vivuto,
o s'alcun legno si rompe alla riva
per tutti questi mar, detto m'è suto;
ch'io me n'andavo ove si posa Uliva:
ma volsi in questa parte il mio cammino,
per castigar sí ingiusto saracino;

177

ché so ch'ella fia opera famosa
e piacerá a Macon nel ciel per certo. —
Il saracino, ascoltato ogni cosa,
disse: — Ribaldo, io t'ho troppo sofferto,
ché d'impiccarti piuttosto pietosa
sarebbe opera suta e giusto merto,
come si fa a' tuo par corsar che vanno
facendo prede e ruberie e danno. —

178

Disse Rinaldo: — Io non fu' mai pirrato. —
E détte presto al caval degli sproni;
e l'uno e l'altro si fu discostato,
e tornossi a ferir con due stangoni,
ché l'Arpalista uno abete ha recato,
dicendo: — Questa svegliar fa i poltroni;
con essa n'ho giá desti piú d'un paio,
e tu sarai per questo dí il sezzaio. —

179

Rinaldo al saracino avea detto:
— Cotesta lancia mi par troppo grave,
e pur si debbe aver qualche rispetto
di non giostrar però con una trave;
se tu ti pon cotesta lancia al petto,
io torrò quaggiú l'arbor della nave. —
Ma poi che vide, il pagan cosí volse,
un'altra simigliante a quella tolse.

180

Questi stangon nel petto sí percossono,
tanto che tutto lo scudo intronôrno,
e l'uno e l'altro di sella si mossono,
perché le lance sol non si piegôrno;
e sofferire il colpo ben non possono;
vero è che in sulla terra non cascôrno;
il saracin rovescio in sulla groppa
si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
e del sinistro piè gli uscí la staffa,
e quasi di cader lo misse in forse;
pur si sostenne e d'arcion non iscaffa.
Poi presto in sulla spada la man porse;
el saracin la sua dal fianco arraffa,
e per un'ora o piú gran colpi fêrno;
ma l'Arpalista regge a ogni scherno.

182

Pure alla fin, volendo riparare
un colpo, un tratto lo scudo su alza;
Rinaldo vide un bel colpo da fare
e che scoperta avea la mana e scalza;
un colpo trasse, e quella ebbe a trovare
e collo scudo alla terra giú balza;
donde un gran mugghio metteva il pagano,
quando e' si vide tagliata la mano.

183

E disse: — Io mi t'arrendo, or mi perdona!
Io ho perduto ogni cosa a un colpo,
tu m'hai ferito e guasta la persona,
e fu il difetto mio, cosí m'incolpo.
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo;
io son prigion tuo vero, anzi son morto;
non mi toccar, poi ch'io m'arrendo, a torto. —

184

Disse Rinaldo: — Io son cugin del conte
Orlando, il qual sentito hai nominare;
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte. —
L'Arpalista, sentendol nominare,
coll'altra man si percosse la fronte:
— O Macon, — disse, — ben ti puoi sfamare;
dunque tu m'hai condotto, can ribaldo,
traditore, a combatter con Rinaldo?

185

Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto!
sia maladetto la tua deitá!
sia maladetto chi t'ha mai piaciuto!
sia maladetto chi t'adorerá!
sia maladetto il ciel, ch'io lo rifiuto!
sia maladetto la tua crudeltá!
sia maladetto chi il tuo nome onora!
sia maladetto il dí ch'io nacqui e l'ora!

186

Sia maladetta la disgrazia mia,
ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
che la fortuna troculente e ria
mi cacciassi nel fondo dalla cima!
Io ti do la mia terra in tua balía;
di me, come tu vuoi, puo' fare stima.
Lasciami andar meschino e sventurato,
ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

187

E non ará Macon questo piacere,
ch'io muoia in Pagania sotto suo regno. —
Disse Rinaldo: — Io non ti vo' tenere
a forza, con dispetto e con isdegno;
ma vo' che ti rassegni, che è dovere,
al mio cugin famoso Orlando degno;
cosí la fede or mi prometterai,
ed a tua posta libero n'andrai. —

188

Rispose l'Arpalista: — E cosí giuro;
i' ho sempre bramato di vedello;
di questo in ogni modo sta' sicuro. —
E cosí si partí quel meschinello.
Pensa quanto il partir gli fussi duro!
Rinaldo la cittá prese e 'l castello;
e 'l suo signor ne va peregrinando,
per ritrovar, come e' giuroe, Orlando.

189

E cosí vuol la giustizia divina;
cosí tutte le cose al mondo vanno,
chi vive con tristizia e con rapina.
Avea sognato il suo futuro danno
la notte costui presso alla mattina,
come l'anime nostre spesso fanno:
che in Saliscaglia un serpente veniva
e per paura di lui si fuggiva.

190

Andò questo Arpalista assai cercando
la morte e prima a Parigi arrivò;
Carlo non v'era e non vi truova Orlando,
per la qual cosa a Pontier se n'andò;
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
— Dimmi chi sia, e soldo ti darò. —
E' gli diceva di sua crudel sorte,
e come andava cercando la morte.

191

Rispose Gan: — Tu debbi esser mandato
da Carlo o da Orlando per ispia,
e perch' io son piú di te disperato,
tra disperato e disperato fia;
piglia del campo ed arai qui trovato
la morte che tu cerchi tuttavia. —
E dètte volta al suo Mattafellone
e minacciava e chiamalo spione.

192

L'Arpalista toccava il ciel col dito,
poi che trovato avea con chi contendere;
subitamente a trovarlo n'è ito,
tanto che Gan non si può alfin difendere;
e cadde del caval tutto stordito,
che non ne volea forse ancora scendere;
sí forte colpo gli diè l'Arpalista,
che gli appiccò la lancia nella vista.

193

Molti baron di Gan che sono in piazza
volson tutti le punte al saracino;
ma perch'egli è di piú che buona razza,
si difendea cosí col moncherino,
tanto ch'a molti frappò la corazza,
ma Ganellon, tornato in suo domíno,
gridò ch'e' cavalier suoi si scostassino
e piú col saracin non contastassino.

194

E parvegli dover, ch'era malvagio,
operar col pagano un altro unguento;
e con parole cortese al palagio
lo 'nvita — e l'Arpalista fu contento —
dicendo che parlar gli vuole ad agio;
e cominciò con lui ragionamento:
— Chi tu si sia, Pagano, o di qual banda,
non vo' cercare, o se Carlo ti manda;

195

ma perché mi pari uom discreto e forte,
mi fiderò di te liberamente;
benché tu dica che cerchi la morte,
so che cerchi altro e fai come prudente.
Carlo sbandito m'ha della sua corte,
ed è qui il campo che vedi al presente;
la ingratitú fu sempre ne' signori,
e 'nvidia, come sai, tra' servidori.

196

S'io non fussi io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch'i' gli ho fatto;
come e' non m'è rïuscito un disegno,
chiamato traditor son tristo e matto;
tanto che per invidia m'ha in disdegno,
ché si dá ben di gran colpi di piatto;
per troppo amor ch'io ho portato a quello
a torto sono scacciato e ribello.

197

Egli ha con seco certi susurroni,
che penson contro a me sempre lacciuoli;
voglionsi tutti per loro i bocconi;
questi sono i fedel, questi i figliuoli,
certi buffon fraschier, certi ignatoni
dipinti in mille logge e in mille orciuoli;
questi governan Carlo imperadore,
io sono il ladro e 'l tristo e 'l traditore.

198

Hannol condotto qua come un bambino,
ed è venuto drieto a' lor consigli,
come al pane insalato il pecorino;
vero è ch'un savio ha sol fra molti figli,
questo è Orlando degno paladino;
ma poco il suo parer par che si pigli,
e come me lo discaccia ogni giorno,
tanto che sempre va nel mondo attorno.

199

Io sono un uom c'ho in sommo della bocca
un poco troppo il vero alcuna volta,
e dicolo e non guardo a chi ciò tocca;
tu sai che il ver malvolentier s'ascolta;
non domandar se la invidia trabocca
e se 'l suo stral contro a me poi fa còlta;
io vo' piú oltre dirti ogni mio effetto,
ché insin a qui non par nulla abbi detto.

200

Tu sai che come un l'uom s'arreca a noia,
non può mai piú far cosa che ti piaccia;
se dice il ver, tu di' che dá la soia,
se ti lusinga, e tu di' che minaccia;
e' suoi cagnetti gridon tutti: « Muoia! ».
Cosí fanno anco i can che vanno a caccia.
Percuotine un; come tu l'hai percosso,
gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201

E tutto fanno per parer fedeli,
e torna prima a te chi l'ha piú morso,
perché tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;
per me non è né scusa, né soccorso
con questi non fedeli, anzi crudeli,
e son piú di mille oche in su 'n un torso;
e se trovassin miglior patto altrove,
ti lascerieno in sul terzo di nove.

202

Dico cosí che, quanto io facci bene,
convien che interpretato sia alfin male,
e pórtone assai volte ingiuste pene;
guarda quest'odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldighieri a questi giorni avviene
ch'andando a Montalban per via m'assale,
e dice: « Io ti conosco, isconosciuto »;
come se mai non m'avessi veduto.

203

E vuolsi vendicar d'una novella,
che mi levôrno con un Diliante,
che me n'aveva tenuta favella
sempre a cammin costui come ignorante;
la lancia abbassa, ch'era armato in sella;
quand'io mi vidi venirlo davante,
(tu sai ch'ognun la morte va schifando),
uccisi lui che se l'andò cercando.

204

Ogni animal per non morir s'aiuta;
per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
per questo tanta gente è qua venuta;
io non vo' piú, Pagan, tenerti a tedio;
credo che sia di Dio volontá suta
che tu venissi qua per mio rimedio;
vo' che tu vadi insino alla Corona,
per fare opera giusta e santa e buona,

205

e riconoscer la vita da te;
e dí' ch'io vo' venir colla coreggia
al collo e ginocchion chieder merzé,
come 'l fanciul talvolta che scioccheggia;
e, se mai cosa per lui grata fe',
che di levar questa gente provveggia;
e vo' che mi perdoni sol la morte,
e mai piú poi non mi vedrá in sua corte. —

206

Quando ebbe cosí detto il traditore,
all'Arpalista par la impresa giusta,
e per andare a Carlo imperadore,
pargli mill'anni in punto aver la fusta;
e sella immedïate il corridore.
Diceva Gano: — Il savio intende e gusta,
e però sempre il sapïente manda;
al conte Orlando mio mi raccomanda,

207

che ti parrá un uom ch'ogn'altro ecceda;
questo è colui, ch'è buon, discreto e degno,
e della gloria del suo sangue ereda,
e sol per lui tien Carlo scettro e regno;
e suo patrigno son, vo' che tu creda. —
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perch'e' gliel ridicessi,
acciò ch'Orlando a pietá si movessi.

208

L'Arpalista n'andava imburiassato,
che la camicia non gli tocca l'anche.
Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato;
e dice come Gan le carte bianche
gli manda e ciò che gli avea ragionato,
e ch'esser gli parea tra male branche;
e replicava appunto ciò che disse
d'Orlando, acciò che 'l fatto rïuscisse.

209

E seppe tanto ben ceramellare,
che Carlo gli perdona, e cosí Orlando;
con questo, che Rinaldo perdonare
gli voglia e che ne debba andar cercando,
tanto ch'a lui si possi appresentare;
poi l'Arpalista veniva narrando
come è prigion di Rinaldo mandato
al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

210

E mostrò a tutti il caso della mano,
che gran compassïon ne venía loro;
e ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne, e innanzi al concistoro
s'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
e disse: — Io troverrò, s'anzi non moro,
Rinaldo e purgherò gli sdegni e l'onte;
cosí tu, Carlo, mi perdoni e 'l conte!

211

S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
io troverrò dove che sia Rinaldo. —
Cosí fu liberato e netto e mondo.
Calavrïon, inteso e 'l patto e 'l saldo,
diceva a Carlo Man: — Nulla rispondo;
ma te gastigherò, monco ribaldo,
che detto hai qua la tua santa parola,
ché si vorre' impiccarti per la gola.

212

Venuto son da Parigi volando,
con tanta gente e con tanto furore,
lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
per trovarmi a punir quel traditore,
che ne venivo al ciel le mani alzando;
piglia del campo, Pagan peccatore,
ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco. —

213

L'Arpalista una lancia, ch'avea, abbassa.
Or guarda se Fortuna lavoroe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
ognun l'un l'altro allo scudo trovoe,
ognuno il petto l'uno all'altro passa,
ognun giú della sella rovinoe,
ognun di questi moriva a un tratto,
ché mai si vide un colpo cosí fatto.

214

Calavrïon a contanti la briga
comperò dunque, che non gli toccava:
ecco che la giustizia lo gastiga;
l'Arpalista trovò quel che cercava;
pel fil della sinopia e per la riga
a questa volta questa cosa andava;
ed Archilagio per partito prese
di rimenar sua gente in suo paese.

215

Carlo tornò colla corte a Parigi;
Gan per lo mondo in cammin si mettea;
dove e' sentiva o discordie o litigi
o guerre: — Quivi è Rinaldo, — dicea;
cosí cercava l'orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
ridotta Saliscaglia a divozione
di Cristo e rinnegato ognun Macone.

216

Poiché son battezzati i saracini,
e statosi alcun tempo a dimorare,
e grande onor gli fanno i cittadini,
in visïone una notte gli appare
un angelo, che fu de' cherubini,
e disse: — Qui, Rinaldo, non puoi stare;
a' pellegrini impedito è il passaggio,
non posson far del Sepolcro il viaggio.

217

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
ma fa' ch'a questa impresa or non sia molle;
sappi ch'egli è uno uom molto rapace,
che nel deserto sta di Caprafolle,
non lascia i pellegrini stare in pace.
Fa' che tu vadi a piè di colle in colle,
fin che tu truovi questo fiero matto,
che fa di lá chiamarsi Fuligatto. —

218

Rinaldo la mattina risentito,
subito a Ricciardetto e gli altri disse
come l'angiol di Dio gli era apparito,
e quel che gli avea detto, e dove e' gisse.
Ognun di lor n'è molto sbigottito,
non che non dichin che Dio s'ubbidisse;
ma che di questo sol sentivan duolo,
che l'angel gli comanda e' vadi solo.

219

Rinaldo, il me' che sa, dá lor conforto,
dicendo: — Abbiate alla terra riguardo,
e dirizzate a ragione ogni torto;
e raccomando a tutti il mio Baiardo;
e presto tornerò, s'io non son morto,
ché d'ubbidire Iddio nel cor tutto ardo;
sievi raccomandata la giustizia,
tenete in pace la terra e 'n dovizia. —

220

E fece apparecchiar presto la nave,
ché quel padron con Rinaldo si stava,
e d'ogni cosa gli fida la chiave;
e per ventura romei v'arrivava;
e benché la partenza fussi grave,
con questi finalmente s'avviava;
e tutti prima in bocca si baciôrno,
di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

221

E cosí si commette alla marina,
e l'armadura tien sotto coperta;
di sopra si vedeva una schiavina,
e non dimenticò però Frusberta;
il vento è buono e la nave cammina,
tanto che Barberia hanno scoperta,
e dirizzârsi verso una cittade,
donde saran per terra poi le strade.

222

E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
e dice: — Fra un mese sará buono
che questa nave in qua sia comparita;
e 'ntanto io tornerò dal mio perdono;
Cristo t'aiuti e la tua calamita,
che non val men che la stoppa e la pece! —
Donde il padron con lui gran pianto fece;

223

e disse: — Il dí ch'io me n'andrò sotterra,
non sentirò nel cuor la metá pena,
dico in quel punto che l'alma si sferra.
Vattene in pace ove il cammin ti mena!
Aiútiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
aiútiti Maria, di grazia piena!
Io tornerò qui colla nave presto. —
E non poté piú oltre dir che questo;

224

e 'nginocchiossi e baciògli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
nella cittá che vi sta l'ammirante,
e giostre e feste alla piazza si fanno;
e molto ben si portava uno amante
d'una fanciulla; a veder quivi stanno;
questa era molto bianca e molto bella,
e molto bruna un'altra sua sorella.

225

E, come bruna, si chiama Brunetta;
adunque il nome suo non si disdice;
quell'altra è bianca e pare un'angioletta.
E molto il dí si chiamava felice
perché il suo amante ognun per terra getta,
e la sorella rincorreva; e dice:
— Non c'è per te chi rompa due finocchi,
e 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi. —

226

Diceva la Brunetta sventurata:
— Che colpa ho io di quel che fe' natura,
e s'io non nacqui bella e fortunata?
S'io avessi avuto a far questa figura,
io mi sarei per modo disegnata,
che sculto nol farebbe o dipintura;
ringrazia Iddio che degli amanti truovi,
e presso ch'io non dissi anco gli pruovi.

227

Io vi conforto della giostra, amanti,
e la Brunetta vi torni a memoria;
io vi ricordo e dico a tutti quanti
che colla lancia s'acquista vittoria
e fassi spesso colpi di giganti,
e ch'ogni dama del suo drudo ha boria;
e piace insin da Campi a mona Onesta
ch'e' tenga ben la lancia in su la resta. —

228

E detto questo, gittava il falcone
verso Rinaldo, e pargli molto bello;
e ricordossi d'una visïone
che fatta avea, ch'un pellegrin novello
ognun quel giorno abbatteva d'arcione;
e disse fra suo cor: — Costui fia quello. —
A un suo balio lo fece chiamare:
— Dí' a quel pellegrin ch'io gli ho a parlare. —

229

Rinaldo andò, ma non sapea la trama.
Ella gli disse con destre parole
del sogno e la cagion perch'ella il chiama.
Rinaldo disse far ciò che la vuole,
ché ciò ch'uom facci per amor di dama
è gentilezza ch'osservar si suole;
che si voleva armar segretamente,
dove piacessi alla dama piacente.

230

Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi
e impose al balio ch'un destrier gli mostri;
e la sorella di lei beffe fassi
e dice: — Che vuoi tu che costui giostri? —
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
— Costui t'arrecherá de' paternostri
dal suo perdon, quando e' sará tornato. —
Rinaldo al campo n'è venuto armato.

231

Disse l'amante di quella piú bella:
— Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s'io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio. —
Rispose la Brunetta meschinella:
— Sí, se tu stimi ch'uno uom sia di ghiaccio. —
Rinaldo le parole appunto intese
e tutto quanto di sdegno s'accese,

232

e disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
e la Brunetta facea similmente,
e l'uno e l'altro si truova lo scudo;
ma 'l saracin pel gran colpo e possente
alzò le gambe e cadde a culo ignudo
quanto potea, con ogni sua vergogna;
e fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233

Quivi le grida intorno si levôrno.
Non domandar se la dama galluzza!
e dice alla sorella per iscorno:
— Truova dell'acqua e nel viso la spruzza,
ché la mia visïon fu presso al giorno. —
La bianca addolorata si raggruzza,
però ch'un braccio il suo amante si spezza.
Non domandar se Brunetta la sprezza!

234

Vollonsi alcun con Rinaldo provare;
ognuno in terra alla fine è caduto.
Il padre di costor si fece armare,
e venne sopra il campo sconosciuto;
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare
l'elmo gli usciva, onde e' fu conosciuto;
e come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

235

ché di sua forza si maravigliava.
I suoi compagni con lui fe' venire,
e un convito solenne ordinava,
e le fanciulle stavano a servire,
e l'una e l'altra Rinaldo guardava,
innamorate del suo grande ardire;
e poi mangiato, in una zambra vanno
e le fanciulle gran disputa fanno.

236

E dice ognuna ch'era la piú bella,
e che Rinaldo giudicassi questo;
contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo: — La Brunetta! — disse presto,
e ch'aveva il suo amor donato a quella;
il che fu tanto alla bianca molesto,
ch'a un balcon con un laccio di seta
s'impiccò in una camera segreta;

237

della qual cosa ciascun si lamenta.
Rinaldo co' compagni si partia
e la Brunetta riman malcontenta:
— Macon, (dicendo), ti mostri la via;
dove tu sia, peregrin, ti rammenta
della Brunetta, che tua sempre fia. —
E déttegli un fermaglio la Brunetta
per ricordanza di lei meschinetta.

238

E volle prima il suo nome sapere.
Quando sentí com'egli era Rinaldo.
s'accese tanto del suo gran potere,
che non si spense mai poi questo caldo;
benché mai piú nol dovea rivedere,
pur si rimase nel suo petto saldo;
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto,
per essere alle man con Fuligatto.

239

Giá era capitato nel deserto;
ecco apparire un cavaliere armato,
el caval tutto di piastre ha coperto,
col falcon nello scudo e in ogni lato;
tal che Rinaldo il conobbe di certo;
questo era Gan, che l'ha tanto cercato,
e 'nginocchiossi e perdón gli chiedea,
e d'Aldighier con gran pianto dicea.

240

Rinaldo d'Aldighier gl'incresce tanto,
che non potea sua morte perdonare;
alla risposta soprastette alquanto;
i pellegrin cominciôrno a pregare:
— Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
piacciati il cor volere umilïare,
veggendo quanto umíl si raccomanda,
per quello Iddio che peregrin ti manda; —

241

tanto che alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto.
Ecco un romor che per l'aria rinsuona;
gente che fuggon domandando aiuto;
e innanzi a tutti un cavaliere sprona,
e come egli ebbe Rinaldo veduto,
gridava: — Pellegrin, fuggite a drieto,
però che in qua si va contro a divieto.

242

A gran fatica noi scampati siáno
dalle man di quel diavol maladetto,
ed io, che innanzi fuggo, son cristiano,
e son ferito a morte drento al petto. —
Disse Rinaldo: — Cavalier sovrano,
chi è questo dïavol che tu hai detto? —
— È Fuligatto, — respondeva quello; —
se vai piú oltre, potresti sapello.

243

Egli ha fatto oggi cose troppo strane.
E' porta sotto un cuoio serpentino,
ed una spada che è piú ch'a due mane,
lo scudo d'osso, questo malandrino;
e dá picchiate, ti so dir, villane,
ed ha giá morto forse un pellegrino;
un baston porta che pare una trave,
che dicon trentacinque libbre è grave. —

244

Poco piú disse, ché si venne meno,
e cadde come morto in terra cade;
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
perché e' conobbe, egli aveva bontade,
e disse a' suoi compagni: — Che faréno?
io veggo poco innanzi una cittade;
andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero
dove è questo arrabbiato uom tanto fiero. —

245

Questa cittá Sardoma si chiamava,
e d'un bel fiume è circundata intorno;
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
e poi che in alto le mura mirôrno,
a ogni merlo due impiccati stava,
e finalmente la porta bussôrno;
rispose una fanciulla, e 'l caval vede
e che sia forse Fuligatto crede.

246

— Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
se' tu quel Fuligatto micidiale?
se' tu colui che di noi fai macello?
se' tu colui c'hai fatto tanto male?
se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
se' tu colui che i pellegrini assale?
se' tu quel traditor che se' a cavallo?
se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo? —

247

Disse Rinaldo: — No, non son quel desso,
non vedi tu che noi sián pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso
che il lupo non va mai cogli agnellini;
aprici adunque, damigella, adesso;
ché stanchi sián per piú lunghi cammini. —
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
venne alla porta, ed a tutti l'ha aperta.

248

E disse: — Pellegrin, Dio vi dia pace
e guardi dalle man di quel tiranno,
che tanto è sopra noi fatto rapace,
e per cui morti color quivi stanno!
Venite alla reina, se vi piace. —
E mentre per la terra costor vanno,
altro che donne non veggono in quella,
e domandôrno questa damigella:

249

— Dove sono i mariti e' fratei vostri,
i padri e' figli e' servi e l'altre genti? —
Ed ella: — Or che bisogna, io ve gli mostri?
vedetegli lassú, cosí dolenti;
vedetegli, i mariti e' fratei nostri
e' padri e' figli e' servi e poi i parenti;
quivi staranno morti in sempiterno;
e' gl'impiccò quel diavol dello inferno.

250

Non domandate, ché non è possibile,
quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
pure a dir Fuligatto è cosa orribile;
non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto;
e s'io il dicessi, e' non sare' credibile,
tanto è che questo paese ha disfatto;
prese la terra e fe' impiccare a' merli
tutti color che poté vivi averli.

251

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
che nol potre' mai piú rifar natura,
e con sua mano il cuor trargli del petto,
poi lo fece impiccar sopra le mura.
Vedete il mio marito poveretto,
ch'a riguardarlo mi mette paura;
qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252

Quand'io ripenso a tanta crudeltate,
de' pianti, de' lamenti e delle strida,
le donne e le fanciulle scapigliate
percuotersi e graffiarsi con gran grida,
e chi per terra morte e strascinate,
e' par che 'l cuor pel mezzo si divida;
era cosa crudele e paurosa
veder tutta la terra sanguinosa. —

253

Mentre cosi la donzella dicea,
giunson in piazza, ov'era un uom armato,
ch'era di bronzo, ma vivo parea,
sopra un caval, ch'è tutto covertato,
ed una lancia in sulla coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato;
disse la dama: — La scrittura il dice:
questa cittá per lui fu giá felice;

254

e fu di Chiaramonte il cavaliere. —
Rinaldo legge, e diceva: — D'Angrante
Orlando, nel tal tempo, quel guerriere
ci liberò dal gran re Galigante,
che in campo d'oro portava un cerviere,
e per memoria dell'opre sue sante,
d'uccider quel crudel nemico e acro,
gli fece il popol questo simulacro. —

255

Rinaldo lagrimò, veggendo Orlando,
per tenerezza, e con lui si ragiona,
dicendo: — Ovunque io vo peregrinando,
per tutto il mondo la tua fama suona; —
e dipartissi da lui lacrimando.
Rappresentossi innanzi alla Corona;
questa reina è bella e giovinetta,
e chiamasi per nome Filisetta.

256

Vide Rinaldo e dopo le salute
lo domandò dove il cammin suo tiene;
ché, cosí peregrino, uom di virtute
giudicò questo e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
del suo venire e di che parte viene,
e come egli è Rinaldo, che è mandato
dall'angel, che cosí gli ha comandato.

257

Filisetta sapea la sua prodezza;
veggendolo, stupía di maraviglia
dell'atto fiero e della sua grandezza;
e disse: — Orlando tuo ben ti simiglia:
re Galigante per la sua fierezza,
come tu vedi, abbandonò la briglia;
ché so che in piazza la statua vedesti
di bronzo e quelle lettere leggesti.

258

Questa cittá da lui fu liberata
ed a perpetua di questo memoria
l'immagine sua qui vedi scultata,
che fia del vostro sangue eternal gloria;
ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
che tutto questo paese martoria;
non vuol che ignun si spicchi di coloro,
ed èvvi il mio marito tra costoro.

259

Ché, s'io il potessi almen pur seppellire,
io gli perdono il resto a Fuligatto;
ha fatto a strazio il mio popol morire;
guardi ch'a lui non vadi come matto. —
Disse Rinaldo: — Non ti dar martíre;
e spicca il tuo marito innanzi tratto;
e' miei compagni teco rimarranno;
e poi vedrai come le cose andranno.

260

Non dubitar, ché quel che vuole Iddio,
non può fallir per accidente alcuno.
Di mangiar, Filisetta, abbián disio,
però ch'ognun di noi so ch'è digiuno;
e poi ch'io partirò, per amor mio
ti raccomando di costor ciascuno. —
E la reina lietamente onore
a tutti fece e con aperto amore.

261

Rinaldo solo un giorno riposossi,
poi fece da costor la dipartenza,
e non sanza gran pianto accomiatossi,
perch'ubbidir di Dio volea la intenza;
e pel deserto soletto avviossi;
ma Filisetta, per magnificenzia,
la lancia che fu giá del suo marito
gli dètte ed uno scudo assai pulito;

262

e disse: — Questo per amor mio porta,
poiché portar non lo può piú colui
che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t'accompagni con gli angioli sui!
e cosí spera e cosí ti conforta. —
Lasciamo andare al suo cammino costui;
nell'altro vi dirò quel che ará fatto.
Cristo vi scampi da quel Fuligatto!

CANTO VENTESIMOTERZO

I

Deus in adiutorium meum intende,
che sofferisti per noi dura croce,
che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende,
non mi lassar perir presso alla foce,
poi che noi siamo al levar delle tende;
io te ne priego con sommessa voce,
ché tutto loda il fin d'ogni opra nostra;
dunque il cammin fino in porto mi mostra.

2

Rinaldo pel deserto se n'andava;
aveva il sol coperto il marin suolo.
La luna il lume suo tutto mostrava,
cedevon gli squadranti all'oriuolo;
quando Rinaldo la notte trovava
dove si sta quel Fuligatto solo;
e picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
fin che rispose il traditor malvagio,

3

e disse: — Chi se' tu? che vai cercando? —
Disse Rinaldo: — A te mandato sono. —
Fuligatto gli aperse minacciando,
dicendo: — Se tu vai qui pel perdono,
io tel darò colla croce del brando. —
Dicea Rinaldo: — Dirti il vero è buono;
sappi, ladron, che fuor di queste porte
non uscirò, ch'io ti darò la morte:

4

io vengo per provar mia forza teco. —
Rispose Fuligatto: — Tu n'andrai,
s'io ti do qualche mazzata di cieco;
ecco, per Dio! la serpe ch'io sognai,
che mi parea s'avviluppassi meco,
e per paura di ciò mi destai;
non mi parea poterla sviluppare:
tu se' la serpe, che non vuoi sbucare. —

5

Disse Rinaldo: — Pel contrario fia,
ché tu sarai la serpe, io lo spinoso,
che 'l misse un tratto per la sua follia
nella sua buca, chiedendo riposo;
poi lo voleva costei cacciar via,
perché e' si voltolava, il doloroso;
onde e' rispose: « A non tenerti a bada,
chi non ci può star, serpe, se ne vada ». —

6

Fuligatto era tutto maraviglia:
— Chi fia costui? (dicea). Che cosa è questa? —
Prese al caval di subito la briglia
e mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia,
quando e' sentiva toccarsi la cresta;
déttegli un pugno e sbrucagli l'orecchio,
e fe' di sangue un lago di Fucecchio;

7

e Fuligatto balza giú stordito.
Rinaldo nol toccò, ché s'è levato,
e come e' fu tutto in sé risentito,
diceva: — Io credo che tu sia incantato,
o qualche diavol dell'abisso uscito.
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo
e domattina insieme combattiamo;

8

non dubitar di tradimento o inganno. —
Disse Rinaldo: — Non temer pur tu. —
Cosí la notte in cagnesco si stanno;
e come il giorno in orïente fu,
armati fuori a campo se ne vanno,
e disfidati, sanza parlar piú,
ognun del campo a suo senno si tolse,
e colla lancia al nimico si volse.

9

E riscontrati, le lance volôrno
in pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
non resse, i pie' dinanzi sinestrôrno;
quantunque in sella si tenessi saldo;
sí che d'accordo pedon s'affrontôrno;
perché Rinaldo, per la stizza caldo,
diceva: — Scendi in su la terra piana,
o io t'ammazzerò sotto l'alfana. —

10

Fuligatto smontò subitamente;
quivi si dánno colpi di maestro;
Rinaldo per un colpo che si sente,
s'inginocchiava dal lato sinestro;
poi si rizzò. Fuligatto pon mente:
parvegli tanto nel rizzarsi destro,
e ne' suoi colpi sí fiero e sí forte,
che cominciò a dubitar della morte;

11

e, quando egli ebbe un pezzo combattuto,
disse: — Baron, l'un di noi dée morire;
dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto
t'abbi, s'io debbo alla fine perire. —
Disse Rinaldo: — Questo par dovuto;
da Montalban Rinaldo mi fo dire. —
— Ah, — disse Fuligatto, — se' tu desso
colui ch'a tutto 'l mondo è noto espresso?

12

Odo che se' di casa di Chiarmonte;
odo che hai tre buon fratei carnali;
odo che tu uccidesti Fieramonte;
odo, se' il fior de' guerrier naturali;
odo, se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
odo, in battaglia piú che gli altri vali;
odo che hai Frusberta, il nobil brando;
odo che sei cugin del conte Orlando.

13

Io son della tua fama innamorato. —
E disse tanto che Rinaldo va
amico suo, fratello e congiurato,
drento al palagio, e grande onor gli fa;
poi s'accordôrno mutar luogo e fato;
e Fuligatto il suo palagio arso ha,
dicendo: — Mai piú uom vo' che qui vegna,
dove stata è la tua persona degna;

14

andianne ove ti piace alla ventura. —
In questo un gran serpente, ch'era piatto,
si scuopre, quando al cul sente l'arsura;
aggraticciossi al collo a Fuligatto,
tanto che tramortí per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
che finalmente gliel levò da dosso;
ma prima gli tagliò la carne e l'osso;

15

e anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto,
donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
restar soletto; e dolevasi a torto,
ché Fuligatto alla fine si rizza;
e risentito e ripreso conforto,
e ringraziando que' che in cielo stanno,
pel gran deserto alla lor via ne vanno.

16

E poi che molto furon cavalcati,
due lion morti in un luogo foresto
nel mezzo della strada hanno trovati.
Disse Rinaldo: — Che vorrá dir questo?
Questi lion chi ha cosí ammazzati? —
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
e disse: — E' fia Spinardo sanza fallo,
che dicon ch'è mezzo uom, mezzo cavallo.

17

Nel monte periglioso suole stare;
per certo noi dobbiamo esservi presso;
una fromba e tre dardi suol portare. —
Disse Rinaldo: — E' sará stato desso;
non si potre' questa bestia trovare? —
Rispose Fuligatto: — E' suole spesso
tra questi boschi andar cercando prede; —
e intanto una bandiera appresso vede,

18

con certi Macometti molto strana;
cominciono a studiare allora il passo;
questo Spinardo stava in una tana
nascoso, come l'orso o come il tasso;
sente venire il cavallo e l'alfana,
subito misse nella fromba un sasso,
e prese i dardi ed assaltò costoro,
e mugghia e soffia che pareva un toro.

19

L'alfana per le mugghia è spaventata,
non la potea Fuligatto tenere;
poi disse, quando e' l'ha rassicurata:
— Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere;
s'io uccidrò questa bestia sfrenata,
tu creda in Macometto, che è dovere;
se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;
ma che mi doni la prima battaglia. —

20

Rinaldo rispondea ch'era contento;
ma ogni cosa ha sentito Spinardo;
rise fra sé di tal ragionamento
e dètte a Fuligatto con un dardo;
nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a Bellosguardo
e vide Fuligatto sbigottito
cader giú dell'alfana tramortito.

21

Gridò: — Pagan traditor, c'hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
ma, per Dio! che, se morto è Fuligatto,
io ti trarrò colle mie mani il core. —
Non gli rispose Spinardo a quel tratto;
disserra un dardo con molto furore,
e tra le gambe passa di Rinaldo
e fischia, come serpe quando è in caldo.

22

Rinaldo grida: — Io ne farò vendetta;
se tu se' pazzo, io non son Salamone. —
Questo Spinardo il terzo dardo getta;
Rinaldo trasse d'uno stramazzone;
e poi che l'aste taglia con gran fretta,
si difilava a lui, come il falcone,
quando ha veduto i colombi o le starne;
ovver come il lion che vuol far carne.

23

E fu tanto il furore e la tempesta,
che 'l porfiro affettato arebbe allora;
e colla spada gli fésse la testa,
perché la furia e la rabbia lavora;
ed anco quivi Frusberta non resta:
féssegli il collo, e tutto il busto ancora
dove la bestia è congiunta coll'uomo,
e morto fece in su la terra un tomo.

24

E nel cader, con ira molto acerba
gridò: — Macon, s'io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giú ti serba. —
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
e la ferita gli sanò con erba,
come piacque a colui che gli ha insegnato;
ma Fuligatto, come e' fu guarito,
era a veder come un cieco smarrito.

25

E come pazzo a Rinaldo n'andava
e colla spada lo vuol ristorare
del benificio; ed un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istá aspettare
perché e' conobbe, colui vagillava,
e lascialo a suo modo disfogare;
ma Fuligatto si ravvide presto
e chiese perdonanza assai di questo.

26

Disse Rinaldo: — Chiedi pur merzede
a quel Signor che la grazia t'ha fatto; —
e cominciògli a predicar la Fede,
tanto che fu contento Fuligatto,
e disse che in Gesú si fida e crede,
ed osservò, come e' promisse, il patto.
Rinaldo a una fonte lo battezza
e quivi co' dottor si scandalezza:

27

e uno e tre, e Padre e Figlio e Verbo
e lo Spirito santo, poi incarnato,
e preso, come noi, carne, osso e nerbo,
e crocifisso, e poi nel Limbo entrato
per liberarci dal peccato acerbo
del primo padre pel pome vietato;
e disse di Giosef e di Maria
e fece un lago di teologia.

28

Poi rimontôrno a cavallo ed a alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia
che Rinaldo il gittò nella fontana,
disavveduto, per la gran potenzia,
ché non poté ritener ben la mana;
non so s'io me l'appruovo per sentenzia,
ché dicon ch'e' vi bevve piú d'un sorso,
se non che e' fu da Rinaldo soccorso.

29

Lasciángli pure andar a lor cammino.
Avevon giá passata una montagna
di notte, e come apparve poi il mattino,
vidon molti pagan per la campagna.
Disse Rinaldo: — O giusto Iddio divino,
che gente è questa sí feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto;
non mi lasciar, fratello, a questo tratto. —

30

Disse colui: — Non creder ch'io ti manchi;
morte da te mi può divider solo;
dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi;
andián pur presto assaltar questo stuolo;
ché io per me gli stimo men che i granchi. —
Ecco il signor che innanzi viene a volo;
fannosi incontro a questo capitano,
e salutôrno; e cosí fe' il pagano.

31

Domandôrno il pagan com'egli ha nome;
rispose: — Io son Dulivante Pilagi;
a Saliscaglia vo a posar le some,
perché Rinaldo e' suoi fratei malvagi
offeso m'hanno, non ti dico come,
datoci morte e tormenti e disagi,
ed or si vanno colle dame a spasso;
ma insin di qua si sentirá il fracasso.

32

Cotesta alfana, per Macon! m'attaglia. —
Disse Rinaldo: — Ed a me il tuo cavallo. —
Disse il pagan: — Proviágli alla battaglia. —
Disse Rinaldo: — Suona pur, ch'io ballo. —
— Io vo' che la mi porti a Saliscaglia. —
— Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo. —
— Io vi sarò e farò la mia vendetta. —
Disse Rinaldo: — Come n'hai tu fretta? —

33

— E' fu sempre un ribaldo, un traditore. —
Disse Rinaldo: — Io me ne maraviglio;
sentito ho ragionar del suo valore;
non gli saresti, Pilagi, famiglio. —
— Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore? —
Disse Rinaldo: — E per suo amor la piglio. —
— Piglia del campo, — rispose il pagano;
e volse un suo morel tutto balzano.

34

Rinaldo non istette a pigliar lucciole,
voltò il cavallo in aria con un salto,
per dare al saracino altro che succiole;
ma come e' giunse in sul bel dell'assalto,
o che 'l destriere inciampi, o ch'egli sdrucciole,
si ritrovò con esso in su lo smalto;
e quando e' vide pur che non si rizza,
l'uccise con un pugno per istizza.

35

— Maladetto sia tu, — dicea, — rozzone,
maladetto sia l'orzo ch'io t'ho dato,
maladetto sia il fien, caval poltrone,
maladetto sia io che t'ho stregghiato,
maladetto sia il tuo primo padrone,
maladetto sia mai chi t'ha allattato,
maladetto sia l'erba c'hai pasciuto,
maladetto sia il dí ch'io t'ebbi avuto! —

36

Intanto Fuligatto grida forte
e colla lancia in su la resta viene
e disfidato avea Pilagi a morte
e cogli spron sollecitava bene;
e come dato per fato era e sorte,
la lancia gli cacciava per le rene,
e traboccato morto è in su la terra,
donde per questo appiccata è la guerra;

37

egli avea diecimila combattenti;
addosso a Fuligatto ognun si volse.
Rinaldo d'ira diruggina i denti,
e di Pilagi il balzan presto tolse,
e come l'orso irato tra gli armenti,
il sacco in tutto di sua furia sciolse;
e mai non fu quanto quel dí gagliardo;
ma e' si dolea che non avea Baiardo.

38

— Dove se' tu, Baiardo mio? — diceva:
e sempre tonda menava Frusberta.
A mosca cieca quel tratto faceva;
tristo a colui ch'aspettava l'offerta!
E braccia e capi balzar si vedeva;
tutta la terra pareva coperta
di gente smozzicata saracina,
da poter far mortito o gelatina.

39

L'un sopra l'altro a traverso giú balza;
non si fe' mai di bestie tanto strazio;
tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza,
e pur Rinaldo non pare ancor sazio.
Giá per fuggire era piano ogni balza,
ma non avevon con lui tanto spazio;
e Fuligatto assai n'avea distrutti,
tanto che morti e' fuggiti son tutti.

40

E poi che fu la battaglia finita,
e Fuligatto una vesta vedía,
ch'avea Pilagi, ed halla a sé vestita,
che in campo bianco un lion nero avía,
Rinaldo tanto gli parve pulita,
ch'un'altra presto per sé ne volía;
e lascian questa gente morta ed afflitta
e ritornôrno alla lor via diritta.

41

Tutto quel giorno cavalcato aviéno
per boschi, per burron, per mille chiane,
e non s'avevon messo nulla in seno;
saltato in aria arebbono a un pane,
ché vi vedean, come l'arco baleno,
la fame; in questo e' senton due campane,
e scorson dalla lunga un romitoro,
che non facea mai festa sanza alloro,

42

piú tosto sanza pane o cacio o carne;
de' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume;
al romitorio si studiano andarne,
ché per la fame non veggon giá lume;
parranno loro i pesci piú che starne;
la porta bussan, come era costume;
venne un romito e disse: — *Ave Maria.* —
Disse Rinaldo: — Se del pan ci fia;

43

se non, lodato sia quello agnol nero. —
Disse il romito: — Sète voi cristiani? —
Disse Rinaldo: — Questo abbi per vero;
aresti tu da darci almen due pani,
per Dio! romito? Ch'abbiamo il sentiero
per questi boschi smarrito sí strani. —
Disse il romito: — Di voi assai m'incresce,
ch'io non ci ho pan, ma e' ci sará del pesce. —

44

E poi toglieva una sua rete in collo,
e disse: — Intanto qui vi poserete,
e fate il fuoco mentre ch' io m' immollo;
so che de' pesci io n'empierò la rete,
tanto ch' ognun di voi sará satollo,
e de' sermenti pe' cavalli arete. —
Cosí smontôrno e dettono a' cavalli
certi sermenti dur piú che coralli.

45

Questo romito molti pesci prese
ed empienne la zucca e 'l pellicino;
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese,
torna il romito e va per trar del vino;
uno angel presto dal ciel giú discese
e disse: — Porterai su al paladino,
quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
e dí' che il suo Gesú dal ciel la manda. —

46

Torna il romito e presenta a costoro
questa vivanda piena di dolcezza,
e dice come Dio la manda loro;
donde ciascun ripien fu di allegrezza;
ben parea certo dello eterno coro;
vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza!
Dicea il romito: — Statevi a vostro agio,
ma, a mio parer, vi sará assai disagio. —

47

La casa cosa parea bretta e brutta,
vinta dal vento, e la natta e la notte
stilla le stelle, ch' a tetto era tutta;
del pane appena ne dètte ta' dotte;
pere avea pure e qualche fratta frutta,
e svina e svena di botto una botte;
poscia per pesci lasche prese all' esca,
ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

48

Lasciágli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
ch'a questo modo smaltiran le lasche,
e il mosto e ciò che la sera mangiôrno,
perch'altra fantasia par che mi nasche.
Sento di lunge chiamarmi col corno,
e suona quel che chiama, quanto e' puote,
ché qui comincian le dolenti note.

49

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora;
omè ch'io vedo il mondo avviluppato!
Un serpente esce della terra fora
con sette bocche, e fuoco ará gittato,
e molta gente con esse divora;
fará tremar le mura di Parigi,
e Montalban, ché v'è sol Malagigi.

50

Non creder, vendicato il Veglio sia.
Ben surgerá di lui qualche rampollo,
e tanta gente per lui morta fia,
ch'ognun di sangue si vedrá satollo;
andrá sozzopra tutta Pagania.
Io sento giá della rovina il crollo,
e fia sentito insin giú d'Acheronte,
perché spianar si vedrá piú d'un monte.

51

Parrá che in Giusafá dica la tromba;
— Venite tutti all'eterno giudicio,
uscite del sepulcro e della tomba;
recate il bene scritto e 'l malificio. —
Omè giá negli orecchi mi rimbomba!
Io veggo rovinare ogni edificio,
né pietra sopra pietra rimanere,
tanto che Giove potrebbe temere.

52

Veggo i lioni uscir delle spilonche
e tigri e l'altre fiere aspre arrabbiate.
e tante lance andar per l'aria tronche,
e pianger le fanciulle scapigliate;
uscir gli spirti delle infernal conche
e degli abissi l'anime mal nate;
tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53

Io veggo tutta in arme Bambillona
e gli stendardi giá levati al vento.
Non è contenta Antea della corona,
non è del padre suo lo sdegno spento.
Giá mosso è il campo e lá tuba risuona.
O Carlo, presto sarai in gran tormento;
o Iddio, la terra giá triema, e l'abisso;
credo, tu sia di nuovo crucifisso.

54

Io veggo il sole oscurare e la luna,
e, come a Giosué, fermarsi accenna.
Oh quanta gente in Francia si raguna!
Correrá sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfoga a suo modo la fortuna
e fiacca in terra e in mar piú d'una antenna.
Dirén quel che seguí nel nuovo canto,
con la virtú del Santo, Santo, Santo.

[Qui finiva (con la parafrasi della *Salve Regina*; v. p. 479) la prima redazione del poema (Venezia, 1482): nella quale gli ultimi due versi suonavano, per altro, cosí:]

Dirén quel che seguí nell'altro mondo:
Cristo vi scampi dallo infernal fondo.

[La stessa chiusa si ha nella prima stampa di Firenze del 1482: salvo la variante *dallo eternal pondo* nell'ultimo verso.]

CANTO VENTESIMOQUARTO

1

Non chi comincia ha meritato, è scritto
nel tuo santo Evangel, benigno Padre.
Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto,
per gir in parte di salute madre.
Il popol de' cristian fia presto afflitto;
aiuta tu le tue fedele squadre;
ch' io non posso altro far che la mia penna
tosto non bagni nel sangue di Senna.

2

E benché il ver mal volentier qui scriva,
convien ch' io scriva pur, come altri scrisse,
per non far come all'alta storia argiva:
Omer troppo esaltò gli error d' Ulisse;
e del figliuol famoso della diva
non so se il vero appunto anche si disse.
Accetta il savio in fin la vera gloria,
e cosí seguirén la nostra istoria.

3

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroverranno,
né so quando si fia (non l' ho ancor detto);
per molti error pel mondo insieme andranno.
Non fu questo al principio mio concetto;
pertanto a Montalban si torneranno
e quivi finiran gli ultimi giorni;
e chi non vuol tornar di lor non torni.

4

Non so se Fuligatto Montalbano
vedrá, ché pel cammin forse fia morto.
Io cominciai a cantar di Carlo Mano:
convien che 'l mio cantar pur giunga in porto,
e ch'io punisca il traditor di Gano
d'un tradimento giá ch'io veggo scorto
cogli occhi della mente in uno specchio;
e increscemi di Carlo, che è pur vecchio.

5

O Carlo, avventurato presto in cielo,
tu sarai tribolato al mondo ancora,
che, pur pensando, al cor mi nasce un gelo.
Tornato è Gano e notte e dí lavora,
ché il mal del traditor ne va col pelo;
e Carlo al modo usato crede e ignora,
che il traditor si stia maggese o sodo
e non pensassi ogni malizia e frodo.

6

Del Veglio, il gran sir giá della Montagna,
rimase un figliuol detto Buiaforte,
e per paura si fuggí in Ispagna,
e il re Marsilio lo tenne in sua corte,
perché l'alta regina, egregia e magna,
Antea cercava di dargli la morte,
e molto il perseguí colle sue squadre,
recordata dell'odio del suo padre.

7

Venne costui nell'arme valoroso,
ma molto fu superbo e arrogante,
e in piccol tempo diventò famoso
e fece assai per la fede affricante.
Portava un baston duro e ponderoso
ed avea membra quasi di gigante;
e molto amava il re Marsilio questo,
come altra volta fia piú chiaro il testo.

8

Intanto la gran fama in tutto suona
della reina gloriosa Antea,
che adorar si facea in Bambillona,
né piú Semiramis si dicea.
Ella tenea lo scettro e la corona
dell'Orïente e pur nel cor avea
la morte del suo padre e tempo aspetta
contro a' cristian per far crudel vendetta.

9

Ed ogni volta che l'andava a mensa,
gli era il pan sottosopra innanzi volto,
che denotava del Soldan l'offensa
e l'odio, che nel petto avea sepolto.
Proverbio è: chi ben siede al fin mal pensa.
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto;
ché nel cor femminil può molto sdegno
e Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10

Era tornato, come io dissi, Gano
e molte volte lettere avea scritto
e rinnovato l'odio del Soldano,
e che Rinaldo si sta per lo Egitto;
e come molto vecchio è Carlo Mano,
ch'omai si potea dir per gli anni afflitto,
ch'adirizzassi sua famosa insegna
in Francia e presto con sua gente vegna.

11

Teneva Antea gran corte e baronia,
e chi piú crede poi poter, piú erra;
chi una cosa, chi altra dicía:
che si dovessi a' cristian mover guerra;
e ricordava ognun la villania,
come Morgante avea guasta la terra,
e come Orlando pose il campo a torto
e fu cagion che il lor signor sia morto.

12

E tutti in fine un dí fecion concilio,
dove l'alta regina ed ognun disse
ed accordârsi scrivere a Marsilio,
che inverso Francia con gente venisse;
apparecchiassi tutto il suo navilio
e dalla parte di Spagna assalisse;
e intanto Antea a Parigi verrebbe
e gran vendette ognun di lor farebbe.

13

A Siragozza questa impresa piace,
e perché egli era in Francia imbasciatore
re Bianciardino, e trattava la pace
tra re Marsilio e Carlo imperatore,
poi che quest'altro parer fu capace,
fu rimandato per esso a furore,
e che tornassi battendo le penne;
e colle trombe nel sacco ne venne.

14

E ordinò gran popol saracino
il re Marsilio e per terra e per mare;
ma, ritornato, il savio Bianciardino
cominciò questa impresa a sconfortare;
e seppe insino a' tempi di Pipino
tante cose a Marsilio ricordare,
che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
e consigliollo alfin di stare in posa.

15

Era pur savio il re Marsilïone
e molto a Bianciardin prestava fede;
e raffreddossi, intese le ragione,
e scrisse Antea che 'l tempo nol concede;
ch'avea da Carlo Man buona intenzione;
e cosí Bianciardin diceva e crede
che in piccol tempo sua corona magna
fará la pace e renderá la Spagna.

16

Avea Carlo la Spagna racquistata,
per coronarne il suo nipote e conte
e di tutta Araona e di Granata;
e Ferraú morto era giá in sul ponte;
ma perché questa è cosa assai vulgata,
e tante lunghe istorie ne son conte,
ritorneremo alla reina Antea,
che di nuovo a Marsilio rescrivea.

17

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
aperte e lette le lettere fûrno,
fu la risposta fatta da Marsilio,
che teneva e di piombo e di coturno;
e molto piacque a tutto il suo concilio,
e disse, come Dïomede a Turno,
che si penteva del tempo passato,
ché poco aveva con Carlo acquistato.

18

Iscrisse adunque la reina a Gano
che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri,
e come il re Marsilio spera invano;
e Bianciardin gli par di lunga l'erri,
che rendessi la Spagna Carlo Mano,
e mostragli per datter men che cerri;
che il confortassi a dargli aiuto e presto
ché il tempo accomodato proprio è questo.

19

Or chi vorrá insegnare al traditore
commetter qualche scandol, qualche frodo
sará come chi insegna al buon sartore
tener l'anello in dito o fare il nodo.
Non è guarito Gan del peccatore,
e scrisse al re Marsilio in questo modo:
« Salute in prima al gran signore ispano
manda il suo caro umil servitor Gano.

20

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
che giuoca a' scacchi e pensa d'un bel tratto,
e, poi che l'ha veduto, d'un piú bello
ricerca e non gli basta scaccomatto;
il lupo vuol far pace con l'agnello,
e che si scriva per suo dato e fatto;
e statico il monton sia dato a' cani,
e tu sarai quel desso e' tuoi pagani.

21

Loica non è questa, ognun la intende;
salvo che Bianciardin che tu mandasti,
il qual forse costí del senno vende,
ma qui non n'arrecò tanto che basti,
non so come le cetere or distende;
ma perché molto me lo commendasti,
io feci piú che tu non hai richiesto
e conferí' quel che non era onesto.

22

E dissi pur che non credessi a Namo
e molto meno al duca di Brettagna,
ch'ognuno ha sotto l'esca, il fuoco e l'amo.
E' si pensò recarne in man la Spagna;
e' m'incresce che qua noi ne ridiamo,
e presto arai la pace alle calcagna;
cioè Orlando, il nipote di Carlo,
che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23

Tu hai pur tanto tempo combattuto
con Carlo, che oramai debbi sapere
che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
o forse Bianciardino è troppo astuto
e non ti lascia ogni cosa vedere;
però, se appresso a te quel savio tiensi,
fa' che tu anche come savio pensi.

24

Ch'io non ho Bianciardin per uom sí grosso,
ch'e' creda che la Spagna si rendesse,
e però il capo ritrovar non posso
del filo a questa tela che si tesse;
ma so che presto Orlando ti fia addosso,
ché molto son qua larghe le promesse
di dargli in ogni modo la corona
di Granata e di Spagna e d'Araona.

25

Vero è che a questi giorni intesi cosa
che allor te giudicavo piú che saggio;
e come Antea, la reina famosa,
con molta gente in qua facea passaggio;
ed era il tempo a voler côr la rosa,
appunto come al principio di maggio;
e credo ancor tu sentirai lo scoppio;
pensa col tuo favor se gli era a doppio.

26

Tanto è che Carlo non fu poi piú lieto,
e credo ancor che Orlando abbi paura;
ma e' sa simular come discreto
e tuttavolta a' remedi procura;
e se vuoi pur ch'io dica ogni segreto,
e' triemon qua di Parigi le mura
ed ognun giá se gli arriccia la chioma,
che 'l barbaro Annibal par vadi a Roma.

27

Or non bisogna al prudente consiglio.
Io so che tu conosci il Mainetto:
tu lo tenesti in corte come figlio,
e riscaldasti la serpe nel petto;
io veggo il regno tuo con gran periglio;
ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
un gran lion, che ti parrá rapace;
questo fia forse e la Spagna e la pace.

28

Or dí' a Bianciardin dunque, a tua posta,
ch'io non so ben se ti consiglia o sogna,
e non mandare indietro altra risposta.
Iscrivi Antea, ché so che ti bisogna;
e pensa ben che, se Orlando s'accosta,
la sua corona è tua mitera e gogna,
e tutto il popol tuo veggo in esilio;
ora io t'ho detto il mio parer, Marsilio».

29

La lettera a Marsilio porta un messo,
il qual trovò dov'era, a Siragozza;
bacioe la mano, in terra genuflesso,
che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
e lesse e il messo impicca per la strozza;
e intese, come pratico e discreto,
quel non mandare altra risposta indrieto.

30

E scrisse a Bambillona alla reina
ch'avea mutata nuova opinïone,
e tutta la sua gente saracina
apparecchiava sotto il gonfalone;
e parte ne fia presto alla marina
e cento mila o piú sopra l'arcione;
e Balugante fia suo capitano:
e mandògli la lettera di Gano.

31

— Ah, — disse Antea, — tu se' pure il maestro
de' tradimenti, Gan! Ma s'io ritorno
in Francia piú, t'appiccherò il capestro! —
E tutte le sue gente s'assettôrno,
sí che gli arcier, sanza numero equestro,
dugento mila o piú si rassegnôrno
di Persia e quasi di tutta Soria,
d'una bella e forbita compagnia.

32

Non si ricorda Antea piú di Rinaldo:
sapea che per lo Egitto era giá vecchio;
era passato quel sí ardente caldo;
e tuttavolta attende al suo apparecchio.
Intanto Gano ostinato e ribaldo
attento sempre teneva l'orecchio
e dubitava di ciò che gli è detto,
ché e' non è traditor sanza sospetto,

33

e ordinava ogni dí feste e giostra,
acciò che ognuno attenda a sollazzare,
e sempre il primo caldo si dimostra
ch'Orlando si dovessi coronare.
— Questo è pure il campion della fé nostra! —
dicea con Carlo; e sapea simulare;
e ciò che e' dice in mezzo il cor gli tocca,
che par che gli esca san Matteo di bocca,

34

e Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
tu n'hai pur fatte piú che Giuda a Cristo;
ma non sanza cagion si dice un motto:
che il sabato non paga sempre Cristo,
e non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
non è del pagamento il tempo giunto:
colui che il tempo fe', sa il tempo appunto.

35

Carlo si stava in Parigi contento;
era giá vecchio e pur canuto e bianco;
pensa che in Gano il mal seme sia spento;
e pur, se non è sazio, almen sia stanco;
ma egli aveva a ogni piaga unguento
e 'l coltel tossicato sempre al fianco;
e lascerá la pelle omai col vezzo;
e non è peggior mal che quel da sezzo.

36

Intanto le novelle son venute
come Marsilio raguna gran gente,
e molte nave in mar giá son vedute,
che s'apparecchion continovamente;
ma non son le malizie cognosciute
di Gano, ancora ignun non sa nïente;
vero è che la partita, cosí súbita,
di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.

37

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
e Ganellone il primo fu in bigoncia,
e seppe, come e' suol, ceramellare;
e le sue maliziette in modo acconcia,
che Carlo ancor se ne lascia menare;
ma Turpin savio la ballata sconcia
e disse: — Gan, tu puoi dire a tuo senno,
ché non s'accordan le parole e 'l cenno. —

38

Riprese adunque Namo le parole;
andò per molte vie girando quello
e riuscí poi in fine dove e' vuole,
e rovesciògli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole,
non aspettoe che si tocchi il zimbello;
e disse: — Ganellon, tu ne fai troppe,
e non sai ben che le bugie son zoppe;

39

e però si cognosce a quelle il vero. —
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
— O Gan, questo ermellin sará poi nero;
meglio era il primo dí che tu morisse,
anzi nato non fussi al nostro impero!
Quanto mal, quante guerre, quante risse
son per te seguitate, orrendo mostro,
nimico a Dio e infamia al secol nostro! —

40

Aveva il signor prima di Brettagna
consigliato: — A me par che innanzi tratto,
sanza saper se ci è dolo o magagna,
s'impicchi Ganellon, ché fia pur fatto;
noi daremo un dí tutti in una ragna,
come stornegli in qualche luogo piatto. —
Ma non fu ben questa parola intesa,
che presto in Roncisvalle sará tesa.

41

Rizzossi dopo Salamone Avino,
perché Gan si scusava, e disse: — Aspetta,
non ti vidi io parlar con Bianciardino
nell'orto e in qua e in lá far la civetta?
Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
Va', impíccati tu stesso alla giubbetta,
ch'io non so come la terra sostienti;
non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42

Disse il Danese: — Ascolta un poco, Gano;
quel dí che Bianciardin ti disse: « Taci, »
e strinseti, io ti vidi, pur la mano,
per certo tu trattavi altro che paci;
e' m'incresce, tu ciurmi Carlo Mano,
che non cognosce ancor di Giuda i baci;
ed io giá veggo le lanterne e' fusti,
come reo traditor che sempre fusti. —

43

Gano alfin pure al Danese rispose.
— Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
ognun fa sopra me sue belle chiose;
non mi riprenda il mio signor con ira.
Con Bianciardino io dissi molte cose,
come l'una parola un'altra tira
e balza a' testamenti nuovi e vecchi;
tu ci sentisti, perché avevi orecchi.

44

E nel giardino un dí sendo rimasi,
dove Avin m'ha veduto civettare,
mi conferí suoi fatti e certi casi,
come suol l'uno amico all'altro fare,
per consigliarsi; e non vi stemmo quasi;
colui ch'è giusto, non suol dubitare:
al peccator suol ben parer l'un due
e ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

45

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo
e ho fatto buon gusto e buon orecchio;
e quando il falso attorno è ito un pezzo,
convien che il vero appaia in ogni specchio;
cosí fussi quel giorno stato il sezzo
ch'i' venni in corte ov'io mi trovo vecchio,
lasciata la mia patria e qualche regno,
per riportarne ingratitudo e sdegno.

46

Io me n'andrò cosí vecchio in Maganza;
e qualche volta, poi ch'io sarò morto,
cognosciuta sará questa arroganza,
che mille volte m'ha incolpato a torto;
tu hai dato a costor troppa baldanza,
o Carlo, o Carlo; e la pena io ne porto!
Ma in fin tra' can si resterá la rabbia,
ch'io farò ben; chi pensa mal, mal abbia! —

47

Disse Ulivieri: — Ah traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
e' si par ben che non c'è piú Rinaldo,
ch'e' ti farebbe ancor l'olio tenere. —
E non poté per ira star piú saldo
e levossi turbato da sedere;
e détte al conte Gano una guanciata,
che nel viso e nel cor riman segnata.

48

Ah Ulivier, tu il piangerai ancora
in Roncisvalle e sarai malcontento!
Questo è quel dí che Maddalena adora
e sparge a' piedi il prezïoso unguento;
questa ceffata è foco che lavora,
che fia col sangue de' cristiani spento;
vedrai che in Ganellon può questo sdegno
tanto, che 'l cielo ancor ne fará segno.

49

Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognoe ch'avesse pazïenzia
e disse: — Va' pur lá, ch'io te la serbo;
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia. —
E dipartissi sanza dir piú verbo.
Carlo gridava: — Ah poca reverenzia!
Superbo, arroganton, bestiale e matto!
io ti farò quel che tu cerchi un tratto. —

50

Disse Ulivieri: — A te si vorre' dare
tanto in sul cul, che diventassi rosso,
e farti a Gano, il tuo mignon, frustare,
che t'ha sempre trattato come uom grosso. —
Carlo si volle di sedia levare
e trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
se non che Orlando al marchese di Vienna
che si levassi dalla furia accenna.

51

Poi disse a Carlo Magno il suo parere:
che tempo non gli par da perder tempo;
ma che si debba al caso provvedere,
acciò che i lor remedi sieno a tempo;
e che il consiglio dovessi assedere
l'altra mattina, ritornar per tempo,
da poi ch'egli era la sera adirato;
ché chi s'adira non è consigliato.

52

E perché molti autori hanno detto
che Ulivier diè la ceffata a Gano
quando e' fu poi con *Bianciardino* eletto;
parmi che il lor giudicio sia qui strano,
a mandar con isdegno e con dispetto
a trattar pace col gran sire ispano
un traditor com'era Ganellone;
e scambian Bianciardin da Falserone.

53

In questo tempo arrivava a Marsilia
una nave trascorsa per fortuna•
e raccontava una trista vigilia
di mala festa, che non si digiuna;
e come Antea ben trecento milia
a Bambillona e per tutto rauna,
e come in Francia la guerra è giurata
e *tuttavia s'apparecchia l'armata.*

54

Il perché Carlo il consiglio chiamoe
e i paladini e i lor parere intese;
e parve a tutti, e cosí si fermoe,
che si mandassi in Ispagna il Danese,
perché giá Macometto lá adoroe
e sapeva il costume del paese;
e che menasse, per ogni respetto,
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
le cittá, le fortezze e le castella,
insino alla marina capitando,
acciò che fussi preparata quella;
e fece in ogni parte andare il bando,
ch'ognun presto sia in punto in su la sella,
e tutti i franchi arcier sieno a Parigi,
dinanzi a Carlo, il dí di san Dionigi.

56

E in poco tempo raccozzato fue
della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda e l'altre isole sue,
da Rossiglion, Navarra e Piccardia,
e d'altri luoghi cento mila o piue;
giunse a Parigi questa compagnia
di molte lingue e di molti paesi,
conti, principi assai, duchi e marchesi.

57

Ma innanzi che i cristian sieno assembrati,
arrivata è la gente saracina
in molti porti e per forza smontati,
ed occupavan tutta la marina;
verso Parigi si son dirizzati
sotto l'insegne della lor reina;
e cuopron le montagne e' colli e' piani,
guastando tutti i paesi cristiani.

58

Aveva Antea menati dua giganti,
ch'eran venuti del mar della rena,
che non si vide mai maggior briganti.
Dodici braccia lunga era la schiena
(pensa che il resto poi sia due cotanti);
e portavan due coste di balena,
e dove e' giungon, dinanzi o di dietro,
ogni arme sgretolavan come vetro.

59

Eran questi giganti molto fieri
Cattabriga chiamati e Fallalbacchio;
gli uomin parean fantaccini di ceri,
e tristo a quel ch'aspetterá il batacchio!
ché e' leverá la mosca di leggieri
e sopra l'elmo schiaccerá il pistacchio;
e innanzi a tutta la turba veniéno,
e par che triemi lor sotto il terreno.

60

Vengon costor, saccheggiando e scorrendo,
verso Parigi, ogni cosa rubando,
castelli e ville e borghi e case ardendo,
come è usanza, e le donne sforzando,
uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
della qual cosa è malcontento Orlando,
quando sentí la lor bestiale ingiuría,
e rassettava le sue gente a furia.

61

Diceva Gano: — Or non sono io quel desso,
c'ho fatto questa volta i tradimenti;
fa' sempre bene e giudica te stesso. —
(Ah traditor, tu sai che tu ne mènti!)
E sempre intorno a Carlo era il piú presso,
dicendo: — Imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c'è il conte nostro. —
E piú fedel parea che il paternostro.

62

Giá eron presso a quattro leghe o manco
i saracini e i giganti con loro;
e il capitano è innanzi ardito e franco,
che si faceva chiamar Sicumoro;
e gli stendardi il campo avevon bianco,
dov'era un Macometto, in alto, d'oro;
e Antea lïeta si venía appressando,
ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

63

Era apparito in que' dí gran prodigi,
portenti, auguri e segni e casi strani,
piovuto sangue per tutto Parigi,
urlavan giorno e notte tutti i cani.
Intanto a Montalbano è Malagigi,
e vide in gran pericolo i cristiani;
venne a Orlando, e l'arte sua gittôrno
e tutte queste cose interpetrôrno.

64

E ben cognobbon come Gano è quello
c'ha fatto questa volta al modo antico,
per vedere a suo modo un bel macello;
ma non è tempo or farselo nimico.
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello,
che non aggiugne a' giganti al bellico,
ma sopra gli stendardi son veduti
e dalla lunga due monti tenuti.

65

Diceva Orlando: — Questi gigantacci,
può far cose sí grande la natura?
Per Dio, Malgigi, fa' che tu gli spacci!
perché e' non son come gli altri a misura. —
Disse Malgigi: — Che vuoi tu ch'i' facci?
Or non aver de' giganti paura;
che dira' tu, s'io gli piglio alla pania,
e tutto il campo per le risa smania?

66

Manda Ulivieri incontro alla reina
a saper la cagion del suo venire,
e perché tanta gente saracina
condotta ha in Francia per farla morire;
ché cosí mostra la nostra dottrina,
e non potersi a sua posta partire;
ma serba nella mente, Orlando, questo,
e fa' che Ulivier cavalchi presto. —

67

Ulivier, come Orlando disse, andoe
dove era Antea, e scese di Rondello
e inginocchiossi e poi la salutoe;
e cosí fece la reina a quello;
e poi che si fu ritto, l'abbraccioe,
perché Ulivieri ancor gli par pur bello;
e disse, poi che per la mano il prese:
— Ben sia venuto il mio gentil marchese!

68

O Ulivier, tu non invecchi mai;
ancor dipinta par questa persona!
Non ti ricorda quand'io ti lasciai
malcontento una volta in Bambillona?
E molte volte di te sospirai,
benché il Soldan ne perdé la corona,
e seguitò, come tu sai, la guerra,
e guasta è ancor per Morgante la terra.

69

Cosí va questo mondo, Ulivier mio!
Or la vendetta d'un tanto signore
lecito e giusto par ch'io la facci io;
per la giustizia e pel debito amore
combatto per la fede e pel mio Iddio,
per cercar fama e riportare onore;
poi mi ricordo di Semiramisse,
di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70

Or lascián questo. Che è del nostro Orlando?
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell'ora
ch'io sia con seco un poco ragionando,
tanto ancor sua prodezza m'innamora.
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
sento, sen va, che mi dispiace ancora;
ché, s'io l'avessi ritrovato in Francia,
forse che piú non gittavo la lancia,

71

come quel dí che tu n'avesti sdegno,
e tanto spiacque al figliuol di Millone.
E s'io potessi acquistar questo regno,
io lo farò, ché cosí vuol ragione;
ma sempre Carlo col suo titol degno
istará in sedia con reputazione;
però che questa alfin non è mia opra,
ma cosí dato, Ulivieri, è di sopra.

72

Prima che noi giú combattiamo in terra,
è fatta su nel ciel questa battaglia,
e giá fra lor terminata la guerra,
dove tutto in un tempo si ragguaglia,
che il futuro e 'l preterito non erra;
e increscemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
d'aver fatto a cammin pure assai danno;
ma tu sai ben come le guerre fanno.

73

Io ho di tanti paesi e sí strani
gente, che Annibal non ne menò tante,
quando e' venne alla guerra de' Romani;
qui son linguaggi di tutto Levante,
sanza intender l'un l'altro, come i cani;
ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
noi proverremmo questi compagnoni
con quel battaglio e con questi bastoni. —

74

E disse a lor che toccassin la mano
a Ulivier, perch'egli è buon compagno;
e com'egli era un famoso cristiano,
de' primi paladin di Carlo Magno;
ma l'uno e l'altro gigante villano
gli fece prima uno sguardo grifagno,
e con un atto superbo piegossi
e con fatica alla mano accostossi.

75

Ulivier rise e guardò in viso Antea;
ed alzò, quanto può, la mano in suso,
acciò che Fallalbacchio non sel bea,
s'egli avessi piú giú chinato il muso,
perché la bocca d'un forno parea;
e disse: — Io son co' giganti pur uso;
ma questi sono, Antea, sí smisurati,
che non mi paion bacalar da frati.

76

Non bisognava, con questi, Nembrotto
facessi, per toccare il ciel, la torre,
ché bastava l'un sopra e l'altro sotto,
se si potessi in sulle spalle porre;
ma non l'arebbe uno argano condotto;
e perché insieme ragionare occorre,
se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
ché bestiame mi par da star discosto. —

77

E poi che molte cose furon dette
e partiti costor, disse il marchese:
— Dunque tu vieni in fin per far vendette
del gran Soldan, se le parole ho intese;
io non voglio allegarti un « ben gli stette »,
ché il vero a tutto il mondo fu palese,
perché e' m'increbbe di vederlo morto;
ma sai ch'egli ebbe della guerra il torto.

78

E Ricciardetto ed io mancò per poco
che da lui non avemmo ingiusta pena.
Tu eri a Montealban qua in festa e in gioco
e noi stavamo in carcere e in catena,
sanza speranza, in tenebroso loco,
dove lume non vien, se non balena;
non parve opera degna del Soldano,
sendo pur paladin di Carlo Mano.

79

Lasciam la istoria star di Marcovaldo
e il tradimento che fe' l'amostante,
ché sai ben come la notte il ribaldo
a torto prese il tuo signor d'Angrante,
se non che venne il suo fratel Rinaldo;
or perché di', dalle potenzie sante
procedon nostre risse al mondo giue,
cosí la morte del Soldan tuo fue.

80

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico;
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,
ma non poté, ché a Cristo si fe' amico;
poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
che predetto al Soldan fu per antico
che l'uccidrebbe, e tutto il mondo sallo;
però, se cosí dato era per sorte,
incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

81

Pur, se tu se' cosí deliberata
di voler del tuo padre vendicarti,
non fia la nostra eccellenzia mancata;
e se vuoi con Orlando riprovarti,
ti manderò del guanto la giornata,
e credo a questa parte satisfarti;
e per tua parte lo saluteroe
ed a tua posta mi dipartiroe. —

82

Rispose Antea: — In ogni modo voglio
di nuovo con Orlando riprovarmi
(e so ch'io perderò pur come io soglio),
e del Soldano intendo vendicarmi.
Non so se a torto o ragion me ne doglio,
ma sia che vuol, ché debito mio parmi
che qualche lancia pur per lui sia rotta,
da poi che tanta gente ho qua condotta.

83

Pertanto al tuo signor farai ritorno;
saluta per mia parte tutti quanti,
massime Orlando; e di' ch'elegga il giorno
della battaglia, e noi verremo avanti. —
E di nuovo l'un l'altro rabbracciôrno;
ma, nel partire, i superbi giganti
usoron molto i cristian minacciare
e che volevon Parigi spianare.

84

Ulivier ritornò con la risposta
e riferí ogni cosa a Orlando,
e come Antea è parata a sua posta;
e de' giganti venía disegnando,
ch'ognuno avea di balena una costa,
e quel ch'al partir disson minacciando;
e che natura gli avanzò matera,
quando ella fece questa tantafera.

85

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferí con Malagigi;
disse Malgigi: — Fa' che al tempo dato
in punto sien la gente di Parigi;
e la battaglia si facci in sul prato,
come altra volta giá, di San Dionigi;
ch'io so che Antea con la gente pagana
vorrá fare alto presso alla fiumana;

86

e de' giganti tu ne riderai;
tu gli vedrai impaniati come tordi,
cosa che piú non si vide ancor mai;
fa' che in sul fatto tu me lo ricordi,
ché certo so, ti maraviglierai;
un'altra cosa fa' che non ti scordi,
che con Gan nulla non ne ragionassi,
che qualche malizietta e' non pensassi. —

87

Il campo a San Dionigi diputossi;
e il dí che la battaglia era futura,
con que' giganti Antea rappresentossi,
ch'a Marte e gli uomin facevon paura;
Carlo si fece la croce e segnossi,
e disse: — Questo non può far natura;
questi son mostri sí feroci e strani,
che poco val qui gli argumenti umani. —

88

Cosí diceva Salamone a Namo:
— Io credo che gli mandi Satanasso.
Per mio consiglio, drento ci torniamo,
che non facessin d'uomini un fracasso;
facciàn che con Orlando noi intendiamo;
ch'a lasciar que' baston cader giú basso,
chi sará quel che sotto a lor si ficchi
se fussi bene Atlante o Stambernicchi? —

89

Carlo fe' presto il nipote chiamare
e disse: — A que' giganti hai tu pensato?
che l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
qualche corpo fantastico incantato. —
Rispose Orlando: — Non ne dubitare,
ché Malagigi ha due volte affermato
ch'io lasci a lui de' giganti la briga,
e l'uno diavol, sai, l'altro gastiga. —

90

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea
e volentier tornerebbe in Parigi;
e per paura ognun si ristrignea,
ché sopra il prato giá di san Dionigi
vengono innanzi alla gente d'Antea.
Orlando s'accostava a Malagigi;
vide che quello incantava e borbotta,
perché e' voleva gittar l'arte allotta.

91

Disse Malgigi: — Aspetta un poco, Orlando!
Tirati a drieto. — Orlando si scostava;
allor Malgigi venía disegnando
carattere e sigilli e preparava
le candarie e' pentaculi; ma quando
vennon gli spirti ch'egli scongiurava,
tremò la terra, come vento fossi,
e l'air tutto in un punto turbossi.

92

In questo, in mezzo il prato hanno veduto
un uom, che parea stran piú che Margutte,
e zoppo e guercio e travolto e scrignuto,
e di gigante avea le membra tutte,
salvo che il capo era a doppio cornuto;
saltella in qua e in lá come le putte,
e scherza e ride e piú giuochi fa quello,
ch'un Fraccurrado o uno Arrigobello.

93

E suona una zampogna o zufolino,
e accostossi a que' giganti e tresca,
e fa certi atti come scuccobrino
e intorno a lor la piú strana moresca;
e spesso toma come un babbuino,
o come scimia fa la schiavonesca;
sí che e' guardava questa maraviglia
l'un campo e l'altro e ritenea la briglia.

94

A poco a poco questa filastroccola
questi giganti tabaccava e sdrucciola;
e quel fantin, come chi spesso smoccola,
si vede or sí or no, come la lucciola;
sí che comincia a girar lor la coccola,
ché non parea che gli stimi una succiola;
ed ognun ride a veder questa chiappola,
quantunque ancor non s'intendea la trappola.

95

Hai tu veduto il can con la cornacchia,
come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa e poi si lieva e gracchia:
cosí costor non si poteano apporre;
dunque Malgigi ne trarrá la macchia;
e ogni volta che gli volean porre
le mani addosso, egli spariva o sguizza;
tal che i giganti scoppion per la stizza.

96

Ma, come Antea questo vide, di botto
fra suo cor disse: — Que' giganti matti
non intendon l'inganno che v'è sotto;
questo è di Malagigi de' suoi tratti,
che certo il mio disegno m'ará rotto. —
Intanto colui pur facea certi atti;
e per tentarli nella pazïenzia,
le chiappe squadernò con reverenzia.

97

Guarda se vuole il Marguttin la baia!
E' va lor tra le gambe per dispetto,
impronto piú ch'una mosca culaia;
ecco apparire intanto un bel boschetto,
tondo, impaniato, come una uccellaia,
non falsa illusïon, ma con effetto:
la frasche natural, la pania e 'l vischio
e la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.

98

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
come il tordo talvolta o altro uccello;
poi gli dileggia e fa coppino e struffa,
e faceva con bocca e con l'anello;
questi giganti, irati per la buffa,
come sparvier si chiuson drieto a quello;
e 'n qua e in lá pel boschetto si volsono,
tanto che tutte le frasche raccolsono.

99

E diventoron due gran cerracchioni
co' rami intorno dal vento fiaccati;
or fate lima lima a' mocciconi,
che cosí tosto si sono impaniati!
E' volevon menar pure i bastoni,
ma non potean, ché sono avviluppati;
gridavon forte con urla feroce,
che tutto il campo stordiva alla voce.

100

Disse Malgigi: — Andate loro addosso,
ch'io non posso altro far con la mia arte. —
Il perché Orlando il primo si fu mosso
e drieto a lui molta gente si parte;
e accostârsi al macchion folto e grosso
con lance e dardi e frugavan da parte;
e ognun pare che si studi e punzecchi,
ma bisognava turarsi gli orecchi.

101

Giá era tutto il popol di Parigi
corso di fuori al romore a vedere;
ma poi che pure alla fine Terigi
questi giganti non vede cadere,
fe' come savio e corse in San Dionigi;
e sanza in terra scender del destriere,
caloe giú presto una lampana e prese
un torchio e 'l fuoco in un tratto v'accese.

102

Or chi sentissi mugghiare i giganti,
giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
che fussin quivi i demon tutti quanti;
ma ritornato Terigi in un succio
col torchio, ognun s'allargava davanti;
ed accostato, come al capannuccio,
il fuoco a questi appiccava d'intorno;
e cosí in fummo in un punto n'andôrno.

103

Questi non furon Sidrac o Misacche,
a mio parere, al tempo di Nabucco,
ché 'l foco al cul non rispiarmò le lacche,
come Dio volse, e non parve ristucco
da portar l'acqua con le salimbacche;
dunque Terigi è de' cristiani il cucco;
ché, s'e' giganti rovinavan giue,
arebbon morti cento uomini o piue.

104

Ora ecci un punto qui che mi bisogna
allegar forse il verso del Poeta:
« sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna »
è piú senno tener la lingua cheta,
ché spesso « sanza colpa fa vergogna »;
ma, s'io non ho gabbato il bel pianeta,
come Cassandra giá, non è dovuto
che il ver per certo non mi sia creduto.

105

Io veggo tuttavia questi giganti
cogli occhi della mente e so ch'i' ho scritto
appunto i loro effetti e i lor sembianti,
sí ch'io non parlo simulato o fitto.
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
ch'io lo farò poi al fin contento e zitto;
e dirá: — Ciò che l'autore qui scrisse,
par che sia tratto dell'Apocalisse. —

106

Chi mi dicessi: — Or qui rispondi un poco:
se Malagigi avea questa arte intera,
potea pur far, come il boschetto, il foco
e strugger que' giganti come cera; —
nota che l'arte ha modo e tempo e loco,
ché, se la oppinïon qui fussi vera,
sare' troppo felice un negromante,
anzi signor dal Ponente al Levante.

107

Ma quello Iddio che impera a tutti i regi,
ha dato tempo ordine e misura;
e non si può passar piú lá che i fregi,
però che a ogni cosa egli ebbe cura;
e fatture, auruspi e sortilegi
non posson far quel che non può natura;
e le imagin piú oltre son di ghiaccio,
perché e' fe' la potenzia nel suo braccio.

108

E se Paulo giá vide *arcana Dei*,
fu per grazia concesso a qualche fine,
acciò che quel potessi i Farisei
confonder colle sue sante dottrine;
ma gli spirti infernal, malvagi e rei,
privati son delle virtú divine;
ma perché pur molti segreti sanno,
per virtú natural gran cose fanno.

109

Vanno per l'aire come uccel vagando
altre spezie di spiriti folletti,
che non furon fedel, né rei giá, quando
fu stabilito il numero degli eletti.
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
che par di corpo in corpo ancor gli metti,
onde e' punge la mente con mille agora,
esser prima Eüforbio e poi Pittagora.

110

E forse qui s'inganna il Tïaneo,
che si ricorda, dice, esser pirrato,
e come e' prese un altro in mar piú reo,
e come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo;
e io rispondo ch'egli è figurato
il detto della Bibbia, dove e' narra
come egli uccise que' mariti a Sarra.

111

Dunque Malgigi e gli altri nigromanti
ci posson cogli spiriti tentare;
ma non poteva uccidere i giganti
per arte, o il fuoco i demoni appiccare;
potea ben fare apparir lor davanti
il bosco e lor vi potevano entrare
e non entrar; ch'a nessuno è negato
libero arbitrio, che da Dio c'è dato.

112

Potean gli spirti ben portar il fuoco,
ma non poteano accenderne favilla.
Cosí vo discoprendo a poco a poco
ch'io sono stato al monte di Sibilla,
che mi pareva alcun tempo un bel giuoco;
ancor resta nel cuor qualche scintilla
di riveder le tanto incantate acque,
dove giá l'ascolan Cecco mi piacque.

113

E Moco e Scarbo e Marmores allora
e l'osso biforcato che si chiuse
cercavo, come fa chi s'innamora;
questo era il mio Parnaso e le mie Muse;
e dicone mia colpa e so che ancora
convien ch'al gran Minos io me ne scuse,
e ricognosca il ver cogli altri erranti,
piromanti, idromanti e geomanti.

114

Or ritorniamo a' pagan, che stupiti
per maraviglia tenean gli occhi all'erta.
Diceva Antea: — Costor dove sono iti? —
Ché la fiamma dal fummo era coperta.
— Son cosí tosto due monti spariti? —
E non poteva ignuna cosa certa
sapere ancor della lor morte súbita,
se non che pur di Malagigi dubita;

115

ma poi che vide il segno del quartiere,
e intese ben che il conte Orlando è questo
e ricognobbe l'elmetto e 'l cimiere;
fecesi innanzi con sue gente presto,
e, dismontata in terra del destriere,
abbraccia Orlando, quanto parve onesto,
che giá di Vegliantino smontato era
ed alzato dell'elmo la visiera.

116

Poi gli diceva con destre parole:
— Che caso è questo de' giganti strano!
Malagigi può tanto, quanto e' vuole,
(non so se s'è in Parigi o in Montealbano)
e fa fermare in ciel le stelle e 'l sole;
ma questo è poco onor di Carlo Mano.
Io mi credea co' paladin di Francia
combatter con la spada e con la lancia;

117

non son venuta qua, come Michele,
a combatter, Orlando, con gli spirti.
Che, se col fuoco infernale e crudele
ci struggi, a me bisogna acconsentirti,
calar le sarte e raccoglier le vele;
ma non è certo di lauro e di mirti
questa corona che tu metti a Carlo,
che si vuol d'altra gloria coronarlo. —

118

Rispose Orlando: — Il marchese di Vienna
mi salutò per tua parte, madama,
e che tu se' ritornata m'accenna
per acquistare in Francia onore e fama,
e far che corra di sangue ancor Senna.
Veggián se giusta cagion qua ti chiama;
io so che del Soldan mi dolse e duole,
ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

119

Tu sai ch'io ti condussi a Bambillona,
e rende' del tuo padre in man lo scetro
e di mia man ti missi la corona,
che si soleva dar pel tempo addietro
a chi con l'arme l'acquista in persona;
però le ragion tue son qui di vetro,
sendo per me regina coronata,
dond'io pensai, tu mi fussi obbligata.

120

Se Malagigi, come negromante,
ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
uccider gli poteva anche in Levante,
s'avessin, come qua, cercato briga,
e non avevon forma di gigante;
cosí matto con matto si gastiga,
ed è ragion che 'l giuoco qui s'intavoli,
ch'egli uccise i diavol co' diavoli.

121

Or ti dirò quel che Ulivier m'ha detto,
che meco terminar vuoi questa guerra,
e che combatte Cristo e Macometto
prima su in cielo e noi quaggiú poi in terra;
pertanto io son parato e ti prometto,
per quello Iddio che è giusto e mai non erra,
se tu m'abbatti per forza di lancia,
tu arai tutto il reame di Francia. —

122

Rispose Antea: — E cosí ti giuro io
inverso Bambillona far ritorno,
se tu se' vincitore; e sallo Dio
quant'io ho desiato questo giorno,
per veder tua prodezza, Orlando mio. —
E l'uno e l'altro a caval rimontôrno;
e rimontati, e girato la briglia,
del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123

Non è spento il valor certo d'Antea,
ma molto men d'Orlando è la fierezza;
rivoltato il caval ciascun avea
e nello scudo la lancia giá spezza;
ma l'uno e l'altro una torre parea,
che folgor, non che forza umana, sprezza;
cosí la lancia pareggiata fue
da ogni parte per la lor virtue.

124

Trasson le spade e dettonsi ben mille
colpi in su l'armi e fêr mirabil prove,
e non si vide mai se non faville,
che volavan talvolta insino a Giove;
ma la battaglia è fra 'l troiano e Achille,
ché l'uno e l'altro d'arcion non si muove;
sí che laudar si potea questa e quello,
ché molto è pareggiato il lor duello.

125

Intanto tutto il campo s'abbaruffa;
comincia d'ogni parte la battaglia;
e bisognò che lasciassi la zuffa,
ché giá tutta la gente si travaglia.
Orlando allor tra le squadre si tuffa
de' saracini, e chi frappa e chi taglia;
tanto ch'ognun gli volgeva le chiappe,
però che il cul gli facea lappe lappe.

126

Giá era Antea nella battaglia entrata,
lasciato Orlando e trovato Ulivieri,
ed avea seco la mischia appiccata;
ma sempre non si cade del destrieri;
e benché l'arme sua abbi incantata,
si spiccò dalla zuffa volentieri
e riscontrossi con Gan di Maganza,
che fece il tristo e il cagnaccio all'usanza.

127

E lasciossi cader com'un ribaldo.
Guarda se sa ancor far la bagattella,
o se questa è ben serpe di ceraldo!
Ma presto fu riposto in sulla sella;
Gualtier da Mulione, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' pagani ognun martella,
Avino, Ottone e 'l signor di Brettagna
ognun nel sangue volentier si bagna.

128

E chi arebbe creduto che il vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo che da Dio fussi spirazione;
la bella spada chiamata Gioiosa
tanti ne fésse il dí sopra l'arcione,
che la terra si fece sanguinosa;
e da quel giorno poi lo imperatore
questa spada mai piú non trasse fore.

129

Era stato un uom Carlo molto degno;
natura intese uno uom pien di virtute,
di gran fortezza e di predito ingegno;
avea molte gran cose giá vedute,
di nobil sangue tenuto gran regno;
ma non fûr le sue opre cognosciute,
e non ebbe la tuba di Lucano,
che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130

Cosí faceva il duca di Baviera,
a cui l'ultimo giorno è pur vicino;
ma perché il suo valore allo estremo era,
facea come fa il lume a mattutino,
e rompe e urta e sbaraglia ogni schiera;
insino all'arcivescovo Turpino
uccide anch'egli e faceva ogni male
pur con la spada, non col pasturale.

131

Orlando poi che si partí da Antea,
avea pel sangue de' pagani un guazzo
fatto, che giá verso il fiume correa,
tanti n'uccide di quel popol pazzo;
sempre in alto la spada si vedea,
sí che di morti copriva lo spazzo;
e Vegliantino alle volte si serra
e urta e caccia assai gente per terra.

132

Bene è questo caval quel Vegliantino,
acciò che error non pigli chi m'ascolta,
che fu d'Almonte degno saracino;
cosí, quando Baiardo alcuna volta
si dice, non è falso il mio latino,
ché e' fia col signor lor la vita tolta;
ed è ragion che la grazia del cielo
conservi ognun che conserva il Vangelo.

133

Gran cose il dí faceva Sicumoro,
il capitan ch'aveva lo stendardo,
ch'era fra tutti il primo barbassoro,
e grida a' saracin: — Popol gagliardo,
morte, sangue, vendetta, carne, a loro!
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo!
Tagliate tutti costor come cani. —
E cosí rincorava i suo' pagani.

134

E' si vedeva in alto tante spade
rosse, che l'aria anche pareva rossa;
e come spesso ne' campi le biade
si piegono a quel vento c'ha piú possa,
poi rinforza piú l'altro e quel giú cade;
cosí par sempre la battaglia mossa;
ma insino a qui la prefata battaglia
equalmente fortuna ancor travaglia.

135

Feciono in fine i pagan tanto assalto,
che i cristian non poteron sostenere,
tanto che 'l sangue dua braccia fu alto,
e fecion Carlo per forza cadere
e ritrovossi nel sangue allo smalto;
e corsono insin sotto alle bandiere
e quivi in modo la zuffa appiccôrno,
che ogni cosa per terra gittôrno.

136

Baldovino, il figliuol di Ganellone,
ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
poi che vide per terra il gonfalone
e come Carlo di sella è caduto,
cercando va del figliuol di Millone
e domandava chi l'abbi veduto;
e tanto in qua e in lá s'andò aggirando,
che e' ritrovò nella battaglia Orlando,

137

e cominciò di lungi a gridar forte:
— E' ti convien soccorrere i cristiani,
o ritornarci di drento alle porte;
noi sián qua minuzzati come cani,
ed ognun fugge dinanzi alla morte
e corrono verso Parigi i pagani,
e tutte le bandiere son per terra;
caduto è Carlo e perduta è la guerra. —

138

Non altrimenti il fèr lion si scaglia,
c'ha veduto di nuovo qualche armento,
ch'Orlando si gittò per la battaglia
inverso gli stendardi come un vento;
or, se qui Durlindana punge e taglia,
tosto vedrassi, o se bisogna unguento;
i paladini eran per terra tutti
nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139

Avea giá Sicumoro, il capitano,
il bel vessillo e voleva fuggire;
Orlando gli tagliò netta la mano,
che per la pena credette morire;
e ritrovossi disteso in sul piano,
sí che Zaccheo vi potea ben salire;
poi si rivolse a quella gente pazza,
tanto che presto la campagna spazza.

140

Credo che Marte il dí dicessi a Giove:
— Tu non avevi questo paladino,
quando i giganti fêr l'ultime prove,
che e' non tremava lo scettro e 'l domíno. —
Orlando a Baldovin disse poi: — Dove
di' che lasciasti il figliuol di Pipino? —
Baldovin lo menò dov'era Carlo,
e fecion sopra il caval rimontarlo.

141

Ulivieri era in una pressa stretta
di mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
ma tristo a quel che non fa la civetta,
ché non valeva di scrima coperchio;
l'un sopra l'altro attraversato getta;
qui si nuota nel sangue e non nel Serchio;
e tanto adoperò con la sua possa,
ch'a piú di cento la barba fe' rossa.

142

Aveva Orlando a caval giá rimesso
Namo e molti altri, che smontati sono
sanza aver quivi lo staffiere appresso;
i pagan cominciòrno in abbandono
a fuggir, come uccelli in aria spesso
per vento o grandin, per folgore o tuono,
e non dicevon l'uno all'altro: — Vienne, —
ché per paura mettevon le penne.

143

E tanto fu per l'aiuto d'Orlando
de' cristian nostri il furore e la rabbia,
che si vennon le squadre rassettando,
e ognun pare che gli spirti riabbia,
da ogni parte i pagan ributtando,
e spesso Antea si trovò quasi in gabbia;
e cosí fecion queste bestie matte
i tafani ingrassare e le mignatte.

144

E se non fussi venuta la notte,
non fu mai de' pagan sí gran macello;
eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
gl'infilza per le fosse e per le grotte;
ma il sol l'altro emisperio facea bello;
e bisognoe per forza a questa volta
da ogni parte sonare a raccolta.

145

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
per venti dí, per seppellire i morti;
ma e' converrá col fuoco ire abbruciando,
o che il fiume o il diavol ne gli porti;
e (per venir la storia abbreviando)
Orlando si tornò drento alle porti;
e sopra tutto Gan non è contento,
se non iscambia questo tradimento.

146

Or chi vedessi il sanguinoso agone
dove fu la battaglia presso a Senna,
s'avessi un cor di pietra o di leone,
gli tremerebbe, come a me la penna.
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
alla tua gente c'hai fatta morire,
e non sai quel che di te dée seguire!

147

Lasciamo Orlando in Parigi tornato
e ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
che, poi che v'era il Danese arrivato
e cognosceva sua prodezza magna,
pargli che il vento gli avessi spannato
e spinto sopra la siepe la ragna;
ed aspettava e nuove di Francia,
come Antea abbi provata sua lancia.

148

Perché e' cognobbe del suo stato il rischio;
e intanto spacciò il fante Ganellone
e bisognoe che dicessi che il vischio
d'Orlando non temeva l'acquazzone;
e che i giganti si calôrno al fischio,
ed Antea quasi scoperto ha il groppone,
come e' si fa, quando e' casca giú il tordo,
che il cul si pela, fra morto e balordo.

149

E rimandò di nuovo imbasciadore
in Francia a Carlo a ritentar la pace,
e dir che Bianciardin non fece errore
del suo partir, ma la cagion si tace;
e mandò Falseron, uom di gran core,
prudente e molto nel parlare audace.
Giunse a Parigi e fu dinanzi a Carlo,
e cominciò in tal modo a salutarlo:

150

— Quello Iddio grande che ciascuno adora,
il qual fe' le sustanzie separate,
che volgon sopra noi questi segni ora,
salvi e mantenga l'alta maestate
di Carlo Magno e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri in gran felicitate;
Marsilïone, il mio signor, ti manda
salute e molto ti si raccomanda.

151

La cagion perché a te m'ha qui mandato,
illustrissimo erede di Pipino,
dal qual tu non se' giá degenerato,
è perché e' crede che il re Bianciardino
nel suo partir ti lasciassi ammirato,
che cosí presto si misse a cammino,
e non ti fece la ragion capace,
mentre ch'egli era in sul bel della pace.

152

Or nota, imperator, come discreto:
Bianciardin si partí per buon respetto;
ma non importa or dir questo segreto,
che parrebbe disforme al nostro effetto;
basta che ancor tu ne sarai ben lieto
e tutto a luogo e tempo ti fia detto;
sai ch'ogni cosa vol principio e norma,
accordar la materia con la forma.

153

Ma questo un'altra volta, come io dissi,
sará con altra tuba manifesto,
però non pensar piú perché e' partissi,
ch'un dí ti sará poi chiosato il testo;
tanto è ch'io vengo a dir *quod scripsi scripsi*,
però che 'l mio signor m'impose questo,
per confirmar con la tua maestate
pace, che sia di buona voluntate.

154

E non bisogna replicare adesso
la Spagna; ché Marsilio dice e crede
che ciò che Carlo gli avessi promesso
nella selva Ida, osserverá la fede;
e perché intenda, in ordin s'era messo
cento mila a caval con molti a piede
per dar soccorso a tua degna corona,
poi che e' venne il furor di Bambillona.

155

Ma perché il re Marsilio intanto intese
com'egli era venuto Sansonetto
inverso Spagna e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
per discrezione ognun di noi comprese.
E' basta solo Orlando a tutti a petto;
e (vo' che questo si resti fra noi)
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156

Credo tu sappi come Buiaforte,
figliuol del Veglio giá della Montagna,
a Siragozza è con Marsilio in corte,
e molto in veritá d'Antea si lagna;
ché, se il suo padre al Soldan diè la morte,
l'uccise con la lancia alla campagna,
come dato era dalle eterne rote,
e non ci ha colpa lui né il tuo nipote.

157

Or lascián questo; se tu intendi, Carlo,
come vero e magnalmo imperatore,
voler Marsilio, come e' t'ama, amarlo,
la prima pace fa' che sia nel core;
e se vi fussi restato alcun tarlo,
ognun con caritá lo sbuchi fore;
e ciò ch'io dico è del suo petto propio,
ché le parole formate qui copio.

158

Arebbe Bianciardino, ogn'altro, ch'io
saputo meglio orar che Falserone;
ma ciò ch'io t'ho narrato, sallo Iddio
che tutto è stato con affezïone;
e sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio;
quantunque non morí come un poltrone,
ma con la spada rinchiusa in sul ponte,
sí ch'io perdono ogni mia ingiuria al conte. —

159

E non poté piú dir, ma lacrimando,
si levoe in pie', tanto il dolor l'assalse,
ed abbracciò piú volte e strinse Orlando.
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando, ginocchione e reverente,
gli domandò perdon molto umilmente.

160

Poi disse Carlo: — Savio imbasciadore,
tu sia per molte cose il ben venuto;
del re Marsilio l'offerte e l'amore
accetto e grazie rendo al suo saluto;
e Bianciardin, se si partí a furore
per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
e non ricerco la cagion di questo,
con ciò sia cosa che non pare onesto.

161

Di quel che molte volte ragionamo,
credo tu il sappi, e io me ne ricordo,
della pace e di Spagna, e sa qui Namo,
che mai da quel ch'è giusto non mi scordo;
e' si partí, tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
che voi tegnate tutti i regni ispani,
non come mori, ma come cristiani.

162

E la cagion perché e' venne il Danese,
non fu né per Antea, né per sospetto;
ed altra volta fien le cose intese,
come tu ancor di Bianciardino hai detto;
e so che il re Marsilio alle mie imprese
aiuto dará sempre con effetto;
ché la salute di Spagna e di Francia
credo che sia la pace e non la lancia.

163

E manderò qui il mio caro nipote
a Siragozza, se bisogna, o Gano;
quantunque egli è contento come e' puote,
di dar la Spagna, anzi gli pare strano;
e so che queste cose ti son note,
ch'acquistata l'avea con la sua mano;
ma voglio al re Marsilio esser fratello,
ché sai che in corte sua m'allevò quello.

164

Io non vo' ragionar d'Antea per ora,
il fin gli mosterrá quel ch'ella ha fatto,
e piangeranne Bambillona ancora,
ché certo il suo consiglio fu di matto.
Ognun che nasce sai convien che mora;
e se il suo padre fu morto e disfatto,
come tu di', dal ciel venne sua morte,
e non si dolga Antea di Buiaforte.

165

Di Ferraú so che m'increbbe tanto,
ch'ancor sí come tu ne son dolente;
ma io ti so ben confortar di tanto
che l'anima sua in ciel visibilmente
fu portata dagli angel con gran canto,
e come si morí come uom valente;
or non tocchián piú lá, dove e' ci duole;
sia fatto infin ciò che Marsilio vuole.

166

Tu te n'andrai con Gano a riposare,
e altra volta insieme parleremo;
parmi tempo il consiglio a licenziare,
e so che in un parer ci accorderemo. —
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
che «*Amice*», non sia detto, «*ad quid venisti?*».
Ricordati, *ovem lupo commisisti*.

167

Orlando e tutti i baron son d'intorno
a Falseron, ch'era uom molto stimato,
ed al palazzo di Gan lo menôrno;
e Carlo per la man l'ha accompagnato;
e giostre e feste si fece ogni giorno,
acciò che quel se n'andassi onorato,
ché cosí piacque a ciascun d'onorarlo,
perché e' vedessi la gloria di Carlo.

168

Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
e 'l zucchero trabocca alla caldaia,
per discrezion, lettore, intendi e nota;
e se parrá nel letto una ghiandaia.
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
ma il can, quando e' vuol morder, non abbaia;
sí che e' non parla di questo ribaldo,
ma frappava altre cose di Rinaldo.

169

E Malagigi avea di nuovo fatto
l'arte e sapea ciò che diceva Gano,
e dicea con Orlando: — O Carlo matto,
ché non si può chiamar piú Carlo Mano,
tutti sarete malcontenti un tratto;
e cosí fu dello imperio troiano,
poi che l'ultimo termin fu venuto,
ché non era a Cassandra il ver creduto. —

170

Orlando aveva nel suo petto sdegno,
ché Carlo mille volte gli ha promesso
di coronarlo e dargli stato e regno;
ma come Ganellon gli stava appresso,
cosí sempre era rotto ogni disegno,
e non parea che fussi piú quel desso;
sí che e' non val, Malagigi riveli,
ché tutti siam governati da' cieli.

171

Falseron con Orlando un giorno disse
ch'avea pur voglia rivedere Antea
e 'l campo, pria che di Francia partisse;
e che con seco pensato giá avea
che sare' ben che con esso lui gisse
e 'l conte Gan, se cosí gli parea,
ed Ulivieri; e cosí s'accordôrno
e tutti inverso del campo n'andôrno.

172

Venne Antea incontro, come questo intese,
ché Falserone era uom d'alta eccellenzia,
e salutollo e del cavallo scese;
e, rimontata, con gran reverenzia
saluta Gano ed Orlando e 'l marchese;
poi gli menò per piú magnificenzia
pel campo a spasso, a lor consolazione,
poi a vedere un ricco padiglione.

173

Il padiglione era una cosa magna,
e drento v'era il caso istorïato
del Veglio: come e' fu quella montagna
ch'addosso al padre è col caval cascato;
e come Bambillona ancor si lagna;
e come e' v'era Morgante arrivato
e col battaglio guastava la terra;
e come Orlando gli mosse la guerra.

174

Tutto facea per conservar costei
la vendetta del padre alla memoria;
ma Falseron, ch'è falso piú di lei
poi ch'egli ebbe notata ben la istoria,
gli disse: — S' tu volessi, io ti direi
che questo è in veritá poco tua gloria.
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
tu porti, Antea, la tua vergogna teco;

175

e portila di seta e d'oro ornata;
or fa' che tu dipinga la vendetta,
se mai vien tempo, tu sia vendicata;
ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta.
Rade volte la cosa non pensata
riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
ma, certo, onor cercar non ti bisogna,
da poi ch'egli è sí bella la vergogna. —

176

Non so se le parole ognuno intende,
che Falseron, come malvagio, ha dette;
però che dall'un lato Antea riprende
e par che la conforti a sue vendette;
o se pur questa cetera si stende,
che, come amico, in mezzo quel si mette
a trattar pace a qualche suo disegno;
ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177

Rimase tutta spennecchiata Antea
e confirmò il suo dir, perch'ella tace;
però che in questo modo lo intendea,
che si vuol ricordar di quel che piace;
e perché generoso core avea,
determinò di far con Carlo pace
e ritornarsi inverso Bambillona;
ché gentile almo volentier perdona.

178

Falseron seguitoe le sue parole.
Non so se volea far pur come e' disse,
o se sará poi falso come e' suole;
tanto è che Antea, innanzi che partisse,
venne in Parigi e fece ciò che e' vuole,
e Carlo con sua man la benedisse,
ed ognun fu della pace contento;
e dètte alfin le sue bandiere al vento.

179

Io lascio Antea da Parigi partire
sí tosto, e par ch'io gli tolga di fama;
ché mi bisogna un'altra tela ordire
tanto sottil, che par grossa la trama;
che, poi che Falseron si vuol partire,
a Siragozza altra tuba mi chiama:
com'io dirò nell'altro afflitto canto,
dove fia pe' cristian sol doglia e pianto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

1

Insino a qui la tua destra, Signore,
assai mi fu sanz'altro filo o 'ngegno
a uscir d'ogni laberinto fore;
ma ora in parte tanto oscura vegno,
che convien che qui mostri il tuo splendore
il modo a colorir nostro disegno;
pertanto i tuoi cristian ti raccomando,
ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2

O Carlo, tu se' pur deliberato
di mandar con disdegno al tuo nimico
un traditor che t'ha sempre ingannato!
Non sai tu quanto possi in vizio antico
in un cor traditor sempre ostinato?
Tu pensi il re Marsilio fare amico;
la pace fia col sangue e con la lancia
e piangerá tutto il regno di Francia.

3

Falserone avea giá chiesto licenzia;
e Ganellon con lui dovea partire
e inginocchiossi alla magnificenzia
di Carlo e domandò s'altro vuol dire.
Carlo rispose: — Nella tua prudenzia
mi fido e so ch'io non posso perire;
tu sai il proverbio e puoi insegnare altrui:
commetti al savio e lascia fare a lui.

4

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
e, innanzi che la pace si conchiuda,
lo domandò, se gli aveâ a dir niente,
che gli scrivessi; e trafelava e suda,
tante abbracciate fa viziatamente;
poi bacioe Ulivier, come fe' Giuda,
ed appiccossi come una mignatta;
e disse: — Questa sia per pace fatta. —

5

Sorrise e disse fra sé il borgognone:
— *O rabi, ave,* io so che tu ne mènti. —
Il duca Namo e 'l savio Salamone,
Ottone e gli altri pareano malcontenti;
ed ebbon sempre ferma opinïone
che Gan pensassi a nuovi tradimenti;
ed avean detto il lor parere a Carlo
che non dovessi a gnun modo mandarlo.

6

Ma, benché questa andata ognun pur danni,
lo imperator non vi ponea l'orecchio;
ché, quando egli è barbato per molti anni,
convien che molto possi un error vecchio,
e par che di se medesimo s'inganni
chi s'è sempre veduto in uno specchio;
era il tempo venuto al tristo pianto,
che Malagigi avea predetto tanto.

7

Pareva a Carlo a suo modo di pignere
uno uom, come era Gan, da queste pratiche
da saper ben dissimulare e fignere,
dove a trattar s'avea cose rematiche;
e 'l traditor si faceva sospignere,
mostrando omai che gli pesi le natiche,
ch'era pur vecchio e molto cagionevole,
sí che la scusa parea ragionevole.

8

E dicea: — Manda il figliuol di Millone
a trattar queste cose della Spagna,
ch'a lui piú crederrá Marsilïone. —
E non dicea dove sta la magagna,
ché questo tordo avea bianco il groppone,
da rimanere alla pania o la ragna;
cioè prigion da non lasciare in fretta;
e mostrògli piú volte la civetta.

9

Perché e' pensava: — Se costui vi resta,
Marsilio ará ciò che vuole a sua posta
sanza metter piú lancia in su la resta,
e dirá a questa che è buona posta. —
E' cognosceva la spiga alla resta,
ché Falserone ha veduto alla posta,
e le sue maliziette avea ben conte
che consigliava che v'andassi il conte,

10

dicendo a Carlo: — Il re Marsilio sa
ch'Orlando è malcontento, perché e' fu
colui che, in ver, la Spagna acquistata ha
e morto Serpentino e Ferraú.
Io ti dirò la pura veritá,
io il manderei sanza pensarvi piú.
E basti, io dico; io so, tu intendi: mandalo
ché potrebbe pur nascer qualche scandalo. —

11

E nel partire avea detto ad Orlando:
— Io so che 'l mio signor qualche giannetto
ti manderá in qua presto, perché, quando
io mi partí', giá me l'aveva detto. —
Cosí di giorno in giorno cavalcando
sen va con Falseron quel maladetto;
ed avea l'arco e l'archetto parato
ed aspettava d'esser domandato.

12

Domandò Falseron piú volte come
e' s'intendea con Orlando e 'l marchese;
e quando e' crede averlo per le chiome,
la nebbia strinse e fummo e vento prese,
ch'a Siragozza vuol condur le some
Gano, e risponde: — Messere Albanese; —
e salta pur di Bacchillone in Arno,
e il bacchillone è chi tentava indarno.

13

Intese Falseron, come discreto,
che Ganellon con Marsilio riserba
a scoprir della mente il suo segreto,
e ruminava altro che fieno o erba;
sí che forse meglio era starsi cheto,
perché e' vedeva ancor la sorba acerba;
ed avea d'Ulivier notato il motto
e 'l bacio dato, come Scariotto.

14

E scrisse al re Marsilio che veniva
imbasciatore il signor di Maganza,
che porterá la palma con l'uliva,
che l'onorassi piú su che l'usanza;
che forse i suoi pensier verranno a riva,
e insino a qui n'avea buona speranza,
se si mettessi diligenzia a questo;
ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15

Quando Marsilio intese come Gano
era mandato, come falsa rozza,
per onorarlo, ogni signor pagano
e tutta la sua corte insieme accozza.
Intanto, trapassando un colle, un piano,
s'appressa Ganellone a Siragozza;
sicché Marsilio si partí in persona
e ognuno seguitava la Corona.

16

Quindici miglia fuor della cittate
venne Marsilio incontra a Ganellone,
con tutte le sue gente ammaestrate,
che, giunti, ognuno smonti dell'arcione;
e molte cerimonie ebbe ordinate
ed acconciossi in bocca Cicerone,
e scese in terra, come appresso è giunto;
ma Ganellon sapea la soia appunto;

17

e disse: — Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
il mio signor che mi dée comandare. —
E dismontato della sella presto,
si volle al re Marsilio inginocchiare:
se non che e' disse: — E' non sarebbe onesto,
sendo mandato dal tuo imperatore; —
ed abbracciârsi con sincero amore.

18

Tutti i baroni, in terra inginocchiati,
Ganellone abbracciaron con gran festa;
e poi ch'e' furon tutti rimontati,
si trasse il re Marsilio una sua vesta,
dove eran certi falcon ricamati,
e misse al conte Gano indosso questa
con le sue man con gran magnificenzia,
per dimostrar maggior benivolenzia.

19

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
— Come sta Carlo? che è del duca Namo?
ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
Ora ecco il nostro Gan qui ch'io tanto amo,
ecco il tuo Bianciardino. — E cavalcando
avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo;
e 'l traditor gli ride l'occhiolino,
ed abbracciò piú volte Bianciardino;

20

ma poi che furon presso alla cittá,
l'alta regina e molte damigelle
incontra venne e grande onor gli fa;
e saltan tutte della sella quelle.
E Ganellon dicea, ser Benlesá:
— Cadute in terra qua mi par le stelle
e le ninfe fuggite di Dïana. —
Disse la dama: — Che è di Gallerana? —

21

Rispose il conte Gan: — Magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata,
che, bench'ella sia fatta parigina,
non ha la patria sua dimenticata;
e forse assalteravvi una mattina
a Siragozza e non sará aspettata,
ch'ogni uccello aborrisce al suo nimico,
e riveder s'allegra il nidio antico.

22

E nel partir mi diè questo gioiello;
ma maggior cose disse arrecherebbe. —
Rispose presto la reina a quello:
— Gallerana fará quel ch'ella debbe,
di riveder la patria e 'l suo fratello,
che so che poi contento si morrebbe;
e ciò che manda lei, sia il ben venuto,
e cosí quel da ch'io l'ho ricevuto. —

23

Per Siragozza si facevan balli
e giuochi e personaggi e fuochi e tresche,
e chi correva dinanzi a' cavalli;
buffoni e scoccobrin fanno moresche;
e gettan da' balcon fior bianchi e gialli
le dame addosso alle gente francesche;
e tutti i moricin gridon per ciancia
Mongioia e Carlo e san Dionigi e Francia.

24

E pareva quel giorno veramente,
che tornò Furio alla cittá degna alma,
che correva a veder tutta la gente,
e non mancò se non gittar la palma;
ma cosí tosto sará ancor dolente
questa cittá, ch'oggi parea sí in calma,
e reputava il suo salvator Gano
che dovessi portar la pace in mano.

25

Era il palagio del re Bianciardino
presso alla corte di Marsilïone;
il re con tutto il popol saracino
accompagnaron quivi Ganellone,
acciò che quel dïavol tentennino
tentassi Gan, ch'era la tentazione;
e cosí va furcifer con furcifero,
poi che il dïavol vuol tentar Lucifero.

26

L'altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
d'incontra a sé, perché il sinistro lato
non si potessi dal destro notare;
e Gan con grande onor fu accompagnato,
e tutto il popol veniva ascoltare
lo imbasciator che di Francia è venuto,
ch'ognun s'avea della pace creduto.

27

Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
quivi era Falserone e Balugante
e Bianciardino appresso e Gallerano
e l'Arcaliffa ed alcuno ammirante.
Guardato un tratto il gran popol pagano,
quel traditor, che le sa tutte quante,
rivolse il viso al re Marsilïone,
poi cominciò la sua degna orazione:

28

— Quel vero Iddio, che fece la natura
e dette prima alle angeliche squadre
la forma, il loco, il moto e la misura,
poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
che creato non fu, ma creatura,
(onde tutti dannoe la prima madre),
salvi e mantenga il bel vessillo e degno
del re Marsilio in grande stato e regno.

29

Del mio signor l'alta corona e magna
mi manda a te, famoso Saracino,
a far la pace e renderti la Spagna,
come trattato fu con Bianciardino,
cioè sotto tua insegna si rimagna;
e giura a te, per l'ossa di Pipino,
che vuol che questa sia, poi che ti piace,
ultima, vera e intemerata pace.

30

Ma perch'e' Saracin vengon da Sarra,
che non tenne la legge di Macone,
come la vostra bibbia e nostra narra,
vuol che tu abbi la iuridizione;
cioè che tu comandi, imperi e garra,
ma che piú oltre non sare' ragione,
che chi è battezzato si sbattezzi,
acciò che Cristo non si scandelezzi.

31

E perché al conte Orlando fue promesso
di coronarlo di questo paese,
sappi ch'Orlando il primo m'ha commesso
e mostro il petto aperto e 'l cor palese,
che vuol che sia tutto tuo regno espresso;
e non guardar che giurassi al marchese,
non menar la sua sposa Alda la bella,
se giá non fussi coronata quella.

32

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
d'avere il Mainetto tuo allevato,
che si ricorda ben, come è dovuto,
quanto in tua corte tu l'abbi onorato;
e pentesi aver teco combattuto;
se non ch'e' dice: « Il tempo è pur passato
con fama, insin che l'uno e l'altro è veglio »,
ed ogni cosa reputa pel meglio.

33

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
ti proverrò che Carlo t'ama e stima,
perché molto conforme è il tuo ausilio,
e per l'altra ragion ch'io dissi prima,
quando tu l'allevasti come filio.
E se tu ti levassi troppo in cima
tra le guerre di Francia e della Spagna,
quando si perde e quando si guadagna;

34

ma sempre assai s'acquista d'ogni parte,
cioè che vi s'acquista esperïenzia.
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
ed Alcuin fatto ha la sapïenzia
e legge in ogni facultate ed arte;
pertanto io fermerò questa sentenzia,
che non s'acquista sanza ostacul fama,
perché l'una virtú l'altra a sé chiama.

35

E però consigliava Scipïone,
che si dovessi conservar Cartagine,
acciò che Roma avessi oppugnazione
in terra e cosi in mar qualche voragine,
per non istare in ozio le persone,
se surgessi d'Annibal qualche immagine;
perché e' sapea ch'ogni virtú quel doma,
e che doveva ancor far cader Roma.

36

Dico cosí che il tuo certame o gara
con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno,
ché combattendo e vivendo s'appara
e intanto onor s'acquista, gloria e regno.
Però la tua grandezza gli fia cara,
poi che tutto riesce al suo disegno;
vera cosa è che pel regno di Francia
piú sicura è la pace che la lancia.

37

E perché Falseron detto ci avea
come tu avevi giá le gente armate
in punto, poi che sentisti d'Antea,
e la cagion che non furon mandate
fu ch'ognun giá del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate
e offerisce a te, quando e' bisogna,
la Francia e la Brettagna e la Borgogna,

38

Inghilterra, la Fiandra e sua possanza,
i paladini e tutta la sua corte
e tutte le mie forze di Maganza
e in un corpo due anime consorte,
pace, lega, amicizia e fratellanza,
che divider non possi altro che morte,
alter alterius onera portando:
e cosí confirmato ha il nostro Orlando. —

39

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
che fe' maravigliar chi intorno ascolta;
e replicò tutte le guerre o risse,
che Demostene parve a quella volta,
e donde prima l'origin venisse;
tanto che fu questa orazion raccolta
e scritta, e molto commendato quello
che gl'intinse la lingua nel cervello.

40

E tentò insin della fede Marsilio,
dicendo: — A te solo una cosa or manca,
perché l'anima tua ne va in esilio
giú nell'inferno, dove è Malabranca:
ricognoscere il Padre vero e 'l Filio. —
(Guarda se potea poi ciurmare in panca!)
— Che se tu confessassi il ver Vangelo,
tu saresti felice al mondo e in cielo. —

41

Tutto faceva il traditor con arte,
ch'un certo Santaficca parer vuole.
Marsilio, come e' venne a questa parte,
mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
e disse: — Ognun si legga le sue carte; —
ché cognobbe di Gan ben le parole;
e fece la risposta egregia e magna
di Carlo e della pace e della Spagna.

42

Poi finse una sua certa novelletta:
— In una selva presso a Siragozza,
per quel ch'io udí' giá dire in Tolletta,
dove ogni nigromante si raccozza,
è una buca nello entrare stretta,
ma poi sotterra molto spazio ingozza,
dove stanno a guardar sei gran colonne
certi spirti gentil con varie gonne.

43

L'una colonna dicon che par d'oro,
l'altra d'argento, e poi rame e poi ferro,
l'altra è di stagno tutto puro e soro,
e l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
però che il ver con la ragion l'afferro;
sí che giá molti vi mandai in effetto
e ritornati cosí m'hanno detto:

44

« Queste colonne son significate
per le sei fede, e quella d'oro è prima;
l'altre secondo poi la qualitate,
di grado in grado, piú e men si stima;
quivi son le carattere segnate,
di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
e la sua fede elegga in questo chiostro,
prima che infusa sia nel corpo nostro.

45

Gli spiriti che guardan questo loco,
mentre l'anime passano, ognun priega;
elle sen vanno come uccello a giuoco,
volgonsi a quella ove il desio le piega;
perché ancor semplicette sanno poco,
ma pur libero arbitrio non si nega;
quella che abbraccion, poi, la fede è loro;
beato a quel ch'abbracciato ará l'oro ».

46

Io parlo per paraboli a chi intende,
ch'io so che tu se' pur quel Gano antico,
a cui bianco per nero non si vende,
e non si scambia il dattero col fico;
ma soprattutto un giusto amor raccende
di riveder sí caro e vero amico;
e ringrazio colui che t'ha mandato,
non so se Carlo, o dal Cielo ordinato. —

47

Poi che il parlar tra costor fu finito
e partito il gran popol saracino,
el conte Gan con gran corte n'è ito
al bel palazzo del re Bianciardino.
Marsilio fece un solenne convito
l'altra mattina ordinar nel giardino,
e Gan vi venne e portò quella vesta,
che gli donoe, per far piú allegra festa.

48

Ma drento nella mente sua lavora
un pensier, ch'era amaro, oscuro e fosco;
e dicea: — Che farò? Pentomi io ancora:
questo peccato, poi ch'io lo cognosco,
tanto è piú grave; e giá s'appressa l'ora. —
Ma l'anima avea giá beuto il tosco;
e non isperi ignun con Dio concordia,
passato il segno di misericordia.

49

O sodalizio, o maladetto loco,
dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e giuoco
richiedeva il convito trionfale,
e ciò ch'io ne dicessi sare' poco;
e 'l traditor crudele e micidiale,
benché tutto turbato è in suo segreto,
si dimostrava il dí piú che mai lieto.

50

Avea da Falseron Marsilio inteso
ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
e che nel parlar suo poco ha compreso,
se non che tanto n'aveva ritratto
che gli pareva vederlo sospeso,
e non mostrassi quel che drento è piatto,
e che volessi a lui dir qualche cosa,
ch'ancor nella sua mente era dubbiosa.

51

E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
provato avea, per iscalzargli il dente,
tutti i suoi ferri e poi del tarabuso
l'artiglio e non avea fatto nïente;
sí che Marsilio restava confuso,
che interpetrar nol potea facilmente;
e cognosceva che v'è macchia e dolo;
ed accordârsi che e' tentassi solo.

52

Dopo molti piacer, sollazzi e balli,
canti, giuochi, buffon, come è usanza,
e corso cervi, alepardi e cavalli,
per onorare il signor di Maganza,
Marsilio chiamò a sé certi vassalli,
perché s'aveva a ballare altra danza,
e finse che la festa omai rincresca
ed ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

53

Rimasi soli Marsilione e Gano,
il re si volse con allegra fronte
e disse: — Imbasciator, — presa la mano,
— tu sai il proverbio: la mattina il monte
vicitare alle volte è grato e sano;
poi verso sera vicitar la fonte. —
Era giá vespro e piú che mezzo il giorno,
e cosí in verso una fonte n'andôrno.

54

Posti a sedere e raguardato un poco,
laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque,
però che tutto è circondato il loco
di pomi e fresche e cristalline l'acque;
ma non poterno spegnere il gran foco
onde principio al gran peccato nacque;
poi cominciò Marsilio come amico
a ragionar con Gan del tempo antico.

55

E cominciossi insin dal Mainetto,
e come Gallerana amassi quello,
mentre ch'egli era in Corte giovinetto
molto pronto, leggiadro e savio e bello;
e come prima s'avvide, nel petto
ardea di questi amanti Mongibello,
e che per gentilezza tacer volse
di quel che in veritá spesso gli dolse;

56

e che pensava d'aversi allevato,
non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
un altro figlio di lui proprio nato,
perché lo tenne in corte volentieri
e molto fu alcun tempo onorato;
e che fatti gli avea mille piaceri;
poi gli volse la punta della lancia,
come in mano ebbe lo scettro di Francia.

57

E disse poi delle guerre passate;
e quante ingiurie gli avea fatte Carlo
onestamente furon ricordate,
dicendo: — A sicurtá con teco parlo; —
con parole pur destre accomodate,
per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
a ricordarsi del tempo preterito,
e che aveva da lui cattivo merito.

58

E che gli aveva tre volte la Spagna
tolta e volea pur coronarne il conte;
e ricordava al signor di Magagna,
non di Maganza, tutte le sue onte;
che, per veder se Marsilio si lagna
da beffe, gli occhi affisoe nella fonte;
e non guardava sé, come Narciso,
ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

59

E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
e le vele adattoe secondo il vento
e mutò presto nuovo suono e danza;
e mostrò che il valor suo non è spento,
che avea tesoro ancor molto e possanza,
e come e' fussi Orlando un giorno morto,
che mostrerrebbe a Carlo, egli avea il torto.

60

Questo dicea, come prudente, quello,
per veder s'alla trappola guidarlo
volea quel traditor malvagio e fello,
che poco poi si curava di Carlo;
ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
non bisognò piú Gano stuzzicarlo,
né tirar sí che si spicchi la coda,
e il capo alzò pien di malizia e froda.

61

Questo ultimo parlar fu quella chiave,
la qual con mille ingegni aperse il core
a Ganellon, tanto volse soave;
e sospiroe piú volte il traditore,
come chi cosa dir vuol dura e grave;
poi disse: — O savio, astuto tentatore,
che mi costrigni a scoprir le mie colpe,
noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

62

Tu vuoi che muoia Orlando, e cosí sia,
ed Ulivieri; e sai della guanciata
che mi diè in corte e della ingiuria mia,
che nel core e nel volto è ancor segnata;
e Falseron credette per la via
avermi, e Bianciardin qua la ballata
piú volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
mi désti, ch'a tentar quello avessi agio.

63

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
col conte Orlando; e del suo Ferraue
furon tutte le ingiurie perdonate:
non so se con la lingua o col cor fue;
tutte le vostre astuzie ho ben notate;
e ritentò piú d'una volta e due,
se ti poteva in qua guidare Orlando:
però il venne co' baci sciloppando.

64

Ma perché formicon vecchio è di sorbo,
che non isbuca all'accetta o 'l martello,
tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
che sai ch'egli è molto malvagio uccello;
ed ha con teco l'animo sí torbo,
ch'a Siragozza non verrebbe quello,
che si tien della Spagna ingiurïato,
donde e' pensava d'esser coronato.

65

Ma s'io tel conducessi in Roncisvalle?
Io non ti chieggo come Giuda, argento;
ma vuolsi queste cose ben pensalle
e misurar, non ch'una volta, cento;
ché questo è grave peso alle mie spalle;
né vo' che sia chiamato tradimento,
ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno,
e licito ogni cosa è per isdegno. —

66

Quando Marsilio intese Ganellone,
che va su per la fatta a buon cammino,
parvegli tempo a metter l'artimone
e non calare or piú il timon latino;
e va per Bianciardino e Falserone
per un uscio segreto del giardino;
e ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava, a quella fonte.

67

E replicò ciò che gli aveva detto,
però che a questi nulla era segreto;
e come egli avea aperto il core e 'l petto,
e molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maledetto,
che non cura piú Iddio né suo decreto!
E disse: — Tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68

L'anima mia dove ella debbe gire,
credo che sia l'alloggiamento or preso,
e non può la sentenzia preterire.
Ulivier tante volte m'ha offeso,
ch'io non intendo viver, né morire,
che merito per merito fia reso;
e s'io non porto questa ingiuria meco,
contento me ne vo nel mondo cieco. —

69

Era Gan traditor di sua natura,
prescito piú che Giuda Scariotto;
ma non offenda ignun sanza paura
della vendetta e noti bene il motto,
che per disperazion l'uom s'assicura
e dice: — Se il disegno fia pur rotto,
come fortuna alle volte ingarbuglia,
che fia? Mort'io, mort'una mosca in Puglia. —

70

Il tradimento Gano ha disegnato,
ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
a ricevere un don che fia mandato,
il qual sempre tributo poi sarebbe;
e Carlo a Piè di Porto abbi aspettato;
e che quivi la pace si farebbe,
dove Marsilio andar vuole in persona
e inginocchiarsi a sua santa corona;

71

e che voleva infin baciarli il piede
e far con lui sincera e vera pace;
e che se il Mainetto suo rivede,
dirá qual Simïon: — Come a te piace,
l'anima mia omai, Signor, recede; —
e tutte cose, che parran capace,
digeste, esaminate a parte a parte,
con *mille* scaltrimenti e con *mille* arte.

72

Orlando in Roncisvalle come io dico,
per fare al re Marsilio compagnia,
che paressi deposto ogni odio antico,
e *il tributo ricevere*, il qual fia
le frutte amare di frate Alberico.
Ma, mentre Ganellon questo dicía,
cadde la sedia ove Marsilio siede
e la cagion non s'intendeva o vede.

73

Ma miracol non è quel che il Ciel vuole.
Poi appariron gran prodigi e segni,
e si turbò un tratto in cielo il sole;
e' nugoli, che d'acqua eran giá pregni,
cominciono a tonar, come far suole
quando par Giove piú crucciato sdegni;
e vento e furia e grandine e tempesta
subito apparve. O Iddio, gran cosa è questa!

74

E mentre spaventati eran costoro,
venne *una folgor che cadde lor presso*,
la qual percosse di cima un alloro
ed abbruciollo e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu que' be' crin d'oro
cosí lasciato fulminare adesso?
Dunque i suoi privilegi il lauro or perde,
che per ogni stagion suol parer verde?

75

Disse Marsilio: — O Macon, che fia questo?
ché certo esser non può sanza misterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
questo è cattivo augurio al nostro imperio. —
Intanto venne un tremuoto rubesto,
che scosse questo e quell'altro emisperio.
Falseron si turbò tutto nel volto,
ed anche a Bianciardin non piacque molto;

76

ma per paura nessun non si mosse.
In questo mezzo sopra loro apparse
un vampo, che parea di fuoco fosse;
e l'acque vidon traboccate e sparse
fuor della fonte, che parevon rosse;
e ciò che quelle toccôrno, tutto arse,
sí che d'intorno abbruciò la gramigna,
ché l'acqua bolle e pareva sanguigna.

77

Era disopra alla fonte un carrubbio,
l'arbor, si dice, ove s'impiccò Giuda;
questo piú ch'altro misse Gano in dubbio,
perché di sangue gocciolava e suda,
poi si seccoe in un punto i rami e 'l subbio,
sicché di foglie si spogliava e muda;
e cascò in capo a Ganellone un pome,
che tutte quante gli arriccia le chiome.

78

Gli animal che nel parco eran rinchiusi
comincioron tra lor tutti ad urlare;
poi si rivolson musi contra musi
e insieme comincioronsi a cozzare;
e cosí stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
e non sapeva ignun quel che si facci,
tanto l'ira del ciel par che minacci.

79

Ma, benché nel giardin le triste auguria
apparissin, di fuor non fu sentito
per la cittá, né da' baroni in curia,
onde Marsilio è poi piú sbigottito;
e poi che fu passata questa furia
ed ognuno era attonito e smarrito,
cominciò Bianciardino a confortargli
ed a suo modo i segni a interpetrargli.

80

E mostrò, con sua arte e sua dottrina,
che questi segniappariti sí strani
denotavan l'incendio e la ruina
e 'l sangue che fia sparto de' cristiani;
ma Ganellone altrimenti indovina
e ben cognobbe gli argumenti vani;
e tutta quella notte insino al giorno
varie cose alla mente ebbe d'intorno.

81

E combatté col senso la ragione,
poi vinse sua natura maladetta;
l'altra mattina il re Marsilïone
mandò per tutti i savi di Tolletta,
come colui che è in gran confusïone,
che dovessino a lui venire in fretta;
e non si fida a Bianciardin di questo,
ché non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

82

A Siragozza vennon tutti quanti,
a disputar sopra questa matera,
magi, astrolagi e molti nigromanti,
vaticini, aüruspi, che ve n'era
gran copia allora, e famosi e prestanti.
Marsilio contò lor la cosa intera
e comandò che debbin dire a quello
il vero, come a Nabucco Daniello.

83

Furono insieme adunque gl'indovini
e disson, dopo molto disputare,
che si potea per Carlo e' paladini
il sangue e queste cose interpetrare,
come contra a Marsilio e' saracini;
e d'alcun caso poi particulare
ebbon tra loro diverse oppinione;
pur fecion tutti una conclusïone.

84

La folgor, che l'alloro avea percosso,
interpetrare si potea *facilmente*,
ché Cesare o poeta e non uom grosso
si solea coronarne anticamente;
però sarebbe uno imperio rimosso.
Poi disse un vecchio tra lor sapïente,
che del carrubbio il caso era sí strano,
che lo lasciava interpetrare a Gano.

85

Questa parola a Gan dètte terrore,
piú che non fece il fatto per se stesso;
non so se pur questo indovinatore
si disse a caso, come avviene spesso,
o cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: — Egli è piú tuo interesso
che *ogni cosa* a *Marsilio distingua*,
che si vorrebbe cavarti la lingua. —

86

Riprese il re Marsilio il nigromante
e dètte a tutti alla fine licenzia
ed accordârsi, e' si traessi avante
il tradimento con gran diligenzia,
e che *si metta la gente affricante*
in punto e tutta la lor gran potenzia;
e sopra tutto ognun di loro intese
che si partissi di Spagna il Danese.

87

Intanto Ganellone a Carlo scrisse
com'egli aveva la pace ordinata,
e *bisognava* che *Orlando venisse*
in Roncisvalle con la sua brigata;
e del tributo e d'ogni cosa disse
e replicò tutta la intemerata,
e che venissi a Piè di Porto presto,
dove aspettar Marsilio pare onesto.

88

E disse: — Il re Marsilïon ti manda
un don che sare' degno in cielo a Giove,
una ricca corona, una grillanda
con un carbonchio mai piú visto altrove,
che riluce la notte d'ogni banda,
quand'ella è bene oscura e quando e' piove;
ed oltr'a questo una ricca collana
di pietre prezïose a Gallerana.

89

Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
d'oro e di seta, e drento al fòco imbianca,
e però salamandra è appellato,
(dove alcuno scrittor forse qui manca);
un dente d'elefante smisurato
e di serpente un corno ed una branca,
due selvaggi leon fuor di misura,
ch'a ognun fanno a vederli paura.

90

Pel parco ancor molti destri alepardi,
che in pochi salti raggiungon le fere,
e tigri e cefi e bissonti gagliardi
e coccodrilli e giraffe e pantere.
Mándati tanti stambecchini e dardi,
turcassi e archi di mille maniere,
brenuzzi e cinti e molti cordovani,
falcon, girfalchi e ghezzi e cani alani.

91

E poi che fûr caricati i cammelli
di ricche merce e d'ogni arnese vario,
bertucce e babbuin per soprasselli,
v'aggiunse il re Marsilio un dromedario,
il qual t'arrecherá tanti gioielli,
che non avea tanto tesoro Dario,
e s'io il dicessi, e' non sare' creduto;
e questo fia poi sempre il tuo tributo.

92

Mándati ancor due spiriti folletti,
Floro e Farés, e parlerai con loro
in uno specchio dove e' son costretti,
e molte cose degne dirá Floro;
cento bianchi destrier, cento giannetti,
con tutte le lor selle e briglie d'oro,
al conte Orlando, e molte carovane
di drappi, arnesi e cose sorïane;

93

a Ulivieri una leggiadra vesta,
la qual tutta di gemme è ricamata;
diecimila seraffi o piú val questa.
E poi che fu la pace divulgata,
per Siragozza si fa fuochi e festa,
e tutti i gran signor della Granata
vengono a corte a Marsilio adorarlo,
e non si grida se non « Pace! » e « Carlo! ».

94

Credo, per grazia il Ciel m'ha riserbato
a tanto bene, innanzi ch'io sia morto;
e parmi il luogo che s'è disegnato,
di venire a San Gianni Piè di Porto,
che sia proprio al bisogno accomodato;
ma io sarò costá, credo, di corto;
intanto fa che la tua corte adorni
e che tu scriva al Danese che torni. —

95

La lettera il messaggio appresentoe
a Carlo e mai non si vide piú lieto,
e nel consiglio a tutti la mostroe
e chiama Ganellon savio e discreto;
ma Namo giá non se ne rallegroe;
e giudicava ognun nel suo segreto
che Ganellon gittassi il ghiaccio tondo
a questa volta e che toccassi fondo.

96

E perché Orlando andato era in Guascogna
e non voleva a Parigi piú stare
ed avea seco il duca di Borgogna,
Carlo gli scrisse ch'e' dovessi andare
in Roncisvalle presto, ove bisogna
il re Marsilio e 'l tributo aspettare,
e che e' dovessi deporre ogni sdegno,
ché non gli mancherebbe stato e regno.

97

E mandògli la lettera, che scrisse
Gano; e giurava per la sua corona,
poi che son terminate l'aspre risse
ed Antea ritornata a Bambillona,
benché d'accordo di Francia partisse,
che gli voleva ritôrre in persona
e Bambillona e Persia e la Soria
e dar di tutto a lui la signoria.

98

Ché, poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
che tolto avea a' nimici di Cristo;
pertanto al tutto in Roncisvalle andassi;
e, perché tanto umilïossi Cristo,
a Marsilio ancor lui s'umilïassi
(vedi s'egli era all'usato pur cieco!)
e che menassi il conte Anselmo seco.

99

Questo è quel conte Anselmo, che si dice
che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
donde l'anima in ciel n'andò felice;
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contradice;
ma poi seguire Orlando si dispose,
perché pur era una volta cognato
e lungo tempo l'avea seguitato.

100

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
per obbedir, come e' fe' sempre, Carlo.
Non so se Rafael con lui sará;
credo che sí, ché non dovea lasciarlo;
forse che no; ma piuttosto verrá
cogli altri in paradiso accompagnarlo,
dove l'anima giusta e benedetta
nella gloria de' martiri s'aspetta.

101

Rescrisse a Gan lo imperator, ch'avea
ogni cosa ordinato, e la partenzia
il tal dí di Parigi esser dovea
e commendava la sua diligenzia.
Or, come il traditor questo intendea,
dal re Marsilio pigliava licenzia;
e nel partire ordinava ogni cosa,
acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli parve e' bisognassi
cento mila Pagan nel primo sguardo;
nella seconda schiera ne cacciassi
dugento mila, e poi nel retroguardo
altrettanto di tutti non mancassi;
ché il terzo dí, se la battaglia dura,
ognuno arebbe d'Orlando paura.

103

E disse: — Intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi respetto,
però che fu fatato per antico,
che il terzo dí nessun gli regge a petto;
e so che prezza poco ogni nimico;
e Carlo molte volte me l'ha detto
che e' fu fatato infino in Aspramonte,
al tempo d'Agolante e del re Almonte,

104

e che colle sue man l'angiol Michele
gli *cinse quella spada Durlindana*
e fecel cavalier di Dio fedele,
che difendessi la fede cristiana;
benché alcun dica, piú dolce che mele,
che fu san Giorgio e la fata Morgana;
ma credi, qualche cosa sia di questo,
perché la pruova lo fa manifesto.

105

Orlando è uom, che non are' paura
di Marte, se venisse con sua insegna,
e fará cose il dí sopra natura,
ch'animo cesareo nel suo cor regna.
E anche ci bisogna aver qui cura
a Ulivieri, ch'io credo con lui vegna,
ed *ará seco forse il conte Anselmo*,
che miglior cavalier non s'allaccia elmo.

106

Però secento mila combattenti
de' miglior della Spagna ti bisogna.
E non sia ignun che consigli altrimenti,
ch'Orlando so ti farebbe vergogna.
Parmi *da far certi provvedimenti*
e non ti paia cosa che si sogna;
ché chi vuol quelle gente pigliar tosto,
come le pecchie, gli pigli col mosto.

107

Però si mandi innanzi caricati
di vino e vettovaglia assai cammelli,
che, come e' fieno un poco riscaldati,
al primo assalto vinceranno quelli;
tanto *che i primi pagan fien tagliati*,
poi torneranno di leoni agnelli.
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
la terza no: tu vincerai allotta.

108

Ma fa' che in Roncisvalle sien per tempo,
prima che ignun la corazza s'affibbi,
che non arán cosí d'armarsi tempo
e sconteranno e' datteri e' zibibbi;
ché, se le cose si faranno a tempo,
gli uomini son sanz'arme come nibbi;
salvo ch'Orlando e' paladin faranno
cose che scritte non si crederranno. —

109

Poi disse Gano: — Una cosa ci resta:
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
il qual verrá con la cristiana gesta,
però che vuol sempre esser con Orlando. —
Disse Marsilio: — La mia sopravvesta
gli porta e dí' cosí ch'io gliela mando,
e vo' che sempre che per mio amor la tenga
e che con questa in Roncisvalle venga. —

110

Poi che fu ordinato il tradimento
e recato la Bibbia e l'Alcorano
e dato a tutti quanti il sacramento,
da Siragozza si partiva Gano.
Marsilio volea dargli oro ed argento,
ma Ganellon non vi porse la mano
e fece un ben, che sará il primo e 'l sezzo,
ché ricever non vuol di sangue prezzo.

111

E tanto ha cavalcato il traditore,
che in pochi giorni a Parigi arrivava;
e come e' giunse ov'è lo imperatore,
Carlo l'abbraccia e quasi lacrimava
di tenerezza che gli venne al core;
e Gan poi questo e quell'altro abbracciava;
par che venga da far qualche sant'opra,
e tutta quella corte va sozzopra.

112

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
tutte sue bagattelle e sue bugie;
e mandragole e serpi e bossoletti
e polvere e cartocci e ciurmerie
mostrassi e tutti sciogliessi i sacchetti;
e lo stagnon della triaca aprie,
ma non mostroe ch'e' l'ha nascoso, e sallo,
l'arsenico, il nappello e il risagallo.

113

E poi con Gallerana cicalava
e disse come la reina Blanda
a Siragozza un giorno l'aspettava,
e però molte cose non gli manda;
poi Carlo tuttavia sollecitava,
e sempre l'onor suo gli raccomanda
e che e' menassi la sua corte adorna;
e pure al fatto d'Orlando ritorna.

114

Carlo si studia, che par che trafeli;
non dice come a Giuda: — *Ad quid venisti?* —
ché Ganellon gli ha portati i Vangeli
(e son proprio di man de' vangelisti)
e non pensava a tanti amari feli,
insin che gli fia detto un — *Dirupisti*:
morto è Orlando e la sua gente tutta
e la tua Francia bella omai distrutta. —

115

Io avevo pensato abbreviare
la storia e non sapevo che Rinaldo
in Roncisvalle potrebbe arrivare;
uno Angel poi da cel m'ha mostro Arnaldo,
che certo uno autor degno mi pare,
e dice: — Aspetta, Luigi, sta' saldo,
ché fia forse Rinaldo a tempo giunto; —
sí ch'io dirò come egli scrive appunto.

116

E so che andar diritto mi bisogna
ch'io non ci mescolassi una bugia,
ché questa non è istoria da menzogna;
ché come io esco un passo della via,
chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
ognun poi mi riesce la pazzia;
tanto che eletto ho solitaria vita,
ché la turba di questi è infinita.

117

La mia accademia un tempo o mia gimnasia
è stata volentier ne' miei boschetti,
e possi ben veder l'Affrica e l'Asia;
vengon le ninfe con lor canestretti,
e portanmi o narciso o colocasia,
e cosí fuggo mille urban dispetti;
sí ch'io non torno a' vostri ariopaghi,
gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118

Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
che, come un bufol, drieto al suo disegno
si lasciava guidar pel naso a Gano,
si partí da Parigi per isdegno
e fece l'arte usata a Montalbano,
per saper dove, in qual paese o regno,
si ritrovava Rinaldo e' frategli,
ché lungo tempo non sapea di quegli.

119

Uno spirto chiamato è Astarotte,
molto savio, terribil, molto fero,
questo si sta giú nelle infernal grotte;
non è spirto folletto, egli è piú nero.
Malgigi scongiurò quello una notte
e disse: — Dimmi di Rinaldo il vero,
poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
ma non guardar con sí terribil faccia.

120

Se questo tu farai, io ti prometto
ch'a forza ma' piú non ti chiamo o invoco,
e d'ardere alla morte un mio libretto,
che ti può sol costrigner d'ogni loco,
sí che poi piú tu non sarai costretto. —
Per che lo spirto, braveggiato un poco,
istava pure a vedere alla dura,
se far potessi al maestro paura.

121

Ma poi che vide Malgigi crucciato,
che voleva mostrar l'anel dell'arte,
e in qualche tomba l'arebbe cacciato,
volentier sotto si misse le carte
e disse: — Ancor tu non hai comandato. —
E Malgigi rispose: — In qual parte
si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto
fa' che tu dica, e d'ogni loro effetto. —

122

— Rinaldo le piramide a vedere
è andato di Egitto, — gli rispose
questo demone; — e se tu vuoi sapere
tutti i suoi fatti, io t'ho a dir tante cose,
che 'l sonno so non potresti tenere. —
Disse Malgigi: — Delle piú famose
notizia voglio e però non t'incresca;
ma dí' piú forte, acciò che 'l sonno m'esca. —

123

— Rinaldo Fuligatto avea seco, —
disse Astarotte; — infino a qui t'ho detto,
quando altra volta ti parlai giá teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
vollon veder tutto il paese greco,
e poi passar d'Ellesponto lo stretto;
perché e' sapevon per antica fama
del monte eccelso che Olimpo si chiama.

124

E poi che furon tre giorni montati,
perché pure a salir si suda e spasima,
sendo in alto una notte addormentati,
uccise Fuligatto la fantasima;
credo ch'egli eran tanto affaticati,
che per l'affanno venissi questa asima;
ché il sangue al cor per le vene s'accolse,
e cosí mal della impresa gli colse.

125

Rinaldo il seppellí come e' potea,
e terminò pur di veder la cima;
vide che sotto le nugole avea
e lettere gran tempo scritte prima
in sulla rena scolpite leggea,
che vento o pioggia non par che l'opprima;
ma poi trovò, nello scendere il monte,
una strana chimera a una fonte.

126

Uccise questa, che fu maraviglia,
ché mai nessun piú non v'era arrivato,
ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
col guardo suo non l'avessi ammazzato;
poi verso il Cair rivolse la briglia,
poi vêr Domasco; ed al Giaffo arrivato,
volle vedere il sepulcro di Cristo —
(benché il dïavol non dicessi: « Cristo »;

127

disse: « il sepulcro del monte Calvario »).
— Poi lasciâr quivi ciascuno il destriere,
e tolson chi cammel, chi dromedario,
e 'l monte Sinaí vollon vedere;
e perché il vento si misse contrario,
fûrno a pericol di non rimanere
tutti annegati in quel mar della rena,
e con fatica lo passôrno appena.

128

E sopra a Sinai saliti, e scesi
da quella parte ove il gran fiume corre,
vollon vedere anche molti paesi,
e dove fu di Nembrotte la torre;
poi ritornati e' lor destrier ripresi,
saliti prima al bel monte Taborre,
trascorson fino in India al prete Ianni,
e combatteron lá molti e molti anni;

129

tanto che sol v'era un signor rimaso,
il qual non si voleva battezzare
e redurre alla fede di Tommaso;
ma perché piú non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'occaso
e volle il grande Atlante superare,
sanza curarsi o di fatica o gelo,
forse per torgli dalle spalle il celo.

130

Poi vide i segni che Ercule giá pose,
acciò che i navicanti sieno accorti
di non passar piú oltre, e molte cose
andò veggendo per tutti que' porti;
e quanto ell'eran piú maravigliose,
tanto pareva piú che si conforti;
e sopra tutto commendava Ulisse,
che per veder nell'altro mondo gisse.

131

Or finalmente si tornò in Egitto
ed ha molte province battezzate;
credo ch'egli abbi l'animo diritto
di non tornar mai piú in Cristianitate;
e so che molte volte v'ha qua scritto,
(ma non ci son le lettere arrivate),
che, s'egli avessi seco avuto Orlando,
sarebbe mezzo il mondo a suo comando. —

132

Giá era Malagigi stato attento
tre ore o piú, che quel demone ha detto,
e disse: — Non dir piú, ch'i' m'addormento;
chiamato t'ho sol per questo rispetto:
che tu vadi a Rinaldo in un momento
e che tu porti lui con Ricciardetto
in Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
e so che intendi, io te gli raccomando. —

133

Disse Astarotte: — E' non si fideranno. —
Rispose Malagigi: — Entra in Baiardo;
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno;
Guicciardo non importa e cosí Alardo;
e inverso Montalban si torneranno;
ma fa' che a questo tu abbi riguardo:
che non rincresca a Rinaldo la via,
e che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134

Un'altra cosa ti bisogna dire,
ch'io son da un pensier tutto smarrito
e non posso la mente mia chiarire;
tu sai che Carlo di Francia è partito;
di questa andata che debbe seguire,
se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
e quel che fece il traditor di Gano
a Siragozza col gran re pagano. —

135

Disse Astarotte: — A giudicare è scuro,
s'io non pensassi tutta questa notte,
e non sarebbe il giudicio sicuro,
ché le strade del ciel son per noi rotte.
Noi veggiam come astrolagi il futuro,
come tra voi molte persone dotte,
ché non camperebbe uom, né animale;
se non che corte abbiam tarpate l'ale.

136

Dir ti potrei del Testamento vecchio
e ciò che è stato per lo antecedente;
ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
perch'egli è solo un Primo onnipotente,
dove sempre ogni cosa in uno specchio,
il futuro e 'l preterito, è presente;
colui che tutto fe', sa il tutto solo,
e non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

137

Però dir non ti posso, s'io non penso,
quel che debbe seguir di Carlo Mano;
sappi che tutto questo aire è denso
di spirti, ognun con l'astrolabio in mano
e 'l calcul tutto e 'l taccuin remenso.
Minaccia il ciel di qualche caso strano
e sangue e tradimento e guerra e storpio,
però che Marte angulare è in Scorpio.

138

E perché meglio intenda, in ascendente
si ritruova congiunto con Saturno
nella revoluzion tanto potente,
che non fu tanto alle guerre di Turno.
Questo dimostra occisïon di gente,
e quanti casi terribil mai fûrno
e mutazion di stati e di gran regni;
e non soglion mentir mai questi segni.

139

Non so s'a questi dí tu hai ben notate
quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus Ascone appellate,
che mostran tradimenti e guerre e lite
e morte di gran príncipi e magnate;
e anche queste mai non son mentite;
sí che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
che s'apparecchi quel ch'io dico e peggio.

140

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
non so, ch'io non v'avea la mente volta;
credo che sia quel ch'egli è sempre stato;
però questa fatica mi sia tolta;
e so ch'un seggio è per lui preparato,
e s'io ho la sua vita ben raccolta,
piangerá le sue colpe in sempiterno
tosto l'anima trista nello inferno. —

141

Diceva Malagigi: — Tu m'hai detto
un punto, che mi tien tutto confuso:
che il Figliuol tutto non sappi in effetto.
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso. —
Disse Astarotte: — Tu non hai ben letto
la Bibbia e parmi con essa poco uso;
ché, interrogato del gran dí il Figliuolo,
disse che il Padre lo sapeva solo.

142

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
ch'io dica pur la mia diffinizione,
e domanda i teologi tuoi poi.
Voi dite: « in una essenzia tre persone »,
ovvero « una sustanzia », e cosí noi,
« uno atto puro sanza ammistïone »;
però che questo di necessitate
convien che sia quel che tutti adorate.

143

Un motor donde ogni moto deriva,
un ordin donde ogni ordin sia construtto,
una causa a tutte primitiva,
un poter donde ogni poter vien tutto,
un foco donde ogni splendor s'avviva,
un principio onde ogni principio è indutto,
un saper donde ogni sapere è dato,
un bene donde ogni bene è causato.

144

Questo è quel padre e quel monarca antico
c'ha fatto *tutto* e *può tutto sapere*,
e non può preterir l'ordin ch'io dico,
ché 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere;
or s'io non son, com'io solea giá, amico,
non posso in quello specchio piú vedere,
dove apparisce or forse i nostri guai,
benché il futuro io nol sapessi mai.

145

E se Lucifer l'avessi saputo,
e' non avea tanta presunzïone;
e non sarebbe nel centro caduto,
per voler la sua sede in Aquilone;
ma non aveva ogni cosa veduto,
onde e' seguí la nostra dannazione;
e *perché il primo lui fu in questa pecca*,
caduto è il primo lui nella Giudecca.

146

E non aremmo invan tentati tanti,
che tutti son felicitati in celo;
se non che, come io dico, tutti quanti
agli occhi della mente abbiamo un velo;
e *non arebbe il gran Santo de' Santi*
Satan, come voi dite nel Vangelo,
tentato e poi portato in sul pinacolo,
infin che pur cognobbe il suo miracolo.

147

E perché tutto fa perfettamente,
e tutto ha circumscritto e terminato,
e *ciò che fece gli è sempre presente*,
perch'e' fu con giustizia esaminato,
nota che mai questo Signor si pente;
e se alcun dice che e' s'è rimutato,
dico che il falso qui pel ver si stima,
ché cosí era nell'ordine prima. —

148

— Dimmi, — rispose Malagigi ancora,
— ché tu mi pàri qualche angel discreto;
se quel primo motor, ch'ognuno adora,
cognosceva il mal vostro in suo segreto,
e vedeva presente il punto e l'ora,
e' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
e la sua caritá qui non sarebbe,
perché creati e dannati v'arebbe,

149

e presciti imperfetti e con peccati;
e tu di' ch'egli è giusto e tanto pio,
e non c'è spazio a esservi emendati;
e' par che partigian si mostri Iddio
degli angioli che son lassú restati,
che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
e se il fine era o tristo o salutifero,
e non seguiron, come voi, Lucifero. —

150

Crucciossi come un diavolo Astarot,
poi disse: — E' non amoe piú Micael,
che Lucifer, quel giusto Sabaot,
e non creò Cain peggior che Abel;
se l'un superbo è poi piú che Nembrot,
l'altro è tutto disforme a Gabriel
e non si pente e non esclama: «Osanna»,
libero arbitrio l'uno e l'altro danna.

151

Questo fu quel che ci ha dannati tutti.
E lungo tempo per la sua clemenza
ci comportoe per non ci far sí brutti,
insino al termin della penitenzia;
e non possián piú in grazia esser redutti,
ché giusta è data la nostra sentenzia;
e non ci tolse il preveder suo il tempo,
ché la grazia al ben far fu sempre a tempo.

152

Giusto è il Padre e 'l Figliuolo e giusto il Verbo;
e fu con gran pietá la sua giustizia,
e non fu men d'ingrato che superbo
il peccato di tutti e la malizia;
e non si pente il nostro animo acerbo;
però che ciò che dal volere inizia,
cognosciuto il ver prima per se stesso,
non tentato d'alcun, mai fu dimesso.

153

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
però dimessa fu questa fallenzia,
perché il serpente l'aveva tentato.
Dispiacque sol la sua disobbedenzia;
però di Paradiso fu cacciato
e riservato della penitenzia
la grazia e pace della sua discordia
e l'olio ancor della misericordia.

154

Ma la natura angelica corrotta
non può piú ritornar perfetta e intera,
la qual peccò, come natura dotta,
e per questa cagion poi si dispera;
ché, se quel Savio non rispose allotta,
quando Pilato domandò quel ch'era
la veritá, fu che l'aveva appresso,
sicché questo ignorar gli fu dimesso.

155

Se non che nel ben far perseverato
non ha costui, quando le man s'imbianca;
e non sarebbe anche Giuda dannato,
che si penté; ma la speranza manca,
sanza la qual nessun mai fia salvato,
e 'l detto d'Origen non lo rinfranca:
né sia chi l'altra opinïon concluda:
in diebus illis salvabitur Iuda.

156

Dunque un Primo è nel ciel che tutto intese,
da cui tutte le cose son create,
e creando e dannando non ci offese.
Ma fe' tutto in giustizia e in veritate;
e 'l futuro e 'l preterito ha palese;
ché, come io dissi, è di necessitate
che tutto appaia a quel motor davante,
da cui procede ogni virtú informante.

157

E poi che del mio mal pur la cagione,
come maestro, m'hai costretto io dica,
tu vorresti sapere or la ragione
per che e' durassi invan questa fatica,
poi che vedea la nostra dannazione;
sappi che segnata è questa rubrica
e riservata a quel Signor giocondo;
sí ch'io nol so, però non ti rispondo.

158

Né detto l'ho per metterti alcun dubbio,
ma perch'io veggo che la umana gente
di molti errori avvolge a questo subbio,
e vuol sapere sanza saper niente,
onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio;
basta che tutto ha fatto giustamente,
e giusto e vero è quel Signor di sopra,
come dice il salmista, in ciascuna opra.

159

E poeti e filosofi e morali
queste cose, ch'io dico, anche non sanno;
ma la prosunzione vuol de' mortali
saper le gerarchie come elle stanno.
Io ero serafin, de' principali,
e non sapea quel che quaggiú detto hanno
Dïonisio e Gregorio, ch'ognun erra
a voler giudicare il Ciel di terra.

160

E sopra tutto a questo ti bisogna
non ti fidar di spiriti folletti,
che non ti dicon mai se non menzogna
e metton nella mente 'assai sospetti,
e farebbon piú danno che vergogna;
e, perché intenda, e' non vengon costretti
nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno
mostrando sempre falsitate e inganno.

161

Vannosi l'un con l'altro poi vantando
d'aver fatto parer quel che non sia;
chi si diletta ir gli uomini gabbando,
chi si diletta di filosofia,
chi venire i tesori rivelando,
chi del futuro dir qualche bugia;
sí ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno,
ché gentilezza è bene anche in inferno. —

162

— Or basti, — disse Malagigi, — questo!
Dimmi al presente quel che fa Marsilio. —
Disse Astarotte: — Io tel dirò e presto.
A Siragozza ha chiamato a concilio
il popol tutto e veggo manifesto
gran gente d'arme e di molto navilio
apparecchiarsi e lui nel volto lieto,
ma non dice a persona il suo secreto. —

163

— Potresti tu ritrar qualche parola
di Falserone o del re Bianciardino? —
Disse Astarotte: — E' basta questa sola,
che qualche tradimento m'indovino. —
— Or non piú! — disse Malagigi: — vola
e piglia inverso Rinaldo il cammino
e porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
quanto piú presto lui con Ricciardetto. —

164

Disse il dïavol: — Ricciardetto ha seco,
per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
che gliel donoe lo imperator, lá, greco,
e non vorrebbe a gnun modo lasciallo;
però, se in groppa a Baiardo lui reco,
questo destrier non potre' seguitallo;
tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
ma per servirti ho pensato il rimedio.

165

Io dirò per tua parte a Rubicante,
che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
che tentano un signor, lá, di Levante,
perché e' voleva battezzarsi quello;
tu se' tanto famoso nigromante,
che sanza mostrar libro o altro anello,
per compiacerti, dello infernal chiostro
verrebbe Belzebú principe nostro. —

166

Disse Malgigi: — Se non vien costretto,
potrebbe questo spirito ingannarmi
e gittare in un fiume Ricciardetto;
dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi. —
Disse Astarotte: — Non aver sospetto,
non ti bisogna adoperare altre armi;
e nota una parola, che ignun saggio
non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
ma non bisogna, ché ti stima ed ama,
tanto il tuo nome giú fra noi rimbomba;
e vuolsi in ogni loco amici e fama. —
Poi si partí, che parve d'una fromba
quando il sasso esce, che per l'aria esclama;
anzi folgore proprio par che fosse;
e la terra tremò, quando e' si mosse.

168

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria
che questa notte troverrá Rinaldo;
la nostra istoria è sí fiorita e varia,
ch'i' non posso in un luogo star mai saldo.
E non sia altra oppinïon contraria,
ché troppe belle cose dice Arnaldo;
e ciò che dice, il ver con man si tocca,
ch'una bugia mai non gli esce di bocca.

169

E ringrazio il mio car non Angiolino,
sanza il qual molto laboravo invano,
piuttosto un Cherubino o Serafino,
onore e gloria di Montepulciano,
che mi dètte d'Arnaldo e d'Alcuino
notizia e lume del mio Carlo Mano;
ch'io ero entrato in uno oscuro bosco:
or la strada o 'l sentier del ver cognosco.

170

E bisognava che Rinaldo vegna,
se non che Carlo non avea rimedio;
che se non fussi sua potenzia degna,
che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venía con la sua insegna,
e posto arebbe alla fine l'assedio
dove Carlo era, a San Gianni di Porto,
e forse Gan non sarebbe al fin morto.

171

Era il Danese di Spagna tornato,
e Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
e Carlo a Piè di Porto hanno trovato,
e molto di Marsilio avevon detto:
che Ganellone avea tanto onorato,
che e' parea lor da pigliarne sospetto,
e come e' fece nel parco il convito;
ognun dicea quel ch'egli avea sentito.

172

Carlo pure all'usato si credea;
il perché Astolfo e Berlinghier partissi
e Sansonetto; ch'ognun Gan vedea
sempre con Carlo che fa pissi pissi:
e 'l traditor, che la birba sapea,
volle, con lor Baldovino anche gissi,
per orpellare e coprir le sue colpe.
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173

E nel partir sopra l'armi la vesta
gli misse, che Marsilio avea mandata,
dicendo: — Omai la tua divisa è questa,
tanto è degno colui che l'ha donata!
E vo' che tu la porti in guerra e in festa;
saluta Orlando e tutta la brigata,
e dí' che facci al re Marsilio onore,
ché cosí piace al nostro imperatore. —

174

In questo il re Marsilio ne venía
con le sue gente per trovare Orlando,
e ognuno si vantava per la via
d'uccidere il nimico minacciando.
Diceva un certo Arlotto di Soria:
— La testa d'Ulivieri al tuo comando,
che sai ben quanto m'è stato nimico,
ti porterò, Marsilio, come io il dico. —

175

E Falseron volea cavare il core
al conte Orlando, che il suo figlio uccise;
non si ricorda in Francia, il traditore,
che l'abbraccioe piú volte e pianse e rise.
Marsilïon, che disiava onore,
in questo modo le schiere divise,
e ricordossi ben di mano in mano
di tutto l'ordin ch'avea dato Gano.

176

Però la prima schiera, cento mila,
volle che fussi sotto Falserone;
e missevi di satrapi una fila,
gente di pregio e d'alta condizione,
come colui che l'opera compila,
siccome savio, con gran discrezione;
fra gli altri un re di fama e gagliardia,
ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria.

177

Turchion, Fidasso e Finadusto nero,
ch'era ben sette braccia per lunghezza,
e porta un bastonaccio sodo e fiero,
il qual tant'arme, quante e' trova, spezza;
non basta a questo il giorno un cimitero,
tanti n'uccise per la sua fierezza;
il re Malprimo e Malducco di Frasse
credo ch'ancora in questa schiera entrasse.

178

Dico ch'io credo di questo Malducco,
che nella terza lo mette Turpino,
acciò che ignun non mi ponga al baucco,
che mi sia riprovato un bruscolino,
che il popol ne fa poi suo badalucco;
ma nella schiera del re Bianciardino
dugento mila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnaché di più si disse.

179

Ed èvvi un re, chiamato Chiarïello,
di Portogallo e 'l re Margheritonne,
Balsamin, Fieramonte e il re Fiorello,
e Buiaforte e il gran re Sirïonne
e tanti altri signori in un drappello,
che tanti mai non ne vide Ilïonne;
l'ultima schiera fu di Balugante,
col resto delle gente tutte quante.

180

Io chiamo qui Turpin mio testimonio;
trecento mila è questa schiera terza.
Quivi era l'Arcaliffa e 'l re Grandonio,
che portava un baston come una sferza
con certe palle, e pareva un demonio
nero, e con questo baston non ischerza;
e chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia
dicea: — Quel garre e bestemmia e minaccia. —

181

Orlando in Roncisvalle era venuto
con la sua schiera usata anticamente,
ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
che verrá presto sí miseramente.
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
e giá per tutto era sparta la gente;
Orlando a spasso, per darsi diletto,
ispesso andava col suo Sansonetto.

182

E Sansonetto, figliuol del Soldano,
era del conte Orlando innamorato,
che per suo amore era fatto cristiano,
allor che nella Mecche fu arrivato;
e sempre lo seguia per monte e piano,
tanto che spesso il Soldan fu ammirato.
Ma Ulivier pur mal contento stassi
e confortava, il campo s'afforzassi.

183

Aveva il re Marsilio giá mandato
molti cammelli innanzi e vettovaglia,
e Bianciardin con essi era arrivato
appunto il dí dinanzi alla battaglia;
e molto avea Orlando confortato
di pace e d'ogni cosa lo ragguaglia,
e che volessi il re Marsilio amico,
e lasciar questa volta ogni odio antico.

184

Poi finse insino a Carlo dovere ire,
con certi scaltrimenti suo' malvagi;
e seppe al re Marsilio rïuscire,
per altra via tornato, come i Magi,
e d'Orlando e del campo a referire
ch'alloggiato era con assai disagi;
di guardie, ascolte e d'ogni cosa narra,
che non vi si vedea solo una sbarra.

185

Fece Marsilio una bella orazione
la notte a tutti, dove e' fecion alto,
e cominciò: — Laudato sia Macone!
ché sempre quello invoco, onoro, esalto.
E' convien pur ch'io dica la cagione,
prima noi siam co' cristiani all'assalto,
per quel ch'io v'ho condotti in questo loco;
e vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186

Ognun sa quanto tempo combattuto
io ho con Carlo Magno e co' cristiani,
tanto che vecchio son fatto canuto,
e quanto sangue sparto è de' pagani,
e non ho con Orlando mai potuto
essere un tratto in su' campi alle mani,
ch'io sarei forse fuor d'un lungo affanno
che s'apparecchia o con salute o danno.

187

Tre volte m'ha la Spagna rebellata,
come sapete, e parte d'Araona;
appena Siragozza m'è restata;
ed or pensava mettersi corona
di tutti i nostri regni e di Granata,
e in Roncisvalle si truova in persona;
e Macon credo che dal ciel lo mandi
e che la fede sua ci raccomandi.

188

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
in Francia a Carlo a domandargli pace,
poi ch'io vidi la mia destruzïone;
ma so che al nostro Dio questo non piace;
e la risposta fu per Ganellone,
come sapete, superba ed audace,
che non volea che torni al paganesimo
la Spagna o sbattezzar chi avea battesimo.

189

Cesare disse, che, se *iusiurando*,
cioè la fede che è data e accetta,
romper si debba, lecito era, quando
si fa per tener regno o per vendetta;
sí ch'io non curo di tradire Orlando;
e lecito fu ancor la vedovetta
per tradimento a lume di lanterne
riportarne la testa d'Oloferne.

190

Non so se ognun di voi s'ha bene inteso
del miracolo stato nella Mec.
Questo è che il nostro Dio si tiene offeso;
credo che fu di maggio, il primo *alec*,
ch'egli apparí nell'aria un vampo acceso,
e fu sentito dir *Salamalec*
e l'arca santa di sangue sudare.
Non so se questo gran segno vi pare.

191

Sí ch'io non veggo quel che far piú deggio,
da poi che Macometto è in ciel crucciato,
tanto che sempre andiam di male in peggio;
e non m'è tanto di spazio restato,
ch'io possi appena piú locarvi il seggio,
ch'era pur giá sopra ogni altro onorato;
e so che presto verrá nelle mani,
e l'arca e quel, de' ribaldi cristiani.

192

Io v' ho per tanti paesi menati,
per tanti error, tante fatiche, affanni;
tutti sián per morir nel mondo nati;
venite ad onorar questi ultimi anni,
voi sarete nel ciel ben ristorati.
Ben si ricorda de' suoi mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
le fonti e' fiumi di latte e di mele.

193

Però, militi miei, se voi sarete
quel ch'io v'ho lungo tempo cognosciuti,
questo è quel dí che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi
ch'aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
come se schiavi ci avessi venduti;
ma se ancor taglian pur le nostre spade,
noi piglierem tutta Cristianitade.

194

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Brettagna,
la Normandia, Navarra e la Guascogna,
la Piccardia, Provenza e poi Lamagna;
e basta solo a me, quel che bisogna,
conservar la mia sedia antica e magna;
il resto, imperi e regni, si sia vostro;
ché sanza voi son nulla e tutto è nostro.

195

E manderò poi Bianciardino a Roma
al gran papasso, a comandar che vegna
a Siragozza a pena della chioma;
se non, ch'io volgerò lá la mia insegna,
e in sull'altar che di Pietro si noma,
per mostrar piú la mia grandezza degna,
e come il ver profeta è Macometto,
mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196

Pertanto ognun si metta l'elmo in testa,
la lancia in mano, e segua il suo stendardo.
Non so s'a ricordarvi altro mi resta;
penso che sí, ch'ognuno abbi riguardo,
se voi vedessi la mia sopravvesta,
che porta un giovinetto assai gagliardo,
fate che questo sia salvato solo,
però ch'egli è di Ganellon figliolo. —

197

Poi ch'egli ebbe finita l'orazione,
e tutti i cavalieri ammaestrati,
rimontò a caval Marsilïone,
e furon gli stendardi in alto dati.
E nella prima schiera è Falserone,
con le sue gente, tutti bene armati,
e Belfagor avea nello stendardo
di color nero, e 'l campo era leardo.

198

Nella seconda schiera è Bianciardino,
ed occupava tutta una montagna;
però che molto popol saracino
avea con seco menato di Spagna,
e diguazzava il vento uno Apollino
nella ricca bandiera azzurra e magna;
questo Apollino offende piú d'un testo,
e dice alcun che Trevigante è questo.

199

La terza schiera guida Balugante,
e pare un nuovo Marte in su l'arcione.
Pensa che e' v'era piú d'uno amostante,
però che in questa viene Marsilione,
e lo stendardo suo venía davante,
dove era figurato il lor Macone
nel campo rosso con due ale d'oro;
e in questo modo si schierâr costoro.

200

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
inverso Roncisvalle s'è diritto;
perché Astarotte anco avea seco l'ale,
e giá Rinaldo ha trovato in Egitto,
ch'ancor bisogno non avea d'occhiale,
e lesse ciò che Malagigi ha scritto;
poi domandò quel messaggier chi e' sia,
che cosí tosto ha spacciata la via.

201

E poi che l'ebbe da presso veduto,
perché gli fece molto fiero sguardo,
sorrise e disse: — Tu sia il benvenuto; —
e poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
e domandò se l'avean cognosciuto;
ma Farfarel, che non v'ebbe riguardo,
apparí intanto in una forma oscura,
tanto che a tutti faceva paura.

202

Ricciardetto era a contemplar rimaso
una certa piramida, che avea
un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
che tutto il corso del ciel vi vedea.
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
non cosí bella e degna gli parea;
forse la prima gli pareva brutta,
da quei dodici satrapi costrutta.

203

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
pargli mill'anni di vedere Orlando;
e cosí tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
a Montalban per qualche altro paese,
e poi Rinaldo venía domandando:
— Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile
che pel cammin tu ci porti invisibile? —

204

Disse Astarotte: — E' fia per certo; aspetta
tanto ch'io mandi insino in Etiopia;
e porteratti uno spirto una erbetta,
che può far questo, e non pure elitropia;
e basta sol ch'addosso te la metta,
ché così è la sua natura propia;
ché, dove manca ragione o scienzia,
basta al savio vedere la sperienzia. —

205

E poi si volse a un certo scudiere
e disse: — Va' per questa erba, Milusse. —
Rinaldo guarda e non seppe vedere
con chi quel parli, e paura gl'indusse.
Disse Astarotte: — Io intendo il tuo tacere;
non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
sappi che io ho mille demon qui intorno,
che m'accompagnon di notte e di giorno. —

206

Disse Rinaldo: — Adunque io son nel gagno
de' diavoli! Or su, qui siam; che fia? —
Disse Astarotte: — Ognun fia buon compagno
o buon briccon, tu il vedrai per la via;
ed ogni dí qualche convito magno
vedrai sempre e parata l'osteria
e chiederai tu stesso le vivande;
ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

207

Noi abbiamo, come voi, principe e duce
giú nell'inferno, e il primo è Belzebue.
Chi una cosa, chi altra conduce,
ognuno attende alle faccende sue;
ma tutto a Belzebú poi si riduce,
perché Lucifer religato fue
ultimo a tutti, e nel centro piú imo,
poi ch'egli intese esser nel cielo su primo.

208

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
non ti fidar di noi, se non col pegno,
perché alla vostra natura è nimica
la nostra per invidia e per isdegno;
tu mi dái di portar questa fatica:
io fui giá serafin piú di te degno;
or, per piacere al nostro Malagigi,
vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

209

Ma perch'io so che tu farai macello
in Roncisvalle, volentier ti porto;
e cosí Ricciardetto Farfarello;
ch'io vedrò certo molto popol morto,
e correrá di sangue ogni ruscello;
ché sai ch'egli è de' miseri conforto
di veder come lor qualche altro afflitto;
però ti traggo volentier d'Egitto. —

210

Venne Milusse e portò l'erba seco
e déttela a Rinaldo in un sacchetto,
e disse: — Dagli Antipodi l'arreco. —
Disse Astarotte: — Dálla a Ricciardetto. —
Rinaldo guarda e rimase alfin ceco,
e disse: — Il vero, Astarotte, m'hai detto;
pertanto andianne. — E saltò in su Baiardo,
che questa volta gli parrá gagliardo.

211

Quando Baiardo il diavolo sentiva,
perch'altra volta di questi alloggioe,
intese ben come la cosa giva,
e, come un drago, a soffiar comincioe;
e cosí l'altro cavallo anitriva,
e raspa e salta, e 'l cammin suo piglioe
con tanta furia, e cosí Astarotte,
che l'uno e l'altro non sente di gotte.

212

Lasciate le piramide, accadea
di Miride passar la gran palude;
perché Astarotte a Rinaldo dicea:
— Che vuoi ch'io facci? — E Rinaldo conclude:
— Parmi tu salti; — e cosí si facea;
ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
per non veder quanto il caval vadi alto;
tanto è che questa si spaccia in un salto.

213

Poi cavalcando e giá per Libia entrato,
trovato ha il fiume, ovver palude o lago,
il qual Triton da Tritonia è chiamato;
e poi piú oltre, lasciata Cartago,
a destra il fiume Bagrade ha trovato,
dove uccise il serpente Attilio o 'l drago;
onde e' si dice ancor tante novelle
e come a Roma quel mandò la pelle.

214

Ma vogliàn noi che Rinaldo cavalchi
e non si facci però collezione,
benché la fretta del cammin c'incalchi?
Ben sai che no, ché non sare' ragione.
Disse Astarotte: — Or su, qua tutti, scalchi!
Apparecchiate la nostra magione. —
Disse Rinaldo: — E che il becco s'immolli!
E poi cantando ce ne andrem satolli. —

215

In questo in su 'n un prato è apparito
un padiglion, che parea tutto d'oro,
ed ordinato subito un convito.
Dunque da beffe non fanno costoro!
Le mense acconce e chi abbi servito,
e tanti camerier giá intorno loro,
con reverienze e abiti sí destri,
che parean tutti di nozze maestri.

216

Chi butta, alla lombarda, il pannisello,
e acqua lanfa è trovata alle mani.
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
di beccafichi e di grassi ortolani.
Vedi che anticamente questo uccello
era, e non pur ne' paesi toscani!
e perché qui non se ne crede altrove,
ambrosia o nèttar non s'invidia a Giove.

217

E come un dice: — Gli ortolan, — di botto
par che si lievi in tanta boria Prato;
e però disse giá il Piovano Arlotto,
ch'avea piú volte in su questo pensato,
perché e' sapeva, e' v'è misterio sotto,
e finalmente or l'avia ritrovato:
cioè che Cristo a Maddalena apparve
in ortolan, che buon sozio gli parve.

218

Vennon tante vivande in un baleno,
che mai convito si fe' piú solenne,
e d'ogni cosa si missono in seno
e vi fu insino a' pavon con le penne;
i cavalli hanno dell'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne
e dice: — Questi paion miracoli!
Facciam qui sei, non che tre, tabernacoli. —

219

E Ricciardetto diceva: — Fratello,
a me par che noi sián bene alloggiati,
da poi che c'è buon oste e buon piattello
e vernacce e razzesi dilicati. —
Ed Astarotte è intorno e Farfarello
col grembiul, come l'oste, apparecchiati;
e dicean pur cosí piacevolmente:
— Messer, che dite? mancavi nïente? —

220

Disse Rinaldo: — Qui sta buono ostiere;
venghin poi le vivande dell'inferno,
ch'io aveva voglia di mangiare e bere!
E so che per un tratto io mi governo,
ch'io potrò cavalcare a mio piacere. —
E finalmente buono scotto fêrno;
poi domandôrno onde l'oste abbi avute
queste vivande che son lor venute.

221

Disse il diavol: — Questa collezione
e le vivande che mangiato avete
apparecchiava il re Marsilïone.
E giunti in Roncisvalle, lo saprete
che i servi insieme ne fecion quistione;
e se del vostro imperator volete
ch'io facci qui venir lesso o arrosto,
comanda pur, ché ci sará tantosto. —

222

— Andiam via presto pel nostro cammino, —
dicea Rinaldo, — ché il desio mi sprona
di rivedere il mio gentil cugino.
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona. —
E mentre questo dice il paladino,
il padiglion non veggon, né persona;
per la qual cosa a caval rimontôrno,
ch'era passato piú che mezzo il giorno.

223

E perché il fiume Bagrade è pur grande,
e per la pioggia sette rami avea
fatti e per tutto il paese si spande,
con Ricciardetto Rinaldo dicea:
— Noi smaltirem qui forse le vivande, —
però che il mar questo fiume parea:
— e' ci convien saltar, questo è l'effetto. —
— Saltián pur tosto, — dicea Ricciardetto.

224

Disse Rinaldo: — O mio gentil Baiardo,
tu non avesti ancor giammai vergogna:
or ti cognosco se sarai gagliardo;
o Astarotte, andar qui ci bisogna
di salto in salto, come il leopardo,
che forse ancor fia scritto per menzogna. —
Disse Astarotte: — Non temer, Rinaldo,
attienti in su la sella e sta' pur saldo. —

225

Era Baiardo fier di sua natura,
e se non fusse anco Astarotte in quello,
saltato arebbe e non are' paura
a trattar l'aria come lieve uccello;
e cominciò, quanto la terra è dura,
come 'l gru per levarsi o altro uccello,
a trottar, poi si chiudea di gualoppo,
poi si levò che non pareva zoppo.

226

Vedes' tu mai, lettor, di salto in salto
il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Cosí questo caval; ma va su alto,
da dir: — Fetonte piú basso ebbe il curro; —
da creder, prima che torni allo smalto,
che tocchi l'air dove e' pare azzurro.
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno
e dubitassi del suo scettro o regno.

227

Passato il fiume Bagrade, ch'io dico,
presso allo stretto son di Giubilterra,
dove pose i suoi segni il greco antico,
Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra,
non per iscogli o per vento nimico,
ma perché il globo cala della terra,
chi va piú oltre, e' non truova poi fondo,
tanto che cade giú nel basso mondo.

228

Rinaldo allor, ricognosciuto il loco,
perché altra volta l'aveva veduto,
dicea con Astarotte: — Dimmi un poco
a quel che questo segno ha proveduto. —
Disse Astarotte: — Uno error lungo e fioco,
per molti secol non ben cognosciuto,
fa che si dice d'Ercul le colonne
e che piú lá molti periti sonne.

229

Sappi che questa opinione è vana,
perché piú oltre navicar si puote,
però che l'acqua in ogni parte è piana,
benché la terra abbi forma di ruote.
Era piú grossa allor la gente umana,
tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
perché piú oltre passeranno i legni.

230

E puossi andar giú nell'altro emisperio,
però che al centro ogni cosa reprime;
sí che la terra per divin misterio
sospesa sta fra le stelle sublime,
e laggiú son cittá, castella e imperio;
ma nol cognobbon quelle gente prime;
vedi che il sol di camminar s'affretta
dove io ti dico, che laggiú s'aspetta.

231

E come un segno surge in oriente,
un altro cade con mirabil arte,
come si vede qua nell'occidente,
però che il ciel giustamente comparte.
Antipodi appellata è quella gente,
adora il sole e Iuppiter e Marte;
e piante e animal, come voi, hanno
e spesso insieme gran battaglie fanno. —

232

Disse Rinaldo: — Poi che a questo siamo,
dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
se questi son della stirpe d'Adamo,
e perché vane cose vi s'adora,
se si posson salvar qual noi possiamo. —
Disse Astarotte: — Non tentar piú ora,
perché piú oltre dichiarar non posso,
e par che tu domandi come uom grosso.

233

Dunque sarebbe partigiano stato
in questa parte il vostro Redentore,
che Adam per voi quassú fussi formato
e crucifisso lui per vostro amore;
sappi ch'ognun per la croce è salvato;
forse che 'l ver dopo pur lungo errore
adorerete tutti di concordia
e troverrete ognun misericordia.

234

Basta che sol la vostra fede è certa
e la Virgine è in ciel glorificata;
ma nota che la porta è sempre aperta
e insino a quel gran dí non fia serrata,
e chi fará col cor giusta l'offerta,
sará questa olocausta accettata;
ché molto piace al Ciel la obbedienzia
e timore, osservanzia e reverenzia.

235

Mentre lor cerimonie e devozione
con timore osservarono i romani,
benché Marte adorassino e Iunone
e Giuppiter e gli altri idoli vani,
piaceva al Ciel questa religione,
che discerne le bestie dagli umani;
tanto che sempre alcun tempo innalzôrno,
e cosí pel contrario rovinôrno.

236

Dico cosí che quella gente crede,
adorando i pianeti, adorar bene;
e la giustizia, sai, cosí concede
al buon remunerazio, al tristo pene:
sí che non debbe disperar merzede
chi rettamente la sua legge tiene;
la mente è quella che vi salva e danna,
se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237

Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
o crassa o pigra, accidïosa e trista,
che, la porta al veder tenendo chiusa,
ricevette invan l'anima e la vista;
però questa nel ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il salmista
dice d'alcun tanto ignorante e folle,
che, per bene operar, saper non volle.

238

Tanto è chi serverá ben la sua legge
potrebbe ancora aver redenzïone,
come de' padri del Limbo si legge;
e che nulla non fe' sanza cagione
quel primo Padre ch'ogni cosa regge;
sí che il mondo non fe' sanza persone,
dove tu vedi andar laggiú le stelle,
pianeti e segni e tante cose belle.

239

Non fu quello emisperio fatto a caso,
né il sol tanta fatica indarno dura,
la notte, il dí, dall'uno all'altro occaso:
ché il sommo Giove non arebbe cura,
se fussi colaggiú vôto rimaso;
e nota che l'angelica natura,
poi ch'a te piace di saper piú a dentro,
da quella parte rovinoe nel centro.

240

Vera è la fede sola de' cristiani,
e giusta legge e ben fondata e santa;
tutti i vostri dottor son giusti e piani,
e ciò che appunto la Scrittura canta;
e tutti i giudei perfidi e i pagani,
se la grazia del Ciel qui non rammanta,
dannati sono e le lor leggi tutte
dell'Alcoran de' matti e del Talmutte.

241

Vedi quanto gridato hanno i profeti
della Virgin, dell'alto Emanuello,
e da quel tempo in qua son tutti cheti,
che il Verbo santo si congiunse a quello;
tante Sibille, insin vostri poeti
disson che il secol si dovea far bello:
leggi Eritrea, del signor Nazzareno,
che dice insin ch'e' giacerá nel fieno.

242

E se la prava oppinïon de' matti
aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
e confessa i miracol ch'egli ha fatti,
e come e' disse a Lazzer: «Veni fòra»;
e muti e ciechi sanava ed attratti,
che negar non si può; certo ella ignora
che liberassi gli uomini e le donne
per la virtú del Tetragramatonne.

243

E altro argumentar non vi bisogna
contra a' giudei d'Eliseo o d'Elia;
che s'egli avessi detto in ciò menzogna,
com'egli era mandato il ver Messia
dal Padre, il qual sol veritatė agogna,
perché egli è vita e veritá e via;
potésta non arebbe, in quella vece,
di far le cose mirabil che e' fece.

244

Io ho queste parole ritrattate
ch' io dissi, e forse Malgigi m'appunta,
che molte cose non son rivelate
al Figliuol, quanto alla natura assunta;
sí ch'io parlavo della umanitate;
ma la natura divina congiunta,
perch'ella è sol la somma sapïenzia,
ogni cosa *ab initio* ha in sua presenzïa. —

245

Disse Rinaldo: — Or su troviam Orlando!
Poi, perché di colaggiú si fa guerra,
io voglio andar que' paesi cercando
e passar questo mar dove Ercule erra,
ché vivere e morir vuolsi apparando;
ma or passar ci convien Giubilterra;
lasciami un poco smontar dall'arcione. —
Poi scese; e fe' questa breve orazione:

246

— Se tu se', Signor mio, deliberato
ch' io vadi in Roncisvalle, abbi merzé
di me, che son da' nimici portato
per soccorrere Orlando e la tua fé;
ricòrdati che il mar fu allargato,
per salvar la tua gente, a Moisé;
spira in me quel ch' io per me non intendo,
in manus tuas me valde commendo. —

247

Come Baiardo alla riva fu presso,
parve che tutto di fuoco sfavilli;
poi prese il salto e in air si fu messo,
ma cosí alto non saltono i grilli;
e non è tempo di segnarsi adesso,
ché non piace al demon nostri sigilli.
O potenzia del Ciel, poi ch'a te piacque,
maraviglia non fia saltar queste acque!

248

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
perché tanto alto si vide di botto,
che si trovò con Farfarello al rezzo,
e dubitò, ché si vide il sol sotto,
come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
e ricordossi d'Icaro del botto,
per confidarsi alle incerate penne;
e con fatica alla sella s'attenne.

249

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
poter al sole aggiugner alla chioma;
ma non potea, ché si truova piú alto,
perché quel giá sotto l'acque giú toma.
Baiardo, quando cascò in sullo smalto,
anche non parve la sua forza doma,
e poco cura il salto ch'egli ha fatto,
e cadde in terra lieve come un gatto.

250

Diceva Ricciardetto a Farfarello,
come e' giunse alla riva: — Io ti confesso
che questa volta io non son buon uccello,
però che il sol non mi parea piú desso,
quand' io mi vidi volar sopra a quello;
credo ch' io ero al Zodiaco appresso;
troppo gran salto a questa volta fue:
io non mi vanterei di farne piue. —

251

Il caval si sentí di Ricciardetto
in un modo anitrir, che par che rida,
ché quel dïavol ne prese diletto
delle parole che colui si sfida;
e poi diceva: — Non aver sospetto,
o Ricciardetto: tu hai buona guida. —
Dicea Rinaldo: — Faccián questo patto
che in Roncisvalle si salti in un tratto. —

252

Rispose Ricciardetto: — Adagio un poco!
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti;
tu non ti curi come vada il giuoco,
o drento o fuor, poi te ne ridi e vanti.
Io sono ancor per la paura fioco
e sento i sensi tremar tutti quanti,
e parmi i panni in capo aver rovesci
e cader giú nell'acqua in bocca a' pesci. —

253

Era la notte appunto cominciata,
quando costoro hanno passato Calpe,
e poi la Spagna Betica trovata,
e vanno attraversando i piani e l'alpe;
e cosí costeggiando la Granata,
si ritruovano al buio come talpe;
e di dormir per certo avean bisogno;
ma non è tempo a camminare in sogno.

254

E' capitôrno al fiume detto Beti,
presso a Corduba antica, in un momento,
ove dicon gli storici e i poeti
nacque Avicenna, e quel che il sentimento
intese d'Aristotile e i segreti,
Averrois, che fece il gran comento;
ma questo all'uno ed all'altro cavallo
credo che fussi un saltellin da ballo.

255

Egli avevon disposto di saltare;
orsú noi salteremo anche Guadiana,
un altro fiume che s'avea a passare,
che dagli antichi appellato fu Ana;
laddove Castulon posson mirare,
cittá famosa in quel tempo pagana;
e anche il Tago piú oltre saltôrno,
presso a Tolletto, al cominciar del giorno.

256

Che dirai tu, lettor, che un nigromante,
sendo in Tolletto, avea chiamato a caso
quello spirto ch'io dissi, Rubicante?
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
a tentar quel signore o ammirante;
e sendo dal maestro persuaso
di saper quel che Marsilio facea,
molte cose di lui dètte gli avea.

257

E mentre col maestro suo favella,
vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
che fuor della cittá passano in quella;
e perché e' sa di costoro ogni effetto,
disse: — Marsilio ará trista novella,
tanto ch'io ho del suo regno sospetto,
ché di qua passa, mentre io ti rispondo,
il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

258

Ed ha con seco un suo gentil fratello,
che Ricciardetto per nome è chiamato,
e portagli Astarotte e Farfarello,
e cosí Malagigi ha ordinato.
Rinaldo, il paladin ch'i' dico, è quello
che in Roncisvalle ne va difilato;
e fará de' pagán crudel governo,
sí che doman trionferá lo 'nferno. —

259

Questa cittá di Tolletto solea
tenere studio di nigromanzia;
quivi di magica arte si leggea
pubblicamente e di piromanzia;
e molti geomanti sempre avea
e sperimenti assai d'idromanzia
e d'altre false opinïon di sciocchi,
come è fatture o spesso batter gli occhi.

260

Dicea quel nigromante: — Sai tu chiaro
che questo sia il signor di Montalbano?
Se cosí fusse, e' non ci fia riparo. —
Disse lo spirto: — Egli attraversa il piano,
ché que' dïavol ne' cavalli entrâro,
e van per bricche e d'ogni logo strano
sempre a traverso, e folgor par che sieno,
e domattina in Roncisvalle fiéno. —

261

Disse il maestro: — Sai tu ignun rimedio,
che si potessi impedire il cammino
in qualche modo, e di tenergli a tedio? —
Rispose Rubicante: — Io m'indovino
che presto aranno dalla sete assedio
i lor cavalli a un certo confino,
dove bisogna attraversare un monte
sopra il qual nella cima è una fonte.

262

Credo che a questa si riposeranno
e arán voglia di mangiare e bere,
però che molto affannati saranno;
io posso adunque loro persuadere
di dar bere a' cavalli, e se beranno,
quasi a piè questi vedrai rimanere
e non saranno in Roncisvalle a tempo,
ché la battaglia fia doman per tempo.

263

Perché quel santo che Galizia onora
arrivoe una volta a quella fonte
tutto affannato, come fien questi ora,
e ripososși e lavossi la fronte;
onde un pastor, che nol cognosce e ignora,
che guardava le capre in su quel monte,
gli disse: « Peregrin, mal se' venuto
a questa fonte, se tu v'hai beuto.

264

Sappi che ognun che v'ha beuto mai,
subito par che spiritato sia;
però, se tu bevesti, in corpo l'hai ».
Rispose il santo: « Per la fede mia,
che questa volta tu non t'apporrai!
Perch' io farò che pel contrario fia,
che quanti indemoniati qua beranno,
gli spiriti d'addosso fuggiranno;

265

e però, bestia, ritorna nel gagno ».
E cosí doppia grazia render volle.
Io manderò lá presto un mio compagno,
prima che sien montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno;
vedrem se ognun di lor fia tanto folle,
che e' creda a questo all'abito e la voce;
tu sai il proverbio, che il tentar non nuoce. —

266

Rispose il nigromante: — Or ferma il punto,
pensa ch'ognuno abbi la sua malizia;
questo Astarotte sa la birba appunto
della fonte e del santo di Galizia;
guarda che qui tu non resti poi giunto,
però che c'è de' cattivi dovizia;
grattugia con grattugia non guadagna,
altro cacio bisogna a tal lasagna! —

267

— Non so quel che Astarotte o Farfarello, —
rispose Rubicante, — facci o dica;
ma spesso par serrato un chiavistello,
il qual tu non tentasti per fatica,
che non era chiavato il buncinello;
e cosí, per non legger la rubrica,
la poca diligenzia paga il frodo;
perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268

Solo una cosa contrappesa qui:
che, se Rinaldo in Roncisvalle va,
molti pagán per lui morranno il dí,
sicché lo 'nferno in gran festa sará;
però che verisimil par cosí;
ed Astarotte il suo conto fará,
che Belzebú non lo possi riprendere;
e so ch'egli ha del cattivo da vendere.

269

Ora io t'ho detto d'ogni cosa il vero;
lasciami andare alla faccenda mia,
ch'io non posso chiarirti il suo pensiero;
ma sí o no, tutto in suo arbitrio fia;
ecco qui in punto un gentil messaggiero;
nota che il tempo fugge tuttavia. —
Intanto Squarciaferro si dimostra
(per non tediar tanto la istoria nostra).

270

— Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
adoperar qui tutte le tue arti, —
disse il maestro, — e dir qualche menzogna;
io posso in molti modi ristorarti;
so che tu sai quel che 'l mio core agogna,
non bisogna le cose replicarti;
se non ch'una parola sol ti dico,
ch'io ti sarò ancor forse buono amico. —

271

Giá era al monte Rinaldo salito,
e l'uno e l'altro cavallo affannato,
e 'l messaggiero è a tempo apparito
allato all'acque, ed aresti giurato
che fusse un santo e devoto eremito,
con un baston, con un viso intagliato,
la barba, i paternostri, col mantello
di frate Lupo, ma parea d'agnello.

272

E stava allato alla fonte a sedere,
e facea *bao bao* e *pissi pissi*,
che par che venga da un *Miserere*,
o che dal vespro di poco partissi;
e poi dicea: — Ben vegnate, messere!
Per caritá, vi ricordo, non gissi
piú oltre un passo a cavarvi la sete,
perché piú acqua oggi non troverrete.

273

Questa è la migliore acqua che sia al mondo,
e non fa male a bestie, né persone;
questi cavalli ognun par sitibondo;
pigliate alquanto di refezïone. —
E accostossi frate Ciullo Biondo
all'acqua, che parea la devozione,
e guazza quella come uno anitrino,
e faceva a' cavalli il zufolino.

274

Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico,
che sempre in ogni parte si vorrebbe
aver, giusta sua possa, ognuno amico,
ché nessun sa dove capitar debbe;
parea questo eremito un uomo antico,
tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
e piú ch' io credo Rinaldo credessi
che sol per santitá colui il vedessi.

275

Perch'egli era invisibil, come è detto;
per tanto, uditor mio, ti dico, nota
che Astarotte non era costretto
di scoprire a Rinaldo questa nuota;
e non *sia ignun che si fidi in effetto*,
quando egli è bene in colmo della ruota,
di non condursi a ogni cosa estrema,
e ognun prezzi e d'ogni cosa tema.

276

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
ma nessun sa dove e' debbe morire;
quanti son giá felici morti in fasce,
pe' casi avversi che posson venire!
« Quanti n'uccide la speranza e pasce,
quanti gran legni si vede perire! »,
disse il poeta, all'entrar della foce;
benché foco né ferro a virtú nuoce.

277

Talvolta a discrezion d'un zolfanello
si ritruova in un bosco e di poca esca;
e spesso uno uom mendico e poverello
ti può salvar, pur che di te gl'incresca;
potea dunque Astarotte, come fello,
lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca;
ma perché e' gli era Rinaldo piaciuto,
l'ammaestrò che non abbi beuto.

278

E disse: — Posa, posa, Squarciaferro!
Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
ché le tue maliziette, sai, non erro;
e Malagigi, perché tutte salle,
ti metterá la coda in qualche cerro;
ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
vienne con meco e vedremo un bel fiocco,
o tu ritorna al tuo maestro sciocco;

279

e dí' ch'io fui cattivo insin nel cielo.
Pensi quel ch'io son fatto negli abissi!
E che m'avea molto tondo di pelo,
a creder che il suo inganno riuscissi;
e tu credevi abbagliarmi col velo
e che Baiardo al tuo fischio venissi;
tra furbo e furbo, sai, non si camuffa.
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa. —

280

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
si fermò col caval turbato e presto,
ch'era presso alla fonte a men d'un cubito;
e disse: — Dimmi quel che vuol dir questo.
O Astarotte, a questa volta io dubito,
e non intendo la chiosa, né il testo;
e perch'io so che l'uno e l'altro io erro,
vorrei saper che cosa è Squarciaferro. —

281

Disse Astarotte: — Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo,
che veniva la sete a ricordarti,
come tu vedi; e quel devoto ammanto
non è fatto per man de' vostri sarti. —
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
poi disse: — Frate, tu sei pur de' nostri;
chi non ti crederrebbe a' paternostri? —

282

E poi ch'egli ebbe ogni cosa saputo,
disse: — Astarotte, tu se' pure amico,
e io ti son veramente tenuto,
e tanto in veritá t'affermo e dico:
se mai per grazia sará conceduto
che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
sua legge, sua sentenzia o suo giudicio,
ricorderommi d'un tal beneficio.

283

Altro certo offerir non ti posso ora;
l'anima chi la diè credo sua fia;
il resto tutto sai convien che mora;
o sommo amore, o nuova cortesia! —
(Vedi che forse ognun si crede ancora
che questo verso del Petrarca sia,
ed è giá tanto e' lo disse Rinaldo;
ma chi non ruba, è chiamato rubaldo).

284

Disse Astarotte: — Il buon volere accetto;
per noi fien sempre perdute le chiavi.
Maestá lesa, infinito è il defetto;
o felici cristian, voi par che lavi
una lacrima sol col pugno al petto,
e dir: «Signor, *tibi soli peccavi!*».
Noi peccammo una volta e in sempiterno
religati sián tutti nello inferno.

285

Ché pur, se dopo un milïone e mille
di secol noi sperassim rivedere
di quello amor le minime faville,
ancor sarebbe ogni peso leggiere.
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
ond'io ti prego che tu sia contento
che noi mutiamo altro ragionamento. —

286

— Or oltre, padre santo, e' non bisogna, —
disse Rinaldo, — arrossir però in volto. —
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
— Non t'accostar; ma s'io t'avessi colto? —
Disse Astarotte: — O Malagigi in gogna
ti metterá, prima che passi molto,
o tutti in Roncisvalle insieme andremo,
poi nello inferno ci ritorneremo.

287

E so che vi sará faccenda assai
per la virtú di questi paladini,
e come ghezzo staffier ne verrai;
e fa' che allato a Rinaldo cammini. —
Rispose Squarciaferro: — Or lo vedrai. —
E poi in un tratto apparirono i crini
neri, arricciati e gli occhi, come fuoco,
e trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo
e disse: — Andianne, ch'io sono indïano
e non son piú quel romito bugiardo;
la *pace* è *fatta.* — E toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
e monti e balzi, ogni cosa era piano;
sí che di poco si mostrava il giorno,
che presso a Siragozza capitôrno.

289

Rinaldo, quando vide Siragozza
e 'l fiume Iber, pargli una cosa strana
che cosí tosto la via fussi mozza,
e ricordossi pur di Lucïana.
Non so se questa volta parrá sozza;
e come e' giunse sopra alla fiumana,
disse: — Astarotte, poi che presso siamo,
io vo', per mezzo la terra passiamo.

290

E squadrar le fortezze d'ogni banda;
però *di questo mi contenterai;*
e quel che facci or la reina Blanda,
dimmi, ti priego, ch'ogni cosa sai. —
Disse Astarotte: — In punto è la vivanda;
e se con essa desinar vorrai,
a piè della sua mensa ci porremo.
Non domandar se noi trionferemo! —

291

— Or m'ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio, —
disse Rinaldo, — ch'io veggo la fame,
e non è tempo a indugiarsi al finocchio.
Noi ci staremo un poco con le dame;
e gratterem col piè loro il ginocchio
e udirem dir mille belle trame
di Roncisvalle e *forse il tradimento.* —
Disse il dïavol: — Tu sarai contento. —

292

E come e' fûrno in Siragozza entrati,
non vi si vede bestie, né persone,
ché solo i moricini eron restati;
e non si truova un uom per testimone,
ché tutti alla battaglia sono andati
in Roncisvalle con Marsilïone;
dunque al palagio in corte dismontôrno;
la prima cosa e' destrier governôrno.

293

E Farfarello il famiglio facea,
e orzo e fien traboccava a' cavalli;
perché il maestro di stalla dicea:
— Chi è costui? — a certi suoi vassalli.
Ognun risponde che nol cognoscea;
ma Farfarel due occhi rossi e gialli
gli strabuzzò, poi gli fece paura
con un baston, che è di lunga misura.

294

E disse: — L'arcifanfan di Baldacco
è venuto madonna a vicitare;
questo baston, se addosso te l'attacco
ti fará d'altro linguaggio parlare. —
E attendeva a dar dell'orzo a macco,
sí che e' faceva colui disperare;
e perché ignun non uscissi del guscio,
e' s'arrecava col bastone all'uscio.

295

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala
ed Astarotte intanto è comparito;
vede che quivi si fa buona gala,
e non è né veduto, né sentito,
perché la turba d'intorno cicala
e cominciava a bollire il convito;
e Lucïana ancor parea pur bella,
però che allato alla reina è quella.

296

Posonsi a piè della mensa a sedere.
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
onde e' si volge a un altro scudiere
colui che il porta, e con esso s'azzuffa.
Intanto la reina volea bere,
mentre che sono in su questa baruffa;
e Ricciardetto s'accosta pian piano
e poi gli lieva la tazza di mano.

297

Rinaldo intanto attende a pettinarsi
e d'ogni cosa che lo scalco manda
e' faceva la parte sua recarsi;
i servi, a chi tolta era la vivanda,
cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
e intanto grida la reina Blanda:
— Che cosa è questa? e dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza. —

298

Ognun con la reïna facea scusa,
tanto che infine ella si maraviglia;
Rinaldo star non voleva alla musa
e del tagliere di Luciana piglia;
e Lucïana pareva confusa
e in qua e in lá rivolgeva le ciglia,
e non sapeva fra sé che si dire,
ché la vivanda vedeva sparire.

299

Egli era il dí dinanzi un lupo entrato
nella cittá per mezzo della turba,
e fu per male augurio interpetrato,
ché non sanza cagion lupo s'inurba;
e la reina la notte ha sognato
ch'un gran leon la sua casa conturba;
e non sapea che 'l leone era appresso,
cioè che quel di Rinaldo era desso.

300

Sí ch'ella aveva questo sogno detto;
e poi, veggendo questi effetti strani,
conturbato gli avien la mente e 'l petto,
dicendo: — Egli è mal segno pe' pagani;
e certo qualche spirito folletto,
da poi che son con Orlando alle mani,
annunzïar ci vien trista novella; —
e cosí tutta avviluppata è quella.

301

Isquarciaferro per piacevolezza
tra le gambe per sala s'attraversa
a questo e quello, onde e' cadeva, e spezza
o vetro o vaso, o qualche cosa versa;
e tutto la reina raccapezza
e dubitava d'ogni cosa avversa;
e cosí tutti i baron suoi d'intorno
di queste cose si meravigliôrno.

302

Rinaldo un pome, che si chiama musa,
a un buffon, che gli pareva sciocco,
trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
onde e' si volge d'intorno, lo ignocco,
e la reina e Lucïana accusa;
ma Ricciardetto gli détte un barnocco
nel capo, e come una pera è caduto;
ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303

Ché mentre scompigliato era il convito,
non si poté Ricciardetto tenere,
ch'un tratto e due e tre ha starnutito;
e non potendo chi fusse vedere,
comunque questo romor fu sentito,
a furia ognun si lieva da sedere;
sí che in un punto si vôta la sala,
e beato è chi ritruova la scala.

304

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
a Lucïana che volea fuggire,
e fu tentato a costei palesarsi;
ma dubitò di non farla stupire;
ella gridava e voleva levarsi,
ma non poté tanto destro partire,
che gli appiccò due baci alla franciosa,
ed ogni volta rimase la rosa.

305

Giá erano i cavalli apparecchiati
e lo staffiero è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati
si dipartiron, trastullati un pezzo,
e lascion color tutti spaventati,
che per fuggir non s'aspettava il sezzo;
e tutti quanti d'accordo diciéno
come il palagio di demoni è pieno.

306

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
diceva: — Ancora è Lucïana bella;
o Astarotte, io mi ricordo quando
giovane un tratto innamorai di quella,
a Siragozza per caso arrivando;
questa fu alcun tempo la mia stella
e venne insino in Persia a ritrovarmi,
con Balugante e con gran gente d'armi;

307

ed arrecommi un padiglion sí bello,
che sempre per suo amor l'ho riservato,
però che molto artificioso è quello.
Il foco è d'una banda figurato,
dall'altra l'aria con ciascuno uccello;
poi nella terra ogni animal notato;
nell'acqua i pesci; ma qui déi comprendere
che il ver di tutti non si possi intendere. —

308

Disse Astarotte: — Questo padiglione
io il veggo come e' mi fusse presente,
però che al nostro veder non si oppone
o monti o mura; spirto è una mente,
che vede ove e' rivolge sua intenzione.
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente,
ora all'occhio mentale è conceduto
di riveder ciò che tu hai veduto.

309

Ma perché di' che tutti gli animali
vi si veggon dell'aria e della terra,
sappi che manca assai de' principali
di que' che l'emisperio vostro serra;
però fia buon rimettersi gli occhiali;
e perché vegga, Astarotte non erra,
a Montalban nella tua zambra è quello
padiglion, certo, come detto hai, bello. —

310

Disse Rinaldo: — Tu m'hai punto il core,
o Astarotte, con sí dolce ortica,
che se pur Lucïana prese errore
nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
ch'io sento ancor della mia fiamma antica;
e ragionar di qualche bella cosa
fa la via breve, piana e men sassosa. —

311

Disse Astarotte: — La gran Libia mena
molti animali incogniti alle genti,
de' quali alcun si dice anfisibena;
e innanzi e indietro van questi serpenti,
che in mezzo di due capi hanno la schiena;
altri in bocca hanno tre filar di denti,
con volto d'uom, manticore appellati;
poi son pegási cornuti ed alati.

312

Da questi è detto il fonte di Pegáso.
Un altro, il qual rinoceronte è detto,
offende con un corno ch'egli ha al naso,
perché molto ha l'elefante in dispetto;
e se con esso si riscontra a caso,
convien che l'un resti morto in effetto;
e callirafio il dosso ha maculato;
e crocuta è di lupo e di can nato.

313

Leucrocuta è un altro animale,
groppa ha di cervio e collo e petto e coda
di leon tutto, e bocca da far male,
ch'è fessa; insino agli orecchi la snoda
e contraffá la voce naturale
alcuna volta per malizia e froda;
e assi un'altra fera è nominata,
molto crudel, di bianco indanaiata.

314

E un serpente è detto catoblepa,
che va col capo in terra e con la bocca
per sua pigrizia, e par, col corpo repa;
secca le biade e l'erbe e ciò che tocca,
tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
tanto caldo velen da questo fiocca;
col guardo uccide periglioso e fello,
ma poi la donnoletta uccide quello.

315

Icneumone, poco animal noto,
con l'aspide combatte, e l'armadura
prima si fa tuffandosi nel loto;
dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
e in corpo gli entra come in vaso vôto;
però che tiene aperta per natura
la bocca, quando di sonno ha capriccio,
e lascia addormentarsi dallo scriccio.

316

Un'altra bestia, che si chiama eale,
la coda ha d'elefante e nero e giallo
il dosso tutto e dente di cinghiale;
il resto è quasi forma di cavallo;
e ha due corni, e non par naturale,
ché può qual vuole a sua posta piegallo;
come ogni fèra talvolta dirizza
gli orecchi e piega per paura o stizza.

317

Ippotamo, animal molto discreto,
quasi cavallo o di mare o di fiume,
entra ne' campi, per malizia, a drieto;
e se di sangue soperchio presume,
cercando va dove fusse canneto
tagliato, e pugne, come è suo costume,
la vena, e purga l'umor tristo allotta,
poi risalda con loto ov'ella è rotta.

318

E non ti paia opinïon qui folle
che da quel tratto è la flobotomia,
perché natura benigna ci volle
insegnar tutto per sua cortesia;
non si passa di questo se non molle,
il cuoio, tanto duro par che sia;
co' denti quasi di verro ferisce
e con la lingua forcuta anitrisce.

319

Leontofono è poco conosciuto,
che del leone è pasto velenoso;
tragelafo è come becco barbuto;
toos, il qual non è sempre piloso,
la state è nudo e di verno velluto;
licaon è come lupo famoso;
altri animali appellati sono alci,
cavai silvestri, e traggon di gran calci.

320

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora,
che nascon molto in Iscitia e in Germania;
ed un serpente che si chiama bora;
e macli è bestia, ch'a dir pare insania,
che con le giunte nïente lavora,
sí che dormendo rimane alla pania;
perché appoggiato a un alber s'accosta,
e chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321

E cefi sono altri animali strani
che nascon nelle parti d'Etïopia,
c'hanno le gambe di drieto e le mani
dinanzi, come forma umana propia;
questi vide ne' giuochi pompeani
prima giá Roma e poi non n'ebbe copia;
e Gano a questi giorni a Carlo scrisse,
e, come falso, di questi promisse.

322

Ed una fera tarando è chiamata,
la qual dov'ella giace, il color piglia
di quella cosa ch'ella è circundata;
sí che a vederla la vista assottiglia;
un'altra ancora è salpiga appellata,
che nuoce assai sanza muover le ciglia;
e spettafico, arunduco e molti angue,
che pur Medusa non creò col sangue.

323

Poi son chelidri, serpenti famosi,
edipsa, emorrois e caferaco,
saure e prester, tutti velenosi;
e non pur nota una spezie di draco;
e animali incogniti e nascosi
che stanno in mare, e chi in padule o laco;
e molti nomi stran di basilischi
si truova ancor con vari effetti e fischi.

324

Dracopopode, armene e calcatrice,
irundo, alsordio, arache, albinanite,
centupede e cornude e rimatrice,
naderos molto è solitario immite,
berus e boa e passer e natrice,
che Lucïana non avea sentite,
e andrio, edisimon e arbatraffa;
e non si ricordò della giraffa.

325

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
perché e' si pasce d'uova di serpente;
fassi il cristeo al tempo che bisogna
con l'acqua salsa chi v'ha posto mente,
rivolto al culo il becco per zampogna;
ché la natura sagace e prudente
intese, medïante questo uccello,
apparar poi i fisici da quello.

326

Agotile, appellato caprimulgo,
poppa le capre sí che il latte secca;
e chite, uccello ignorato dal vulgo,
la madre e 'l padre in senettute imbecca;
un altro è appellato cinamulgo,
del qual chi mangia, le dita si lecca,
e non ispari il ghiotto questo uccello,
perché di spezïerie si pasce quello.

327

Meonide ancor son famosi uccelli,
che fanno appena creder quel ch'è scritto;
però ch'ogni cinque anni vengon quelli
di Meon al sepulcro insin d'Egitto;
combatton quivi (o gran misteri e belli!)
mostrando pianto naturale afflitto,
come facessin l'essequie e 'l mortoro,
poi si ritornon nel paese loro.

328

Ed ardea quasi l'aghiron simiglia,
che fugge sopra i nugol la tempesta;
coredul ciò che per ventura piglia,
del cor si pasce e l'avanzo si resta;
carita vola e parrá maraviglia,
per mezzo il foco, e non incende questa.
Né so se ancora uno uccel cognoscete,
nimico al corbe, appellato corete.

329

E uno uccel, che di state si vede
dopo la pioggia, si chiama driaca,
che la natura creò sanza piede;
e atilon, che gridando s'indraca
drieto alla volpe: se l'asino vede,
amico il segue e con esso si placa;
bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
ché, come vil, si pasce di carogna.

330

Non so se del calandrio udito hai dire,
il qual, posto all'infermo per obbietto,
si volge adrieto, se quel dée morire;
cosí al contrario pel contrario effetto;
ibor, come caval, s'ode anitrire;
luce licidia, un pulito uccelletto,
tanto che quasi carbonchio par sia,
sicché di notte dimostra la via.

331

Incendula, col gufo combattendo,
vince il dí lei, e il gufo poi la notte;
ma sopra tutto porfirio commendo,
un certo uccel che non teme di gotte:
ché ciò che piglia lo mangia bevendo,
sí che e' vuol presso la madia e la botte;
l'un piè par d'oca, perch'e' nuota spesso;
e l'altro, con che e' mangia, è tutto fesso.

332

Or s'io volessi de' pesci contare,
e tante forme diverse narralle,
sarebbe come in Puglia annumerare
le mosche, le zenzare e le farfalle;
io veggo la battaglia apparecchiare
e non saremo a tempo in Roncisvalle. —
Or lasciàn questi cosí ragionando;
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

CANTO VENTESIMOSESTO

1

Benigno Padre, a questa volta sia
la tua somma pietá piú che mai fosse;
manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
che le spade del ciel sien fatte rosse;
ché tanto sangue in Roncisvalle fia,
che correrá pe' fiumi e per le fosse,
poi che l'ultimo giorno è pur venuto,
che Malagigi ha piú tempo temuto.

2

O Carlo, omè! quanto sarai meschino,
quando vedrai de' nuovi casi avversi
e morto il tuo nipote e paladino!
O tristi, afflitti, o lamentabil versi!
O traditor Marsilio saracino,
or potranno i tuoi inganni alfin vedersi!
O Ganellon, tosto sarai contento
d'aver condotto il sezzo tradimento!

3

Avea colui ch'ancor Prometeo piange,
cavato il capo fuor dell'orizzonte
di fuoco e sangue, onde e' parea che Gange
mostrassi de' cristian le future onte;
quando appresso si scuopron le falange
del re Marsilio e de' pagan giá a fronte,
e apparivan sopra una montagna
a poco a poco le turbe di Spagna.

4

Or chi vedessi al vento gli stendardi
bianchi, azzurri, vermigli e neri e gialli,
e serpenti e leon, cervieri e pardi,
e sentissi il tumulto de' cavalli
e l'anitrir per le tube gagliardi,
istupefatto sarebbe a guardalli,
tanti stormenti e vari segni e strani
si sentiva e scorgeva de' pagani.

5

Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
ch'era un famoso vecchio borgognone,
ogni dí con Orlando ricordava
che si facessi altra provvisïone,
e tuttavia il campo rafforzava.
Orlando, qual si fusse la cagione,
a questa volta non ci ponea cura
e non parea che conosca paura.

6

Ulivieri avea il dí dinanzi detto
che fatto avea molto terribil sogno,
tanto che messo gli avëa sospetto;
per che di Danïello avea bisogno.
Orlando disse: — Chi fa col barletto
pensa quel che farebbe con un cogno! —
Ed avea detto in suo linguaggio, e tosto,
onestamente, che sognava il mosto.

7

Credo che Orlando, come antico e saggio,
cognosceva il suo mal giá presso al fine;
ma non mostrava nel volto il coraggio
ed aspettava corona di spine
omai di Spagna e 'l tributo e l'omaggio;
e poco vaglion le nostre dottrine;
però che, quando un gran periglio è presso,
difficil molto è consigliar se stesso.

8

La mattina Ulivier per tempo è ito
in su 'n un monte, e Guottibuoffi v'era,
che sempre stava la notte assentito,
ed ordinava le guardie ogni sera;
intanto, com'io dissi, è comparito
del re Marsilio giá la prima schiera,
e cognobbe gl'inganni de' pagani,
che cominciavon giá a calare a' piani.

9

E disse: — O Guottibuoffi, egli è venuto
l'ultimo dí per la gloria di Carlo!
El conte nostro non t'ha mai creduto
che si voleva il campo rafforzarlo;
questo è Marsilio traditore astuto,
che a tradimento viene a ritrovarlo;
però che segno di pace non parmi,
ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.

10

Or son le profezie di Malagigi
adempiute per sempre a questa volta;
io sento insin di qua tremar Parigi.
O Ganellon, tu hai pur fatto còlta
e ristorato Carlo de' servigi! —
E detto questo, al caval dètte volta
e scese presto, gualoppando, il monte,
e ritornò dove lasciato ha il conte.

11

Aveva Orlando strana fantasia
quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
gridò da lungi: — Questo che vuol dire? —
Disse Ulivier: — Mal, per la fede mia!
Non mi volesti iersera appena udire;
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
con l'arme; e 'l mondo è con seco venuto. —

12

Tuttti i baroni a Orlando d'intorno
fûrno in un tratto ed ognun confortava
che si dovessi sonar presto il corno.
Orlando presto in sul caval montava
e Sansonetto, e in sul monte n'andôrno;
e come e' giunse, d'intorno guardava
e ben cognobbe che Marsilio viene
per dar tributo di future pene.

13

E poi si volse in verso Roncisvalle
e pianse la sua gente dolorosa,
e disse: — O trista, o infortunata valle,
oggi sarai per sempre sanguinosa! —
Quivi eran molti giá intorno alle spalle
e tutti consigliavano una cosa,
da poi che pure il caso è qui trascorso:
che si chiamassi col corno soccorso.

14

Era salito in su questa montagna
Astolfo e Berlinghier, presto, ed Avino,
e raguardando ognun per la campagna,
veggendo tanto popol saracino:
— Abbi pietá della tua gente magna, —
dicevan tutti, — o franco paladino;
va', suona il corno quanto puoi piú forte,
ch'ogni cosa è men dura che la morte! —

15

Rispose Orlando: — Se venissi adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello
e Dario e Serse ed Alessandro appresso
e Nabucco con tutto il suo drappello,
e vedessi la morte innanzi espresso,
colla falce affilata o col coltello,
non sonerò perché e' m'aiuti Carlo,
ché per viltá mai non volli sonarlo. —

16

Tornossi adunque con sue gente Orlando
e 'l campo fece con gran furia armare;
per tutto Roncisvalle è ito il bando
ch'ognun presto a caval debbi montare;
e Turpin va con la croce segnando
e cominciava tutti a confortare
ch'ognun morissi volentier per Cristo,
e ricordare la passion di Cristo.

17

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
certo pietá gliene verrebbe al core;
come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
par che piú porti dolcezza o terrore;
e risonava piú d'una trombetta
per Roncisvalle con certo clangore,
che parea proprio al giudicio chiamassi
in Giusaffá, sí che i morti destassi.

18

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
quivi i cavalli e sue armi raggruppi;
e chi gridava e batteva paggetti,
e tutti sieno occupati i gualuppi;
e alcuno l'armi al contrario si metti,
e le parole coi fatti avviluppi,
sí come avvien nelle gran cose spesso,
gridando: — Arme, arme! I nimici son presso! —

19

Giá eran tutti i paladini insieme
ristretti con Orlando, a consigliare
della battaglia che ciascun qui teme,
come e' si debba le gente ordinare;
Orlando per dolor sospira e geme
e non poteva a gnun modo parlare,
d'aver condotto sí miseramente
in Roncisvalle a morir la sua gente.

20

Ed Ulivier dicea: — Caro cognato,
meglio era, omè, tu m'avessi creduto!
Giá è piú tempo ch'io t'ho predicato
ch'io avevo Marsilio cognosciuto
traditor prima che fussi creato;
e tu credevi, e' mandassi il tributo!
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni!
Di Gan non credo che nessun s'inganni,

21

salvo che lui, poi che gli crede ancora
e ha condotti a questa morte tutti;
ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
fra molti vizi, tutti osceni e brutti,
una invidia ha nell'ossa che il divora,
che si cognosce finalmente a' frutti;
io l'ho sempre veduto in uno specchio
un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22

Malgigi è quel che lo cognosce appunto
e mille volte pur te l'ha giá detto;
e che e' dovessi il campo stare in punto,
gridato ho tanto, ch'io n'avea sospetto.
Non m'hai creduto; ora è quel tempo giunto
che tanti annunzi tristi hanno predetto;
ora hai tanto bramato (or mi perdona!)
come nespola, in capo la corona. —

23

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perché il ver non ha risposta;
e benché la risposta pur venisse,
le parole non vengono a sua posta;
il campo intanto a ordine si misse,
e, per fare alto, a Orlando s'accosta,
che fece a tutti ordinar collezione,
poi disse pur questa ultima orazione:

24

— S'io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
venissi, come ingiusto e peccatore,
io arei preparato i cori e l'armi;
ma perché sempre gli portai amore,
credea che cosí lui dovessi amarmi,
e che fussi sepolto ogni odio antico;
ché qualche volta ognun pur torna amico;

25

salvo che lui, che per viltá perdona
e resta pur la mente acerba e cruda;
per tanto io gli confermo la corona
de' traditori e scuso or Gano e Giuda,
ch'io non truovo in lui cosa che sia buona;
ma fa come sparvier che in selva muda,
che t'assicura, e par che e' sia la fede;
poi, se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26

Ecco la fede or di Melchisedec,
uno uom ch'è di piú lingue che Babel,
da dirli *Alecsalam Salamalec*,
proprio un altro Cain che invidi Abel;
ma forse sarò io nuovo Lamec,
forse lo spirto è quel d'Achitofel;
forse di Marsia, che s'asconde al celo
di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27

Or pur chi inganna ognun anche sé inganna,
e non sia ignun che a se stesso si celi,
perché pur se medesimo alfin danna;
se voi sarete alla morte fedeli,
ristoreravvi con la dolce manna
il Signor vostro degli amari feli;
e se il pan del dolor mangiato avete,
stasera in paradiso cenerete;

28

come disse quel greco anticamente
lieto a' suoi giá, (ma disse: « nello inferno »).
Vedete in sulla grata pazïente
Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
« Volgi quest'altro! » O giusto amor sí ardente!
che non sentia d'altro foco lo scherno;
ché dolce cosa e voluntaria morte,
quando l'anima è in Dio costante e forte.

29

Quant'io, per me, qual mansueto agnello
me ne vo, come Isac, al sacrificio,
bench'io vegga giá fuor tutto il coltello;
ch'io sento giá quello eterno giudicio,
dove fia giudicato il buono e il fello,
tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite, benedicti patris mei;
e nell'inferno discacciati i rei.

30

Però, mentre di vita ancor ci avanza,
perché il fine è quel ch'ogni cosa onora,
ognun di paladin mostri possanza,
acciò che il corpo solamente mora;
ed abbiate buon cor sanza speranza,
perch'io non so quel che si fia ancora;
e spesso ove i rimedi sono scarsi,
fu a molti salute il desperarsi.

31

E' m'increscé che Carlo in sua vecchiezza
vedrá forse pur fine posto al regno
di Francia bella e d'ogni gentilezza,
perch'egli è stato imperator pur degno;
ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza;
tutte cose mortal vanno a un segno;
mentre l'una sormonta, un'altra cade;
cosí fia forse di Cristianitade.

32

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
a punir questo traditor ribaldo;
e come cosa immaginata forte,
non posso in un proposito star saldo;
e par che nella mente mi conforte
un pensier, che mi dica: «Egli è qui presso!».
E guardo ognun ch'io veggo, s'egli è desso.

33

La cagion perché il corno io non sonai,
è per veder quel che sa far Fortuna;
non vo' che ignun se ne vanti giammai
ch'io lo sonassi per viltá nessuna;
prima fien tenebrosi in cielo i rai,
prima il sole ará lume dalla luna,
forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio,
e con questo pensier sol morir voglio.

34

E oltra questo, e' nol concede il loco;
perché da noi a Carlo è tanto spazio,
che il suo soccorso gioverebbe poco.
Io vo' che Ganellon si facci sazio;
ma innanzi che partiti sián da giuoco,
noi faren di costor sí fatto strazio,
ch'esempio sará al mondo, quanto e' dura,
sí ch'io non ho della morte paura.

35

La morte è da temere, o la partita,
quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
ma se da cosa finita a infinita
si va qui in celo fra tante diademe,
questo è cambiar la vita a miglior vita;
or abbiate in Gesú perfetta speme,
e vita e morte rimettete in quello
che salvò da' leoni giá Daniello.

36

Un filosofo antico, detto Tale,
la prima cosa ringraziava Iddio
che fatto l'aveva uom, non animale;
però, se cosí fusti e voi ed io,
consegue or che l'effetto sia mortale;
dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
amar quanto conviensi il breve mondo,
ma sopra tutto il suo Signor giocondo.

37

Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
c'hanno sol per la patria fatto tanto,
e molti altri roman famosi e greci,
per lasciar poi nel mondo un piccol vanto;
del qual fo poco conto, e sempre feci,
respetto a conseguir quel regno santo,
dove è Colui che sparse il giusto sangue,
per liberarci dal mortifero angue.

38

Non crediate, d'Orazio o Curzio sia
felice il nome come il vostro certo,
perché quello a salute al mondo fia;
ma l'anima non ha qui premio o merto;
mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
mi par tutto veder giá il celo aperto,
e gli angeli apparar su con gran fretta
il loco che perdé la ingrata setta.

39

Io veggo un nuvoletto in aire, un nembo,
che certo vien per voi di paradiso;
e giá di Micael si scuopre un lembo,
tal ch'io non posso contemplarlo fiso;
parmi vedervi giubilare in grembo
di quello Amor, che tutto applaude in riso,
come que' padri giú nel sen d'Abramo,
e che tutti giá in ciel felici siamo.

40

Però vi dò la mia benedizione;
e, come tutti assolverá Turpino,
è fatta in ciel la nostra assoluzione. —
E detto questo, pigliò Vegliantino
e saltò dalla terra in su l'arcione
e disse: — Andianne al popol saracino! —
e pianse in sul cavallo amaramente,
quando e' rivide tutta la sua gente.

41

E disse un'altra volta: — O dolorosa
valle, che presto i nostri casi avversi
faran per molti secoli famosa,
tanto sangue convien sopra te versi!
Tu sarai recordata in rima e in prosa;
ma se prieghi mortal mai giusti fêrsi,
Virgine, i servi tuoi ti raccomando
e non guardare al peccatore Orlando. —

42

Intanto l'arcivescovo segnava
e tutta quella gente benedisse;
e dice: — Io vi perdono, — e confortava
ch'ognun pel suo Gesú lieto morisse.
Cosí piangendo, l'un l'altro abbracciava,
e poi la lancia alla coscia si misse;
e la bandiera innanzi era d'Almonte,
la qual fue acquistata in Aspramonte.

43

Ora ecco la gran ciurma de' pagani,
che Falserone ha presso i suoi stendardi,
ch'eran tutti calati giú ne' piani;
e' dicea: — Questi Franciosi e Piccardi,
quando in su' campi saremo alle mani,
tosto vedren se saranno gagliardi!
Oggi fia vendicato il mio figliuolo! —
E minacciava il conte Orlando solo.

44

— Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto
(ognun di questo ammaestrato sia)
che, come Orlando si muove in effetto,
e' non sia ignun che mi tagli la via;
io gli trarrò per forza il cuor del petto,
ognun si scosti, la vendetta è mia;
ché Ferraú, s'io non ne sono errato,
degno fu certo d'esser vendicato. —

45

E' si sentiva i piú stran naccheroni,
e tante busne e corni alla moresca,
che rimbombava per tutti i valloni,
e par che degli abissi quel suono esca;
tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
tante divise, la piú nuova tresca
era cosa a veder per certo oscura,
e fatto arebbe Alessandro paura.

46

L'anitrir de' cavalli e il mormorare
de' pagan che venivan minacciando
ch'ognun volea e' cristian trangugiare,
e sopra tutto Falserone Orlando,
parea, quando piú forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiando;
e tutta l'aria di polvere è piena,
come si dice del mar della rena.

47

Quivi eran Zingani, Arbi e Sorïani,
dello Egitto e dell'India e d'Etïopia,
e sopra tutto di molti marrani,
che non avevon fede ignuna propia,
di Barberia, d'altri luoghi lontani;
ed Alcuin, che questa istoria copia,
dice che gente di Guascogna v'era.
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48

Ed avean pur le piú strane armadure
e i piú stran cappellacci quelle genti;
certe pellacce sopra 'l dosso dure
di pesci, coccodrilli e di serpenti,
e mazzafrusti e grave accette e scure;
e molti i colpi commettono a' venti,
con dardi e archi e spuntoni e stambecchi
e catapulte che cavon gli stecchi.

49

Quivi giá i campi l'uno all'altro accosto,
da ogni parte si gridava forte;
chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
ognun volea del nimico far torte.
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
sí ch'io non tenga in disagio la morte,
che con la falce minaccia ed accenna
ch'io muova presto le lance e la penna.

50

Orlando aveva alla sua gente detto:
— Della battaglia ognun libero sia;
qui non è cavalier se non perfetto,
e Micael vi fará compagnia. —
Astolfo il primo si mosse in effetto,
vennegli incontra Arlotto di Soria;
e l'uno e l'altro abbassò la sua lancia,
e «Siragozza!» si sentiva e «Francia!».

51

Or non ci far questa volta vergogna:
pórtati, Astolfo, come paladino!
Attienti al legno forte, e, se bisogna,
abbraccia quel come un tuo nipotino,
però che Arlotto sorian non sogna,
che vien di verso il campo saracino;
e con sopportazion tutto sia detto,
che invero Astolfo n'aveva difetto;

52

tanto che come la lancia ebbe in resta,
ed Ulivieri a Orlando dicea:
— Che sí che Astolfo fará bella festa! —
In questo tempo allo scudo giugnea
il saracin con sí fatta tempesta,
che mancò poco che non s'apponea
a questa volta d'Astolfo il marchese;
se non che a schembo la lancia lo prese.

53

Astolfo ferí lui discretamente,
perché la lancia alla vista gli appicca;
e fu quel colpo per modo possente,
ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca;
e mandò presto fra la morta gente
l'anima, e 'l corpo di sella gli spicca.
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
poiché il pagano e non lui è caduto.

54

Allora il franco Angiolin di Baiona
diceva: — Orlando, io vo' il colpo secondo; —
e, detto questo, un suo giannetto sprona,
che miglior corridor non avea il mondo.
Vennegli a petto un gran sir di corona,
molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
e caloron le lance ambo giú basse.

55

E l'uno e l'altro poneva al baucco,
ché l'uno e l'altro di porre è maestro;
ed Angiolin pel colpo di Malducco
se n'andò quasi in sul lato sinestro;
ma non pertanto è il suo valor ristucco;
e perché e' pose al pagan molto destro,
gli fe' toccar coll'elmetto la groppa,
tanto che ruppe del cimier la coppa.

56

E se non fusse che trasse il cavallo,
quando e' sentí che 'l pennacchio lo tocca,
sí che traendo aiutava rizzallo,
era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo,
la lancia abbassa e 'l corridor suo brocca:
— Chi meco vuol giostrar, — gridando forte, —
venga a trovarmi e troverrá la morte! —

57

Partissi della schiera de' pagani
re Mazzarigi, un uom molto superbo,
che confessò la legge de' cristiani
e rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo;
e come e' fûrno ristretti alle mani,
il colpo del pagan fu molto acerbo;
pure Avin gli rispose colla lancia,
ma questa volta della morte ciancia.

58

Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
che non potea piú star saldo alle mosse;
il re Malprimo, come e' vide quello,
dall'altra parte a ricontra si mosse.
Or qui, sanza operare altro pennello,
si cominciono a far le lance rosse
e gli scudi e le falde e le corazze
e le barde a dipigner paonazze.

59

Il saracin percoteva il marchese
e nello scudo la lancia gli attacca,
tal che piú oltre la punta si stese,
e una costa del petto gli ammacca,
ché la corazza o 'l giubbon nol difese;
ma pur la lancia alla fine si fiacca
e Ulivier di cadere consigliossi,
e in qua e in lá molte volte piegossi.

60

Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
non si nascose a questa volta certo,
ché la sua lancia non si piega o spezza,
ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
e la corazza gli parve una rezza;
sicché Malprimo si truova deserto,
ché gli misse nel cor proprio la lancia,
e mostrò pur le prodezze di Francia.

61

Falseron, quando ha veduto cadere
cosí subito, morto, del cavallo
un tal campion, cominciava a temere:
— Questo è, (disse), un miracol sanza fallo;
qui non si giostra a dímino o viere:
o Macon, come lasciasti cascallo! —
E molto fu di tal caso turbato,
perché Malprimo era il primo stimato.

62

Ulivier non si misse nella pressa
de' saracin, ch'ancor gli duole il petto.
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino e salta, che pare un capretto,
ché non è tempo a cantar or la messa;
vennegli incontra Turchion maladetto
con la sua lancia, con superbia e furia,
per vendicar di Malprimo la ingiuria.

63

E nello scudo alla treccia gli colse
e ruppe come bambola di specchio,
sí che dal petto fatica gli tolse;
ma Turpin sa ancor l'arte, cosí vecchio;
e perché il saracin civettar volse,
e' gli accoccoe la lancia a uno orecchio
e schiacciò l'elmo e 'l capo, come al tordo,
e in questo modo lo guarí del sordo.

64

Orlando aveva, nel suo colonnello,
di Normandia quel possente Riccardo
e Guottibuoffi e 'l conte Anselmo, quello
che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello
e Sansonetto e 'l buon duca Egibardo
e tutti gli altri paladin di Francia,
gente ch'ognun porterá ben sua lancia.

65

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
pensi chi legge che il furore e 'l rombo
di Vulcan parve la fucina fosse;
tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo,
e Marte credo nel ciel si riscosse;
e tante lance si calôrno a piombo,
ch'un vento par ch'ogni cosa abbattessi
e il cielo e 'l mondo e l'abisso cadessi.

66

Falseron, ch'avea tanto desiato
di ritrovarsi alle man con Orlando,
fu d'un altro proposito mutato,
quando e' lo vide venir furïando,
che Lucifer pareva scatenato.
— Appollin, — disse, — io mi ti raccomando:
non mi lasciar cosí morire in fretta;
lasciami far del mio figliuol vendetta! —

67

Ma, come Orlando a Falseron fu presso:
— O traditor, — gridò di lunge forte, —
questo non è quel che mi fu promesso.
di perdonar di Ferraú la morte!
Or si cognosce traditore espresso
il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
che si vorrebbe con teco impiccarlo;
questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?

68

Non ti vergogni d'avermi tradito
e dato il bacio, come Scariotto,
quando di Francia ti fusti partito? —
E' non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dí fu sentito;
poi lasciava la lancia andar di botto,
e prese Falserone appunto al petto,
gridando: — Or chiama il tuo can Macometto! —

69

Maraviglia fu grande, al parer mio,
che gli passò lo scudo, ch'era d'osso
d'un certo pesce, come piacque a Dio,
e 'l piastron sotto, molto duro e grosso;
e benché Falseron presto morío,
nïente della sella si fu mosso,
tanto che gnun del suo caso s'accorse.
Orlando col cavallo oltre trascorse;

70

poi ritornò, ché volea pur vedere
di Falseron come la cosa vada,
ché nel passar non lo vide cadere;
ma, come questo toccoe con la spada,
subito cadde fra' morti a giacere;
e maraviglia non fu perché e' cada,
ma perché, come alla terra fu giunto,
dicon che il corpo disparí in un punto.

71

Ora hai tu, Falseron, la tua vendetta
fatta e condotto a Siragozza Gano!
La gente sua vi corse con gran fretta;
e scesi in terra e distesa la mano,
l'arme trovoron, come quando getta
il guscio il granchio, che drento era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
quanto Iddio abbi in odio il tradimento!

72

Quando i pagan Falseron vidon morto,
ognuno spazzerebbe la campagna,
tanto ne preson terrore e sconforto;
ma d'ogni parte era tesa la ragna,
ché il re Marsilio, per veder piú scorto,
recato s'era *in su l'alta montagna*
e circundava tutta quella valle,
sí che voltar non potevon le spalle.

73

Fecesi innanzi quel corbacchion nero
che si chiamava tra lor Finadusto,
con un baston che non era leggiero;
e *sette braccia il pagano* era *giusto*.
Berlinghier vide venir questo cero,
e non guardò perché e' fusse gran fusto
e 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso,
ma con la lancia gli correva addosso.

74

Egli aveva una scoglia di testudo
questo ghiottone adattato a suo modo,
e porta quella al petto per iscudo;
la lancia il passa, benché e' fussi sodo;
è tanto il ferro temperato e crudo,
che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
ed un giubbon sí grosso di catarzo,
che non pareva per quello anche scarzo;

75

e cacciògli nel petto piú che mezzo
il ferro; benché e' non fusse mortale
il colpo, pure e' gli détte riprezzo;
e se non fusse che il caval non misse ale,
e' non sentia mai piú caldo, né rezzo;
ma cosí tosto non fugge uno strale
che si diparta da corda di noce,
come quel presto il portò via veloce.

76

Era venuto intanto Gallerano
con molta gente ed ha seco Fidasso;
or qui comincia a insanguinar piú il piano,
e nuove lance rovinano in basso,
e fassi innanzi ogni buon capitano.
Orlando fa, come un vento, fracasso,
ed avea sempre appresso il conte Anselmo,
che facea spesso risonar qualch'elmo.

77

Ulivieri Altachiara avea ristretta
e ritornato è giá nella battaglia;
Gualtieri da Mulion quivi si getta,
e Baldovin, come un leon, si scaglia.
Avino, Avolio, Ottone, ognun affetta,
come le rape, di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi,
dando e togliendo di maturi ingoffi.

78

Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
di San Michele, ed io truovo del Monte,
per Roncisvalle con la spada in mano
a molti avevon frappata la fronte.
Il duca Astolfo non si stava invano,
e Turpin caccia le pecore al monte;
Angiolin di Bordea solo era morto
de' paladin, ma gli fu fatto torto.

79

Or lasciam cosí il campo insieme stretto.
Non voglián noi che ne venga Rinaldo
alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venía con un desio sí caldo,
ch'a ogni passo ha domandato e detto
quel che faceva Marsilio ribaldo;
ed Astarotte ogni cosa dicea,
che la battaglia tuttavia vedea.

80

E Ricciardetto si consuma e rode,
quando sentia, la battaglia rinforza,
e d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
e come il campo de' pagan va ad orza;
e benché pur dall'un canto ne gode,
pargli mill'anni mostrar la sua forza
e ritrovarsi nel mezzo alle busse,
e gittò l'erba che dètte Milusse.

81

E come presso a Roncisvalle sono
calati giú da' monti Pirenei,
onde s'udia della battaglia il tuono,
del suon dell'arme e degli spessi omei,
dicea Rinaldo: — Io credo che sia buono
(dico cosí quel ch'io per me farei)
che s'assaltassi il campo saracino
in mezzo, dove è quaggiú Bianciardino. —

82

Disse Astarotte: — Bianciardino è quello
ch'attorno va con quella sopravvesta.
Noi ce n'andremo ora io e Farfarello
tra le campane e soneremo a festa,
quando vedren che tu farai macello;
e Squarciaferro ti si manifesta,
(*rogatus rogo*, intendi quel ch'io dico),
che in ogni modo vuole esser tuo amico.

83

Non creder, nello inferno anche fra noi
gentilezza non sia; sai che si dice,
che in qualche modo, un proverbio fra voi,
serba ogni pianta della sua radice,
benché sia tralignato il frutto poi.
Or non parliam di quel tempo felice...
Quivi è Marsilio e qua combatte Orlando;
valete in pace! a te mi raccomando. —

84

Rinaldo non sapea formar parole
alla risposta accomodate a quello,
e ringraziare Astarotte suo vuole,
e cosí Squarciaferro e Farfarello;
poi gli rispose: — Astarotte, e' mi duole
il tuo partir, quanto fussi fratello;
e nell'inferno ti credo che sia
gentilezza, amicizia e cortesia.

85

E se lecito t'è quel ch'io dico ora,
qualche volta mi torna a rivedere,
e Squarciaferro e Farfarello ancora,
ch'io penso sol di potervi piacere;
e quel Signor, che la mia legge adora,
prego, se 'l prego dovessi valere,
che vi perdoni e che ciascun si penti,
ché ristorar non vi posso altrimenti. —

86

Disse Astarotte: — Se vuoi ch'io domandi,
una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
e poi contento da te me ne mandi:
tu facci a Malagigi liberarmi
e in qualche modo me gli raccomandi;
però che sempre potrai comandarmi,
ché di servirti non mi fia fatica;
e basta solo « Astarotte » tu dica.

87

Ed io ti sentirò fin dello inferno,
e verrá per mio amor qui Farfarello. —
— Io ti sono obbligato in sempiterno, —
disse Rinaldo, — e cosí il mio fratello;
però, non ch'una lettera, un quaderno
iscriverrò di buono inchiostro a quello,
e fará ciò che vorrai Malagigi.
Pensa s'io posso farti altri servigi.

88

E manderògli un messagger volando,
e scriverrò della tua cortesia;
e cosí farò scrivere a Orlando,
sí dolce è stata la tua compagnia. —
Disse Astarotte: — A te mi raccomando; —
e disparí co' suoi compagni via,
che parve proprio un baleno sparissi
e che la terra di sotto s'aprissi.

89

In Roncisvalle una certa chiesetta
era in quel tempo ch'avea due campane;
quivi stetton coloro alla veletta,
per ciuffar di quelle anime pagane,
come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
e bisognoe che menassin le mane
e che battessin tutto 'l giorno l'ali,
a presentarle a' giudici infernali.

90

Pensa quel dí se menóron la coda
Eaco, il gran Minos e Rodomanta!
e quel Satan se tu credi che e' goda!
e se Caron nella sua cimba canta,
rassetta i remi e la vela rannoda
col mattaffione e le vele rammanta!
e se si fece piú d'una moresca
giú nello inferno e tafferugia e tresca!

91

E cosí in ciel si faceva apparecchio
d'ambrosia e nèttar con celeste manna;
e perché Pietro alla porta è pur vecchio,
credo che molto quel giorno s'affanna;
e converrá ch'egli abbi buono orecchio,
tanto gridavan quelle anime « Osanna »,
ch'eran portate dagli angeli in celo;
sicché la barba gli sudava e 'l pelo.

92

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
il campo in mezzo; e come e' dètte drento,
subito rossa si fece la malta,
e ará fatto buono scaltrimento;
ché, non sapendo Marsilio la falta,
dubitò nel suo cor di tradimento,
che non fussi tra lor congiura o setta,
ché non si può sempre esser savio in fretta.

93

Avea Marsilio il suo popol pagano
e 'l campo ben diviso e ordinato
chi dovessi ferir di mano in mano;
Rinaldo, ch'ancor questo avea pensato,
sapea il pericol d'ogni capitano,
che guasto non gli sia l'ordine dato;
perché e' si vede per esperienzïa
che la battaglia è solo obedïenzia.

94

— Non ti partir di qui, se a te non torno,
cioè ch'io ti ci trovi o vivo o morto! —
— Fa' che tu sia alla bocca del corno,
la tramontana, o nave surta in porto! —
E perché molti giá prevaricôrno,
l'un piú che l'altro capitano accorto
cognobbe del nimico qui il periglio,
e come savio fe' nuovo consiglio.

95

Parve a Marsilio, che stava a vedere,
che i pagan combattessin co' pagani,
ché non potea di Rinaldo sapere,
e bisognò che calassi giú a' piani;
perché e' vedeva abbarruffar le schiere,
e non v'è contrassegni di cristiani;
e disse: — Gano è un malvagio gatto;
e Bianciardin chi sa quel che s'ha fatto? —

96

E dubitò che non sonassi a doppio,
perché pure era stato in Francia a Carlo,
che non avessi arrecato qualche oppio
e volessi con esso addormentarlo;
e giá sentir gli pareva lo scoppio,
tanto forte comincia a imaginarlo,
che tradimento nel campo non fosse;
per la qual cosa a gran furia si mosse.

97

Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
diceva a Ricciardetto: — E' cala il monte;
lo star qui tutto sarebbe perduto;
tempo fia ora a ritrovare il conte; —
e perché egli era molto combattuto
da ogni parte e di drieto e da fronte,
e Ricciardetto in qua e in lá si scaglia;
e urta e rompe la calca e sbaraglia;

98

Rinaldo aspetta che il cerchio sia fatto,
e come e' vede tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto
e volle un colpo fare a suo diletto
e trasse in modo un rovescio di piatto,
che il capo spicca dal busto di netto
a venti o piú, se chi scrive non erra,
e caddon tutti i mozziconi in terra.

99

E quando e' furon veduti cadere,
ognun si scosta per la maraviglia;
e dicevano, alzate le visiere:
— Chi è costui ch'ogni cosa scompiglia? —
Rinaldo Orlando voleva vedere
e in verso il campo girava la briglia,
dove combatte la gente di Francia,
e tolse a un ch'era appresso la lancia.

100

Orlando, quando lo vide venire
con tanta furia, come e' fu piú presso,
giurato arebbe, al cavallo, allo ardire,
che fussi certo, come egli era, desso;
intanto vede il lione scoprire
e non capea d'allegrezza in se stesso;
e fu tanto il desio che il cor diserra,
che cadde quasi del cavallo in terra.

101

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto
e Ulivieri intanto è quivi giunto;
e poi che questi ha cognosciuti certo,
tanto gaudio nel cor sente in un punto,
che gli spirti vital, quel sendo aperto,
e giá per l'artaría di sangue munto,
usciron quasi della ròcca fora,
ché spesso avvien ch'uom d'allegrezza mòra.

102

Gran festa Orlando alla fine facea,
ritornato in se stesso, al suo cugino;
e domandava, e Rinaldo dicea
de' suoi processi e del lungo cammino
e ciò che Malagigi fatto avea;
e Ulivier, tornato in suo domino,
istupefatto ancor tutto e smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

103

Il campo de' pagan s'era scostato,
ché i paladin ristretti erano insieme,
e molto avevon questo danneggiato,
tanto ch'ognun di lor forza pur teme;
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure e d'allegrezza geme,
e spera ancor di salvar la sua gente,
quando e' raguarda il suo cugin possente.

104

E fece il campo rinfrescare intanto
e rassettare, ché n'avea bisogno;
e poi dicea con Rinaldo da canto:
— O fratel mio, tanto vederti agogno,
che quand'io t'ho ben rimirato alquanto,
io penso pur s'io ti parlo qui in sogno;
ringrazio il cielo e piú altro non chieggio,
ché innanzi alla mia morte io ti riveggio.

105

Vorrei che tu m'avessi in altro modo
trovato, a venir qua fin dello Egitto;
pur tuttavolta di vederti godo
e par ch'e' fugga ogni pensiero afflitto;
e bench'io non mi dolga, anche non lodo
che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
quantunque doppio sia questo conforto,
vederti vivo, ove io pensavo morto. —

106

— Sappi ch'io t'ho piú lettere mandate, —
disse Rinaldo, — e cosí Ricciardetto;
ma non sono a buon porto capitate,
ed ogni cosa quel demone ha detto;
or lasciàn le parole addentellate,
ché tutto il mondo qua ti veggo a petto;
dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'i' faccia;
ché il tempo è breve e fortuna minaccia. —

107

— Quel traditor, non dico di Maganza,
anzi Marsilio, anzi altro Scariotto, —
rispose Orlando, — ci détte speranza
di far la pace e inganno v'era sotto;
cosí con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni, il sempliciotto!
Ed io qui venni per certo tributo,
il qual tu vedi in che modo è venuto.

108

Poi che tu ti partisti, e io rimasi,
par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira,
e mi sono avvenuti i piú stran casi,
che la fortuna, che in piú modi gira,
tanti non credo che ne intenda quasi;
onde l'anima mia sempre sospira,
ch'io so che mi persegue un gran peccato,
del qual piú tempo è ch'io ho dubitato.

109

Da poi in qua ch'io uccisi Don Chiaro,
non mi poté mai piú bene incontrare;
né creder tu che mi fusse giá caro,
ma il mio signor mi potea comandare;
forse quel sangue innocente sí claro
vendetta debbe or nel cielo esclamare,
il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
che assai dato gli avea d'onore e regno.

110

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno,
ch'oggi tutti morremo in questa valle,
benché tanti pagan prima morranno,
che sempre si dirá in Roncisvalle. —
Disse Rinaldo: — Non ti dar piú affanno!
Ecco Marsilio, che t'è giá alle spalle,
con tutto il popol di Serse e di Dario.
Non c'è piú tempo a tanto correlario! —

111

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
poi ch'egli scese con sua gente al piano:
— O Bianciardino, tu m'hai messo sospetto,
io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è lá con la mia gente appetto;
Rinaldo so ch'è in paese lontano,
e al presente si truova in Egitto
con Ricciardetto; cosí Gan m'ha scritto. —

112

Rispose Bianciardin: — Qua son venuti
due cavalier valenti e bene armati,
e benché molto gli abbiam combattuti,
per forza son tra la schiera passati
e dispariti, e poi non gli ho veduti;
credo che sieno diavoli incantati;
ché l'uno e l'altro è paruto invisibile,
e fatto han quel che non parea possibile.

113

E' si vedea sempre in alto le mane
e in modo le percosse spesseggiare,
che sonavano a doppio due campane.
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
e seguir cose che non sono umane,
ché si sentí una spada fischiare
d'un certo manrovescio tondo e giusto,
che a venti il capo levò dallo imbusto. —

114

Per che Marsilio rispondeva allotta:
— Questi son masnadier di Malagigi;
parmi la nostra schiera malcondotta,
ché innanzi vien la gente di Parigi;
veggo che il campo fugge in volta rotta. —
Intanto vien gridando Mazzarigi:
— Aiuto presto! Noi siamo a mal porto:
il campo è rotto, e Falserone è morto! —

115

Quando Marsilio udí queste parole,
si fece a Mazzarigi incontra presto,
perché di Falseron troppo gli duole.
E domandava pur: — Che vuol dir questo? —
Rispose Mazzarigi: — Cosí vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
e, per tagliar piú le parole corte,
sappi ch'io fuggo, ed ho drieto la morte.

116

Orlando a Falseron tolse la vita
e Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
e spezza il ferro e l'ossa e' nervi trita;
pensa se 'l campo si può tener saldo!
Però tutta la gente s'è fuggita. —
Disse Marsilio: — Becco, can ribaldo!
O Macon crudelaccio e sanza fede,
maladetto sia tu e chi ti crede!

117

Io non t'adorerò piú in Pagania,
traditor, ghiotto, pien d'ogni magagna!
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
accompagnarlo, come quel Tobia.
Ora arén noi rïavuta la Spagna,
or sará vendicato Ferraue;
maladetto sia egli e 'l cielo e tue! —

118

Era Marsilio uno uom, che in suo segreto
credea manco nel ciel che negli abissi,
bestemmiator, ma bestemmiava cheto;
pur questa volta volle, ognuno udissi;
e se fu anche gentile e discreto,
come in altro cantar giá dissi e scrissi,
io il dico un'altra volta, e parlo retto,
che questo non emenda altro difetto.

119

Ché e' sapeva anche simulare e fignere
castitá, santimonia e devozione
e la sua vita per modo dipignere,
che il popol n'ebbe un tempo espettazione;
ma, perch'io sento la battaglia strignere,
dicián che si dolea di Falserone
e bestemmiava il ciel devotamente,
pur come io dissi, in modo ch'ognun sente:

120

— Sia maladetto il dí che 'l conte Gano
a Siragozza, quel malvagio, venne,
ch'e' mi mostrò di porre il cielo in mano,
dov'io credetti volar sanza penne;
che e' mi rendea la Spagna Carlo Mano
d'accordo in pace. Oh quante volte avvenne
che si ricorda un detto savio antico,
che l'uomo ha solo il meglio per nimico!

121

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
allor ch'io vidi la fonte turbare,
ch'io mi dovessi confortare alquanto,
però che quel dovea significare
de' cristian solo il loro ultimo pianto;
dicesti ch'era il sangue che versare
e sparger si dovea de' cor cristiani;
ma pure alfin sará quel de' pagani!

122

Ed io pur semplicetto fui e folle
e non credetti a tanti strani auguri,
ché qualche deitá benigna volle
ammaestrarmi de' casi futuri,
sanza chiamar gli spirti nelle ampolle
e i nigromanti, a interpetrare oscuri;
omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio;
ma troppo a quel ch'i' volli posi orecchio!

123

Ed or tra Malebranche son condotto,
e Falserone è morto, e piú non posso;
il campo al primo assalto è quasi rotto,
e so che Carlo a furia sará mosso,
che il tradimento sentirá di botto;
tanto che tosto Ibero sará rosso,
che e' mi par giá veder di sangue sozza
e in pianti e strida e urla Siragozza. —

124

Intanto il gran tumulto de' cristiani
innanzi s'avea messo a saccomano
il campo che fuggiva de' pagani,
come innanzi a' leon gli armenti fanno,
o spesso in parco i cavriuoli e i dàni;
tal che le grida a' nugoli su vanno,
e sopra tutto Rinaldo gli caccia
e, mentre uccide l'un, l'altro minaccia.

125

Quando Marsilio ha veduto venire
il campo suo cosí miseramente,
riprese, come disperato, ardire;
e innanzi pinse tutta la sua gente,
e disse: — Io so che mi convien morire;
ma qualcun altro sará ancor dolente! —
Sí che le schiere ambo scontrate sono,
e rimbombava in ogni parte il suono.

126

Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
gli parve essere in ciel tra' cherubini,
tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
e minacciava que' can saracini:
— Tutti sarete straziati, canaglia! —
E cominciava a far dei moncherini
e mozziconi e uomini da sarti;
e spesso appunto faceva due quarti.

127

E cosí dalla parte de' pagani
eran venuti con Marsilio innanzi
uomini degni e tanti capitani,
ch'io non credo, con lor molto s'avanzi;
e faranno ben contro a' lor sovrani,
e insegneranno a' Franciosi i romanzi,
forse la solfa della Margherita,
ch'ognuno alfin ci lascerá la vita.

128

Bianciardino avea seco Chiarïello
di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia e il re Fiorello
e Balsamin, ch'è peggio che la morte,
che sará pe' cristian mortal flagello;
e s'io non l'ho piú detto, Buiaforte
v'era, figliuol giá del famoso Veglio,
che facea forse, a non venirvi, il meglio.

129

Brusbacca v'era e il re Margheritonne
e Mattafirro, un feroce pagano,
che non si fe' piú strazio d'Ateonne,
quanto costui fará d'ogni cristiano;
e non si lasci indietro Sirïonne,
che porta un bastonaccio sconcio in mano;
questi eran tutti sotto una bandiera
di Bianciardin nella seconda schiera.

130

E nella terza schiera vien davante,
sotto l'insegna dello iddio Macone,
Grandonio e l'Arcaliffa e Balugante,
in compagnia del re Marsilïone;
e Zambuger, che ancora è piccol fante,
e vuol trovarsi al marzïale agone,
e molti gran baron lá della Spagna,
tanto che molto è questa schiera magna.

131

E' si vedeva in manco d'un baleno
tante lance abbassate, che e' parea
ch'e' tremi sotto a' cavalli il terreno,
tanta gente in un tratto si movea.
Taccia chi scrisse Canni o Transimeno,
ché Marte, credo, paura n'avea,
e Giuppiter alla ròcca sua cresca
a questa volta piú d'una bertesca.

132

Orlando disse: — Con Marsilïone
lasciate a me la battaglia, perch'io
lo tratterò come il suo Falserone,
e pagherá de' suoi peccati il fio;
ché non crede il ribaldo anche in Macone,
e spergiurato ha nel cielo ogni Iddio;
come vero marran malvagio e fello. —
E tuttavolta va cercando quello.

133

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
nella battaglia è con la spada entrato,
e trascorreva a suo modo lo stuolo
de' saracin, ch'ognun s'era allargato,
tanto che spesso si ritruova solo;
della qual cosa e' s'è maravigliato
e non sapeva interpetrare il testo,
ché sua prodezza non dovea far questo.

134

Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno,
cose vedrebbe inaudite e nuove!
Egli avea sempre assai pagan d'intorno,
ma poi in un tratto gli mandava altrove;
e Sansonetto si faceva adorno
per la battaglia di mirabil pruove;
e Terigi anche venía punzecchiando,
che si pascea de' rilievi d'Orlando.

135

Ulivier con la spada suona spesso
qualche bacino o qualche cemmamella;
e quanti saracin vengono appresso
non portavan piú oltre le cervella,
che tutte saltan fuor del capo fesso;
tanto ch'a molti avanza briglia e sella,
e ognun fugge la furia di Vienna,
che con la spada quel dí non accenna.

136

Il valoroso duca d' Inghilterra
fece quel dí quel che in molti anni fêrno
giá molti cavalier mastri di guerra.
Oh quanti saracin manda all' inferno!
Le strette schiere a sua posta diserra.
Non si fe' mai di bestie tanto scherno;
e Berlinghieri ritrovò Finadusto
con quel bastone all' usato pur giusto.

137

E benché molto con lui sia pitetto,
si ricordò della eccellenzia antica,
e non potendo ferirlo all' elmetto,
perché egli aggiugne allo scudo a fatica,
alzò la spada insino al gorzaretto;
e se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
vedrai ch' io non ci levo e non ci abborro,
e' levò il capo che parve d' un porro.

138

Era il sangue alto insino alle ginocchia,
che correa giá per la valle meschina,
e Ricciardetto col brando non crocchia
e molte volte attraverso sciorina;
e spicca i capi come una pannocchia
di panico o di miglio o di saggina,
e non poteva a gnun modo star saldo.
Pensa quel dí quel che facea Rinaldo!

139

Del Monte a San Michel pose Matteo
la lancia alla visiera al re Fiorello,
e prese appunto ov' egli aveva un neo,
e riuscí di drieto pel cervello.
Are' quel colpo atterrato anche Anteo;
pensa se cadde in sulla terra quello!
Non si poteva por piú appunto a sesta,
benché a molti altri forerá la testa.

140

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
appresso sempre il buon duca Egibardo,
ch'a molti dètte percosse di ceco
e spesso corse insino allo stendardo;
e disse: — Che di' tu, s'io te lo reco? —
E molto fu reputato gagliardo;
tanto che il campo in modo spaventava,
ch'ognun lo fugge come fèra brava.

141

E' si vedea, dove combatte Orlando,
prima che il busso agli orecchi pervegna
della percossa, in su tornato il brando,
come avvien dell'accetta a qualche legna;
e Turpin piú non veniva segnando
col granchio in man, ma con la spada segna,
ché non è tempo la croce or si mostri;
e infilza saracin per paternostri.

142

Gualtieri da Mulion pareva un drago,
e Guottibuoffi non volea fuggire;
ma con la spada va crescendo il lago
e cerca sol come e' possi morire;
ognun piú che 'l tafan di sangue è vago,
sí che quel verso si poteva dire
per la battaglia e pel crudele scempio:
« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ».

143

Angiolin di Baiona e di Bellanda
ognun feriva molto ardito e franco;
Ottone il campo scorrea d'ogni banda,
Avin non si tenea la spada al fianco;
Rinaldo tanti Astarotte ne manda,
ch'egli è giá tutto trafelato e stanco;
Avolio e Marco e 'l possente Riccardo
ognun parea, come egli era, gagliardo.

144

La battaglia veniva rinforzando
e in ogni parte apparisce la morte;
e mentre in qua e in lá combatte, Orlando
un tratto a caso trovò Buiaforte
e in su la testa gli dètte col brando;
e perché l'elmo è temperato forte,
o forse incantato era, al colpo ha retto;
ma della testa gli balzò di netto.

145

Orlando prese costui per le chiome
e disse: — Dimmi, se non ch'io t'uccido,
di questo tradimento appunto e come;
e se tu il di', della morte ti fido;
e vo' che tu mi dica presto il nome. —
Onde il pagan rispose con gran grido:
— Aspetta!... Buiaforte (io te lo dico)
della Montagna del Veglio, tuo amico. —

146

Orlando, quando intese il giovinetto,
subito al padre suo raffigurollo;
lasciò la chioma e poi l'abbracciò stretto
per tenerezza e coll'elmo baciollo;
e disse: — O Buiaforte, il vero hai detto,
il Veglio mio! — e da canto tirollo:
— Di questo tradimento dimmi appunto,
poi che cosí la fortuna m'ha giunto.

147

Ma ben ti dico, per la fede mia,
che di combatter con mia gente hai torto!
E so che il padre tuo, dovunque sia,
non ti perdona questo, cosí morto. —
Buiaforte piangeva tuttavia,
poi disse: — Orlando mio, datti conforto!
Il mio signore a forza qua mi manda
e obbedir convien quel che comanda.

148

Io son della mia patria sbandeggiato;
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto
e promesso rimettermi in istato;
io vo cercando consiglio ed aiuto,
poi ch'io son da ognuno abbandonato,
e per questa cagion qua son venuto;
e bench'i' mostri far grande schermaglia,
non ho morto nessun nella battaglia.

149

Io t'ho tanto per fama ricordare
sentito a tutto il mondo, che nel core
sempre poi t'ebbi e mi puoi comandare,
e so del padre mio l'antico amore;
del tradimento, tu tel puoi pensare,
sai che Gano e Marsilio è traditore;
e so, per discrezion tu intendi bene,
chè tanta gente per tua morte viene.

150

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
ché cosí il vostro Gano ha ordinato;
vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
ché il signor nostro ce l'ha comandato. —
Disse Orlando: — Rimetti l'elmo in testa
e torna alla battaglia al modo usato;
vedren che seguirá; tanto ti dico
ch'io t'arò sempre, come il Veglio, amico. —

151

Poi disse: — Aspetta un poco, intendi saldo,
che non ti punga qualche strana ortica.
Sappi ch'egli è nella zuffa Rinaldo;
guarda che il nome per nulla non dica,
che non dicessi in quella furia caldo:
« Dunque tu se' dalla parte nimica? ».
Sí che tu giuochi netto, destro e largo,
ché ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo. —

152

Rispose Buiaforte: — Bene hai detto;
se la battaglia passerá a tuo modo,
ti mostrerò che amico son perfetto,
come fu il padre mio, ch'ancor ne godo. —
Ma perché il tempo a tante cose è stretto,
noi faren punto alla materia e nodo,
che sará piena d'angoscia e di pianto,
con l'aiuto del ciel, nell'altro canto.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

I

Come posso cantar piú rime o versi,
Signor, che m'hai condotto a scriver cose
che per pietá il sol par lacrime versi,
e giá son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi
e tante lance e spade sanguinose,
che, s'altro aiuto qui non si dimostra,
sará pur tragedia la istoria nostra.

2

Ed io pur commedia pensato avea
iscriver del mio Carlo finalmente,
ed Alcuin cosí mi promettea;
ma la battaglia crudele al presente,
che s'apparecchia impetuosa e rea,
mi fa pur dubitar drento alla mente;
e vo con la ragion qui dubitando,
perch'io non veggo da salvare Orlando.

3

E bench'e' sia sopraggiunto Rinaldo
e Ricciardetto, tuttavolta io temo,
né posso ancor giudicio dar qui saldo,
che non si vuol conducer mai in estremo.
Marsilio è tanto cattivo ribaldo,
che e' fará forza di vela e di remo,
ché vincer o morir qui gli bisogna,
se non che il danno abbraccia la vergogna.

4

Orlando, poi che e' lasciò Buiaforte,
pargli mill'anni trovar Baldovino,
che cerca pure e non truova la morte,
e ricognobbe il caval Vegliantino
per la battaglia, e va correndo forte
dove era Orlando, e diceva il meschino:
— Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto
e contra me nessun mai è venuto.

5

Molti pagani ho pur fatti morire;
però quel che ciò sia pensar non posso,
se non ch'io veggo la gente fuggire. —
Rispose Orlando: — Tu ti fai ben grosso
di questo fatto; s' tu ti vuoi chiarire,
la sopravvesta ti cava di dosso;
vedrai che Gan, come tu te la cavi,
ci ha venduti a Marsilio per ischiavi. —

6

Rispose Baldovin: — Se il padre mio
ci ha qui condotti come traditore,
s'i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
con questa spada passerògli il core!
Ma traditore, Orlando, non son io,
ch'io t'ho seguito con perfetto amore.
Non mi potesti dir maggiore ingiuria. —
Poi si stracciò la vesta con gran furia;

7

e disse: — Io tornerò nella battaglia,
poi che tu m'hai per traditore scorto.
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
non mi vedrai piú oggi se non morto. —
E inverso l'oste de' pagan si scaglia,
dicendo sempre: — Tu m'hai fatto torto. —
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
ché disperato vide il giovinetto.

8

Per la battaglia correa Baldovino
e riscontrò quel crudel Mazzarigi,
e disse: — Tu se' qui, can saracino,
per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
tu sarai presto giú ne' bassi Stigi. —
E trasse colla spada in modo a questo,
che lo mandò dove egli disse presto.

9

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
uno squadron ristretto di pagani,
uomini tutti ch'avevon coraggio,
e cominciôrno a strignere i cristiani;
sí che del campo piglioron vantaggio;
quivi eran tutti quanti i capitani
e sopra tutti uno infernal demonio,
ch'io dissi prima, appellato Grandonio.

10

E per ventura trovò Sansonetto,
che combatteva al conte Orlando appresso,
e cavògli la muffa dall'elmetto,
ché il capo gli ha, come una zucca, fesso;
e come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtieri da Mulion quivi s'è messo,
per vendicar, se potea, la sua morte;
ma non potea, ché non è tanto forte.

11

Ulivier s'accostoe con Altachiara
e trasse al saracin di molte botte,
che col bastone ogni cosa ripara;
ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
tanto che e' cadde per la pena amara,
e innanzi vespro gli parve di notte;
sí che Grandonio col baston fa fiacco,
che par quel d'Ercul, quando uccise Cacco.

12

Orlando in altra parte combatteva
e Sansonetto non avea veduto;
e Ulivieri alla fine ne leva,
tal che bisogna a questa volta aiuto,
perché la scrima nïente valeva.
Intanto quivi Marsilio è venuto,
e, mentre innanzi il suo cavallo sprona,
si riscontrò col signor di Baiona.

13

Angiolin non aveva in man la lancia,
sí che Marsilio allo scudo gli porse
un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in piú luoghi soccorse
di qua, di lá la sua gente di Francia,
di Sansonetto alla fine s'accorse;
e domandò Terigi ove sia quello,
né sa che morto è questo meschinello.

14

Disse Terigi: — E' combatteva dianzi,
dove tu vedi quella gente stretta. —
Orlando sprona Vegliantino innanzi;
e dove e' vede il marchese, si getta,
ch'era giá al resto, all'ultimo e gli avanzi;
però che v'era corso con gran fretta
Marsilio e l'Arcaliffa e Zambugeri,
e tutti sono d'intorno a Ulivieri.

15

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
maravigliossi che e' si difendea.
E Vegliantin gli metteva sospetto,
perché piú oltre passar non volea,
per non porre i pie' addosso a Sansonetto;
ma quando Orlando lo ricognoscea,
gridò: — Fortuna, tu m'hai fatto torto! —
Disse Ulivier: — Questo ghiotton l'ha morto. —

16

Quando Grandonio questo gergo intese,
e' si fuggí, che non fuggí mai vento;
Marsilio e gli altri lasciôrno il marchese,
perché tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando, poi che del cavallo scese,
di Sansonetto fece gran lamento;
poi lo cavò tra quella gente morta,
sicché Terigi al padiglion nel porta.

17

Astolfo andava pel campo scorrendo
e riscontrossi con re Balsamino;
e finalmente l'un l'altro ferendo,
un colpo trasse quel can saracino
un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo,
che la spada gli entrò pel gorzarino,
e rïuscí di drieto per la nuca,
tanto che morto lo mandò alla buca.

18

Poi riscontrò quel pagan maladetto
nella battaglia Angiolin di Bellanda,
e con un colpo gl'intronò l'elmetto
e come morto per terra lo manda;
intanto quivi giugnea Ricciardetto
e Angiolino a lui si raccomanda,
e per l'angoscia a fatica favella
e Ricciardetto lo ripose in sella.

19

Orlando aveva morto Chiarïello
in questo tempo, re di Portogallo,
e Fieramonte accompagnato ha quello,
e in quella parte rivolse il cavallo;
Astolfo giacea morto il meschinello;
Avino aveva veduto cascallo
e veniva a cercar di far vendetta,
ma non poteva aprir la calca stretta.

20

Orlando giunse e con gran furia aprilla
e fe' de' saracin di sangue un golfo,
ché Durlindana ogni volta sfavilla,
tanto che acceso si sarebbe il zolfo;
e parve un toro bravo quando assilla,
quando e' vedeva in su la terra Astolfo,
ché sempre amato assai l'aveva in vita,
e pensa pur come la cosa è ita.

21

E ben cognobbe come Balsamino
ucciso aveva il duca d'Inghilterra.
Intanto si fe' incontra il saracino
e una punta per modo disserra,
ch'egli avrebbe forato il serpentino.
Ma questa volta la scrima sua erra;
però che Orlando nella prima giunta
con Durlindana gli levò la punta.

22

E non gli aveva Chiron insegnato
tanto che basti, ch'ogni scrima è invano;
Orlando aveva l'occhio in ogni lato
e terminò di tagliargli la mano;
e trasse un colpo in modo misurato,
che Balsamin non se lo truova sano,
perché le dita gli tagliava tutte,
salvo che al primo resta il gammautte.

23

E non potrá, se volessi fare ora,
levar piú d'un con la mano o dir sette,
al giuoco delle corna o della mora,
o nasconder piú in quella le buschette;
Avin soggiunse e con la spada ancora
un vecchio colpo all'elmetto gli détte,
tanto che in terra se n'andoe cadavero,
ché il capo gli spiccò come un papavero.

24

Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
al mio parer, che sarebbe scoppiato,
se non avessi trovato la morte;
e come egli ebbe a parlar cominciato
del re Marsilio e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infurïato:
— Chi non è meco, avverso me sia detto! —
E cominciògli a trassinar l'elmetto.

25

E trasse un mandiritto e due e tre,
con tanta furia, quattro e cinque e sei,
che non ebbe agio a domandar merzé,
e morto cadde sanza dire omei;
e cosí Buiaforte il peggio fe';
e Squarciaferro co' suoi farisei,
come l'anima uscí del corpo fòre,
parve che un pollo ciuffassi uno astore.

26

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
e non si potre' dir quel ch'egli ha fatto;
e dove e' crede acquistar gloria o vanto,
e' si chiudea come uno uccel di ratto,
benché le starne gli dánno nel guanto;
e Turpino ancor salta come un gatto,
e non si può tener con cento strambe
e spicca nasi, orecchi e mane e gambe.

27

Grandonio aveva trovato un bel giuoco;
egli aveva un baston come una trave,
tanto che l'arme e' le stimava poco;
e chi l'aspetta, per natura grave,
un vespro canta, che rimanea fioco
e muto e sordo, e smarrisce la chiave,
ma tanto infin poi s'andò aggirando,
ch'un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

28

E gridò: — Guârti, ghiotton maladetto,
che d'aver morto non ti vanterai
il mio piú caro amico Sansonetto,
ma nello inferno la istoria dirai.
Non mi potevi far maggior dispetto!
Can, fi' di can, tu te ne penterai;
volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire. —

29

Grandonio, perché Orlando avea veduto,
volse fuggir, ché morto giudicossi,
e per paura ogni orgoglio è caduto;
ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
ché tigre o pardo, anzi un uccel pennuto,
non credo a tempo a questa volta fossi;
parea che 'l suo signor quello intendessi
che Sansonetto vendicar volessi.

30

E se fussi in quel punto lo iddio Marte,
per aiutar Grandonio, in terra sceso,
armato in sul caval da ogni parte,
e' non l'arebbe alla fine difeso,
né per sua deitá né forza o arte;
tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
gridando forte ancor: — Malfusso, aspetta! —

31

E come il saracin fermo si volse,
alzò la spada in alto, quanto e' puote,
e sopra l'elmo a traverso gli colse,
tanto che tutte divide le gote,
e 'l petto e 'l corpo, onde l'anima sciolse;
e poi la spada la sella percuote,
sí che pel mezzo ricise il cavallo;
ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

32

Perché la spada con tal forza viene,
che bisognoe per forza inginocchiarsi;
tanto che quasi si ruppe le rene,
e non poteva alla fine rizzarsi,
ché Durlindana confitta lo tiene,
ch'un braccio e mezzo si vide ficcarsi
in su 'n un sasso che sotterra truova,
per la qual cosa Vegliantin giú cova.

33

E con fatica Orlando la ritrasse
e gridoe: — Vegliantin, che hai tu fatto? —
Tal che e' parve il caval si vergognasse,
e saltò in quattro, destro come un gatto.
Credo che 'l cielo Orlando suo aiutasse;
per grazia, come e' fe' giá piú d'un tratto,
ch'aiuta sempre i buon, quando e' bisogna;
però non fia quel ch'io dico menzogna.

34

Orlando fe' da Grandonio partita,
per la battaglia sospirando forte,
ché non aveva renduto la vita
a Sansonetto però la sua morte;
e parea quando l'orsacchia accanita
abbatte i rami e sforza le ritorte,
e ogni cosa si reca in dispetto;
e gran vendetta fe' di Sansonetto.

35

E per ventura Marsilio vedea
ed una lancia ad un pagano arrappa,
ché il cor con essa passar gli volea;
ma intanto un altro dinanzi gl'incappa;
sí che la lancia nel petto giugnea,
tal che di drieto riesce la nappa,
e passa il corpo a un altro e la milza,
e cosí fece di due una filza.

36

Poi disse al re Marsilio: — Il tempo è giunto
a punir te dell'opere tue ladre,
perché tu meritasti un capresto unto,
mentre tu eri in corpo di tua madre. —
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
volle coprir con lo scudo suo padre,
ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
sí che lo scudo gli tagliava e il braccio.

37

Zambuger cadde per la pena in terra,
e calpestato fu poi, meschinello;
il qual, nuovo tiron, questa volta erra,
però ch'egli era un semplicetto agnello
con un bravo leon ch'ognuno atterra;
Marsilio sparí via come un uccello,
o come cervio spaventato in caccia;
e Zambuger non fará piú alle braccia.

38

Fece Marsilio del braccio cercare,
acciò che questa reliquia devota
per le moschee si potessi mostrare
(non so s'ognun che legge intende e nota);
e comincia fortuna a bestemmiare,
che non volgeva a suo modo la ruota,
Apollin, Belfagor e la sua setta,
e minacciava di farne vendetta.

39

Ma non so come e' sará vendicato,
ché poco il dí si partí poi da bomba,
tanto era ancor d'Orlando impaurato;
credo piuttosto, vorrebbe una fromba,
come disse Trason giá col suo Gnato,
per trar discosto al sicuro la romba;
perché quanto è piú il traditor sottile,
tanto piú sempre per natura è vile.

40

Un cerchio immaginato ci bisogna,
a voler ben la spera contemplare;
cosí, chi intender questa istoria agogna,
conviensi altro per altro immaginare;
perché qui non si canta e finge e sogna;
venuto è il tempo da filosofare;
non passerá la mia barchetta Lete,
che forse su Misen vi sentirete.

41

Ma perché e' c'è d'una ragion cicale,
ch'io l'ho proprio aguagliate all'indïane,
che cantan d'ogni tempo e dicon male,
voi che leggete queste cose strane,
andate drieto al senso litterale
e troverretel per le strade piane;
ch'io non m'intendo di vostro anagogico,
o morale o le more o tropologico.

42

In questo tempo il re Margheritonne
con la iscimitarra non ischerza,
ed avea seco quel gran Sirïonne,
con un baston ch'ognun fugge alla terza;
perché i cristiani impauriti sonne,
come il cane al sonaglio della sferza,
ché si sentia le catene e le palle
sempre quel dí sopra agli elmi sonalle.

43

Uccise questo Angiolin di Bellanda
d'una percossa, che fu sí crudele,
che 'l capo gli schiacciò come una ghianda,
e Marco e il suo fratel da San Michele;
Rinaldo è capitato in quella banda,
per aiutare il suo popol fedele:
vede costui che menava la mazza,
e molta gente crudelmente ammazza.

44

E grida: — Ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con una antenna,
per voler nostra gente mazzicare?
Volgiti a me, ché la morte t'accenna. —
Poi lasciava Frusberta scaricare,
e spezza l'elmo e truova la cotenna,
e parte il teschio e 'l collo e passa l'omero
e divise costui come un cocomero.

45

Margheriton con gran furor si getta
addosso al prenze, e credette aiutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
come si parte una noce col mallo;
poi rovina la spada con gran fretta
e trovava la testa del cavallo;
tanto che morto col signor suo cade,
perché Frusberta non taglia, anzi rade.

46

Bianciardin con gran gente venne avante,
e Galleran, Mattafirro e Fidasso,
l'Arcaliffa famoso e Balugante,
Brusbacca il sire e Malducco di Frasso,
ed alcun capitano e ammirante;
e cominciossi avviare un fracasso,
che par che caggi o ruini la torre
di Babel giá, sí ch'ognun quivi corre.

47

Orlando corse alle grida e 'l romore
e trovò Baldovino il poveretto,
ch'era giá presso all'ultime sue ore,
e da due lance avea passato il petto;
e disse: — Or non sono io piú traditore! —
e cadde in terra morto, cosí detto;
della qual cosa duolsi Orlando forte
e pianse esser cagion della sua morte.

48

E fece al padiglion portarlo via;
poi si scagliò dove Rinaldo vide
che con la spada gran cose facía,
e dove il popol de' pagan piú stride
per la battaglia sanguinosa e ria;
benché la parte de' cristian non ride;
chi grida: « Carne! » e chi grida: « Vendetta! »
verso questo tumulto ognun si getta.

49

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi
e Berlinghieri ed Ottone e Riccardo;
ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
e Ricciardetto par tanto gagliardo,
che i miglior cavalier parevon goffi;
e sopra tutto il buon Turpin di Rana
i saracin come i mattoni spiana.

50

E' si vedeva tante spade e mane,
tante lance cader sopra la resta;
e' si sentia tante urle e cose strane,
che si poteva il mar dire in tempesta;
tutto il dí tempelloron le campane,
sanza saper chi suoni a morto o festa;
sempre tuon sordi con baleni a secco,
e per le selve rimbombar poi Ecco.

51

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
perché Astarotte, non ti dico come,
e Farfarello, ognun l'anime ciuffa,
e n'avean sempre un mazzo per le chiome,
e facean pur la piú strana baruffa,
e spesso fu d'alcun sentito il nome:
— Lascia a me il tale! A Belzebú lo porto. —
L'altro diceva: — È Marsilio ancor morto? —

52

— E' ci fará stentar prima che muoia;
non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
che noi portián giú l'anima e le cuoia. —
O ciel tu pàr questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo piú lá che al mondano uso.
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
e cosí l'aire d'un color maligno.

53

Credo ch'egli era piú bello a vedere
certo gli abissi il dí, che Roncisvalle;
ch'e' saracin cadevon come pere,
e Squarciaferro gli portava a balle;
tanto che tutte le infernal bufere
occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
e le bolge e gli spaldi e le meschite,
e tutta in festa è la cittá di Dite.

54

Lucifero avea aperte tante bocche,
che pareva quel giorno i corbacchini
all'imbeccata e trangugiava a ciocche
l'anime che piovean de' saracini,
che par che neve monachina fiocche,
come cade la manna a' pesciolini;
non domandar se raccoglieva i bioccoli,
e se ne fece gozzi d'anitroccoli!

55

E' si faceva tante chiarentane,
che ciò ch'io dico è disopra una zacchera;
e non dura la festa mademane,
crai e postcrai e postcrigno e postquacchera,
come spesso alla vigna le romane;
e chi sonava tamburo, e chi nacchera,
baldosa e cicutrenna e zufoletti,
e tutti affusolati gli scambietti.

56

E Roncisvalle pareva un tegame
dove fussi di sangue un gran mortito,
di capi e di peducci e d'altre ossame,
un certo guazzabuglio ribollito,
che pareva d'inferno il bulicame,
che innanzi a Nesso non fusse sparito;
il vento par certi sprazzi avviluppi
di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57

La battaglia era tutta paonazza,
sí che il Mar Rosso pareva in travaglio,
ché ognun, per parer vivo, si diguazza;
e' si poteva gittar lo scandaglio
per tutto, in modo nel sangue si guazza,
e poi guardar, come e' suol l'ammiraglio,
ovver nocchier, se cognosce la fonda,
ché della valle trabocca ogni sponda.

58

Credo che Marte di sangue ristucco
a questa volta chiamar si potea,
e sopra tutto Rinaldo era il cucco,
che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
che Berlinghieri ed Otton morto avea;
ma questa morte gli saprá di lezzo,
ché Durlindana lo tagliò pel mezzo.

59

Ed Ulivier riscontrava Brusbacca,
che per lo stormo combatteva forte,
e 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca,
ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
ché l'Arcaliffa intanto di Bildacca
lo sopraggiunse per disgrazia o sorte,
a tradimento, e la spada gli mise
nel fianco, sí che alla fine l'uccise.

60

Ulivier, come ardito, invitto e franco,
si volse indrieto e vide il traditore,
che ferito l'avea dal lato manco,
e gridò forte: — O crudel peccatore,
a tradimento mi désti nel fianco,
per riportar, come tu suoli, onore!
Questa sia sempiterna egregia lalde
del re Marsilio e sue gente ribalde. —

61

E trasse d'Altachiara con tanta ira,
che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
sí che del saracin l'anima spira,
che tutto il fésse insino in su la sella;
e, come cieco, pel campo s'aggira,
e colla spada percuote e martella;
ma non sapea dove e' si meni il brando,
e non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62

Orlando aveva il marchese sentito,
e, come il veltro, alle grida si mosse;
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
che non vedeva in che luogo e' si fosse;
tanto ch'Orlando in su l'elmo ha ferito,
che non sentí mai piú simil percosse;
e disse: — Che fai tu, cognato mio?
Ora hai tu rinnegato il nostro Iddio? —

63

Disse Ulivier: — Perdonanza ti chieggio,
s'io t'ho ferito, o mio signore Orlando;
sappi che piú nïente lume veggio,
sí ch'io non so dove io mi meni il brando,
se non che presso alla morte vaneggio,
tanto sangue ho versato e vo versando;
ché l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
quel traditor; ma di mia man l'ho morto! —

64

Gran pianto Orlando di questo facea,
perché molto Ulivier gli era nel core,
e la battaglia perduta vedea
e maladiva il pagan traditore;
ed Ulivier, cosí orbo, dicea:
— Se tu mi porti, come suoli, amore,
menami ancor tra la gente piú stretta:
non mi lasciar morir sanza vendetta. —

65

Rispose Orlando: — Sanza te non voglio
viver quel poco che di vita avanza;
io ho perduto ogni ardir, ogni orgoglio,
sí ch'io non ho piú di nulla speranza;
e perch'io t'amo, Ulivier, come io soglio,
vienne con meco a mostrar tua possanza;
una morte, una fede, un voler solo. —
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66

Ulivier, sendo nella pressa entrato,
come e' soleva, la gente rincalcia,
e par che tagli dell'erba del prato,
da ogni parte menando la falcia,
ché combatteva come disperato
e pota e tonda e scapezzava e stralcia,
e in ogni luogo faceva una piazza,
ché come gli orbi girava la mazza.

67

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando ed Ulivier ferendo forte,
che molti saracin traboccar fanno;
ma Ulivier giá presso era alla morte;
e poi che il padiglion ritrovato hanno,
diceva Orlando: — Io vo' che ti conforte:
aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno;
ché in su quel poggio vo a sonare il corno. —

68

Disse Ulivieri: — Omai non ti bisogna;
l'anima mia da me giá vuol partire,
ché ritornare al suo Signore agogna. —
E non poté le parole espedire,
come chi parla molte volte e sogna;
e bisognoe quel che e' voleva dire
per discrezion intender: che Alda bella
raccomandar volea, la sua sorella.

69

Orlando, sendo spirato il marchese,
parvegli tanto solo esser rimaso,
che di sonar per partito pur prese,
acciò che Carlo sentissi il suo caso;
e sonò tanto forte, che lo intese,
e 'l sangue uscí per la bocca e pel naso,
dice Turpino, e che il corno si fésse,
la terza volta ch'a bocca sel messe.

70

Il caval d'Ulivier niente aspetta
e ritornò nel campo tra' pagani,
come chi fa del suo signor vendetta,
e morde per tre lupi e per sei cani;
e molta gente co' calci rassetta
e colle zampe s'arrosta i tafani;
ma Ricciardetto, come vide questo,
giudicò d'Ulivieri il caso presto.

71

Rinaldo la battaglia ancor teneva;
Balugante e Marsilio era fuggito,
il qual con Bianciardin fece alto leva,
come il corno d'Orlando ebbe sentito;
e drento nella mente si rodeva
che del suo Zambuger nulla ha udito,
qual per febbre leon si rode in gabbia;
dunque giusto martír par la sua rabbia.

72

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
i saracin, che assai fuggiti sono
per la campagna e per le selve, quando
sentito fu questo terribil suono.
Dice Turpin che per l'aria volando
molti uccelli stordirono a quel tuono;
e maraviglia non fu, Carlo udissi,
ché si pensò che la terra s'aprissi.

73

Or quel che fece allo estremo Rinaldo
non ardisce narrar più la mia penna,
che pareva un serpente irato in caldo;
e questo e l'altro e poi quello scotenna
e ributtava quel popol ribaldo;
e non sapea del marchese di Vienna;
e rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
e con gran furia innanzi se gli caccia.

74

Baiardo ritto le zampe menava,
e, come l'orso fa scostare i cani,
talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
e sgretola quelle ossa de' pagani,
come pan fresco che allotta si cava.
Non fûr tanto crudel mai tigri ircani;
con tanta rabbia mordeva e dimembra,
tanto che Ecúba forsennata sembra.

75

E Ricciardetto facea cose ancora,
che l'aütor, che le vide, nol crede:
egli avea fatto pel campo una gora;
beato a chi potea studiare il piede,
ché non uccide, anzi proprio divora;
non fe' pirrato di bestie mai prede,
qual fa costui de' saracini il giorno,
tanto ch'ognun gli spariva d'intorno.

76

Dicemi alcun che la istoria compila,
tra Rinaldo e Baiardo e Ricciardetto,
che n'uccison quel dí ben trenta mila;
non so s'è vero o falso: io l'ho pur detto.
Pensa che Orlando n'uccise una fila,
e Ulivieri, Anselmo e Sansonetto;
ma la spada del ciel qui mi bisogna,
che a torto il ver non riporti vergogna.

77

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
come altra volta lá a Gerusalemme,
n'uccise il dí quanti egli ará voluto,
ch'a ogni colpo può segnare uno emme.
Forse che e' venne a cristiani in aiuto
da quel Signor che nacque in Betleemme,
il qual tien sempre degli amici cura;
e la forza del ciel non ha misura.

78

E bisognava, e' vi ponga le mani,
ché i cristian son venti mila secento
contr'a secento migliaia di pagani;
tanto è ch'io ci ho trovato fondamento,
tutti degni autori, modesti e piani,
che non iscaglion le parole al vento;
e so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
iscrivon quel che è vero e quel che sanno.

79

E s'alcun dice che Turpin morisse
in Roncisvalle, mènte per la strozza;
ch'io proverrò il contrario, e come e' visse
insin che Carlo prese Siragozza,
e questa istoria di sua mano scrisse;
ed Alcuin con lui poi si raccozza
e scrive insino alla morte di Carlo,
e molto fu discreto ad onorarlo.

80

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
che molto diligentemente ha scritto
e investigoe dell'opre di Rinaldo,
delle gran cose che fece in Egitto,
e va pel fil della sinopia saldo,
sanza uscir punto mai del segno ritto;
grazie che date son prima che in culla,
che non direbbe una bugia per nulla.

81

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
al campo, poi che il marchese fu morto,
come chi torna dal funereo lutto
alla sua famigliuola a dar conforto;
o come nave, sperando alcun frutto,
con gran giattura è ritornata in porto;
e duolsi ben di sua fortuna acerva,
ma molto ancor piú della sua conserva.

82

Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
e Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino e Gualtieri e Riccardo:
però tanto dolor lo strigne e serra,
che si fe' piú che l'usato gagliardo;
e disse: — Omai questa è l'ultima guerra;
fammi, Signor, tu allo estremo forte,
ch'io ti sarò fedele insino a morte. —

83

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo e de' pagan pur molta
gente, la qual si difendeva ancora,
benché per tutto è sonato a raccolta.
Orlando trasse Durlindana fòra;
non so se questa fia l'ultima volta,
(credo che sí, per non tener qui a bada),
che trarrá fuor questa onorata spada.

84

Gran pianto fecion que' pochi cristiani
d'Ulivier, che restati erano al campo,
e cominciôrno a straziare i pagani
e far gran cose all'ultimo lor vampo;
tal che fuggíen que' miseri profani,
sanza trovar misericordia o scampo;
e non è tempo da dire al cul: «Vienne»,
ma la battaglia è giá presso all'amenne.

85

E' si vedea cader tante cervella,
che le cornacchie faran tafferugia;
chi aveva men forate le budella,
pareva il corpo come una grattugia,
o da far le bruciate la padella,
tanto che falsa sará la minugia;
e perché Orlando per la grande ira scoppia,
sempre la furia e la forza raddoppia.

86

E' si cacciava innanzi quelle torme,
ch'un superbo leon parea foresto,
che fa tremar con la voce e con l'orme;
e dice: — In ogni modo fia pel resto
a questa volta! — E fa svegliar chi dorme,
anzi forse dormir chi era desto;
ché viver non volea piú con dispetto,
poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

87

Egli arebbe il dí Cesare in Tessaglia
rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni;
e' si sentia rugghiar per la battaglia,
tanto che un verro par ch'ognuno azzanni;
e braccia e capi e mani in aria scaglia,
per finir con onor questi ultimi anni;
ché il tempo è breve e pur la voglia pronta,
e dolce cosa è vendicar giusta onta.

88

E dove e' vede, la gente s'aggruppa,
come aquila gentil si chiude e serra;
sí che la schiera sbaraglia e sviluppa
e tutti gli stendardi caccia in terra.
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra:
abbatte ed urta e spezza e sbrana e strugge,
tanto che solo sperar può chi fugge.

89

E' si vedeva ora a poggia, ora a orza
la battaglia venirsi travagliando;
il campo de' cristian facea gran forza;
tanto l'alto valor, l'ardir d'Orlando
folgore par, che nulla cosa ammorza;
e ogni volta che menava il brando,
e' rimanea del maestro la stampa,
tanto che pochi di sua man ne scampa.

90

E non pareva né sorda, né cieca
certo quel dí quella vecchia scagnarda,
che spesso affila la falce sua bieca,
poi raschia l'unghia e d'Orlando pur guarda;
talvolta drieto a Rinaldo si reca
e fassi quivi a suo modo gagliarda,
ch'ognun s'appicca ove e' vede guadagno;
e Ricciardetto anche fu buon compagno.

91

Rinaldo fece al crudel Gallerano
un tratto a caso il piú bel moncherino,
perché e' parea sopra il popol cristiano
un lupo in selva arrabbiato menino:
ché gli trovò con Frusberta la mano,
e lo incanto gli fe' del mal del pino
e dell'abete e del faggio e del leccio,
e non vi venne poi su il patereccio.

92

E benché i saracin fugghino all'erta,
un macco ne facea da Filistei;
e quante volte calava Frusberta,
non ne faceva cader men che sei;
tanto che fia piú d'una tomba aperta,
ché, come dice Benedetto Dei,
e' se n'andranno in qualche buco strano,
a sentir sotto come nasce il grano.

93

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo *pur la sua virtú perfetta;*
ma Mattafirro gli venne dal fianco
e détte al suo caval con una accetta;
tanto che in terra il fece venir manco
e poi gli corse addosso con gran fretta;
e finalmente gli cavò fuor l'elmo:
e in questo modo uccise il conte Anselmo.

94

Rimontò a caval quel Mattafirro,
colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridoe poi come un birro,
dicendo: — Fama a tuo modo riporti,
non altrimenti che Marcello o Pirro,
uccider sanza elmetto uomini morti. —
E *trasse un tondo* di *maestro* vecchio,
che il capo portò via sopra l'orecchio.

95

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
che faceva il leprone e 'l piccinaco
tra gente e gente, e va col capo basso
per la battaglia diguazzando il laco;
perché e' sentia di Rinaldo il fracasso,
che par per Libia indiavolato un draco;
ma pure un tratto Fidasso fidossi
tanto che in terra per sempre acquattossi.

96

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
indrieto sí, che' convien che rovesci,
e con l'arcion se gli posa in sul petto;
e' pagan sotto frugavano a' pesci
con lancie e dardi; e restava in effetto
morto, ch'un tratto non potea dir: «Mesci!»
se non ch'Orlando le cinghie e 'l cavallo
tagliò in un colpo e poi fece rizzallo.

97

E gridoe: — Ricciardetto, hai tu paura?
Piglia un altro caval, che ce n'avanza. —
E Ricciardetto a saltar s'assicura,
come de' paladin sempre era usanza,
sopra un caval con tutta l'armadura;
ma qui resta il valor sanza speranza,
benché il cor generoso si conforti,
perché tutti i cristian quasi eran morti.

98

E' saracin pochi restati sono,
benché Rinaldo e Turpin gli persegua.
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
qui non si ragionava or della triegua!
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
e vorrebbon trovar qualche via mozza,
che gli guidi in due passi a Siragozza.

99

Terigi era rimasto per un piede
in terra avviluppato in certa stretta,
e il suo signore Orlando non lo vede,
sí che nel sangue si storce e gambetta,
che pareva un tocchetto di lamprede;
ma la gente pagana maladetta,
come io dissi disopra, è giá sparita,
sí che per questo pur campò la vita.

100

Orlando per lo affanno ricevuto
non potea sostener piú l'elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perché molto la sete il molesta,
si ricordoe dove egli avea beuto
a una fonte e va cercando questa;
e ritrovata a piè della montagna,
quivi soletto si riposa e bagna.

101

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
a' pie' del suo signor caduto è morto;
e inginocchiossi e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: «Io t'ho condotto a porto».
Orlando presto le braccia distese
all'acqua e cerca di dargli conforto;
ma, poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente:

102

— O Vegliantin, tu m'hai servito tanto!
o Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
o Vegliantin, nessun si dia piú vanto;
o Vegliantin, venuta è l'ora sezza;
o Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto;
o Vegliantin, tu non vuoi piú cavezza;
o Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, cosí morto. —

103

Dice Turpin (che mi par maraviglia)
che, come Orlando: «Perdonami», disse,
quel caval parve ch'aprissi le ciglia,
e col capo e co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse;
dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
a questa volta è Vegliantin e 'l conte.

104

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto,
tanto che i morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto,
e Roncisvalle era una cosa oscura;
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.

105

E disse: — *O terque, o quaterque beati*,
come disse il troian famoso ancora;
e miseri color che son restati,
come sono io, insino all'ultima ora!
Ché, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesú s'onora.
O felice Ulivier, voi siete in vita;
pregate or tutti per la mia partita!

106

Or sará ricordato Malagigi;
or sará tutta Francia in bruna vesta;
or sará in pianto e lacrime Parigi;
or sará la mia sposa afflitta e mesta;
or sará quasi inculto San Dionigi;
or sará spenta la cristiana gesta;
or sará Carlo e il suo regno distrutto;
or sará Ganellon contento in tutto. —

107

Intanto vede Terigi apparito,
che, come il tordo, pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito,
che finalmente l'avea ritrovato;
e domandò quel che fusse seguito
e dove sia Rinaldo capitato.
Disse Terigi: — Io non v'ho posto cura; —
e raccontò poi ben la sua sciagura.

108

Dice la istoria che Orlando percosse
in su 'n un sasso Durlindana bella
piú e piú volte con tutte sue posse
né romper, né piegar non poté quella;
e 'l sasso aprí come una scheggia fosse;
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora esplesso,
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109

Orlando disse: — O Durlindana forte,
se io t'avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte.
Io t'ho piú volte, operando ogni scrima,
per non saper quanta virtú in te regna,
riguardata, o mia spada tanto degna. —

110

Or ritorniamo a Rinaldo, che scaccia
i saracini e non truova piú intoppo;
che si ritorna, finita la caccia,
come il can richiamato, di gualoppo,
ovver segugio in drieto per la traccia,
talvolta stanco faticato e zoppo,
per la fatica e pel sudore ansando;
tanto che truova a quella fonte Orlando.

111

Gran festa Orlando al suo cugin facea
e domandò come la cosa è ita;
Rinaldo tutto affannato dicea
come la gente pagana è fuggita;
e Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
e per far piú la nostra istoria trita,
dice Turpin che il dí di San Michele,
di maggio, fu la battaglia crudele.

112

L'anno correva ottocentesmo sesto,
dominante il pianeta che vuol guerra,
e bisognoe che sia mezzo bisesto,
perché un dí natural sopra la terra
istette il sole; ond'io non so per questo,
se forse ancor lo astrolago qui erra,
cioè la terra, lo emisperio nostro,
ch'i' non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

113

Non so chi leggerá come e' consente
che tanta gente però morta sia;
ma perch'io ho quella parola a mente:
« E Micael vi fará compagnia »,
io non credo che Orlando veramente
avessi simulata la bugia,
ma che e' vi fusse il campion benedetto;
e poi ch'e' fu di maggio sia ridetto.

114

Sai ch'e' si dice: « Noi non sián di maggio »;
e non si fa cosí degli altri mesi,
perché e' canta ogni uccel nel suo linguaggio
e l'asin fa que' suoi ragghi distesi;
sí che la cosa ridire è vantaggio;
ma non son tutti i proverbi compresi;
come a dir che alla mensa non s'invecchia,
ché poco vive chi molto sparecchia.

115

E, per tornare alla materia mia,
o vero o no, con pace si comporti;
se Michel venne, il ben venuto sia;
se non vi venne, e' basta che son morti.
Colui che scrive istoria o commedía,
convien che alla scrittura si rapporti
o grido o fama, e quel che truova dica,
in ogni cosa moderna o antica.

116

Or qui incominciàn le pietose note!
Orlando essendo in terra ginocchione,
bagnate tutte di pianto le gote,
domandava a Turpino remissione;
e cominciò con parole devote
a dirgli in atto di confessïone
tutte sue colpe e chieder penitenzia,
ché facea di tre cose conscïenzia.

117

Disse Turpin: — Quale è la prima cosa? —
rispose Orlando: — *Maiestatis laesae,*
idest in Carlo verba iniuriosa;
e l'altra è la sorella del marchese
menata non aver come mia sposa;
queste son verso Iddio le prime offese;
l'altra un peccato che mi costa amaro,
come ognun sa, ch' io uccisi Don Chiaro. —

118

Disse Turpino: — E' ti fu comandato:
e piace tanto a Dio l'obbedienzia,
che ti fia facilmente perdonato;
di Carlo e della poca riverenzia,
io so che lui se l' ha sempre cercato;
d'Alda la bella, se in tua conscienzia
sono state tue opre e pensier casti,
credo che questo appresso a Dio ti basti.

119

Ha'mi tu altro a dir che ti ricordi? —
Rispose Orlando: — Noi siàn tutti umani,
superbi, invidïosi, irosi, ingordi,
accidiosi, golosi, e in pensier vani,
al peccar pronti, al ben far cieci e sordi;
e cosí ho de' peccati mondani,
non aver per pigrizia o mia secordia
l'opere usate di misericordia.

120

Altro non so che sien peccati gravi. —
Disse Turpino: — E' basta un paternostro
e dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*:
ed io t'assolvo per l'uficio nostro
del gran Cefás, che apparecchia le chiavi,
per collocarti nello eterno chiostro; —
e poi gli détte la benedizione.
Allora Orlando fe' questa orazione:

121

— O Redentor de' miseri mortali,
il qual tanto per noi t'umilïasti,
che, non guardando a' nostri tanti mali,
in quella unica Virgine incarnasti,
quel dí che Gabrïel aperse l'ali,
e la umana natura rilevasti:
dimetti il servo tuo, come a te piace;
lasciami a te, Signor, venire in pace.

122

Io dico pace, dopo lunga guerra,
ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
rendi il misero corpo a questa terra,
il qual tu vedi giá canuto e bianco:
mentre che la ragion meco non erra,
la carne è inferma e l'animo ancor franco;
sí che al tempo accettabil tu m'accetti,
ché molti son chiamati e pochi eletti.

123

Io ho per la tua fede combattuto,
come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
mentre che al mondo son quaggiú vivuto;
io non posso oramai questa fatica:
però l'arme ti rendo, che è dovuto,
e tu perdona a questa chioma antica,
ch'a contemplare omai suo ufficio parmi
la gloria tua e porre in posa l'armi.

124

Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
tra'mi di questo laberinto fòri,
perché tu se' quel nostro pellicano,
che pregasti pe' tuoi crocifissori;
perch'io cognosco il nostro viver vano,
vanitas vanitatum, pien d'errori:
che quanto io ho nel mondo adoperato,
non ne riporto al fin se non peccato;

125

salvo se mai fu nella tua concordia
di dover col tuo segno militare;
per questo io spero pur misericordia;
bench'io non possi Don Chiaro scusare,
che forse or prega per la mia discordia;
ma perché tu sol mi puoi perdonare,
benché a Turpino il dissi genuflesso,
di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

126

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
perché tu se' magnalmo e molto pio,
credo che tu facesti questa stima
che noi fussin figliuol tutti di Dio.
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
come magno Signor, non obbligato,
poi che pure era di tua man plasmato.

127

E perdonasti a tutta la natura,
quando tu perdonasti al primo padre;
e poi degnasti farti sua fattura,
quando tu assumesti in terra madre;
non so s'io entro in valle troppo oscura;
dunque proprio i cristian son le tue squadre:
io ho sempre difese quelle al mondo;
aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

128

Le legge, che in sul monte Sinaí
tu désti anticamente a Moisé,
io l'ho tutte obbedite insino a qui,
ed osservata la tua vera fé:
però, giusto Signor, s'egli è cosí,
giustizia fa' pur con la tua merzé,
perché a giusto Signor cosí conviensi,
che le sue petizion giuste ognun pensi.

129

Non entrare in iudicio, Signor, meco,
ché nel cospetto tuo giustificato
non sará alcun, se tu non vuoi giá teco,
perché tutti nascemmo con peccato;
e ciò che nasce al mondo, nasce ceco,
se non sol tu nascesti alluminato;
abbi pietá della mia senettute,
non mi negare il porto di salute.

130

Alda la bella mia ti raccomando,
la qual presto per me fia in veste bruna,
che s'altro sposo mai torrá che Orlando.
sia maritata con miglior fortuna;
e poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'io ne chiegga ancor una,
ricórdati del tuo buon Carlo vecchio
e di questi tuoi servi in ch'io mi specchio. —

131

Poi che Orlando ebbe détte le parole,
con molte amare lacrime e sospiri,
parve tre corde o tre linee dal sole
venissin giú come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
chi padre o madre ragguarda che spiri,
ed *ognun tanta contrizione* avea,
che Francesco alle stimite parea.

132

Intanto giú per quel lampo apparito
un certo dolce mormorio suave,
come vento talvolta, fu sentito
venire in giú, non qual materia grave.
Orlando stava attonito e contrito;
ecco quello angel che a Maria disse *Ave*,
che vien per grazia de' superni Iddei,
e disse un tratto: — *Viri Galilei*. —

133

Poi prese umana forma e in aria stette,
e, innanzi al conte Orlando inginocchiato,
disse queste parole benedette:
— Messaggio sono a te da Dio mandato
e son colui che venni in Nazzarette,
quando il vostro Gesú fu incarnato
nella Virgine santa, che dimostra
quant'ella è in ciel sempre avvocata vostra.

134

E perch'io amo assai la umana prole,
come piace a chi fece quel pianeta,
ti porterò lassú sopra quel sole,
dove l'anima tua fia sempre lieta;
e sentirai cantar nostre carole,
perché tu se' di Dio nel mondo atleta,
vero campion, perfetto archimandrita
della sua gregge sanza te smarrita.

135

Sappi che in ciel fu bene esaminata
la tua giusta devota orazion latria,
ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
sendo tu cittadin di quella patria;
e perché la sua insegna hai onorata
e spento quasi in terra ogni idolatria,
Iddio t'esaudirá pe' tuoi gran meriti,
ché scritti son tutti i tempi preteriti.

136

Però che t'ha veduto giovinetto
a Sutri, ove piú volte perturbasti
la corte del tuo Carlo a tuo diletto,
e ciò che in Aspramonte adoperasti
e in Francia e poi in Ispagna; e Sansonetto
e tanti nella Mecche battezzasti;
e reducesti al figliuol di Maria
Gerusalem e Persia e la Soria.

137

E poi che Carlo intorno a Pampalona
piú tempo s'era indarno affaticato,
venisti, e bisognoe la tua persona,
ché cosí era giá pronosticato,
come a Troia d'Achille si ragiona;
e poi che e' fu da Macario ingannato,
in Francia andò, come fu tuo disegno,
e racquistoe la sposa insieme e 'l regno.

138

E Pantalisse, il superbo troiano,
e ciò che tu facesti per antico,
Ferraú, Serpentin, di mano in mano,
notato è tutto, Adrasto, il gran nimico;
e ciò che giá nel corno egiziano
facesti, come a Dio perfetto amico,
mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
forse lo spirto del quale è qui meco.

139

Il qual nel ciel ti fará compagnia,
come soleva un tempo fare al mondo,
perché tu il dirizzasti per la via,
che lo condusse al suo stato giocondo;
e perch'io intendo la tua fantasia,
poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
tu vuoi saper di Margutte il ribaldo;
sappi ch'egli è di Belzebú giú araldo.

140

E ride ancora e riderá in eterno,
come solea, ma tu nol cognoscesti,
ed è quanto sollazzo è nello inferno.
Or perché a Dio la morte tu chiedesti,
come que' santi martiri giá fêrno,
non so se onestamente ti dolesti;
ché per provarti nella pazïenzia
ha di te fatta ultima esperïenzia.

141

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe
e dir: « Signor, fammi costante e forte
a patire ogni pena, come Iobbe,
sí ch'io sia obbedente insino a morte ».
Il qual, poi che il voler di Dio cognobbe,
contento fu d'ogni sua afflitta sorte,
né cosa alcuna piú gli era rimasa,
quando e' gli fece rovinar la casa.

142

E perché pur la moglie si dolea,
e' disse: « Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta;
sicut Domino placuit, in ea
factum est, cosí fatto è questa volta ».
E poi « *Sit nomen Domini* » ebbe detto:
« Il nome del Signor sia benedetto ».

143

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti dará ben di nuovo gente
e tremerrá di te la terra e 'l mare;
ma perché il nostro Signor non si pente,
que' che son morti non posson tornare,
ché tutti son mescolati al presente
tra gli angeli e tra' santi benedetti
e nel numero assunti degli eletti.

144

Non creder che *color che son nel* celo
volessin ritornar piú quaggiú in terra
e ripor le lor membra al caldo e 'l gelo;
però che quivi è pace sanza guerra
e non si muta piú cogli anni il pelo;
ma quel Signor che 'l tuo voler non erra,
ti manderá, poi che tu vuoi, la morte,
com'io su torno nella eccelsa corte.

145

Alda la bella, che hai raccomandata,
tu la vedrai nel ciel felice ancora,
appresso a quella sponsa collocata,
che il monte santo Sinai onora,
e di gigli e di rose coronata,
che non creò vostro Ariete o Flora;
e serverá la vesta oscura e 'l velo,
insin che a te si rimariti in celo.

146

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
confirmato è nel corno della Croce,
con Iosuè, con tutti i suoi robusti,
d'accordo tutti in cielo a una voce;
e tu sarai con lui qual sempre fusti.
Vedi quel sol, che parea sí veloce,
che non si cala all'oceán giú in fretta!
e giá venti ore il tuo Signore aspetta.

147

E perché Carlo sará qui di corto,
il *popol* tuo fia tutto seppellito,
che e' si partí da San Gianni di Porto,
come il suon tanto rubesto *ha sentito;*
al traditor, che la tua gente ha morto,
perdona pur, ché sará ben punito;
e perché Iddio nel ciel ti benedica,
piglia la terra, la tua madre antica:

148

però che Iddio Adam plasmoe di questa,
sí che e' ti basta per comunïone.
Rinaldo dopo a te nel mondo resta,
per difender di Cristo il gonfalone;
e tosto faran su gli angeli festa
di Turpin vostro pien d'affezïone,
e Ricciardetto anche al Signor mio piace,
rimanetevi, o servi di Dio, in pace. —

149

Cosí posto in silenzio le parole,
si dipartí questo messaggio santo;
ognun piangeva e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto
ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; ed adorato alquanto,
parea proprio Geronimo quel fosse,
tante volte nel petto si percosse.

150

Era a vedere una venerazione,
« *Nunc dimittis* » mormorando seco,
come disse nel tempio il buon vecchione:
— O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusïone;
libera me da questo mondo ceco,
non per merito giá, per grazia intendo;
nelle tue man lo spirto mio commendo. —

151

Rinaldo l'avea molto combattuto
e Turpino e Terigi e Ricciardetto,
dicendo: — Io son dello Egitto venuto,
dove mi lasci, o cugin mio, soletto? —
Ma poi che tempo era tutto perduto,
inteso quel che Gabriello ha detto,
per reverenzia alla fine ognun tacque;
ché quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.

152

Orlando ficcoe in terra Durlindana,
poi l'abbracciava e dicea: — Fammi degno,
Signor, ch'io ricognosca la via piana;
questa sia in luogo di quel santo legno,
dove patí la giusta carne umana,
sí che il cielo e la terra ne fe' segno,
e non sanza alto misterio gridasti:
« *Elí, Elí* »; tanto martír portasti. —

153

Cosí tutto serafico, al ciel fisso,
una cosa parea trasfigurata,
e che parlassi col suo Crucifisso.
O dolce fine, o anima ben nata,
o santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente, la testa inclinata,
prese la terra, come gli fu detto,
e l'anima spirò dal casto petto.

154

Ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce e 'l petto al pome fitto;
ma poi si sentí un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
e come nuvoletta che in su vada,
« *In exitu Israel* » cantar « *de Egypto* »
sentito fu dagli angeli solenne,
che si cognobbe al tremolar le penne.

155

Poi apparí molte altre cose belle,
perché quel santo nimbo a poco a poco
tanti lumi scoprí, tante fiammelle,
che tutta l'aria pareva di fuoco,
e sempre raggi cadean dalle stelle;
poi si sentí con un son dolce e roco
certa armonia con sí soavi accenti,
che ben parean d'angelici istrumenti.

156

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
eran, che ignun giá non parea piú desso;
perché quel foco dello eterno amore,
quando per grazia ci si fa sí presso,
conforta e scalda sí l'anima e il core,
che ci dá forza d'obliar se stesso;
e pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
veder portarne quella anima in celo.

157

E dopo lunga e dolce salmodia,
ad alte voce udîr cantar *Tedeo,*
Salve Regina, Virgo alma Maria;
e guardavano in su come Eliseo,
quando il carro inalzar vide d'Elia;
o come tutto stupito si feo
Moisé, quando il gran rubo gli apparse;
insin ch'al fine ogni cosa disparse.

158

Sí che di nuovo un altro tuon rimbomba,
che fu proprio la porta il sul serralla;
poi si sentí come un rombar di fromba
e pareva di lungi una farfalla;
ecco apparire una bianca colomba
e pososssi a Turpino in sulla spalla,
a Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
or qui di gaudio ben traboccoe il petto.

159

Donde Turpino oppinïon qui tenne
che questa fussi l'anima d'Orlando;
e che la vide con tutte le penne
in bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dí poi in Roncisvalle venne,
e che e' richiese l'onorato brando;
e bisognoe che Orlando vivo fossi,
ché innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

160

E poi che e' son cosí soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
e' s'accordôrno, i dolorosi casi
Carlo sentissi ben che e' venga intanto;
ma Terigi era come morto quasi
per gran dolor; pur riposato alquanto,
a tutti parve che montassi in sella
e che portassi la trista novella.

161

Dunque Terigi da lor s'è partito
e lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
a Carlo e la sua gente a Piè di Porto;
che, come il corno sonare ha sentito,
subito parve del suo danno accorto
e disse a Namo ed agli altri d'intorno:
— Udite voi, com'io, sonare il corno? —

162

Questa parola fe' ch'ognuno ascolta;
Gan si turbò, ché gli parve sentire;
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: — Pur questo che vuol dire? —
Rispose Gan: — Suona forse a raccolta,
perché la caccia sará in sul finire;
da poi ch'ognun qui tace, io ti rispondo:
che pensi tu che rovini lá il mondo?

163

E' par che ancor tu non cognosca Orlando,
tanto che quasi ci hai messo sospetto;
ch'ogni dí debbe ir pe' boschi cacciando
con Ulivieri e col suo Sansonetto;
non ti ricorda un'altra volta, quando
in Agrismonte, sendo giovinetto,
ogni dí era o con orsi alle mani,
o porci o cervi o cavriuoli o dani? —

164

Ma poi che Orlando alla terza risuona,
perché e' sonoe tanto terribilmente,
che fe' maravigliare ogni persona,
Carlo, il quale era a sua posta prudente:
— Quel corno, (disse), alla fine m'intruona
l'anima e 'l cuore e fa tremar la mente,
ed altra caccia mi par che di bosco:
duolmi che tardi i miei danni cognosco.

165

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
o Gano, o Gano, o Gan! — tre volte disse;
— di me stesso e non d'altro mi vergogno,
a non creder che questo m'avvenisse.
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
ché s'apparecchian dolorose risse:
voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
e parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166

Pigliate adunque questo traditore;
meglio era, al mondo non fussi mai suto.
O scellerato o crudel peccatore!
Misero a me che son tanto vivuto!
O quanto ha forza uno ostinato errore!
O Malagigi, or t'avess'io creduto!
omè, tu eri pur del ver pronostico!
Ed è ragion se il duol mi par piú ostico. —

167

Disse il Danese: — O quante volte, Carlo,
tel dissi pure, e Salamone e Namo,
ch'a Siragozza non dovei mandarlo,
che si vedea quasi scoperto l'amo!
E Ulivieri, quando io vidi baciarlo,
io dissi: — O Giuda, noi ti conosciamo!
O infamia del mondo e di natura,
tu sarai in fin la nostra sepultura! —

168

Ma tu non fusti da noi consigliato,
com'e' si conveniva in questo caso,
perché tu eri in quel tempo ostinato. —
Intanto Gan si truova sanza naso,
e, come volpe da' cani, è straziato,
e 'l capo e 'l ciglio pareva giá raso;
e chi gli pela la barba a furore,
« Crucifiggi » gridando « il traditore! ».

169

Ma finalmente consigliato fu
che incarcerato in una torre sia,
dove si va per molti errori in giú,
e come un laberinto par che stia;
e perché tempo non è da star piú,
Carlo partí con la sua baronia,
e serra l'uscio, ricevuto il danno;
e cosí inverso Roncisvalle vanno.

170

E ben cognobbe che Marsilïone
era venuto con le squadre armate,
come aveva ordinato Ganellone,
e la sua gente è in gran calamitate;
ch'Orlando non sonoe sanza cagione;
però che in caso di necessitate,
quando il suon troppo non fussi discosto,
avea con Carlo quel segno composto.

171

Avea giá il sol mezzo passato il giorno
e cominciava a calare al Murrocco,
quando Carlo sentí sonare il corno,
e dipartissi dopo al terzo tocco;
ché cosí Namo e gli altri consigliôrno;
e tutti i lor pensieri fûrno a un brocco;
e perché il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all'usato ricorse:

172

— O Crucifisso, il qual, giá sendo in croce,
oscurasti quel sol contra natura;
io ti priego, Signor, con umil voce,
insin ch'io giunga in quella valle oscura,
che tu raffreni il suo corso veloce,
acciò che al popol tuo dia sepoltura,
e che non vadi sí tosto all'occaso;
non mi lasciare in cosí estremo caso.

173

Non pe' meriti miei, che non son tali,
che, come Iosué, meriti questo;
ma perché al volo mio son corte l'ali,
acciò che in Roncisvalle io vadi presto;
vinchino i preghi giusti de' mortali,
sí che piú il tuo poter sia manifesto,
l'ordine dato delle eterne rote,
tanto ch'io truovi il mio caro nipote. —

174

Fermossi il sol, ch'era turbato prima
per la pietá del suo popol cristiano,
per tutto l'universo, in ogni clima;
e dice alcun, ma par supervacano,
benché e' sia autor da farne stima,
che le montagne diventôrno piano;
che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo:
ma io qui danno l'aütore e 'l testo.

175

Io me n'andrò con un mio carro a vela
e giugnerò le lepre e' leopardi,
ché in picciol tempo la fama si cela
degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
e rimangonsi al lume di candela
la sera al fuoco annighittosi e tardi,
e gente sono prosuntuose quelle,
tanto che Marsia ne perdé la pelle.

176

Basta, che Carlo, dette le parole,
subito il prego suo fu esaudito,
sanza servar piú l'ordine che suole
quel bel pianeta eterno stabilito.
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
a Carlo tuo! O amore infinito!
O chiaro esemplo, che quel dí ci mostra,
quanto Iddio ama la umanitá nostra!

177

E cavalcando d'uno in altro monte,
ecco Terigi doloroso e mesto,
che ne venía diguazzando la fronte;
ma come Carlo ha cognosciuto questo,
subito disse: — O mio famoso conte!
La sua loquela mi fa manifesto
ch'a nunzïar quel vien trista novella; —
perché e' pareva un uom di carta in sella.

178

Giunto, Terigi a Carlo inginocchiossi
e disse: — O signor mio, tarde venisti:
sappi ch'Orlando è morto e piú non puossi,
e tutti i tuoi baron miseri e tristi. —
Carlo, sentendol, con le man graffiossi.
Disse Terigi: — Se tu avessi visti
gli angeli, i quali il portôrno su in celo,
non che graffiar, non torceresti un pelo!

179

Sappi che e' chiese la morte lui stesso,
e nel morir tanta contrizïone,
che dal ciel Gabrïel, quel santo messo,
venne e rispose alla sua orazione;
e ogni cosa sentivam dappresso,
ché tutti stavam quivi ginocchione.
Pensi ciascun quanto parea soave
veder quello angel che per noi disse *Ave!*

180

Rinaldo era venuto insin d'Egitto
e Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
che il re Marsilio si fuggi sconfitto;
tu vedrai le tue gente dolorose
per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
ché son tutte le rive sanguinose;
non è ignun ch'a veder non lacrimassi;
e piangon l'erbe ancor, le piante e' sassi.

181

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
che ti sare' paruto oggi gagliardo,
tanto che Orlando per questo dispetto
cacciò per terra a furia ogni stendardo;
e Berlinghier fu morto, il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtieri da Mulione, Avolio, Avino;
non v'è, di tre campato uno Angiolino.

182

L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
uccise Ulivier nostro a tradimento,
e prima fe' della tua gente un macco,
tanto che molto ci dètte spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone e Guottibuoffi ognun è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele.
Non fu battaglia mai tanto crudele.

183

E Baldovin con certa sopravvesta
oggi pel campo combatteva forte,
e, come e' si cavoe di dosso questa,
da un pagano gli fu dato la morte;
ch'Orlando trasse l'elmetto di testa
a quel figliuol del Veglio, Buiaforte,
e intese appunto come il fatto era ito
e come Gan fu quel ch'avea tradito.

184

Turpin, Rinaldo e Ricciardetto solo
campati son di tutta la tua gente;
il resto è tutto morto dello stuolo,
e in Roncisvalle gli lasciai al presente;
però ch'io son venuto quasi a volo,
per recarti novella sí dolente;
poi che stato non v'è per mio dolore
oggi una lancia che mi passi il core,

185

da poi ch'io ho perduto il signor mio.
Tanto è, che piú il tuo Gan non puoi scusarlo;
e commettesti un gran peccato e rio,
quando a Marsilio lo mandasti, Carlo;
e se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
fallo squartar; ma, mentre ch'io ti parlo,
sappi ch'io sento della morte il gelo. —
Disse Terigi e poi se n'andò in celo.

186

Carlo, ascoltata la trista novella,
e Terigi vedendo a' suoi pie' morto,
per gran dolor fu per cader di sella;
e disse: — Ignun non mi dia piú conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O re Marsilio, tu m'hai fatto torto,
ch'io avea fatto, come imperatore,
la pace teco con sincero core;

187

ma non credetti, un re di tanta fama,
di tanto scettro e monarchia e regno,
sendo antico proverbio amar chi ama,
oscurassi cosí la gloria e 'l segno.
O Ganellon, ch'ordinasti la trama
e conducesti il mio nipote degno
in Roncisvalle aspettar la sua morte,
maladetto sia il dí ch'io t'ebbi in corte!

188

Che farén noi, o Salamone, o Namo
(o mia fortuna ove mi guidi, o meni?)
in Roncisvalle, ove meschini andiamo
come ciechi smarriti sanza freni?
O morte, vieni a me, vien, ch'i' ti chiamo,
ché tu se' piú crudel, se tu non vieni;
ma, se tu vieni a mia vita dogliosa,
tu sarai detta ancor per me pietosa. —

189

Namo diceva e Salamone ancora:
— Maraviglia non è se Orlando è morto;
con questi patti della terra fòra
trasse Iddio Adamo, e non gli è fatto torto;
tanto un legno il gran mar solca per prora,
che a qualche scoglio si conduce o porto;
questa sentenzia è data pria che in fasce,
che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.

190

Veggiam se in questo tempo che ci resta,
qualche cosa ancor far siamo obbligati,
la qual sia proprio all'uom da Dio richiesta,
ché per bene operar tutti sián nati,
e d'ogni savio la sentenzia è questa.
Tu sai ch'io ci ho quattro figliuol lasciati;
faccián ch'e' morti non restino al vento,
però che il ciel non ne sare' contento. —

191

Disse il Danese: — In Roncisvalle andremo,
la prima cosa a ritrovare Orlando,
e tutti i morti poi seppelliremo,
sí che alle fiere non restino in bando,
poi con Rinaldo ci consiglieremo. —
E cosí Carlo veníen consolando
e cavalcavan via d'un buon gualoppo,
quando e' trovôrno altro cattivo intoppo.

192

Aveva Orlando pel tempo passato,
come altra volta in molte istorie è detto,
il sepulcro di Cristo racquistato,
ed Ansuigi, nobil giovinetto,
con molta gente a guardia fu lasciato;
sí che dieci anni lo tenne in effetto,
poi gli fu tolto per forza di lancia,
ed al presente si tornava in Francia,

193

e riscontrossi nello imperatore.
Carlo, veggendo la gente venire,
dubitoe di Marsilio nel suo core,
che nol venissi di nuovo assalire,
ma non istette molto in questo errore,
ché la bandiera si vide scoprire
nel campo bianco con la croce negra,
per dimostrar vittoria poco allegra.

194

Giunto Ansuigi (per abbreviare),
gli disse come i Mori della Mec
Gerusalemme vennono a scalare
di notte, sanza dir *Salamalec*;
sí che il Sepulcro bisognò lasciare
a guardia d'altro che Melchisedec,
e ch'avea ferma oppinïon che Gano
a questo fatto tenessi la mano.

195

Disse Carlo: — Tu, Iddio, fa' la vendetta,
poi che il Sepulcro in tal modo si ruba.
Sarebbe mai quel dí che il mondo aspetta,
quando e' verrá quella terribil tuba? —
E ricordossi della poveretta
afflitta vecchia e sventurata Ecuba,
che, dopo al pianto d'ogni suo martoro,
ultimamente pianse Polidoro.

196

E disse: — Pazienzia! — come Giobbe;
— or oltre in Roncisvalle andar si vuole. —
Ché, come savio, il partito cognobbe,
per non tenere in disagio piú il sole,
il qual non va per le orbite sue gobbe
per lo eccentrico il dí, come far suole,
per obbedire il suo Signore e Carlo,
perché chi il fece anche potea disfarlo.

197

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
e perché il sole aspetta, come è detto,
dove era Orlando alla fonte arriviamo,
e Turpino e Rinaldo e Ricciardetto,
ch'ognun piangeva doloroso e gramo,
e guardavan quel corpo benedetto;
ma come Carlo in Roncisvalle è giunto,
parve che il cor si schiantassi in un punto;

198

e raguardava i cavalieri armati
l'un sopra l'altro in su la terra rossa,
gli uomini co' cavalli attraversati;
e molti son caduti in qualche fossa,
nel fango in terra fitti arrovesciati;
chi mostra sanguinosa la percossa,
chi 'l capo avea quattro braccia discosto,
da non trovargli in Giusaffá sí tosto.

199

Tanti squartati, smozzicati e monchi,
tante intestine fuor, tante cervella,
parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
rimasi in istran modi in sulla sella.
Tanti scudi per terra e lance in tronchi;
o quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento piú d'un padre,
e misera colei che sará madre!

200

Carlo piangeva, e per la maraviglia
gli trema il core e 'l capo se gli arriccia,
e Salamone strabuzza le ciglia,
Uggeri e Namo ognun si raccapriccia;
perché la terra si vede vermiglia
e tutta l'erba sanguinosa, arsiccia,
gli arbori, i sassi gocciolavan sangue,
sicché ogni cosa si potea dir langue.

201

Ma po' che Carlo ebbe guardato tutto,
si volse e disse inverso Roncisvalle:
— Po' che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
maladetta sia tu, dolente valle,
che non ci facci piú ignun seme frutto,
co' monti intorno e le superbe spalle!
Venga l'ira del cielo in sempiterno
sopra te, bolgia o caina d'inferno! —

202

Ma poi che e' giunse a piè della montagna,
a quella fonte ove Rinaldo aspetta,
di piú misere lacrime si bagna
e come morto da caval si getta.
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
e dice: — Anima giusta e benedetta,
ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
perché pur ero il tuo signor giá antico:

203

io benedico il dí che tu nascesti,
io benedico la tua giovinezza,
io benedico i tuoi concetti onesti,
io benedico la tua gentilezza,
io benedico ciò che mai facesti,
io benedico la tua gran prodezza,
io benedico l'opre alte e leggiadre,
io benedico il seme di tuo padre.

204

E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
perché di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
quando tu eri crucciato in Guascogna,
che in Roncisvalle a Marsilio venissi
col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
ma non pensavo, omè, che tu morissi,
quantunque giusto guidardon riporto,
ché tu se' vivo ed io son piú che morto.

205

Ma dimmi, o figliuol mio, dove è la fede,
al tempo lieto giá data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
come solevi al mondo, alma diletta,
rendimi, se Dio tanto ti concede,
ridendo, quella spada benedetta,
come tu mi giurasti in Aspramonte,
quando ti feci cavaliere e conte. —

206

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
con quella reverenzia che far suole,
e innanzi al suo signore inginocchiossi;
e non fia maraviglia, poi che il sole
oltre al corso del ciel per lui fermossi;
e poi distese, ridendo, la mana
e rendégli la spada Durlindana.

207

Carlo tremar si sentí tutto quanto
per maraviglia e per affezione,
ed a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
l'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
che se non fussi questo sol conforto,
dice Turpin che certo e' sare' morto.

208

Quivi era ognuno in terra inginocchiato
e tremava d'orrore e di paura,
quando vidono Orlando in piè rizzato,
come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
però ch'egli era in parte ancora armato
e molto fiero nella guardatura;
ma, perché poi ridendo inginocchiossi
dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

209

Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
e ragionôrno pur succintamente
della battaglia e d'ogni loro effetto;
ed ordinossi per la morta gente
dove fussi il sepulcro e il lor ricetto;
ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
ché tanta gente non si ricognosce.

210

E disse: — O Signor mio, fammi ancor degno,
fra tante grazie che tu mi concedi,
ch'io ricognosca in qualche modo o segno
la gente mia che quaggiú morta vedi;
ch'io non so dove io sia, né donde i' vegno;
e, come in Giusaffá, le mane e' piedi
e l'altre membra insieme accozza; e mostra,
per caritá, qual sia la gente nostra. —

211

E poi che furon nella valle entrati,
trovoron tutti i cristian, c'hanno insieme
i membri appresso e i volti al ciel levati,
perché questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!
quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' saracini
dispersi son co' volti a terra chini.

212

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
di pianto e duol, che non sare' creduto:
chi truova il figliuol morto, e chi 'l parente,
amico o frate; e, quel ricognosciuto,
abbraccia il corpo e l'elmo gli dilaccia,
e mille volte poi lo bacia in faccia.

213

Carlo si pose per dolor la mano
agli occhi, quando Astolfo morto vide;
e se potessi, come il pellicano,
quando la serpe i suoi nati gli uccide,
lo sanerebbe col suo sangue umano.
Cosí per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
pensa se Namo anche piangeva allora!

214

Qui ci bisogna piú d'una carretta,
e tempo non è piú tener quel sole,
che per servire al suo Fattore aspetta.
«O fidanza gentil, chi Iddio ben cole!
(o del nostro Ancisan parola eletta!)
Il ciel tener con semplici parole!»
O sicuri Cristian, gran parte è questa
di quella fede che v'è manifesta.

215

Credo che quegli antipodi di sotto
dubitassin fra lor piú volte il giorno
che non fussi del ciel l'ordine rotto,
ché il bel pianeta non facea ritorno;
o che e' fussi quel dí l'ultimo botto
e ritornassi all'antico soggiorno,
prima che fussi il gran caos aperto
e in dubbio stessi lo emisperio incerto.

216

E' se n'andò pure all'altro orizzonte,
finito un giorno naturale appunto;
forse la terra pensò che Fetonte
avessi il carro nuovamente assunto.
Carlo si stette con sua gente al monte
la notte, insin che il mattin poi fu giunto,
ed ordinò che la gente cristiana
portata fussi in parte in Aquisgrana.

217

E molti corpi fûrno imbalsimati,
massime tutti que' de' paladini;
ed alcun' fûrno a Parigi mandati
e per la Francia e per tutti i confini;
e tanti padri fûrno sconsolati
e tante donne si stracciano i crini,
e chi la faccia e chi il petto s'infranse,
ch'Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218

E soprattutto pianse Alda la bella,
chiamando sé fra l'altre dolorosa,
d'Ulivieri e d'Orlando, meschinella;
dicendo: — Omè, quanto felice sposa
del piú degn'uom che mai montassi in sella
fu' alcun tempo, or misera angosciosa!
Giá non invidio sua felice sorte,
ma increscemi di me insino alla morte.

219

O dolce sposo mio, signore e padre,
or non ti vedrò io piú fiero ed ardito,
quando tu eri armato fra le squadre!
Non creder che mai prenda altro marito!
ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
ché sento, in Aquisgran se' sepellito,
giurerá come Dido Alda la bella. —
E cosí fece a luogo e tempo quella.

220

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
in Aquisgrana e 'l corpo quivi misse,
ed onorar lo fece quanto e' puote,
prima che inverso Siragozza gisse,
dove poi furon le dolente note,
e nel sepulcro lettere si scrisse,
e conteneva in latino idïoma:
uno Iddio, uno Orlando e una Roma.

221

E tutta Francia pianse il suo campione
e spezialmente il popol di Parigi,
che non pianse piú Roma Scipïone;
e fatte fûrno esequie in San Dionigi,
vestite a nero tutte le persone;
ch'usavan prima a' morti i panni bigi,
come Pericle fe' vestir giá Atene,
e parve annunzio di future pene.

222

Astolfo in Inghilterra fu mandato;
e dice alcun che Ottone era giá morto;
e molto fu nella patria onorato;
né Sansonetto gli fu fatto torto.
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto;
e Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223

Ulivier fu seppellito in Borgogna
e tutto il popol fe' di pianger roco;
ma perché molte cose dir bisogna,
a Balugante torneremo un poco,
che va cercando trovare altra rogna.
Non so se poi il grattar gli parrá giuoco.
E' ritrovò la sua gente smarrita,
ch'era per boschi e montagne fuggita.

224

E terminò tornare in Roncisvalle,
che non sapea s'Orlando fussi morto,
e volea le sue gente sotterralle.
E come e' fu in su la montagna scorto,
che volea calar giú nella valle,
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
a Carlo, disse: — Balugante viene,
io lo cognosco a' contrassegni bene.

225

Parmi che in punto tua gente si metta,
da poi che Iddio per grazia ce lo manda,
per cominciare a far nostra vendetta. —
Il perché Carlo subito comanda
che si dovessi armare ognuno in fretta.
Era apparita l'alba a randa a randa,
quando la schiera de' pagan vien giue,
il terzo dí che la battaglia fue.

226

E consiglioron Salamone e Namo
e Ricciardetto e Turpino e 'l Danese:
— O Carlo, poi che condotti qui siamo,
e piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
tanto che al fine sien le fiamme accese
e che si metta a sacco Siragozza
e Marsilio s'impicchi per la strozza.

227

E come fe' Vespasiano e Tito,
venderem per ischiavi que' marrani
a corsari o pirrati in qualche lito,
perché e' son peggio che porci o che cani. —
E cosí presto si prese partito;
e com'egli hanno scontrati i pagani,
e' cominciôrno a gridar: « Carne, carne! »
e « Morte! » e « Sangue! » e ogni strazio a farne.

228

Rinaldo il primo calò giú la lancia
e grida a Balugante: — Ah traditore!
Giá non è spenta la gloria di Francia. —
E morto in terra il metteva a furore,
se non che il ferro gli striscia la guancia
e truova un altro pagan peccatore;
sí che la lancia gli caccia per gli occhi,
e bisognò che giú morto trabocchi.

229

Carlo aveva quel giorno Durlindana;
e vendicar volea con essa Orlando
e dice: — Ben che la mia forza è vana
rispetto al signor tuo, famoso brando,
non perdonare alla gente pagana,
che teco insieme lo vo vendicando;
e poi che e' t'ha ridendo a me renduto,
non è sanza cagion per certo suto. —

230

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
o difensor della cristiana fede,
o santo Carlo, o ben vivuto vecchio,
dell'alta fama di tua stirpe erede,
tu taglieresti a Malco l'altro orecchio!
Cosí fa chi in Gesú si fida e crede;
e bisognava al mondo tu venissi,
per cavarci di nuovo degli abissi.

231

Balugante trascorse tra' cristiani,
perché il cavallo a forza lo trasporta;
Carlo, che il vide, con ambo le mani
alzò la spada e tanto sdegno il porta,
che disse: — Tu n'andrai fra gli altri cani, —
tanto che cadde come cosa morta;
e come Balugante in terra cade,
subito addosso gli fûr cento spade.

232

E' non si vide mai piú spade a Roma
addosso a qualche toro, quando in caccia
isciolto giú dal plaüstro quel toma,
quando si fa la festa di Testaccia:
tanto che in fine la barba e la chioma
gli pela alcun, che l'elmo gli dilaccia,
e chi voleva pur cavargli il core,
ma non poteva, tanto era il furore.

233

E come Balugante morto fu,
i saracin fuggivon d'ogni banda;
e s'io non l'ho qui ricordato piú,
il valoroso Arnaldo di Bellanda
molti pagani il dí in Cafarnaú,
anzi piuttosto allo inferno giú manda;
e cosí fu questa nuova battaglia
di Balugante un gran fuoco di paglia.

234

Furon costor presto abbattuti tutti
e fuggiron per boschi e per campagne;
e Balugante andò cercando frutti,
che il punson piú che ricci di castagne;
e poi che Carlo gli vide distrutti,
diterminò di passar le montagne;
e inverso Siragozza cavalcôrno
e in ogni luogo i paesi guastôrno.

235

A fuoco, a sacco, a morte, in preda, in fuga;
le donne, i moricini e le fanciulle,
sanza trovare ignun dove e' rifuga,
ammazzavano insin drento alle culle.
Carlo dicea ch'ogni cosa si struga,
pur che Marsilio e 'l suo regno s'annulle.
E cosí sempre per tutto il viaggio
parean corsari in terra a far carnaggio.

236

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
fuggir pastor con le lor pecorelle?
Cosí fuggíen la morte manifesta
quelle gente cacciate meschinelle;
e insino a Siragozza ignun non resta,
la notte e 'l giorno sempre in su le selle;
e passan valle e piagge e colli e monti,
e in ogni parte fêr tagliare i ponti.

237

Era la Spagna in parte battezzata;
e inteso di Marsilio i tradimenti,
e cosí tutti i mori di Granata,
molti signor ne furon malcontenti,
e Siragozza è quasi abbandonata;
Marsilio v'avea drento poche genti,
ché in Roncisvalle rimase eran morte,
tanto che Carlo s'accostoe alle porte.

238

Re Bianciardin, che la novella sente,
disse a Marsilio: — E' fia Rinaldo questo; —
ma non potevon creder per nïente
che Carlo fussi venuto sí presto
ed avessi condotta tanta gente;
e quel che piú diventerá molesto,
che non sapean di Balugante il caso,
che pel cammino indrieto era rimaso.

239

Atteson tutti a rafforzar le mura.
Rinaldo a una porta appiccò il foco;
or questo fece alla terra paura,
tanto che drento entrôrno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura
(pensa, lettor, com'egli andava il giuoco)
e vento e pioggia e tempesta e furore
e tutto il popol levato al romore.

240

Il fuoco era appiccato in molte strade,
e 'l vento certe fiamme in alto leva,
e qualche tetto alle volte giú cade,
e le moschee e ogni cosa ardeva;
e luccicar si vedea tante spade,
che Siragozza uno inferno pareva;
Marsilïone non sapea che farsi
e certo i suoi partiti erano scarsi.

241

E quando e' sente gridar «Francia, Francia!»
e «Carlo, Carlo!» gli parve che il core
gli passassi un coltello, anzi una lancia,
tanto ne prese nel petto terrore;
perché e' cognobbe in su 'n una bilancia
aver la vita e lo stato e l'onore,
e Bianciardin, tanto mascagna volpe,
a questa volta purgar le sue colpe.

242

Eran saliti sopra certe torri,
gridando forte alcun talacimanno,
come dicessi: — Accorri! accorri! accorri!
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno! —
Ma tutte al fine eran bucce di porri,
ch'ogni cosa n'andava a saccomanno;
e urla e strida per tutto si sente
e pianti assai commiserabilmente.

243

Rinaldo aveva sbarrata la piazza;
le donne e le tosette scapigliate
correvan tutte come cosa pazza,
ed eran dalle gente calpestate,
ed ognun grida: — Ammazza, ammazza, ammazza
queste gente ribalde rinnegate! —
E cosí tutti parean di concordia
sanza pietá, sanza misericordia.

244

Carlo aveva con seco uno squadrone
e Durlindana sanguinosa in mano;
corse al palazzo di Marsilïone,
gridando: — Ov'è quel malvagio marrano? —
E dismontato in sul primo scaglione,
la scala combatté di mano in mano;
e, come Orazio, gran punta sostenne,
tanto che insino in su la sala venne.

245

Era apparita quasi l'aurora,
quando il palagio di Marsilio è preso,
e non si truova il traditore ancora;
ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
alfin convenne ch'egli sbuchi fòra,
e funne a Carlo portato di peso;
Carlo lo prese in quella furia pazza
e d'un veron lo gittò in su la piazza.

246

E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
e Ricciardetto, come in terra il vede,
gridò: — Ribaldo! — e presel pel ciuffetto,
e poi gli pose in su la gola il piede
e scannar lo volea com'un cavretto;
se non ch'e' disse: — Abbi di me merzede,
tanto che Carlo da basso giú vegni,
e Bianciardin che è nascoso gl'insegni. —

247

Or chi volessi la cittá meschina
in fuoco e in preda assimigliar la notte,
immaginar conviensi una fucina
giú nell'inferno in le piú scure grotte;
ognuno avea una rabbia canina,
che il sangue parea zuccher di tre cotte.
O giustizia di Dio, tu eri appresso!
Tu se' pur giusto, e in ciel, tu se' pur desso!

248

Credo, Turpin con le sue mani uccise
dugento o piú, a non parer bugiardo.
Non domandar se nel sangue s'intrise!
E' parea piú rubizzo e piú gagliardo,
che que' che avean le schiappe e le divise,
come se fussi la notte col cardo
renduto il pelo alla sua giovinezza,
perché tener non si potea in cavezza.

249

In questo tempo la reina Blanda
era con Lucïana strascinata;
ella non ha piú d'oro la grillanda,
ell'era dalla furia traportata;
ella gridava, ella si raccomanda
ch'almen come regina sia ammazzata,
e che non era in questo modo onore
d'un tanto degno e magno imperatore.

250

E pareva la furia di Ericonne,
per modo eran le chiome scompigliate;
i drappi ricchi e le purporee gonne
eran tutte per terra scalpitate.
O infortunata piú che l'altre donne,
venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch'io credo questo esempio basta
della antica miseria di Iocasta.

251

Rinaldo giá nel palazzo era entrato,
e, quando e' vide Lucïana bella,
come Corebo parve infurïato
per Cassandra, la notte, meschinella;
e comandò ch'ognun fosse scostato,
tanto che porse la sua mano a quella
e liberolla da sí stretta furia;
e non sofferse, e' gli sia fatto ingiuria.

252

E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
— O Carlo, (disse), io vo' che mi conceda
(se mai grazia da te nessuna impetro,
sí che tu sia di maggior gloria ereda;
perché a tanto signor, tanto altro scetro
femmina pare alla fine vil preda)
che la reina e Lucïana sia
libera data nella mia balía. —

253

Carlo rispose: — O figliuol mio diletto,
come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che il detto,
veggo che amore ancor ti sforza e investe. —
E per venire, uditore, allo effetto,
e' perdonoron solamente a queste
di tanta gente in tutta la cittade;
il resto al fuoco e al taglio delle spade.

254

Era a veder, la notte, Siragozza
a fuoco come Soddoma e Gomorra,
e tanto piú ch'ella è pel sangue sozza,
che par per tutto insino al fiume corra;
però che alla franciosa qui si sgozza;
e cosí arde, come al vento, forra
di secche piante insino alla radice
questa cittá, che fu giá sí felice.

255

Parea talvolta che si dividessi
l'una fiamma dall'altra, come è detto
de' due teban giá in una pira messi,
e poi saltava d'uno in altro tetto,
come se un fuoco destinato ardessi,
e che Tesifo e Megera ed Aletto
vi fusse e Cerber latrassi, il gran cane,
e vendicassin le ingiurie cristiane.

256

Giá si vedevan per terra le case
dirute ed arse e desolate tutte,
che pietra sopra pietra non rimase.
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
eran cadute! Quanto parean brutte
a veder, sotto rimase, la notte,
quelle gente arrostite, come botte!

257

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
se non ch'io veggo poi che e' dice il vero
quand'io ho questa istoria ben raccolta,
che molte madre drento al fiume Ibero
i propri figli in quella furia stolta
gittâr la notte, con istran pensiero,
ché il furor tutto ministrava e guida,
e non si scorge altro romor che strida.

258

E altre in mezzo gli gittâr del foco,
per non venire alle man de' cristiani,
ne' pozzi e nelle fogne e in ogni loco;
altre gli uccison con le proprie mani.
O vendetta di Dio, qui sare' poco
agguagliar la miseria de' Troiani
a tante afflitte e sventurate donne,
quando e' mentí del gran caval Sinonne!

259

Credo che Tito con Vespasïano
non fêr de' Giudei tanto, s'io non erro,
quanto costor di quel popol profano;
pensa che insino a Turpin pare sgherro!
Qual Sagunto o Cartagin da Affricano,
la cosa va tra l'acqua e 'l foco e 'l ferro,
e 'l fuoco par, com'io dissi, penace;
pigli ciascun qual de' tre piú gli piace.

260

E s'alcun pur si fuggiva, meschino,
in ogni parte la morte rintoppa,
ché Ricciardetto e il Danese e Turpino
ed Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
ch'era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il giuoco
ed appiccarvi con sua mano il fuoco.

261

Carlo gli disse: — Io lo riserbo a peggio. —
Marsilio intanto in sala era legato
come un can per la gola, allato al seggio,
dove e' fu giá da sua gente onorato;
e non poteva ognun pigliar pileggio,
ché il palazzo era per tutto guardato,
acciò che cosa nessuna si fugga,
sí che la roba e la gente si strugga.

262

Aveva Carlo un suo certo schiavone
lungo tempo tenuto, detto l'Orco,
che godeva la notte, il rubaldone,
nel sangue imbrodolato come un porco;
e stava all'uscio con un gran bastone,
ch'egli avea fatto d'un certo biforco;
e chi voleva fuggir dalle poste,
convien che prima contassi con l'oste.

263

Non si potea qui dire, come Biante:
— Io me ne porto ogni mia cosa meco; —
piú tosto molto ben le rene infrante
da quel baston se ne portava seco;
e s'alcun pur gli scappava davante,
Calò, calò si potea dire in greco;
perché e' faceva le persone destre,
e bisognava calar le finestre.

264

E pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
dove e' giugnevan quelle sconce botte;
e scrive alcun di questo ribaldaccio
ch'egli arrosti de' moricin la notte,
che gl'infilzava in quel suo bastonaccio,
poi gli mangiò come porchette cotte;
ma perché il caso non mi pare onesto,
credo che Carlo non sapessi questo.

265

E cosí fu questa cittá dolente
con fuoco e sacco rovinata tutta,
sí che, a veder la rovina e la gente,
una cosa pareva schifa e brutta;
e non è maraviglia veramente
che cosí in una notte sia distrutta,
che le moschee rovinavano a ciocca,
tanto l'ira del ciel sopra trabocca!

266

Avea giá Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch'io ne 'ntendo;
e fu ferito l'un, l'altro ammazzato,
cioè Chiron, indrieto poi venendo;
e Carlo aveva molto minacciato:
— Gerusalem, Gerusalem, — dicendo,
— tu piangerai, Siragozza ribalda,
né pietra sopra pietra in te fia salda. —

267

Ora ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
e tutto il popol: — Crucifiggi! — grida;
altri diceva, e' dovessi impalarlo,
ognun volea ch'a suo modo l'uccida.
Carlo rispose che volea impiccarlo,
(ché il traditore al capresto si fida)
a quel carrubbo, come Scariotto,
dov'egli aveva ogni cosa condotto.

268

E disse: — Io vo', Marsilio, che tu muoia
dove tu ordinasti il tradimento;
e Bianciardin, che è padre d'ogni soia,
allato a te fará crucciare il vento. —
Disse Turpino: — Io voglio essere il boia. —
Carlo rispose: — Ed io son ben contento
che sia trattato di questi due cani
l'opere sante con le sante mani. —

269

E poi che furon drento al parco entrati
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
arsa la terra e gli arbori abbruciati,
maravigliossi e cambiossi la fronte,
e disse: — O Bianciardin, quanti peccati
commessi hai qui con tue malizie pronte!
O scellerato, abominevol mostro,
o caso orrendo, o infamia al viver nostro! —

270

E quando e' vide quel carrubbo secco
e quello allòr fulminato dal celo
parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
e che per tutto se gli arricci il pelo,
e disse: — O traditor Marsilio, ora ecco,
dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra, che lo consentisti,
e, come Curzio, lor non inghiottisti!

271

Ecco ch'io ho pur ritrovate l'orme;
però nessun con la spada le copra;
ché la divina giustizia non dorme,
e pure il fine è il testimon dell'opra.
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
che la spada del ciel sia sempre sopra;
e s'alcun tempo una cosa si cela,
nihil occultum, tutto si rivela.

272

O Falseron, io ho pur finalmente
qui ritrovati tutti i tuoi vestigi;
l'anima forse or del tuo error si pente,
tanti segni son qui, tanti prodigi!
Tu abbracciasti come fraudolente,
quando tu ti partisti da Parigi,
oimè lasso, il mio degno nipote,
poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

273

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
però ch'egli è da corda e da capresti
venuto il tempo, e non misericordia;
ed è ragion che, come voi facesti
a questa fonte insieme di concordia
il tradimento, ognun l'aria calpesti;
poi ve n'andiate nello inferno a coppia,
ché la giustizia e la malizia è doppia. —

274

Quando Marsilio si vede condotto
dove il peccato suo l'avea pur giunto,
e che si truova a quel carrubbo sotto,
si ricordò come il suo caso appunto
predetto avea un nigromante dotto,
tanto che fu piú di dolor compunto;
perché e' gli disse: — Non tagliar quel legno,
che qualche volta sará il tuo sostegno. —

275

E poi pregò, come malvagio e rio,
che voleva una grazia chieder sola,
cioè di battezzarsi al vero Iddio.
Disse Turpin: — Tu mènti per la gola!
Ribaldo, appunto qui t'aspettavo io. —
Rinaldo gli rispose: — Omai cola;
non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
che in vita e in morte il nostro Iddio tu gabbi.

276

Sai che si dice cinque acque perdute:
con che si lava all'asino la testa;
l'altra una cosa che in fine pur pute;
la terza è quella che in mar piove e resta;
e dove gente tedesche son sute
a mensa, sempre anche perduta è questa;
la quinta è quella ch'io mi perderei
a battezzare o marrani o giudei.

277

Io non credo che l'acqua di Giordano,
dove fu battezzato Gesú nostro,
ti potessi lavar come cristiano,
non che questa acqua, che mi pare inchiostro,
di questa fonte, o d'un color piú strano,
pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro;
dunque tu pensi con questa malizia
che non si satisfaccia alla giustizia? —

278

— Con Bianciardino e col tuo Falserone
giú nello inferno ti battezzerai, —
disse Carlo, — in quelle acque di Carone,
quando la sua barchetta passerai;
e manderotti presto Ganellone;
e qualche tradimento ancor farai,
acciò che l'arte non ispenta sia,
ché so che tu n'hai in punto tuttavia.

279

E poi che Iddio ha per te riserbato
questo arbor secco che ci è qui davante,
dove ancor Giuda si fu attaccato,
ci mostrerrai di colassú le piante. —
Disse Marsilio: — Io mi son ricordato
di quel che giá previde un nigromante;
ma non lo intesi, omè! che questo legno,
disse ch'ancor mi sarebbe sostegno.

280

Io ti confesso d'averti tradito
in molte cose giá pel tempo antico;
ma poi ch'io sono alla fine punito,
solo una grazia ti domando e dico
che gentilezza è d'avere esaudito
l'ultimo prego d'ogni reo nimico:
abbi pietá della mia afflitta moglie,
ché morte ogn'odio, ogni cosa discioglie.

281

Perché, quando tu eri giovinetto,
che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro, il padre mio, n'avea sospetto,
e sempre Blanda dicea, meschinella:
« O re, che vuoi tu fare del Mainetto?
Che colpa ha lui, se la tua figlia è bella,
e per piacergli abbatte ognun in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

282

E sommene avveduta in mille cose
ch'egli è tanto infiammato di costei,
che non può contra le fiamme amorose
resister, che son date dagli iddei ».
E cosí sempre in tuo favor rispose,
tanto che pure se' obbligato a lei;
e mentre in veritá tu eri in corte,
per molte vie giá ti campò la morte.

283

Galafro fe' mille volte disegno
di gastigarti de' peccati tuoi;
ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
che finalmente lo ritenne poi;
e perch'io so, come gentile e degno,
questo peccato all'anima non vuoi,
per la corona, che tu porti in testa,
ti raccomando e Gallerana e questa.

284

Del corpo mio fa' tu quel che ti pare;
l'anima, so, nell'inferno è dannata. —
Disse Turpin: — Non tanto cicalare!
Questa è stata una lunga intemerata. —
E cominciava il cappio a disegnare,
e la cappa o la tonica avea alzata;
ed accostossi a quel carrubbio presto
ed attaccollo a un santo capresto.

285

Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
che pareva il maestro lui quel giorno;
ed accostò con l'occhio per giubbetta
un nespol, ch'era alla fonte d'intorno;
e l'uno e l'altro si storce e gambetta.
Cosí Marsilio al carrubbo lasciôrno
e Bianciardino attaccato a quel nespolo;
e Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286

Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fussi rimenata,
e molti in compagnia con essa manda,
perch'ella era del regno di Granata;
e poi che Siragozza d'ogni banda
era per terra tutta disolata,
rassettò il campo e sua gente il Danese,
e inverso Francia il suo cammin riprese.

287

E come e' fu l'alta vendetta e magna
vulgata e sparta per tutta Araona
e pe' paesi d'intorno di Spagna,
laudava ognun di Carlo la corona;
né creder ch'un sol principe rimagna,
che a vicitarla non venga in persona;
ed ognun par di tal cosa contento
e cosí biasimava il tradimento.

288

Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
mentre che Carlo indrieto si tornava,
a giurar fede e tributo ed omaggio;
e cosí questa gente cavalcava.
Or per non far a' miei lettori oltraggio,
che spesso il troppo cantar lungo grava,
convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
alla mia istoria nel seguente canto.

CANTO VENTESIMOTTAVO

I

L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
perché il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
non mi negar, ché ancor si mostra arcigno
innanzi al tempo non maturo il frutto;
fa' ch'io paia alla morte un bianco cigno,
che dolce canta in su l'estremo lutto:
tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
di Carlo in pace e l'anima a te in celo;

2

perché donna è costí, che forse ascolta,
che mi commisse questa istoria prima;
e se per grazia è or dal mondo sciolta,
so che tanto nel ciel n'è fatto stima
ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
con la barchetta mia, cantando in rima,
in porto, come io promissi giá a quella,
che sará ancor del nostro mare stella.

3

Infino a qui l'aiuto di Parnaso
non ho chiesto, né chieggo, Signor mio,
o le Muse o le suore di Pegáso,
come alcun dice, o Calliope o Clio;
quest'ultimo cantar drieto rimaso
tanto mi sprona e la voglia e 'l desio,
che, mentre io batto i marinai e sferzo,
alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4

Da Siragozza s'è Carlo partito,
arso la terra e vendicate l'onte,
e il traditor di Marsilio è punito
dove e' fece il peccato, a quella fonte;
e cavalcando d'uno in altro lito,
in molti luoghi fe' rifare il ponte,
ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
acciò che indrieto nessun sia tornato.

5

E ritornossi a San Gianni di Porto
e non sofferse a gnun modo passare
di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
e dicea sempre nel suo sospirare:
— Chi sará quel che mi dia piú conforto? —
tanto ch'ognun faceva lacrimare:
— Che fará piú questa anima nel petto?
La vita mia omai fia sol despetto. —

6

Or perché alcun qui dice, Ganellone
sendo con certa astuzia scarcerato,
che gli apparí sí gran confusïone
di nebbia, che l'avea tutto obumbrato,
e ritornossi smarrito in prigione,
ché cosí lo guidava il suo peccato;
dico io, non so se confirmar mi debbia,
per non parere uno autor da nebbia.

7

Rinaldo intanto ha confortato Carlo
e tutta insieme a un grido la Corte,
che il traditor si dovessi straziarlo;
e pensa ognun della piú crudel morte.
A molti par che si debba squartarlo;
altri dicea di tormento piú forte,
e ruote e croce e con ogni vergogna
e mitera e berlina e scopa e gogna.

8

E, dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano;
e tanti farisei d'intorno sono,
che pensan solo ognun d'averne un brano;
e mentre e' volea pur chieder perdono,
e crede ancor forse, Carlo gli creda,
Rinaldo il détte a quella turba in preda.

9

Carlo si stette a veder questa caccia;
e come in mezzo la volpe è de' cani,
ognun fa la sua presa, ognuno straccia,
chi lo mordea, chi gli storce le mani,
e chi per dilegion gli sputa in faccia;
chi gli dá certi sergozzoni strani,
chi per la gola alle volte lo ciuffa,
tanto che il cacio gli saprá da muffa.

10

Chi con la man, chi col piè lo percuote;
chi fruga e chi sospigne e chi punzecchia;
chi gli ha con l'unghie scarnate le gote,
chi gli avea tutte mangiate l'orecchia;
chi lo 'ntronava e grida quanto e' puote;
chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
chi gli avea tratto con le dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.

11

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
il popol grida intorno: «Muoia, muoia!».
Intanto il ferro apparecchiato è caldo;
non domandar come e' lo concia il boia!
ché non resta di carne un dito saldo,
ché tutte son ricamate le cuoia;
sí ch'egli era alle man di buon maestro,
perchè e' facea molto l'uficio destro.

12

Egli avea il capresto d'oro al collo
e la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
e 'l popol rugghia con molta tempesta;
e chi gittava la gatta e chi il pollo,
e ogni volta lo imberciava a sesta;
non si dipigne Lucifer piú brutto
dal capo a' pie', come e' pareva tutto.

13

Fece quel carro la cerca maggiore;
e chi si cava pattin, chi pianelle
per vedere straziare il traditore,
sí che di can non si strazia piú pelle;
tanto tumulto, strepito e romore,
che rimbombava insin sopra le stelle.
« Crucifigge », gridando, « crucifigge! »
e 'l manigoldo tuttavia trafigge.

14

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
e come a questi il ribaldo è legato,
cominciano i fanciugli a scudisciágli,
tanto che l'hanno alla fine squartato;
poi fe' Rinaldo que' quarti gittágli
per boschi e bricche e per balze e per macchie
a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

15

Cotal fine ebbe il maledetto Gano,
ché lo eterno giudicio è sempre appresso,
quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
come e' gli abbi creduto Carlo Mano.
Io ti rispondo: era cosí permesso;
era nato costui per ingannarlo
e convenía che gli credessi Carlo.

16

Nota che Carlo Magno era uom divino
e lungo tempo avea tenuto seco
un dotto antico chiamato Alcuino,
ed apparò da lui latino e greco,
ed ordinò lo Studio parigino;
or par che sia dello intelletto ceco;
onde alcuno autore, come prudente,
di Ganellone non iscrive niente.

17

Ed io meco medesimo disputo,
quand'io ho ben raccolta la sua vita,
come egli ebbe uno error tanto tenuto;
ma la natura divina è tradita,
e non ha sanza misterio voluto;
ché la sua sapienza è infinita.
Credo che Iddio a buon fine permette
l'opere sante e cosí maladette.

18

Però che Carlo per esperïenzia
dovea molto saper, perché ne' vecchi
accade e non in giovane prudenzia,
poi ch'ella è figurata con tre specchi:
avea buon naturale, buona scienzia;
e come il traditor gli era agli orecchi,
e' gli credeva ogni cosa a sua posta;
sí ch'io non fermo ancor la mia risposta.

19

Molte volte, anzi spesso, c'interviene
che tu t'arrechi uno amico a fratello,
e ciò che fa ti par che facci bene,
dipinto e colorito col pennello;
questo primo legame tanto tiene,
che, s'altra volta ti dispiace quello,
e qualche cosa ti fará molesta,
sempre la prima impressïon pur resta.

20

Avea giá lungo tempo Carlo Magno
tenuto in corte sua Gan di Maganza,
ed oltre a questo vi vedea guadagno,
però che Gano avea molta possanza,
e qualche volta gli fu buon compagno;
e perché molto piú l'antica usanza,
l'abito, fatto d'uno in altro errore,
facea che Carlo gli portava amore.

21

Altri direbbe: — Dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch'egli avea tradito,
e che e' doveva alfine ardere il foco;
come e' non s'era di corte partito,
acciò che rïuscissi netto il giuoco,
sendo tanto mascagno e scalterito? —
Credo ch'io l'abbi in altro cantar detto
ch'ogni cosa si fa per un despetto.

22

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
io dissi allor come e' si pose in core
di vendicarsi; che gli parve strano,
sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
e non cercare d'altro antico autore;
e sempre tien la paura in corazza,
ché il disperato alfin mena la mazza.

23

Forse che Gano ancora aveva speranza
di ricoprir con Carlo il tradimento;
ed avea tanta gente di Maganza,
che, come il conte Orlando fussi spento,
si confidava nella sua possanza
di poter le bandiere alzare al vento
col favor di Marsilio e con la lancia,
e coronarsi del regno di Francia.

24

Or lasciàn questo traditor pe' boschi,
com'io dissi, pe' balzi e per le fosse,
perch'io son pien di molti pensier foschi;
non c'è il nocchier che la mia barca mosse,
e bisogna che terra io ricognoschi,
come se quella in alto mare or fosse,
e rilevare il porto per aguglia,
perché la sonda alle volte ingarbuglia.

25

Morto è Turpino e seppellito e pianto,
tanto ch'io temo, nella prima vista,
di non uscir fuor del cammino alquanto,
ché mi bisogna scambiar timonista;
e nuova cetra s'apparecchia e canto;
ma perché volteggiando pur s'acquista,
forse che in porto condurrem la nave,
di ricche merce ponderosa e grave.

26

Sí ch'io ricorro al mio famoso Arnaldo,
che m'accompagni insino al fine e scorga,
tanto ch'io ponga in quïete Rinaldo,
e la sua destra mano al timon porga;
che, poi che Gano ha squartato, il ribaldo,
d'un zucchero candido è pieno in gorga,
e riforbito s'ha gli artigli e 'l becco
e tratto fuor della mente lo stecco.

27

E perché egli ama ancora pur Luciana,
con molta gente la mandò a Parigi,
perché ella era nipote a Gallerana,
e battezzossi drento a San Dionigi
ed accordossi alla fede cristiana;
e tanto piacque al gentile Ansuigi,
perché pure era ancor giovane e bella,
che finalmente disposata ha quella.

28

E Ricciardetto con lei fu mandato,
per piacere a Rinaldo, in compagnia;
e 'l padiglion, ch'ella aveva donato,
Rinaldo volle renduto gli sia,
per ristorarla del tempo passato;
e rendé cortesia per cortesia;
e sempre il tenne poi sopra il suo letto;
e basti questo a lei e Ricciardetto.

29

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse
come e' voleva di corte partire,
e cercar tutto il mondo, come Ulisse.
Carlo di duol si credette morire;
ma finalmente poi lo benedisse
e non poteron nessun contraddire;
ché, poi che vendicato aveva Orlando,
volea pel mondo andar peregrinando.

30

Gran pianto fece la corte di Carlo;
Carlo gli parve rimaner sí solo,
che non poté mai piú dimenticarlo;
credo che questo fu l'ultimo duolo;
e non voleva sentir ricordarlo,
come fa il padre che perde il figliuolo;
e tutta Francia ne fe' gran lamento,
poi ch'un tanto campion nel mondo è spento.

31

E credo in veritá che cosí sia,
perché pur molte cose ho di lui scritto;
e per virtú della sua gagliardia,
e' par ch'io sia come costor giá afflitto;
e come peregrin rimaso in via,
che va pur sempre al suo cammin diritto
col pensier, con la mente e col cervello,
cosí vo io pur seguitando quello.

32

E s'io credessi di piacere ancora
alla patria, a color che leggeranno,
come avvien chi per fama s'innamora,
io piglierei di questa istoria affanno,
però che al tutto chi ne scrive ignora;
ma se mie rime facultate aranno,
forse che il mondo ancor leggerá questo,
fin che l'ultimo dí fia manifesto.

33

Ma l'autore, disopra, ov'io mi specchio,
parmi che creda, e forse crede il vero,
che, benché e' fusse Rinaldo giá vecchio,
avea l'animo ancor robusto e fero;
e quel suon d'Astarotte nello orecchio,
come disotto, in quell'altro emispero,
erano e guerre e monarchie e regni;
e che e' passassi alfin d'Ercule i segni.

34

E perché ancor di lui quello angel disse:
ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
acciò che quelle gente convertisse,
ch'adoravan pianeti e vane fole;
e se ancor vivo un giorno e' riuscisse
dall'altra parte ove si lieva il sole,
come molti miracoli si vede,
qual maraviglia? Chi piú sa men crede.

35

Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benché ciò comparar par forse scelo;
ma dove il punto o il misterio consista
sallo Colui che fece il mondo e 'l celo.
Questa nostra mortal caduca vista
fasciata è sempre d'uno oscuro velo,
e spesso il vero scambia alla menzogna;
poi si risveglia, come fa chi sogna.

36

E del Danese, che ancor vivo sia,
perché tutto può far chi fe' natura,
dicono alcun, ma non la istoria mia;
e che si truova in certa grotta oscura,
e spesso armato a caval par che stia,
sí che, chi vede, gli mette paura.
Non so s'è vera opinione o vana;
e cosí della spada Durlindana,

37

e come Carlo la gittò nel mare;
e il dí della battaglia dolorosa,
si vede sopra l'acqua galleggiare,
e mostrasi ancor tutta sanguinosa;
e s'alcun va per volerla pigliare,
subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può, ma, come caso nuovo,
con la mia penna non l'affermo o pruovo.

38

Credo che al tempo di que' paladini,
perché la fede ampliasse di Cristo,
sendo molto potenti i saracini,
molte cose a buon fin permisse Cristo,
che se non fussi stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
forse saremmo ognun maumettisti:
ergo, Carole, in tempore venisti.

39

Parmi, Carlo e Domenico e Francesco
abbin tanto operato per la fede,
con le dottrine e col valor francesco,
ch'io dirò forse che per lor si crede;
ché il popol de' cristiani stava fresco!
Se non che Iddio a buon servi concede,
perché ogni cosa è da lui preveduto,
sempre al tempo opportun debito aiuto.

40

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
che come diligente intese e scrisse;
e cosí incolpo il secolo ignorante,
che, mentre il nostro Carlo al mondo visse,
non ebbe un Livio, un Crispo, un Iustin seco,
o famoso scrittor latino o greco.

41

Ma perch'io dissi altra volta di questo,
quando al principio cominciai la storia,
forse tacere, uditor, fia onesto,
poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando. Or basti, sia per resto!
Perché e' non paia vanitate o boria,
a giudicar de' segreti di sopra,
quel che meriti ognun secondo l'opra.

42

Sempre i giusti son primi i lacerati;
io non vo' ragionar piú della fede;
ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
dove vanno anche spesso le lamprede;
e certi scioperon pinzocorati
rapportano: — Il tal disse, il non crede, —
donde tanto romor par che ci sia;
se in principio era buio e buio fia.

43

In principio creò la terra e il celo
Colui che tutto fe' qual sapïente,
e le tenebre al sol facevon velo;
non so quel che si fia poi finalmente
nella revoluzion del grande stelo;
basta che tutto giudica la mente;
e se pur vane cose un tempo scrissi,
contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44

Non in pergamo adunque, non in panca
riprendi il peccator; ma quando siedi
nella tua cameretta, se e' pur manca.
Salite colassú col piombo a' piedi;
la fede mia come la tua è bianca
e farotti vantaggio anche due Credi;
predicate e spianate lo Evangelio
con la dottrina del vostro Aurelio.

45

E s'alcun susurrone è che v'imbocchi,
palpate come Tomma, vi ricordo.
E giudicate alle man, non agli occhi,
come dice la favola del tordo;
e non sia ignun piú ardito che mi tocchi,
ch'io toccherò poi forse un monacordo,
ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi;
io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46

Vostri argumenti e vostri sillogismi,
tanti maestri, tanti bacalari,
non faranno con loica o sofismi,
ch'alfin sien dolci i miei lupini amari;
e non si cercherá de' barbarismi,
ch'io troverrò ben testi che fien chiari;
per caritá, per sempre vi sia detto!
E non si dirá poi piú del sonetto.

47

Io mi partí' da San Gianni di Porto,
dov'io lasciai il mio Carlo malcontento;
or perché il fine è di venire a porto
sempre d'ognun che si commette al vento,
noi penserem qualche tragetto corto,
però che una ora omai parrebbe cento;
tanto la voglia è in sé piú desïosa,
quanto piú presso al fine è ogni cosa.

48

Carlo, poi ch'ebbe Ganellon punito
e rimesso un dïavolo in inferno
che l'ha piú tempo tentato e tradito,
fe' come sempre i sapienti fêrno,
che d'ogni cosa pigliar san partito;
e redusse la corte e 'l suo governo
in Aquisgrana, ove alcun tempo visse
e molte guerre fe' pria che morisse.

49

Ma perché morte a nessun mai perdona,
non riguardando a tanto imperatore,
poi ch'egli ebbe tenuta la corona
quaranzette anni con suplemo onore,
l'anima sua il secolo abbandona,
e ritornossi a quel lieto Fattore,
che si ricorda ristorare in celo
i giusti e' buon, come dice il Vangelo.

50

E benché tante cose ha fatte prima,
che non iscrisse Ormanno, né Turpino,
riserberem con altra cetra e rima
a cantar le sue laude ad Alcuino,
che canterá le cose di piú stima,
dell'infanzia tacendo e di Pipino;
come solevan nei tempi discreti
cantar le laude de' morti i poeti.

51

Furon molto le esequie celebrate,
e tutto il mondo quasi in vesta negra,
massime tutta la Cristianitate,
e Francia poi non si vide piú allegra.
Or perché molte cose ho pur lasciate,
acciò che io dica la sua istoria integra,
tanto che e' sia anche il dotto satollo,
convien ch'io invochi a questa volta Apollo.

52

E per Delo e per Delfo e pel tuo Cinto,
ti priego che tu temperi la lira,
per la tua bella Danne e per Iacinto,
e quel furor che sentí giá, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo ed Aracinto;
tanto che quel temerario Tamira
e Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53

In Aquisgrana un certo citarista
era in quel tempo, Lattanzio appellato,
molto gentil, molto famoso artista;
per la qual cosa in alto fu montato,
raccolto molte cose a una lista,
della vita di Carlo ammaestrato,
e innanzi ad Alcuin cantando disse
ciò che Turpino ed Ormanno giá scrisse.

54

E cominciossi a Carlo giovinetto,
come giá sendo del regno cacciato,
morto Pipino il padre, poveretto,
con un pastore ha l'abito scambiato;
e come e' fu chiamato il Mainetto
in corte, ove Galafro l'ha accettato;
e come e' fussi a lui menato e quando,
da un suo balio chiamato Morando.

55

E come Gallerana innamorata,
dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
e come in Francia l'avea menata;
poi dimostrò la sua virtú nascosa,
quando egli ebbe la patria racquistata
e la corona in testa gloriosa;
perché Pipino il suo padre fu morto
da Oldorigi a tradimento, a torto.

56

E come, essendo in Italia venuto,
con molta gente il mar passò Agolante,
per un buffone, al quale ebbe creduto;
e disse le battaglie tutte quante;
e come Carlo da Almonte abbattuto,
Orlando, che ancora era un picciol fante,
uccise finalmente questo Almonte
con un troncon di lancia a una fonte.

57

E di Gherardo e Dombuoso e Don Chiaro,
di Risa e di Riccier tutto cantossi;
e come poi che in Francia ritornâro,
perché piú volte Spagna ribellossi,
l'ultima volta gli costò amaro;
e come quella guerra cominciossi,
e Ferraú come morí in sul ponte,
e Lazzera fu presa sopra il monte.

58

E come poi alla Stella Serpentino
venne fuori a combatter con Orlando,
e come morto rimase, meschino;
sí che Carlo, la impresa seguitando,
riprese verso Navarra il cammino,
a Pampalona alla fine arrivando;
e della lunga e disperata guerra,
mentre che tenne assediata la terra.

59

E come Orlando sdegnato è partito,
e capitò nella Mecche al Soldano,
e come Malchidante è alfin fuggito
e Sansonetto si fe' poi cristiano;
e inverso Gerosolima fu ito
e riacquistò il Sepulcro con sua mano;
e ricognobbe Ugon, german fratello,
e Sansonetto ne menoe e quello.

60

E ritornato a Carlo a Pampalona,
dove a campo era stato giá molti anni,
intese che Maccario la corona
e la sua sposa togliea con inganni
e bisognava Carlo ire in persona
a racquistare i suo' reali scanni;
e Malachel lo portò finalmente,
dove Maccario poi restò dolente.

61

Cosí ripresa la sua signoria,
a Pampalona tornò come un vento;
e come Desiderio di Pavia
prese la terra con iscaltrimento,
e poi mandò a Marsilio imbasceria,
ove Chiron fu morto a tradimento;
e come Carlo con tutta sua setta
contra Marsilio giurò far vendetta.

62

E finalmente si trattoe la pace;
e come Ganellon fu poi mandato
a Siragozza, il traditor fallace,
e come il tradimento ha ordinato;
e come Iddio mostrò che gli dispiace;
e intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
e come in Roncisvalle Orlando è giunto,
e la battaglia, com'io dissi appunto.

63

E ciò che adrieto nel *Morgante* è scritto,
ogni cosa Lattanzio in alto disse;
e come tutta la Persia e lo Egitto,
alla fede di Cristo pervenisse;
e bisognoe qui andar pel segno ritto,
(non so se troppa mazza altrove misse)
ché l'autore che *Morgante* compose
non direbbe bugie tra queste cose.

64

E del Danese, e come e' fu cristiano,
e del caval chiamato Duraforte;
e che in prigione il tenne Carlo Mano,
quando quel dètte a Carlotto la morte,
insin che venne quel Bravieri strano,
che abbatté tutti i paladin di corte;
e come e' fu della Marca signore;
ogni cosa dicea quel cantatore.

65

E come poi Rinaldo giovinetto
con tre frategli a Carlo fu mandato,
che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
e come Carlo l'aveva accettato,
e perché spesso gli facea despetto,
piú volte l'ebbe di corte scacciato;
e come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66

E disse finalmente tante cose,
che fece tutto il popolo stupire;
insin che pur la cetera giú pose
e non poté di Carlo tanto dire,
quanto l'opere sue son piú famose.
Or pur la istoria ci convien finire,
ché Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
la cetra ha in punto, e 'l piè giá in sul palchetto.

67

Era il popol di lacrime confuso,
tanto a ciascun del suo signore increbbe
(e veramente a questa volta io scuso
ognun che piange quel che pianger debbe);
quando Alcuin, secondo l'antico uso
salito in alto, poi che guardato ebbe
la gente afflitta e lamentabil tanto,
la cetra accomodò col flebil canto.

68

E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima:
— Io son fra molti dicitori eletto,
e me' di me ognun sa dire in rima;
però s' io commettessi alcun defetto,
populo mio, per discrezion istima,
che come Filomena a cantar vegno
materia, ove e' non basta uman ingegno.

69

Io canterò del magno imperatore
la vita e piangerò con voi la morte;
perché pure era mio padre e signore
e tanto tempo m' ha nutrito in Corte,
dove il pan de' sospiri e del dolore
convien ch' io mangi or tanto duro e forte;
ma perch' io sono alla vita obbligato,
non voglio anche alla morte esser ingrato.

70

Pipino, il padre suo famoso e degno,
tenne prima lo scettro e il nome regio,
e governò per quindici anni il regno,
però che al gran prefetto del collegio
dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
ma la corona e 'l real seggio e 'l fregio
tenne Pipin, come di sopra è detto,
che per successïone era prefetto.

71

Morto Pipin, dopo il quindecimo anno
dalla sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
un suo fratel, ma del signor mio parlo;
ché, come il regno insieme partito hanno,
opera mia non è di raccontarlo;
io dirò tanto della sua escellenzia,
quant' io ebbi oculata esperïenzia.

72

La prima guerra fu con gli Aquitani. —
(Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
acciò che i versi alcuna volta io spiani
dov'io vedrò la discrezione accenna).
— Pipin v'avea prima messo le mani,
come scritto fu giá con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita
e riportonne la palma fiorita.

73

E so che replicar non mi bisogna
cose tanto propinque alla memoria,
e come Unuldo si fuggí in Guascogna
e come doppia fu questa vittoria,
da poi ch'egli ebbe il suo nemico in gogna;
però che Lupo per maggior sua gloria,
il duca di Guascogna, fu prudente
e dètte Unuldo e sé liberamente.

74

E perché intanto il bel paese esperio
occupava il furor de' Longobardi
sotto l'insegne del re Desiderio,
uomini inculti, feroci e gagliardi,
sí che quel tenne d'Italia lo imperio
ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
non si poteva alla fine cacciarlo,
se non giugneva il soccorso di Carlo.

75

Era venuto di verso Oceáno,
questo popolo indomito, chiamato
da Narsete eunuco capitano;
onde il sommo pontefice oppressato,
ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
a Carlo ambasciatore ebbe mandato,
che dovessi in Italia venir quello,
come Pipin giá fece e 'l Martello.

76

Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
partí di Francia co' suoi paladini,
e bisognoe passar per luoghi angusti,
onde Annibal passò co' suoi Barchini;
perché e' tenean que' populi robusti
i passi e gioghi degli alti Apennini;
ma passi o sbarre non valsono o ponti,
ché finalmente e' trapassò que' monti.

77

E mandò prima imbasciadori a quelli,
lá dove Desiderio era attendato,
che dovessi partir co' lor drappelli,
e come egli era in Italia chiamato,
per discacciar della chiesa i rebelli;
che si ricordin pel tempo passato,
come altra volta con ispada e lancia
provato avevan le forze di Francia.

78

E finalmente alla battaglia venne,
dove il pian vercellese par che sia;
il perché Desiderio non sostenne
e fu costretto fuggirsi in Pavia,
dove Carlo assediato un tempo il tenne;
e intanto andò con la sua compagnia,
poi che gli avea la sua superbia doma,
a vicitare il pontefice a Roma.

79

Grande onor fece il sommo padre santo
a Carlo, lieto del suo avvenimento,
restituite le sue terre intanto,
ed aggiunto Spoleti e Benevento;
e cosí in Roma dimorato alquanto,
perché molto Adrïan ne fu contento,
satisfatto alla sua devozione,
si dipartí con gran benedizione.

80

E perché Desiderio avea lasciato,
com'io dissi, assediato in la sua terra,
come fulgore indrieto ritornato,
tanto lo strinse finalmente e serra,
che bisognò che si fusse accordato;
e cosí fu terminata la guerra;
e riportonne il triunfo e le spoglie
e in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81

Cosí la bella Italia liberata,
che da' Goti e da' Vandali prima era
e dagli Unni e dagli Eruli occupata,
gente bestial, molto crudele e fera,
e la Chiesa di Dio restaurata,
si ritornò con la santa bandiera,
e per piú gloria de' famosi gigli
seco menò di Carlo Mano i figli.

82

Io lascio molte cose egregie e degne,
ch'io non posso seguir con la memoria
e in ogni parte, ove fûr le sue insegne,
accompagnar d'una in altra vittoria;
ma, se morte anzi tempo non ispegne
il vero lume a mostrar questa istoria,
con altro stil, con altra cetra e verso
sará ancor chiara a tutto l'universo.

83

Or come avvien che il generoso core
cose magne ricerca insin se sogna,
cosí intervien che il nostro imperatore,
poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
e liberata la Chiesa e 'l Pastore,
percosse nella eretica Sansogna,
ch'era, piú ch'altra regïone, allotta
dal culto falso de' demon corrotta.

84

Questa guerra fu piú laborïosa
che alcun'altra, per gli uomini strani,
a cui molto la nostra fede esosa
era, ingannati dagli idoli vani;
gente crudele e molto bellicosa,
che dannava ogni legge de' cristiani.
Carlo n'andò con l'esercito a furia,
per vendicar del suo Cristo la ingiuria;

85

sí che, piú volte alla fede redutti,
si ritornoron nello antico errore,
poi che gl'idoli van furon distrutti
per la virtú del nostro imperatore;
pure alla fine battezzati tutti,
ricognobbono il vero Redentore,
e l'idolatria loro essere inganni;
e cosí combattêr trentatré anni.

86

Carlo poi per istatici domanda
dieci mila di lor, come prudente,
ed ordinò che per tutto si spanda
pe' paesi di Francia quella gente
e pe' liti di Ilanda e di Silanda;
cosí la lor perfidia finalmente,
diradicata come falsa legge,
aggiunse nuova torma alla sua gregge.

87

O protettor del buon Cefas in terra,
o defensor delle cristiane squadre,
o santa spada a gastigar chi erra,
o Moisé del popol di Dio padre,
o Papirio Cursor famoso in guerra,
o Scipio amico all'opere leggiadre,
o fido specchio ove ogni ben s'è mostro,
o fama, o pregio, o gloria al secol nostro!

88

Era in quel tempo medesimo Spagna
d'altra prava eresia piú maculata,
quando l'alta Corona tanto magna
apparecchiò lo esercito e l'armata;
e passa i fiumi e' colli e la montagna
con la santa bandiera dal Ciel data;
e fa tremare ogni lito, ogni terra,
come in Ispagna è vulgata la guerra.

89

Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
ma non resson le forze degli Ispani.
Restava Augusta solo e Pampalona
a redurre alla fede de' cristiani;
il perché il magno re v'andò in persona;
e finalmente, dopo un lungo tedio,
le conquistò con forza e con assedio.

90

E poi che Pampalona fu acquistata,
dopo molte battaglie e molti omei,
e che tutta lo Spagna è battezzata
e Macon rinnegato e i falsi iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
poi che i salti rivide Pirenei,
non sanza danno dell'altrui vergogna,
nelle insidie percosse di Guascogna.

91

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
dove Anselmo morí col suo nipote
in Roncisvalle ancor tanto famosa;
ma tutte queste cose vi son note,
che non fu la vittoria gloriosa,
però che il tradimento tutto puote;
e perché Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
come sapete, fe' crudel vendetta.

92

Cosí furon l'inganni de' Guasconi
puniti e prima battezzata Spagna
e seguitò la guerra de' Brettoni;
e poi che fu ancor doma la Brettagna,
rivolse verso Italia i gonfaloni,
perché Roma d'Araiso si lagna,
il qual di Benevento era signore,
e minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

93

Carlo, giunto in Italia, come io dico,
redusse alle sue voglie il folle duce;
sí che quel fece al pontefice amico
e molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replico!
ché, come il sole in ogni parte luce,
a conseguir famose opere e degne,
in ogni luogo apparîr le sue insegne;

94

sí che piú volte di Roma lo imperio
restaurato, come il buon Cammillo,
tornato in Francia, il gran duca baverio,
apparecchiato sua gente, Tassillo,
recordato del suocer Desiderio,
congiurato con gli Unni a un vessillo,
come mal consigliato dalla moglie.
cercando andò le sue future doglie.

95

Lo imperator, che apparato giá era,
non aspettò del nimico la insegna;
ma fêssi incontra a lui con sua bandiera
insino al fiume che divide e segna
la Magna e le provincie di Baviera;
e bisognoe che alfin Tassillo vegna
a consentir ciò che Carlo gli chiede
e giurar servitú, tributo e fede.

96

I Velatabi intanto gli Abroditi
molestavan qual suoi confederati:
ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
in questo tempo gli Ungher congregati,
popoli detti per l'adrieto Sciti,
gente da prima in Pannonia arrivati
dalle estreme provincie della terra,
apparecchiavan contra a Carlo guerra.

97

Questa guerra durò circa otto anni;
ma Carlo, al fin superati costoro,
non sanza grande occisïone e danni,
ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
ch'egli avevon con forza e con inganni
in molte parte predato giá loro,
in Francia bella con vittoria e fama;
sí che la gloria fiorí in ogni rama.

98

E poi che la gran guerra d'Ungheria
sedata fu, ridotta sotto il giglio
di Francia e la Boemia e Normandia,
abbattuta da Carlo primo figlio;
mandò papa Leone imbasceria,
perch'egli era costretto e in gran periglio,
cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
che dovessi tornare a liberarlo.

99

Cosí la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
restituí dond'egli era cacciato
nella sua sede col papale ammanto;
perché il sommo pastor non sendo ingrato,
ricordato del suo precessor tanto
quanto di sé benemerito e giusto,
gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

100

Dunque Carlo fu magno e imperatore
di tutto l'universo e re di Roma,
e aggiunse al suo segno per suo onore
il grande uccel che di Giove si noma.
E licenziato dal santo pastore,
poi ch'egli aveva ogni arroganza doma,
nel suo tornar, per piú magnificenzia,
rifece e rinnovoe l'alma Florenzia,

101

e templi edificò per sua memoria
e dètte a quella doni e privilegi;
e ritornò con gran triunfo e gloria
in Francia, il nostro re degli altri regi;
e non è questa l'ultima vittoria,
onde piú splenda la corona e' fregi;
tante altre cose ha fatto il signor nostro,
che manca il suon, la voce e carta e inchiostro.

102

Io non posso piangendo cantar versi,
tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
e pur convien che 'l cor lacrime versi,
quando quell'è da giusto duol constretto;
per tanti tempi e paesi diversi
ha fatto Carlo piú che io non ho detto,
per la fede di Cristo e pel Vangelo:
ma tutto è scritto e registrato in celo.

103

Quivi i meriti suoi saranno tutti,
quivi tutto vedrá nel santo volto,
quivi corrá del suo ben fare i frutti,
quivi sará dal buon Gesú suo accolto;
quivi in canti fia sempre sanza lutti,
quivi il seggio regal mai sará tolto,
quivi il pan gusterá che sempre piace,
quivi impetri per noi della sua pace. —

104

Volea piú oltre dir, certo, Alcuino;
e dello acquisto del Sepulcro santo,
e come egli andò in Grecia a Gostantino;
ma non poté, ché le lacrime e 'l pianto
del popol, che piangea cosí meschino,
occupavan la cetera col canto;
e forse il braccio stanco era e l'archetto,
per la qual cosa sceso è del palchetto.

105

E come e' fu quel sapiente sceso,
il popol ch'era prima stato attento
un pianto seguitoe molto disteso;
come foco talvolta pare spento,
e sanza fiamma si conserva acceso,
poi si dimostra o per esca o per vento;
cosí intervenne dopo il dolce canto,
che tutto il popol rinnovoe il pianto.

106

Quivi eran le pulzelle scapigliate,
quivi avean le matrone il peplo in testa,
quivi piangeva tutta la cittate,
quivi si straccia ognun l'oscura vesta;
quivi son l'alte cose replicate,
quivi si loda la sua vita onesta;
quivi si batte alcun le palme intanto,
quivi si grida: « Santo, santo, santo! ».

107

O fortunato, o ben vissuto vecchio,
o felice quel giusto che ognuno ama,
o chiaro esemplo di ben fare e specchio,
o sanza invidia gloriosa fama;
o Ciel, tu porgi a' suoi merti l'orecchio;
o popoli che il signor suo morto chiama,
o buon pastor, chi ben guarda sua gregge,
o tanto re, quanto ei ben guida e regge!

108

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
nella Virgine santa titolata,
dallo eccelso e felice imperatore
era suta giá prima edificata;
quivi meritamente a grande onore
fu la sua sepultura collocata,
e sopra a questa aggiunto uno arco d'oro
nella santa basilica del coro.

109

E perché il mondo ancor possi ritrarlo,
il popol verso lui fu clementissimo,
e nel sepulcro suo fece scultarlo,
e lo epitafio diceva brevissimo:
« Il corpo iace qui del magno Carlo,
imperator de' Roman cristianissimo ».
Ma molto importa in sí breve idïoma
cristianissimo e Carlo e re di Roma.

110

L'anno ottocento quindici correa
dalla salute della Incarnazione;
Carlo settantadue finiti avea,
e quaranzette dalla promozione,
de' quali ultimi quindici tenea
con la corona da papa Leone,
nel vigesimo quarto dí spirato
del mese il quale a Gian fu consecrato.

111

E innanzi alla sua morte segni apparse:
che dove il bel pinaculo si bilica,
fulgore questo rovinoe e sparse;
un portico cascò della basilica,
e 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse.
Però chi queste cose ben rivilica,
come a Cesare, il ciel fece qui segno
d'altro Cesare, in terra assai piú degno.

112

Fe', come savio, prima testamento:
divise in molte terre il suo tesoro;
lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
che molte cose partiron fra loro;
e tre tavole ricche d'arïento
tutte intagliate e una di puro oro,
condotte e fatte con mirabile arte,
distribuí com'io truovo in tre parte:

113

la prima, ov'era tutta disegnata
la gran cittá che Bisanzio si noma,
al santo altar di Pietro ha diputata;
e l'altra, ov'era sculta l'alma Roma,
volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don, memoria e segno,
che minor non conviensi a tanto uom degno!

114

La terza, fatta con maggior lavoro,
dove tutto descritto appare il mondo,
e quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
a Lodovico suo figliuol giocondo
rimase, ultimo erede fra costoro,
morti Carlo e Pipin primo e secondo;
sí che Luigi era il terzo figliuolo,
che succedette alla corona solo.

115

Or poi che Carlo è seppellito e morto
e fruisce quel gaudio e quel giubillo
che s'aspetta a ognun che giugne al porto
di sua salute e suo stato tranquillo,
a me parrebbe alla istoria far torto,
s'io non aggiungo qualche codicillo,
acciò ch'ognun che legge, benedica
l'ultimo effetto della mia fatica.

116

Noi possiam per la istoria intender quasi
come all'unico figlio Lodovico
molti regni e paesi son rimasi
per virtú del suo padre, come io dico,
per molti tempi, effetti e vari casi;
insino al re di Persia è fatto amico,
tanto a sé il trasse come calamita
l'opere degne del suo padre in vita.

117

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna,
e Navarra, Araona colla Spagna,
la Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
la Dazia e la Germania e la Brettagna
e Pannonia e Boemia e la Sansogna,
e tante gran provincie della Magna,
e l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
rimason sotto la sua monarchia.

118

E veramente dal suo genitore
non è questo figliuol degenerato;
ma perch'io serbo altrove a fargli onore,
in altro libro o libel cominciato,
ritorno al nostro primo imperatore
in alcun luogo che indrieto ho lasciato,
de' costumi e de' modi di sua vita,
sí che la istoria dir possián finita.

119

Dicon molti autori, di sua natura,
della sua qualitá, s'io ho ben raccolto,
ch'egli aveva formosa la statura,
largo nel petto e nelle spalle molto,
ne' passi grave e nella guardatura;
nel parlar grazia e maiestá nel volto;
la barba lunga e il naso alquanto giusto,
l'aspetto degno e tutto in sé venusto.

120

Molto affabil, placabil, tutto magno,
molto savio, veril, molto discreto;
amico o servo o parente o compagno
partia sempre da lui contento e lieto;
non si sentia: — Del mio signor mi lagno. —
Molto giusto in sua legge e suo decreto;
e perché gli uomin gli piacean modesti,
esemplo dava di costumi onesti.

121

Era al culto divin ceremonioso;
edificava per ogni paese
qualche magno palazzo gloriöso;
fece tanti spedal, badie e chiese,
ch'io credo il ver di molte sia nascoso;
come cor generoso all'alte imprese,
restaurava e cittá e castella,
come e' fece ancor giá Fiorenza bella.

122

Fece in sul Reno il ponte, com'io dissi,
di cinquecento passi per lunghezza;
che mostrò segno, innanzi che morissi,
come e' cadeva anche ogni gentilezza;
mostrava, che in ogni caso che avvenissi,
prudenza e temperanza con fortezza:
grazie, che Iddio rade volte concede
o per nostra salute o per la fede.

123

Dilettavasi a caccia andare spesso,
sempre l'ozio dannando, come i saggi,
sanza temer, dagli anni pur defesso,
di freddo o luoghi difficil selvaggi;
tanto che essendo a quel termine presso,
dove piú oltre ognun convien che caggi,
perché non è piú la natura forte,
sollecitoe per tal cagion la morte.

124

Pigliava spesso de' bagni diletto;
quivi soleva congregar gli amici,
come forse dal luogo era constretto,
dove i monti son freddi e le pendici.
O signor giusto, o signor benedetto,
o quanto furon que' tempi felici!
Non sará Francia mai sí bella o lieta
o per corso di stelle o di pianeta.

125

Reputavano i popoli, dal Celo
mandato fussi in terra un tal signore
per caritá, per giustizia e per zelo;
e se non fussi spento il vecchio errore,
adorato l'arebbon come Belo
per reverenzia e per antico amore;
tanto che alcuno, forse, autor non falla
della croce incarnata in su la spalla.

126

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
d'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
né bisognava cercare altre scuole,
allor che l'accademia parigina
voleva appresso tutta la sua prole;
se e' cavalcava da sera o mattina,
talvolta per fuggir le sue donne ozio
ministravan lanifero negozio.

127

La madre sua, ch'era Berta chiamata,
sempre la tenne con debito onore,
acciò che fussi la legge osservata
di Moisé da quel primo dottore;
era di Grecia, di gran sangue nata,
figlia di Eraclio degno imperatore;
or basti una parola, uditor mio,
ch'ogni cosa ben fa chi teme Iddio.

128

Dunque giusta la vita, retta e buona,
è stata del mio Carlo veramente;
e tenuto ha lo imperio e la corona,
come magno signor felicemente;
ma perché intanto una tuba risuona
in altra parte e per tutto si sente,
benché la istoria sia degna e famosa,
convien che fine pur abbi ogni cosa.

129

E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
satisfatto co' versi e col mio ingegno,
io non posso il mio arco piú sbarrarlo,
tanto ch'io passi il consueto segno.
E dicono mia colpa, e ristorarlo
aspetto al tempo del figliuol suo degno,
ch'io farò in terra piú che semideo,
dove sará Ciriffo Calvaneo.

130

Io ho condotto in porto la mia barca:
non vo' piú tentare ora Abila e Calpe;
perché piú oltre il mio nocchier non varca,
per non trovarsi come spesso talpe,
o come quel che entrò nella santa arca;
tanto ch'e' monti si scuoprino o l'alpe
pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
ed aspettar che ritorni a me il corbo.

131

Non ch'io pensi star surto sempre fermo;
che s'io vorrò passar piú lá che Ulisse,
donna è nel ciel che mi fia sempre schermo:
ma non pensai che innanzi al fin morisse;
questa fia la mia stella e 'l mio santo Ermo:
e perché prima in alto mar mi misse,
come spirto beato tutto vede,
ricorderassi ancor della mia fede.

132

Sare' forse materia accomodata
con la vita di Carlo tanto eletta
la vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
nella sedia sua antica rivocata
dalla Virgine eterna benedetta,
che riveder la sua devota applaude,
e canta or forse le sue sante laude.

133

Quivi si legge or della sua Maria
la vita, ove il suo libro è sempre aperto,
e d'Esdram, di Iudit e di Tobia;
quivi si rende giusto premio e merto,
quivi s'intende or l'alta fantasia
a descriver Giovanni nel deserto;
quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134

Natura intese far quel ch'ella volle,
una donna famosa al secol nostro,
che per se stessa sé dall'altre estolle
tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro;
non la cognobbe il mondo cieco e folle,
benché il vero valor chiaro fu mostro,
come il Signor che colassú la serra:
ché adorata l'arebbe in cielo e in terra.

135

Quanti beni ha commessi! a quanto male
ovvïato costei, mentre era in vita!
Però con la sua veste nuzïale
l'anima in cielo a Dio si rimarita,
quel dí che il santo messo aperse l'ale
per la sua caritá tanto infinita;
sí che ancor prego che lassú m'accetti
tra' servi suoi nel numer degli eletti.

136

E s'io ho satisfatto al suo desio,
basta a me tanto e son di ciò contento;
altro premio, altro onor non domando io,
altro piacer che di godermi drento;
e so ch'egli è lassú Morgante mio;
però s'alcun malivolo qui sento,
adatterá il battaglio ancor dal celo
in qualche modo a scardassargli il pelo.

137

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
come quelle oche al monte Tarpeo,
per non gracchiar, che poi il falcon le tocca,
ch'io gli farò girar come paleo;
e ho sempre la sferza in su la scocca,
perch'io fu' prima che gigante reo;
non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138

Io non domando grillande d'alloro,
di che i greci e' latin chieggon corona;
io non chieggo altra penna, altro stil d'oro,
a cantar d'Aganippe e d'Elicona.
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
con la mia zampognetta che pur suona,
e basta a me trovar Tirsi e Dameta;
ch'io non son buon pastor, non che poeta.

139

Anzi non son prosuntuoso tanto,
quanto quel folle antico citarista,
a cui tolse giá Apollo il vivo ammanto;
né tanto satir, quant'io paio in vista;
altri verrá con altro stile e canto,
con miglior cetra, e piú sovrano artista;
io mi starò tra faggi e tra bifulci,
che non disprezzin le muse del Pulci.

140

Io me n'andrò con la barchetta mia,
quanto l'acqua comporta un piccol legno;
e ciò ch'io penso con la fantasia,
di piacere a ognuno è il mio disegno;
convien che varie cose al mondo sia,
come son vari volti e vario ingegno,
e piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
o diverse materie in prosa o in verso.

141

Forse coloro ancor che leggeranno,
di questa tanto piccola favilla
la mente con poca esca accenderanno
de' monti o di Parnaso o di Sibilla;
e de' miei fior come ape piglieranno
i dotti, s'alcun dolce ne distilla;
il resto a molti pur dará diletto,
e l'aütore ancor fia benedetto.

142

Ben so che spesso, come giá Morgante,
lasciato ho forse troppo andar la mazza;
ma dove sia poi giudice bastante,
materia c'è da camera e da piazza;
ed avvien che chi usa con gigante,
convien che se n'appicchi qualche sprazza;
sí ch'io ho fatto con altro battaglio
a mosca cieca o talvolta a sonaglio.

143

Non sien dati mia versi a Varro o Tucca;
e' basta il Bellincion che affermi e lodi,
che porge come amico e non pilucca.
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi;
io porterò in su gli omeri la zucca
nell'acqua cinta con sicuri nodi;
e farò tanto quanto i savi fanno,
di perdonare a color che non sanno.

144

Ed oltre a questo e' ne verrá il mio Antonio,
per cui la nostra cetra è gloriosa
del dolce verso materno ausonio,
benché si stia lá in quella valle ombrosa,
che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
ma io non so s'e' si son corvi o cigni
i detrattori o spiriti maligni.

145

Pertanto io non aspetto il baldacchino,
non aspetto co' pifferi l'ombrello,
non traggo fuora i nomi col verzino,
com'io veggo talvolta ogni libello;
quand'io sarò con quel mio Serafino,
io gli trarrò fuor forse col cervello;
perché questo Agnol vi porrá la mano,
nato per gloria di Montepulciano.

146

Questo è quel divo e quel famoso Alceo,
a cui sol si consente il plettro d'oro,
che non invidia Anfione o Museo,
ma stassi all'ombra d'un famoso alloro;
e i monti sforza come il tracio Orfeo,
e sempre intorno ha di Parnaso il coro,
e l'acque ferma e i sassi muove e glebe
e a sua posta può richiuder Tebe.

147

Io seguirò la sua famosa lira,
tanto dolce, soave, armonizzante,
che come calamita a sé mi tira,
tanto che insieme troverrén Pallante;
perché sendo ambo messi in una pira,
segni fará del nostro amor costante
d'una morte un sepulcro, un epigramma,
per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148

Noi ce n'andrem per le famose rive
d'Eurote e pe' gioghi lá di Cinto,
dove le muse ausonie ed argive
gli portan chi narciso e chi iacinto;
io sentirò cose alte e magne e dive,
che non sentí mai Pindo o Arachinto;
io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
poi se n'andrá, come Quirino, in celo.

149

Questo sará quel Pollione in Roma,
questo sará quel magno Mecenate,
a cui sempre ogni musa è perizoma.
Pertanto, spirti degni, or vi svegliate,
perché fiorir fará nostro idioma,
tanto fien le sue opre celebrate:
materia avete innanzi agli occhi degna,
che per se stessa sé laudare insegna.

150

Veggo tutte le grazie a una a una,
veggo tutte le ninfe le piú belle,
veggo che Palla con lor si rauna
a cantar le sue laude insieme quelle;
e non può contra opporsi la Fortuna,
ché il sapïente supera le stelle;
e la grazia del ciel gran segni mostra
che questo è il vero onor dell'etá nostra.

151

Surge d'un fresco e prezïoso lauro
certe piante gentil, certi rampolli,
che mi par giá sentir dall'Indo al Mauro
tante cetre, Mercuri e tanti Apolli,
che certo e' sará presto il mondo d'auro,
ch'era giá presso agli ultimi suoi crolli;
tornano i tempi felici, che fûrno
quando e' regnoe quel buon signor Saturno.

152

Benigni secul, che giá lieti fêrsi,
tornate a modular le nostre lire,
ché la mia fantasia non può tenersi,
come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Pro re pauca dixi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
con pace e gaudio e col saluto santo.

Salve Regina, madre gloriosa,
vita e speranza sí dolce e soave;
a te per colpa della antica sposa,
piangendo e sospirando, gridiamo Ave,
in questa valle tanto lacrimosa;
però tu, che per noi volgi la chiave,
deh volgi i pietosi occhi al nostro esilio,
mostrandoci, Maria dolce, il tuo filio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
ch'io possi te laudar, Virgo sacrata;
donami grazia e virtú pronta e ingegno
contra a' nimici tuoi, nostra avvocata;
e perché in porto hai condotto mio legno,
io ti ringrazio, Virgine beata;
con la tua grazia cominciai la istoria,
con la tua grazia alfin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Virgine Maria,
conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua, benigna e pia,
con caritá perfetta e vera pace;
anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
ché sempre chiederá quel che a te piace;
sí che lei prego per le sue virtute,
che per me impetri grazia di salute.

È ben noto che Luigi Pulci compose il *Morgante* ad istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, e che a lei si riferiscono quei versi:

> « Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
> la mente e affaticarsi in prosa e in rima »
>
> (I, 4, 2-3).

Il poema fu perciò composto (tra il 1460 ed il 1470) in ventitré canti, in cui l'autore seguiva, ma con ben diverso sentimento d'arte, il piano del rozzo *Cantare d'Orlando* di trecentista ignoto (1). Nel 1483 il Pulci, poco prima della sua morte, ripubblicava il suo poema riveduto e con l'aggiunta di cinque lunghi nuovi canti per i quali egli attinse il materiale, ma molto liberamente, da un altro anonimo, *La Spagna in rima*. Questi cinque canti del *Morgante* si possono chiamare una vera *Chanson de Roland* italiana, e formano la parte migliore del poema. Il Pulci morì nel 1484.

È ben risaputo che del poema del Pulci non possediamo alcun manoscritto antico e che perciò un'edizione critica del testo può farsi soltanto in base alle edizioni a stampa pubblicate durante la vita del poeta o immediatamente dopo. Quando e dove il poema nella sua forma primitiva venisse pubblicato per la prima volta non si sa; solo risulta che verso il 1478-1480 ne esistevano e se ne diffondevano delle copie a stampa (2). Si sa ancora che l'episodio

---

(1) *Orlando*, die Vorlage zu PULCI's *Morgante*, herausgegeben von JOHANNES HÜBSCHER, Marburg, 1886 (Stengel, Ausgaben und Abhandlungen, LX).

(2) V. i documenti contemporanei citati dal Volpi nella prefazione alla sua edizione, vol. I, pp. V-VI. Trattasi di una lettera scritta nel 1478 dal duca Ercole I d'Este che cercava di procurarsi « un libro chiamato *Morgante* » (Archivio di Modena, Reg. 1478, c. 105 v.); e anche di una nota del 1480 intorno a libri posseduti da Lorenzo il Magnifico ricordando « un libro chiamato morghante » (Archivio Mediceo avanti il Principato, f. 101, ins. 81).

di Morgante e Margutte fu stampato nel 1480 sotto il titolo di *Il Morgante piccolo* (1). Ma di queste prime edizioni non ci è rimasta copia alcuna. Le edizioni piú antiche del poema in ventitré canti che oggi si conoscano sono quella di Venezia del 1482 (datata secondo lo stile veneziano come del 1481), di cui ci resta un esemplare unico nella Biblioteca Nazionale di Parigi (2), e l'edizione di Firenze senza data ma senza dubbio anch'essa del 1482, di cui si ha pure un esemplare unico nella Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Modena. Questa è la famosa copia scoperta una ventina d'anni fa dal prof. Achille Patetta (3) e primamente studiata da Achille Pellizzari: della quale in seguito ha dato alcune notizie generali Pio Rajna (4).

La seconda redazione del poema con l'aggiunta dei cinque canti (il cosí detto *Morgante maggiore*) apparve per la prima volta in Firenze nel 1483 (1482 secondo lo stile fiorentino), e di questa edizione ci resta pure un esemplare unico nella Biblioteca del Museo Britannico a Londra (5). Questa edizione, che sembra essere stata fatta sotto gli occhi dello stesso Pulci, è perciò da ritenersi in luogo di manoscritto per la restaurazione del testo. Una ristampa di essa, o di altra edizione intermedia, fu fatta a Venezia per i tipi di Matteo da Codecá nel 1489, ed anche di questa si è conservata una copia nella Biblioteca Melziana a Milano (6).

Durante il 1500 e nei secoli seguenti le edizioni del *Morgante* si susseguirono con molta frequenza; però sin da principio il testo fu soggetto a continue correzioni e alterazioni, fatte allo scopo di renderlo piú elegante e di ammodernarne la lingua, oppure di sopprimere parole e frasi che la «revisione ecclesiastica» giudicava quale profanazione di nomi e cose sacre. La prima edizione a noi nota del *Morgante* «corretto» è quella di Venezia del 1502, curata da Niccolò Massetti di Modena, il quale confessa candida-

---

(1) V. «Giornale Storico della lett. ital.», XXI, 56.

(2) Yd., *Rèserve*, 28.

(3) V. «Memorie della R. Accademia di Sc., Lett. e Arti in Modena» serie III, vol. VIII (1909): relazione dell'adunanza della sezione di Lettere, 30 aprile 1908, p. XXVI; e cfr. «Bollettino uff. del Ministero della P. Istruzione», 1908, 1° semestre, p. 2303.

(4) *Morgante e Margutte in un monastero di via della Scala*, nel «Marzocco» del 26 luglio 1925.

(5) Fondo Grenville.

(6) Volpi, loc. cit., pp. XVI-XVII, nota.

mente, in due ottave poste a mo' di prefazione, che ha raddrizzato le gambe all'opera del Pulci « perché l'impressor puossa essa vendere » (1). Con questa edizione e le ristampe di essa (che pure differiscono l'una dall'altra in molti punti) comincia quella corruzione del testo del poema che dovea ben presto renderlo irriconoscibile. Infatti nuove correzioni si permetteva nel 1545 quell'inesauribile poligrafo che fu Ludovico Domenichi, il quale non esitò a cambiare versi intieri dell'originale quando non li trovava di suo gusto. Né molto migliore è l'altra edizione veneziana, pure del 1545, per i tipi di Comin de Trino di Monferrato, non ostante pretenda di essere stata fatta sotto la direzione di Giovanni Pulci, nipote dell'autore, il quale « ci ha portato il suo proprio originale corretto nel modo proprio ch'esso lo compose ». Sorte ancor peggiore ebbe il poema nell'edizione fiorentina del 1574 dello stampatore Sermartelli, in cui il *Morgante* apparisce « tutto pentito et emendato dai suoi passati errori ». I nomi di santi e riferimenti a cose sacre, eccetto nelle invocazioni e nelle conclusioni dei canti, sono stati sostituiti in questa edizione da altre frasi e parole « innocenti ». Cosí quando Ulivieri dá una solenne ceffata a Gano (e rende con ciò inevitabile la vendetta di quest'ultimo), il poeta esclama:

Questo è quel di che Maddalena adora
e sparge a' piedi il prezioso unguento

(XXIV, 48, 3-4)

rammentando che fu questo spettacolo che decise i sacerdoti a perdere Gesú; ma l'edizione Sermartelliana sostituisce:

Questa ceffata il traditor rinquora
e dá al disegno suo piú ardimento.

Ganellone piuttosto che « prescito piú di Giuda Scariotto » diventa « in ogni sorte di vizio corrotto ». E cosí per tutto il poema, sopprimendo talvolta delle ottave intiere. La ristampa del 1606 di questa edizione fu preferita dai compilatori del Vocabolario della Crusca, sebbene riconoscessero che il testo fosse alterato.

---

(1) Volpi, loc. cit., p. xi.

Un miglioramento notevole cominciò a delinearsi con l'edizione del 1732, che porta la data di Firenze, ma in realtá è di Napoli, e fu curata da Pier-Ismaele Pedagucci; il quale assicura i suoi lettori di avere «ristampato il *Morgante* ridotto, per quanto si è potuto, alla sua piú vera lezione; dove quasi in tutte l'altre edizioni è molto travisato e mancante, in forma che appena il proprio autore lo ravviserebbe per suo». Accettato a sua volta dalla Crusca il testo del Pedagucci, rimase come il piú autorevole sino a tempi recenti. Fra le molte ristampe di esso è forse piú conosciuta di tutte la fiorentina del Le Monnier (1855), con le note del Sermolli.

Nel 1869 s'iniziava il rinnovamento degli studi sul *Morgante* con le ricerche e le geniali scoperte del Rajna intorno alle fonti del poema (1). Ma una radicale revisione del testo corrente si fece aspettare ancora molti anni, e fu soltanto nel 1900-1904 che apparve l'edizione curata da Guglielmo Volpi (Firenze, Sansoni, in tre volumetti della «collezione minuscola».

Questa fu la prima edizione critica del *Morgante* in cui il testo si liberò di tutte le alterazioni ed incrostazioni, e riapparve press'a poco nella sua forma primitiva. Il testo del Volpi con qualche piccolo ritocco è stato ristampato parecchie volte di recente, per esempio da Giuseppe Fatini (2), il quale ha fatto delle buone aggiunzioni alle brevi note apposte dal Volpi stesso all'edizione sansoniana. Sfortunatamente, però, il Volpi non poté fare uso delle edizioni piú antiche: la Fiorentina del 1482 (Modena), allora non ancora conosciuta, e la Veneziana dello stesso anno (copia della Biblioteca di Parigi), tutte e due del «Morgante minore», né della edizione Fiorentina del 1483 (copia della Britannica di Londra) del «Morgante maggiore». Egli quindi prese a fondamento della sua edizione la ristampa Veneziana del 1489, che riproduceva in massima la Fiorentina del 1483. Era il meglio che si potesse fare in quelle circostanze, ed il Volpi, come si è detto, eseguí il suo lavoro egregiamente, con risultati che segnano una data memo-

---

(1) *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV*, nel «Propugnatore», Bologna, Romagnoli, 1869, anno II, disp. 1ª, pp. 7-35; disp. 2ª, pp. 220-252; disp. 3ª, pp. 353-384; anche in forma d'estratto, ibid., 1869; *La Rotta di Roncisvalle nella lett. cavalleresca ital.*, Bologna, 1871, estratto dal «Propugnatore», anno IV.

(2) Torino, Unione Tip.-Edit. Torin., «Classici Ital. con note», voll. XLVII-XLIX (1927).

rabile nella restituzione del testo del *Morgante*. Egli però si illudeva forse un po' troppo nel credere che l'edizione Veneziana del 1489 fosse una ristampa fedele di quella Fiorentina, e che désse «una maggiore guarentigia di maggiore integritá, perché nel secolo XV specialmente le stampe popolari erano l'una riproduzione fedele dell'altra, anche negli errori».

Il che, se è vero per quanto riguarda gli errori, non è sempre esatto per il resto, almeno per quanto riguarda il testo del *Morgante*; perché gli stampatori veneziani non solo si permisero di modificare l'ortografia accomodandola all'uso veneziano, ma spesso sostituirono ai toscanismi del testo originale forme piú italiane o veneziane: e inoltre ai numerosi errori di stampa dell'originale aggiunsero ancora i propri, non meno numerosi di quelli. Appunto perché si trattava di opere popolari lo stampatore, o chi per lui curava l'edizione, sentiva il bisogno di accomodare il testo all'uso locale, perché, come diceva il Massetti, «l'impressor puossa essa vendere», e non si faceva scrupolo d'introdurvi ogni sorta di modificazioni. Basta, per esempio, confrontare il testo veneziano del 1482 con quello fiorentino dello stesso anno per rendersi ragione della larghezza con cui si adottavano allora questi criteri di adattamento del testo ai gusti regionali.

Da quanto si è detto è chiaro che una nuova edizione critica del *Morgante* deve fondarsi sulla edizione fiorentina completa del 1483, preparata dal Pulci stesso e rappresentante l'edizione definitiva dell'opera. Le due edizioni precedenti rappresentano solo la prima stesura dei primi ventitré canti del poema, che in séguito il Pulci stesso sottomise ad una minuziosa revisione introducendovi ritocchi e correzioni di indole stilistica ed artistica, ed aggiungendovi due ottave (13-14) nel primo canto e cinque canti del tutto nuovi. Il *Morgante* della edizione fiorentina del 1483 sta quindi al *Morgante* delle edizioni fiorentina e veneziana del 1482 come l'edizione dell'*Orlando Furioso* del 1532 sta a quelle del 1516 e del 1521.

Bisogna però notare che le edizioni del *Morgante* «minore», oltre ad avere una grande importanza per lo studio del Pulci e della composizione del suo poema, ritengono un certo valore anche per la restituzione del testo, poiché sono di grande aiuto nel correggere gli errori di stampa della edizione definitiva, e possono servire di guida nei punti dubbi, che occorrono non di raro. La presente edizione è perciò fondata sopra una minuziosa

revisione e correzione del testo (come era dato dal Volpi) in base all'edizione fiorentina del 1483 e con l'ausilio delle due edizioni precedenti del 1482. I risultati di questo confronto sono stati anche maggiori di quelli che si potevano prevedere, come si potrá agevolmente constatare dall'elenco delle correzioni qui introdotte, che chiariscono il senso di molti passi prima oscuri e restituiscono l'opera alla sua forma, per quanto è possibile, primitiva. Diciamo per quanto è possibile, perché abbiamo tenuto presenti i criteri letterari adottati in generale per opere consimili in questa collezione degli «Scrittori d'Italia», eliminando, per esempio, come aveva giá fatto anche il Volpi, le forme ortografiche antiquate e non necessarie. Ma poiché un'edizione critica del *Morgante* presenta altri e piú importanti problemi che non di semplici forme ortografiche, non sará inutile indicare in modo piú preciso quali soluzioni ne abbiamo adottato e quali criteri generali e speciali abbiamo seguito in proposito.

1) *Descrizione delle edizioni antiche:*

a) *Fiorentina del 1482* (*Morgante minore* — copia di Modena), che sará indicata con *M*. L'esemplare proviene dai diecimila volumi lasciati dal marchese Luigi Rangoni (m. 1844), giá ministro dell'istruzione del ducato di Modena, all'Accademia di cui era presidente. Sulla prima pagina reca il seguente *incipit:*

> QUESTO LIBRO TRACTA DI CARLO MAGNO TRADUCTO DI
> latine scripture antiche degne di auctorita et messo in rima da Luigi [de Pulci Ciptadino Fio-
> rentino Ad petitione della nobilissima donna Mona Lucretia di Piero [di Cosimo de Me-
> dici Et dallo originale proprio di mano di decto auctore ritracto et [gittato in forma in firen-
> ze apresso Sancto Jacopo di Ripoli Et poiche cosi si contenta il volgo [che e sia appella-
> to Morgante deriuato da un certo gigante famoso che in molte cose [interuiene in esso Per
> non opugnare a tanti Concedesi che cosi sia il suo titolo. Cioe el Fa- [moso MORGANTE.

Il testo è stampato in bei caratteri tondi, a due colonne (di 4 + 4 ottave nella prima pagina, di 5 + 5 in tutte le altre). Ogni

ottava comincia con lettera maiuscola; mancano generalmente altri segni di interpunzione. I canti non sono numerati; ciascun canto comincia però con maiuscola inquadrata in un piccolo fregio. Il poema termina con le tre ottave della *Salve Regina*, rimaste poi anche nell'edizione del 1483 *(F)* ma trasportate alla chiusa del XXVIII canto. Sono in tutto 133 fogli, senza richiami: il primo è segnato *a* ii, forse perché *a* i era bianco; *a* e *b* sono quaderni; poi da *c* (dove *c* iii è segnato per errore *a* iii) a *y* sono tutti ternari (omessi naturalmente *j*, *v*, *w*), e infine *z* è duerno. — Notevole la postilla *Margutus la*[*tro*] *insignis* al fol. *q* iii *recto*.

b) *Veneziana del 1482* (*Morgante minore* — copia di Parigi) che sará indicata con *V*. È stampata in caratteri tondi a due colonne su 117 fogli non numerati. Il primo foglio (recto) è bianco; l'ultimo (117, recto) contiene le due ultime ottave del Salve Regina e la sottoscrizione in forma di sonetto caudato (1) e sul verso il registro delle segnature a-t. I fogli 1(verso)-8, 23-52, 65-66(recto), 69(verso)-116, contengono 12 ottave per pagina, gli altri solo 10. Ogni verso comincia per lettera maiuscola. I canti non sono numerati; il principio di ciascun canto è indicato da una lettera minuscola collocata in un piccolo spazio vuoto per alluminatura e seguita da una maiuscola. Non vi è traccia d'interpunzione in tutto il volume. Nell'ortografia usa spesso le consonanti semplici

---

(1) Felice Carlo imperator romano
Glorioso signor degno di lode
Deligesti del qual el mondo gode
Non che litalia e francia e lalamano
Felice fosti in guerra tucti il sano
Felice in pacie come aperto se ode
Felice in tucte lopre sancte e sode
In morte piu chel buono Mario romano
Ma dopo il fatal corso al mondo mai
chi piu di te fortunato sappella
Da tanti e tal poeti celebrato
Vedi lector lexperienza omai
Legendo di morgante lopra bella
Che con piacer ti fara consolato
E questo fu stampato
Per Luca Venetiano Stampatore
Che sopra gli altri e piu degno dhonore
M.CCCC.lXXXi. Adi. 26. Del mese de februario.

invece delle doppie all'uso veneziano (*bonacia*, *fiaca*, *ochio*, *orechio*, *smarito*, *straco*, *mezo*, *vegia* [vecchia], *vego*, e simili), e come abbiamo giá osservato, sostituisce ai toscanismi le forme piú in uso (1).

c) *Fiorentina del 1483* (*Morgante Maggiore* — copia di Londra) *(F)*. È un'edizione ben piú elegante di *V*, in formato alquanto piú piccolo a caratteri nitidissimi. Questa copia di Londra unica è stata messa insieme da due esemplari imperfetti. Ha 236 fogli senza numeri né richiami, ma con le segnature *a-&*, *aa-ff*, tutte di otto carte, eccettuata la prima, che ne ha sette, e l'ultima, che ne ha cinque. Ogni pagina contiene otto ottave, quattro per colonna. I canti non sono numerati ed il principio di ciascun canto è indicato come in *V* da una lettera in uno spazio bianco. Però a differenza di *V*, solo il primo verso di ogni ottava comincia con lettera maiuscola e gli altri con una minuscola. L'ultimo foglio *(recto)* contiene le tre stanze finali della *Salve Regina* nella prima colonna, e nella seconda la sottoscrizione che segue:

> FINITO il libro appellato Morgante
> Maggiore facto come e decto al princi
> pio da Luigi de pulci ad petizione della
> excellentissima mona Lucrezia di Piero
> di Cosimo de medici gittato in forma per
> me Francesco di Dino di Iacopo di Riga
> letto cartolaio giouine fiorenntino Impres
> so nella cipta di Firenze Adi septe di Febbra
> io apresso al munister di fuligno nel An
> no MCCCCLXXXII. Ritracto dal
> lo originale uero & riueduto & correcto
> dal proprio auctore che iddio felicemen
> te conserui & dia piacere a chi legge co
> salute della anima & del corpo. Amen.

---

(1) V. *Fiorent.*: Vidi savate in paese lontano
E che portato avate assai periglio. (V, 31, 6-7).

Venez.: Vidi che stavi in paese lontano
E che portato havete assai periglio.

Trovasi però anche in *V*: « saván disperati » (X, 72, 8); « saván cinquecento cavalieri » (XIII, 52, 1); « dannati savamo » (XIV, 14, 3).

2) *Parole tronche e misura dei versi:*

Come in altre stampe quattrocentesche di poesie italiane, cosí anche in queste antiche edizioni del *Morgante* si trova nella gran maggioranza dei versi una ridondanza di sillabe dovuta al fatto che raramente si omette la desinenza di parole che dovrebbero essere tronche onde conservare la misura e l'accento del verso. Cosí, per esempio, nel verso « Io sono Rinaldo e sono qui capitato » (XVIII, 61, 2) è evidente che deve leggersi « Io son Rinaldo e son qui capitato »: tanto è vero che questa lezione si trova in *M*. Seguendo l'uso, il Volpi ha troncato dove era necessario per la misura del verso una o due parole ed in ogni caso le piú ovvie. In questa nostra edizione noi abbiamo generalmente seguito il Volpi; ma ce ne siamo allontanati in molti casi, quando nello stesso verso il Volpi ha troncato una desinenza in una parola e introdotto la dieresi in un'altra; per esempio:

E perché alcuno non avea pazienzia (IX, 31, 1)

invece di:

E perché alcun non avea pazïenzia

Piaceva al cielo questa religione

invece di:

Piaceva al ciel questa religïone.

In questi casi, poiché la parola tronca non è necessariamente richiesta dall'accento, ci è sembrato meglio conservare la desinenza ed omettere le dieresi. Vi sono tuttavia pochi versi nei quali vi è ridondanza di sillabe e nello stesso tempo nessuna delle parole può farsi tronca; per esempio:

apparecchiò navili in gran quantitate (VIII, 31, 2)

ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato (XVI, 17, 2)

che non si sentia d'altro foco lo scherno (XXVI, 28, 6).

In simili casi, del resto rarissimi (dove il primo *V* non offre alcuna variante), abbiamo lasciato i versi come sono.

3) *Forme idiomatiche:*

F usa spessissimo la forma « suo », « tuo » invece di *sua*, *tua*, e non meno frequentemente « tuo' », « suo' » per *tuoi* e *suoi*. *V* dá invece le forme regolari *tua* e *sua*, e, generalmente, *tuoi* e *suoi*.

Seguendo il Volpi e gli altri editori non abbiamo creduto opportuno conservare la lezione di *F*, per esempio: « Però troppo ci duol la tuo partita » (I, 21, 5), ed altrove: « la suo sorella » (II, 51, 7), e simili casi in cui abbiamo restituito la forma « sua » di *V*. Abbiamo invece, naturalmente, conservato le forme plurali « tuo' » e « suo' ».

4) *Forme ortografiche antiquate:*

Tanto *F* quanto *V* abbondano di forme ortografiche antiquate e classicheggianti, come *accepto*, *bactaglia*, *baptezzare*, *emixperio*, *huomo*, *lachryme*, *mectere*, *obstinato*, *phylosopho*, *poxible*, *presumptione*, *somno*, *triumphale*, e simili, che noi abbiamo ridotto alle forme di uso moderno. Viceversa abbiamo lasciato intatte le parole in cui non si tratta di semplice trascrizione fonetica di lettere e gruppi di lettere, ma di forme speciali allora in uso e che non conviene ridurre all'uso moderno onde non togliere al testo il sapore quattrocentesco. Cosí abbiamo trascritto fedelmente: *Araona*, *distino*, *nidio*, *padule*, *paraone*, *pirrato*, *reverenzia*, *riprezzo*, *schembo*, *scilocco*, *spilonca*, *esplesso*, *morvido*, *purporeo*, *troculento*, *contastare*, *gualoppa*, *penteva*, *riempe*, *rispiarmò*, *corriágli*, *lasciágli*, *proviàli*, ecc. Abbiamo ugualmente conservato la forma del futuro e del condizionale col doppio *r*: *troverrá*, *proverreste*.

Bisogna avvertire però, che tanto *F* che *V* non sono costanti nell'uso di queste e simili forme; cosí, per esempio, in *F* troviamo *benificio* accanto a *beneficio*, *foco* e *fuoco*, *prova* e *pruova*, *abbián* e *abbiam*, *faccián* e *facciam*, *farén* e *farem*, *sián* e *siam*, ecc. Abbiamo riprodotto queste forme diverse come stavano, senza tentare di ridurle ad uniformitá, salvo in pochissimi casi, che si troveranno qui indicati. D'altra parte, dove certe forme antiche non poteano conservarsi senza nuocere alla chiarezza, o senza apparire come errori di stampa, non abbiamo esitato a modificarle.

5) *Omissione di preposizioni, elisione di vocali finali e apostrofe:*

Un caso che occorre di frequente tanto in *F* che in *V* è la omissione della preposizione *a* dinanzi ad un infinito retto da altro verbo. Ciò avviene per lo piú quando l'infinito comincia per *a*:

Quand'io ci venni al principio abitare (I, 23, 1)

Cominciavan tra lor tutti azzuffarsi (XXV, 297, 5).

Il Volpi, seguito in ciò dagli editori recenti, preferí di inserire la preposizione e nello stesso tempo elidere la vocale *a* del verbo, trascrivendo perciò: « al principio a 'bitare, » « tutti a 'zzuffarsi. » Tali forme, non ostante possano suggerire una pausa non del tutto inutile nella pronunzia, ci sembrano arbitrarie e graficamente mostruose. Abbiamo preferito perciò di non adottarle ed ugualmente abbiamo per buoni motivi rifiutato di seguire l'esempio del Volpi e di altri editori che senz'altro inseriscono la preposizione *a* dove la credono necessaria. L'infinitivo dipendente senza preposizione è, dopo tutto, non raro negli scrittori del quattrocento e va rispettato.

Ma tanto *F* quanto *V* ed *M* (1) omettono spesso l'*a* anche nei casi in cui questa preposizione dovrebbe precedere, qual segno dell'oggetto indiretto, un sostantivo o un nome proprio:

L'onestá non vuole
Che ambasciador oltraggio noi facciamo (VIII, 40, 2-3)

Subito dètte Altachiara di piglio (X, 139, 9)

Tu hai sentito pure che Scipione
. . . .
Annibal tolse ogni reputazione (XI, 75, 1-3)

E non sarebbe Emilia repugnata
Atene per Arcita e Palamone (XVI, 37, 5-6)

Gualtier sopra l'alfana allor s'assetta
e presto in Bambillona andava Antea (XVII, 3, 6-7)

L'amor ch'io porto Antea me lo fa fare (XVII, 16, 2)

Che non pareva giá che si rammenti
di quel ch'Antea promisse sua Corona
de' due prigion; . . . (XVII, 138, 3-5)

Ed ha gran gente sotto sua corona,
che si son ritornati per disdegno
da Bambillona, poi ch'Antea la désti (XXII, 67, 5-7)

Lo 'mperadore Aldighier pose mente (XXII, 115, 5)

---

(1) Dove tuttavia si trovano giá casi di costruzione normale, come: « Accoccala *a* Apollino » (XXI, 159, 2). Il che ci ha permesso di lasciare la lezione « Come piacque *a* Amore » in V, 20, 7.

E scrisse Antea che 'l tempo nol concede (XXIV, 15, 4)

Iscrivi Antea, che so che ti bisogna (XXIV, 28, 4)

E fatto arebbe Alessandro paura (XXVI, 45, 8)

Rinaldo tanti Astarotte ne manda (XXVI, 143, 5)

e altri ancora, specialmente davanti nomi comincianti per *a*.

Il Volpi ha adottato anche per questi casi il metodo usato per gli infiniti, trascrivendo perciò:

Che a' mbasciador oltraggio noi facciamo (VIII, 40, 3)

Subito dètte a' ltachiara di piglio (X, 139, 4)

A' nnibal tolse ogni reputazione (XI, 75, 3)

Amor che porto a' ntea me lo fa fare (XVII, 16, 2)

Talvolta ha anche inserito l'*a*, come, negli esempi citati, « scrisse a Antea », « iscrivi a Antea », « tanti a Astarotte ». Noi abbiamo rispettato la lezione delle edizioni antiche, tanto piú che quasi tutti questi passi, presi non cosí staccati come nelle citazioni sopra riferite, ma nel contesto, non offrono alcuna difficoltá per quanto riguarda il senso. Solo un lettore molto disattento potrebbe essere indotto in equivoco. Una eccezione frequente trovasi col nome di Astolfo, il quale in *F*, quando è preceduto dalla preposizione *a*, è spesso scritto *a Stolfo* (con l'*S* maiuscola). In questi casi abbiamo riprodotto la stessa forma senz'alterazioni.

Per le stesse ragioni, quando un infinitivo o un nome principiante per *a* è preceduto dalla preposizione *da*, abbiamo usato le forme « d'arrostillo », « d'averne », « d'Antea », « d'Almonte », invece di « da 'rrostillo », « da 'verne », « da 'ntea », « da' lmonte », usate dal Volpi.

6) *Nomi propri:*

Parecchi nomi propri appariscono in forme leggermente diverse in vari passi del poema. Tranne i casi di evidenti errori di stampa, abbiamo cercato di rimanere fedeli alle lezioni antiche, salvo che per rispetto alla tradizione abbiamo adottato costantemente le forme « Meridiana » e « Roncisvalle », sebbene si trovino meno spesso che « Merediana » e « Runcisvalle ». Cosí abbiamo

preferito la forma «Millone» (Milone), che pur si trova in *F*, I, 85 e 86, alla forma «Mellone», in cui tuttavia concordano quasi costantemente *F* e *V* (nonché *M*).

7) *Interpunzione:*

Come abbiamo giá notato, *F* manca quasi intieramente di segni d'interpunzione. In un breve tratto (la serie di domande rivolte da Spinellone ad Orlando, XVIII, 77-84), troviamo usato il punto interrogativo; piú frequente è l'uso dei due punti nelle enumerazioni, sia di nomi propri o di sostantivi:

> Tesifo: Aletto: Megera: e Ericon (II, 39, 5)

> Adultero: sfacciato: reo: ribaldo:
> crudo tiranno: iniquo: e scelerato (XIV, 7, 1-2)

In genere abbiamo seguito l'edizione Volpi; ma pure in molti punti ce ne siamo allontanati per buone ragioni, ristabilendo il significato primitivo di certi passi che a causa d'interpunzione errata, ne aveano assunto uno diverso. Citiamone alcuni, a titolo d'esempio; dove abbiamo letto:

> Se' tu Rinaldo mio, famoso e bello? (XVI, 14, 1)

invece di:

> Se' tu, Rinaldo mio, famoso e bello?

> Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse;
> e del figliuol famoso della diva
> non so se il vero appunto anche si disse. (XXIV, 2, 4-6)

invece di:

> Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse
> e del figliuol famoso della diva.
> Non so se il vero appunto anche si disse.

> Domandò Falseron piú volte come
> e' s'intendea con Orlando e 'l marchese;
> e quando e' crede averlo per le chiome,
> la nebbia strinse e fummo e vento prese,
> ch' a Siragozza vuol condur le some
> Gano, e risponde: «Messere Albanese», (XXV, 12, 1-6)

invece di:

> Domandò Falseron piú volte, come
> e' s'intendea con Orlando el Marchese;
> e quando e' crede averlo per le chiome,

la nebbia strinse e fummo e vento prese,
ch' a Siragozza vuol condur le some,
Gano e' risponde: « Messere, Albanese ».

8) *Lezioni originarie ristabilite nel testo:*

La grandissima parte di queste correzioni sono derivate da *F*; un certo numero tuttavia è stato pure suggerito da *V*, mentre le altre non portano segno alcuno, se non eventualmente l'annotazione che hanno giá fondamento in *M* (1).

Canto		Edizione Volpi	Edizione presente
I.	18, 7	narrava	diceva
	23, 1	quando	quand' io
	41, 2	far	son
	67, 7	troppo	molto
	81, 4	suoi	altri
	84, 3	dice	dicea
II.	1, 3	ove	onde (*V*)
	24, 5	badigliava	sbadigliava
	40, 8	sarebbe	starebbe
	60, 6	guarda	guata
III.	4, 4	e e' si pensò	e si pensò (*M*)
	6, 4	far veder	fa veder
	32, 4	si cacciôrno	s'acconciôrno (*V*, *M*)
	39, 4	e in sogno	o in sogno (*M*)
	53, 6	cagione sei stato	cagion se' tu stato (*M*)
IV.	37, 4	dal ciel	da ciel
	74, 8	dipartita	disparita (*M*)
	75, 1	al popolo	il popolo
	82, 6	par	pur (*M*)
	89, 8	da questo	di questo
V.	5, 8	colei	costei (*M*)
	36, 8	mostrò	mostra (*M*)
	41, 8	era mostro	era il mostro (*M*)
	46, 8	e stizza	e di stizza
	55, 5	che un arco abbranchi	ch' uno arco branchi
VI.	35, 4	si mostra viltá	si mostra gran viltá (*V*)
	43, 4	vantaggio nïente	vantaggio di niente (*V*)

(1) È superfluo avvertire, tanto per questo come per il successivo elenco, che vi sono segnate soltanto le lezioni e varianti di qualche importanza, e anche queste, ove si ripetano, in un solo esempio.

Canto		Edizione Volpi	Edizione presente
VI.	52, 3	costoro	coloro (*M*)
	57, 8	dimostrare	dimostrargli (*V*, *M*)
	58, 2	affetto	effetto (*M*)
VII.	6, 3	... disse: « Ne son... »	... disse: « Io ne son... »
	9, 6	tu hai	tu m' hai (*M*)
	34, 5	se le porta	ne le porta (*M*)
	54, 5	sotto gli arcioni	sotto agli arcioni
	68, 7	cader	cascar
	75, 2	come brami	come tu brami
VIII.	5, 1	dicean	dicea
	6, 8	sente	truova (*M*)
	14, 5	avuta	avuto
	22, 3	fará suo debito	fará il suo debito
	46, 1	faria	saria (*M*)
	47, 4	per mia fe' ora ch' io ne son dolente	per la mia fe' ch' io ne son or dolonte (*V*, *M*)
	56, 7	e forse	o forse
	66, 4	m'aspetta	t'aspetta (*M*)
	80, 6	che mi lasci solo dua dita sciolte	che tu mi lasci sol due dite sciolte (*V*)
	92, 3	tanto perfetto	baron perfetto (*V*, *M*)
IX.	12, 2	disse	dice
	14, 4	nel deserto	in un deserto (*M*)
	23, 8	non direbbe	nol direbbe (*V*)
	41, 8	ha la piazza pigliata	la piazza ha pigliata (*M*)
	49, 8	mille	molte
	59, 3	e dal re Caradoro licenziati	e dal re Carador son licenziati (*M*)
	62, 8	veniva	ne venía (*V*, *M*)
	68, 8	pareva	parevan (*V*)
	75, 4	Truova la volpe che ne vien su in fretta	Vede la volpe che rivien su in fretta (*V*, *M*)
	87, 5	campo	capo
X.	24, 4	presto portar	presto apportar (*M*)
	25, 8	impiccare e squartar	impiccare o squartar (*V*, *M*)
	26, 7	buon	bel (*M*)
	41, 7	fino	fine
	45, 8	e molta	che molta
	48, 5	perché troppo pesa	ché troppa gli pesa (*M*)
	49, 6	discosta	si scosta (*V*)
	52, 6	Frusberta	la spada (*V*, *M*)

Canto	Edizione Volpi		Edizione presente
X.	61, 8	ingiurie, cominciò	ingiurie, e' cominciò (*V*, [*M*)
	71, 6	tratto	tratti
	83, 3	mia	la (*M*)
	85, 8	che	ch'io (*M*)
	87, 3	cambio	scambio
	93, 4	disse	dice (*V*)
	116, 3	trovò	trovâr (*M*)
	117, 4	e padre	il padre
	140, 3	risponde tal	risponde a tal (*V*)
	140, 7	né manco	ma manco (*M*)
	140, 8	e volse	che volle (*V*)
	143, 5	lavasson	levassin (*M*)
XI.	3, 3	e se pur	o se pur (*M*)
	6, 5	osa	usa
	7, 6	poi piangerá	piangerá poi
	38, 1	contorse	scontorse
	63, 2	offeso	offesa
	68, 7	volgea	avvolgea (*M*)
	98, 8	ha il segno	il segno ha (*M*)
	105, 3	perché	pur che (*M*)
XII.	6, 8	miei	rei
	23, 2	sue	sua
	25, 6	scoperta	coperta
	32, 2	gli	lo (*M*)
	34, 6	prense	prenze
	37, 3	ha	v'ha
	44, 4	poltronier	poltonier (e *passim*) (*M*)
	46, 2	pare appena,	parve appena
	65, 1	che	ch'i'
	66, 5	colui	costui (*M*)
	68, 1	affetto	effetto
	73, 4	sguarda	squadra (*M*)
	82, 4	per	con (*M*)
XIII.	4, 4	di subito	sí subito (*V*)
	8, 2	appena crederai	appena il crederai
	24, 6	i tuoi	e i tuoi
	51, 7	frenato	sfrenato (*M*)
	72, 1	barbassor: « Tu lo saprai... »	barbassoro: « Tu il saprai,... »
	76, 3	tolto	tolta
XIV.	3, 3	vuol	volle (*M*)
	17, 3	s'aveva	l'aveva (*M*)

Canto	Edizione Volpi		Edizione presente
XIV.	29, 2	mandava	n'andava
	33, 2	appunto	ha punto
	51, 3	starno	stardo
	57, 2	non	i' non
XV.	3, 1	Partissi	Partîrsi
	31, 1	Rispose Orlando: « Traditore o vile... »	Rispose: « Traditore Orlando o vile... »(*M*)
	86, 7	fia	sia
	102, 8	zuccaro	zucchero
XVI.	9, 1	credo	crede (*M*)
	19, 7	el terzo di sopra el mio	e 'l terzo di sopra il mio
	32, 2	Giacobbe fedele	Giacob sí fedele
	34, 5	né nel suo Aconzio a Cidippe scrivea,	né, nel suo, « Aconzio » Cidippe scrivea, (*M*)
	48, 1	per	par
	70, 2	« Dimmi, dove hai tu apparato... »	« Dimmi dove tu ha' apparato... »
	83, 8	dèttegli	dèttesi
	86, 6	egli ha i prigioni	e' gli ha prigioni (*M*)
XVII.	9, 4	fina	fine
	13, 1	pur	puro (*M*)
	16, 2	Amor che porto	L'amor ch'io porto
	24, 4	faremgli	farògli (*M*) (farègli *V*, *F*)
	28, 6	combatter poi a Parigi	combatter poi Parigi (*M*)
	67, 7	can	Gan (*M*)
	130, 6	liberoe	liberroe (*M*)
XVIII.	1, 4	esaltata	esultata (*M*)
	2, 6	e 'ntese quel che 'l traditore scrisse:	e 'nteso quel che 'l traditore scrisse,
	13, 5	cominciò	comincia (*M*)
	18, 8	e « vieni meco »	o « vienne meco »
	23, 4	a recarci	arrecarci
	29, 6	pigliare	pigliarne (*V*, *M*)
	55, 1	e getta	o getta
	71, 7	allor	a lor (*M*: alloro)
	78, 5	presso	appresso
	94, 8	'l lume e' dadi	lume e dadi
	104, 6	o 'l brando, o 'l guanto	o 'l brando al guanto (*M*)
	105, 6	si gli	se gli
	116, 3	il vero	e 'l vero

Canto		Edizione Volpi	Edizione presente
XVIII.	124, 8	che il	ch'io il
	125, 1	fegatel... nïente	fegatello... niente
	126, 1	Piccol sia questo, ed è proverbio antico	Piccolo sia questo, è proverbio antico
	126, 8	altre	l'altre
	128, 1	Uno che manchi guasta	Un che ne manchi, e' guasta (*M*)
	130, 6	torno a chi	torno, chi
	132, 5	non vi bisogna	non mi bisogna (*V*, *M*)
	140, 2	o orazion	orazion
	163, 7	mai piú largo	ma il piú largo
	168, 2	gli	vi (*M*)
	186, 3	il	e 'l
	196, 5	l'ossame	lo stame (*M*)
	198, 5	s'avessi	s'adovessi
XIX.	20, 3	membra	membre
	41, 2	o se le piana	e se le piana
	48, 2	borrone	burrone
	69, 7	quindi	quivi (*V*)
	73, 6	affissi	affisi
	75, 4	sentito	sentite
	87, 1	regnerem	reggerem (*M*)
	110, 6	il gran	e 'l gran
	143, 3	el primo dí	e 'l primo dí
	154, 7	è certo	e' cercò (*M*)
	167, 5	comincion	cominciôrno
	169, 8	piú volte	piú forte (*V*, *M*)
	175, 6	da quel	a quel
XX.	18, 4	e feci	io feci
	23, 8	quel ch' è da natura	quel che dá natura
	25, 4	che si dovessi	chi si dovessi
	28, 1	*facche*	*fac*
	33, 7	ma né santo	ma santo
	55, 2	saresti	staresti (*M*)
	63, 8	recatemelo	recatenelo
	65, 6	colui	costui
	85, 4	come te	come tu
XXI.	15, 3	le chiave	la chiave
	18, 6	perde	perdé
	20, 8	insino al	insino el
	33, 6	fia	sia
	66, 8	riconosce	conosce (*M*)

Canto	Edizione Volpi		Edizione presente
XXI.	84, 7	si destava, e, sendo	si destava: essendo
	128, 3	sia che vuol	sia chi vuol
	164, 3	Giove in cielo	Giove e 'l cielo
	166, 8	piange	piangea
	167, 3	rispose	risponde
XXII.	7, 8	sí presto	sí tosto (*M*)
	9, 6	di bizzarro	sí bizzarro
	28, 5	e dice	o dice (*V*)
	32, 1	dich'io	dico io
	46, 1	poltroniere	poltoniere
	53, 2	questo Orlando	questo è Orlando (*V*)
	71, 1	a casa al padre	a casa il padre (*V*)
	79, 3	disse « è un mio congiunto, »	disse « un mio congiunto, »
	79, 4	ebbesi	ebbeti
	89, 3	m'incappi	mi cappi
	91, 1	n'ha uno giá fatto	n'ha forse un giá fatto
	96, 4	nel mondo	del mondo (*M*) [(*M*, *V*)
	99, 7	come sono	come e' sono
	111, 2	dove	d'onde (*M*)
	123, 4	era con esso	e va con esso (*M*)
	127, 8	traditor falso	traditor, guârti (*M*)
	129, 4	l'alma	l'arme
	132, 4	par ch'abbi	per ch'abbin (*M*, *V*)
	133, 5	com'un rondone	con un rondone
	141, 8	e cadde	ché cadde (*M*, *V*)
	161, 4	le caprette	le capere
	163, 4	del mezzule	pel mezzule
	175, 4	e la cometa	o la cometa
	191, 3	di te piú disperato	piú di te disperato (*M*)
	193, 6	tornando	tornato
	218, 5	ognun di loro è molto	ognun di lor n'è molto
	226, 6	scultor	sculto
	240, 1	gl'increbbe	gl'incresce (*M*)
	249, 5	vedete gli mariti	vedetegli, i mariti
XXIII.	23, 8	il tomo	un tomo
	32, 5	ch'ella	che la
	32, 7	farò mia	farò la mia (*M*)
	48, 1	lasciagli	lasciágli
XXIV.	25, 2	ti giudicavo	te giudicavo
	37, 3	ciaramellare	ceramellare
	48, 1	tu piangerai	tu il piangerai

Canto	Edizione Volpi		Edizione presente
XXIV.	52, 1	molti autor hanno qui detto	molti autori hanno detto
	88, 1	diceva Salamone e Namo	diceva Salamone a Namo
	97, 7	la frasca	la frasche
	124, 7	questo	questa
XXV.	67, 2	a questo	a questi
	101, 3	in tal dì	il tal dí
	129, 3	ridurre	redurre
	151, 7	proveder	preveder
	156, 7	signor	motor
	169, 8	e 'l sentier	o 'l sentier
	190, 4	al primo *alec*	il primo *alec*
	224, 5	come al leopardo	come il leopardo
	227, 1	Passato è il fiume Bagrade,	Passato il fiume Bagrade,
	236, 2	adorando pianeti;	adorando i pianeti,
	240, 4	ciò appunto	ciò che appunto
	243, 7	potestá	potésta
	249, 2	poter del sole	poter al sole
	251, 4	si fida	si sfida
	286, 1	Or oltre, padre santo: non bisogna	Or oltre, padre santo, e' non bisogna
	301, 8	di questi casi	di queste cose
	304, 8	rimanea	rimane
	307, 4	il foco da una banda è figurato	il foco è d'una banda figurato
	328, 3	goredul	coredul
XXVI.	4, 7	strumenti	stormenti
	5, 2	ch' era famoso	ch'era un famoso
	10, 8	ritrovò	ritornò
	11, 6	non volesti	non mi volesti
	26, 4	invidia	invidi
	30, 3	ognun de' paladin	ognun di paladin
	31, 2	fin posto al suo regno	fine posto al regno
	31, 3	di sua gentilezza	d'ogni gentilezza
	48, 6	e molti colpi	e molti i colpi
	74, 5	e tanto è il ferro	è tanto il ferro
	83, 7	qui è Marsilio	quivi è Marsilio
	123, 1	male branche	Malebranche (cfr. XXV, [40)
	144, 6	temperato e forte	temperato forte
XXVII.	6, 7	potresti	potesti

Canto	Edizione Volpi		Edizione presente
XXVII.	11, 5	che cade	che e' cadde
	13, 8	ch'è morto	che morto è
	17, 6	nel gorzarino	pel gorzarino
	19, 5	giace morto	giacea morto
	30, 5	o forza	né forza
	31, 4	divise	divide
	56, 3	e d'altro ossame	e d'altre ossame
	31, 5	el petto	e 'l petto
	83, 4	e' sonava	è sonato
	87, 2	rotto o il Barchino	rotto, e il Barchino
	106, 4	la tua sposa	la mia sposa
	144, 6	che 'l suo voler	che 'l tuo voler
	157, 4	ragguardavano	guardavano
	193, 7	del campo	nel campo
	198, 1	E' riguardava	e raguardava
	199, 1	squarciati	squartati
	199, 4	modo	modi
	202, 6	e dice: « O alma giusta... »	e dice: « Anima giusta... »
	223, 2	fu di pianger roco	fe' di pianger roco
	229, 6	con teco	che teco
	246, 6	che disse	ch' e' disse
	260, 8	con sue mani	con sua mano
	262, 4	come porco	come un porco
	282, 8	mille vie	molte vie
XXVIII.	4, 2	vendicato l'onte	vendicate l'onte
	7, 6	dicean	dicea
	12, 7	sí brutto	piú brutto
	13, 4	straccia	strazia
	21, 4	come non	come e' non
	27, 1	ancor Lucïana	ancora pur Luciana
	48, 2	e giú rimesso	e rimesso
	63, 5	bisognoe andar	bisognoe qui andar
	64, 8	diceva quel cantore	dicea quel cantatore
	108, 3	escelso	eccelso
	122, 8	e per nostra	o per nostra
	135, 2	ovviato ha costei	ovviato costei
	135, 3	le sue vesti	la sua veste
	137, 2	Taureo (Theureo *F*)	Tarpeo
	144, 1	e ne verrá	e' ne verrá
	146, 8	e sua posta	e a sua posta

9) *Varianti di* V *non ammesse nel testo* (con raffronto di *M*): (1)

<table>
<tr><th>Canto</th><th></th><th>Lezioni di F</th><th>Lezioni di V</th></tr>
<tr><td>I.</td><td>7, 5</td><td>ogni costume</td><td>ogni virtute (M: ogni [virtú)</td></tr>
<tr><td></td><td>8, 2</td><td>e 'l piú savio e famoso era Orlando (M)</td><td>e 'l piú savio e 'l piú famoso Orlando</td></tr>
<tr><td></td><td>15, 7</td><td>dispiacquegli di Gan quel che diceva</td><td>dispiacquegli di quello che Gan dicea (M)</td></tr>
<tr><td></td><td>16, 1</td><td>uccider Gano</td><td>dare a Gano (M: dare [a G.)</td></tr>
<tr><td></td><td>45, 4</td><td>non risplende (M)</td><td>non si muove</td></tr>
<tr><td></td><td>79, 3</td><td>da cena o desinare (M)</td><td>da cena o da disnare</td></tr>
<tr><td>II.</td><td>3, 5</td><td>madornale (M)</td><td>madrinale</td></tr>
<tr><td></td><td>7, 8</td><td>per molti sentier</td><td>per diverse vie (M)</td></tr>
<tr><td></td><td>49, 4</td><td>basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote</td><td>basta che Gan con lui ciò che vuol puote (M)</td></tr>
<tr><td></td><td>55, 8</td><td>e semplicetta cominciò a cercallo (M)</td><td>e per semplicita cominciò a cercallo</td></tr>
<tr><td></td><td>72, 7</td><td>ne va prigione (M)</td><td>mena prigione</td></tr>
<tr><td>III.</td><td>36, 4</td><td>uccider si vorrá</td><td>uccider si vorria (M)</td></tr>
<tr><td>IV.</td><td>1, 2</td><td>Padre e Figliuolo e Ispirito santo (M)</td><td>Padre e Figliolo e Paraclito santo</td></tr>
<tr><td></td><td>85, 7</td><td>e poco meno che non disse niente</td><td>e mancò poco e non disse niente (M)</td></tr>
<tr><td>V.</td><td>3, 2-3</td><td>che la donzella lo teneva saldo | come áncora la nave</td><td>e la donzella par che 'l (M: chel) tenga saldo | come áncora le navi</td></tr>
<tr><td></td><td>4, 4</td><td>quando pregava (M)</td><td>quando piangeva</td></tr>
<tr><td></td><td>11, 5</td><td>ch' a sí giuste imprese</td><td>a cosí giuste imprese (M: [cosí)</td></tr>
<tr><td></td><td>11, 6</td><td>sempre disposto</td><td>sempre parato (M)</td></tr>
<tr><td></td><td>23, 8</td><td>ti può ristorare (M)</td><td>ti puol aiutare</td></tr>
</table>

---

(1) Uno spoglio completo di *M* non era di particolare interesse agli scopi della presente edizione, e d'altra parte non si può a meno di attendere in proposito i risultati dello studio esauriente che dell'esemplare modenese promette Pio Rajna. Dai riscontri segnati in questo e nel precedente elenco si può tuttavia rilevare che in generale *M* concorda con *F* dove le divergenze di *V* sono frutto di errore tipografico, cattiva lettura o alterazione arbitraria, — e concorda con *V* dove le divergenze di *F* rappresentano i risultati di una ulteriore revisione dell'autore. Ma in proprio *M* presenta ancora una ricca e interessantissima serie di lezioni, la cui compiuta analisi permetterá di illuminare a fondo il problema della formazione linguistica e artistica del *Morgante*.

Canto		Lezioni di F	Lezioni di V
V.	24, 6	Rinaldo dice (*M*)	Rinaldo disse
	31, 6	vidi savate in paese lontano (*M*)	vidi che stavi in paese lontano
	32, 4	di questa barba (*M*)	di questa herba
	33, 3	e missonne in bocca anco a' destrieri	et missonne anco in bocca a lor destrieri (*M*)
	33, 4	dalla sete costretto	dalla fame costretto (*M*)
VI.	15, 4	ha sfracellati e dato lor che asciolvere (*M*)	ha fracasciati e dato lor che sciolgere
	51, 8	ti sará ricordato (*M*)	ti sará ricomandato
VII.	36, 2	e cercheremo ancor meglio	e ricercheremo un po' meglio (*M*)
	39, 5	chi sassi	chi dardi (*M*)
	66, 2	Dodon gridava al popol soriano	Dodon gridava: « a [*Ah*] popol soriano... » (*M*: [strano)
	66, 8	donzella florida (*M*)	donzella fiorita
	72, 6	quantunque a morte (*M*: morto) si danni egli stessi	quantunque morte si doni egli stessi
	73, 5	com'io pur veggo e intendo	com'io conosco e intendo (*M*)
	79, 6	aspetta tempo (*M*)	aspetto tempo
	79, 7	tórnati in Soria (*M*)	tornomi in Soria
VIII.	11, 4	del limbo	d'abisso (*M*)
	15, 8	Clemenzia savia e bella	Clemenzia e molto bella [(*M*)
	21, 8	che per tua man sia Montalban distrutto	che Montalban sia per tua man distrutto (*M*)
	23, 6	audace	aldace (*M*)
	32, 7	che lo debba avvisare Erminione	che dovessi avvisarlo Erminione (*M*)
	40, 2	e disse: « L'onestá questo non vuole »	e disse: « Astolfo, l'onestá non vuole » (*M*)
	72, 4	quando il corno sente	quando questo sente (*M*)
IX.	21, 1	cosí fioco	cosí roco (*M*)
	49, 4	e 'l cavallo	al cavallo (*M*)
X.	38, 2	la testa	il capo (*M*)
	47, 5	áve (ave, *M*)	avea
	65, 3	non lo mosse	non si mosse (*M*)
	69, 3	i tuoi prigioni (*M*)	i tuoi baroni
	70, 1	preson la volta	detton la volta (*M*)
	127, 6	piena di frode e di doli	piena di frodi (*M*) e di [dolo

Canto		Lezioni di F	Lezioni di V
X.	136, 1	tu m'hai fatto pensar	tu m'hai fatto cercar (*M*)
	146, 7	Carlo risponde	Carlo rispose (*M*)
XI.	15, 8	intendo tenerlo	intendo ch'egli stia (*M*)
	42, 8	che l'avíe seguito (*M*)	che l'avea seguito
	46, 2	di farne aspra giustizia	di farne gran giustizia
	60, 3	comincia iratamente	comincia adiratamente
	72, 3	o lione	o 'l lione (*M*)
	82, 8	mio misero (*M*)	misero mio
	94, 7	adiriti (*M*)	adirti
	94, 8	spiriti (*M*)	spirti
	95, 8	tempi preteriti (*M*)	tempi passati
XII.	29, 5	il furor cresceva (*M*)	il furor cessava
XIII.	49, 4	dove vuoi (*M*)	come vuoi
	57, 8	con le mie mani (*M*)	con queste mani
	61, 7	me' dire (*M*)	me' dir poi
	70, 4	dovunque egli volessi	duunque egli dovessi
	73, 6	e noi cacciati via [(*M*)	e cacciati ci ha via (*M*)
XVIII.	11, 3	ove siete avviati (*M*)	ove siete voi avviati
	47, 3	con sue mani (*M*)	con sua mano
	83, 5	dolci gaudi (*M*)	dolci galdi
	134, 7	scuopro (*M*)	spolio
	192, 6	ma fraude (*M*)	ma fralde
XIX.	12, 4	si rivolse	si rivoltò (*M*)
	172, 7	il teschio avea aperto	il teschio ha aperto
XX.	59, 8	sopra questi (*M*) [(*M*)	sopra a questi
	92, 4	gran valore (*M*)	gran dolore
XXI.	32, 7	ci spigne (*M*)	si spigne
	80, 8	sempre ci ha mostro (*M*)	ci ha sempre mostro
	92, 2	si raccapricci (*M*)	si stracapricci
	93, 8	ritrovare (*M*)	di trovare
	134, 8	gli fece	gli facea (*M*)
	162, 4	o meschinella	or meschinella (*M*)
XXII.	44, 5	perch'egli strufi (*M*)	perch'egli astrufi
	111, 7	troppo contento (*M*)	troppo allegrato
	111, 8	sará drento (*M*)	sará entrato
XXIII.	3, 8	usciró	uscirai (*M*)
	39, 8	morti e' fuggiti (*M*)	morti o fuggiti
	54, 7-8	Dirén quel che seguí nel nuovo canto, con la virtú del Santo, Santo, Santo.	Dirén quel che seguí nell'altro mondo: Cristo vi scampi dallo infernal fondo. (*M*: eternal pondo)

10) *Lezioni di* F *non adottate* (in alcuni punti dove avevamo ritenuto di poter rispettare la tradizione o esigenze di uniformitá e armonia peculiari al singolo passo: e dei quali pur diamo, per amore di esattezza, l'elenco).

Canto		Lezioni adottate	Lezioni di F
I.	3, 7	orizzonte	orizonte
	14, 5	quand' e' bisogna	quando e' bisogna
	19, 6	trova	truova
	37, 2	»	»
	62, 5	apparir	apparire
II.	27, 1	ricognoscon	riconoscono
	48, 6	mi hai	m' hai
	64, 5	abbián (*V*)	abbiam
IV.	1, 2	Figliuol e Spirito (*V*)	Figliuolo e Ispirito
	6, 8	ritrovo	ritruovo
	8, 3	foco	fuoco
	14, 8	forse mille	forse di mille
	25, 4	uscián (*V*)	usciam
	47, 4	beltá	biltá (*V*)
	53, 2	speloncа	spilonca
	55, 6	veduto	veduta
	60, 8	attendián (*V*)	attendiam
	61, 5	targa (*V*)	targia
	85, 7	men... nïente	meno... niente
	92, 6	ma a Ulivier	ma Ulivier
	» »	che 'l suo amor	che 'l su' amor
VIII.	63, 4	contrastallo (*V*)	contastallo
	73, 1	ciresa	ciresse
IX.	76, 4	bench' e'	benché e'
X.	141, 1	cacciava	scagliava
	151, 6	deliberato (*V*)	diliberato
	152, 5	e 'l mattone (*V*)	o 'l mattone
XI.	54, 7	sarai	sarrai (*V*)
	100, 1	nugolo	nugol
XIII.	18, 7	tutti e due	tutti a due
XVII.	37, 5	interpretato	interpetrato

11) *Lectiones potiores.*

Sia lecito qui, al termine di cosí lunga fatica, registrare e raccomandare all'indulgenza del lettore, passi dove una piú matura

considerazione ci suggerisce di restituire la lezione originaria, in luogo delle varianti o delle congetture adottate.

Canto		Lezioni adottate	Lezioni preferibili
II.	39, 5	Eriton	Ericon (*F*: cfr. XXI, 43)
X.	51, 3	né mica	ni mica
XI.	95, 6	O me!	Omè (*F*, *V*)
XII.	25, 6	coperta (*F*, *V!*)	scoperta (*M*)
XIV.	33, 2	ha punto	appunto (*F*, *V*, *M*)
XV.	75, 1	Un cappelletto avea	Avea un cappelletto (*F*,
XVI.	18, 8	a solver	absolvere (*F*) [*V*, *M*)
	48, 1	Nimica	Ni mica (= né mica)
XVIII.	122, 5	e forse al camuffar ne incaco (ne inco *edd.*), o bado;	e forse al camuffar ne vinco, o bado.

Quest'ultima correzione propongo sul fondamento del *Libro di Morgante menore e Mergut* (Cremona, s. d., 4° picc.: una delle edizioni del solo episodio di Margutte, conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, Yd., *Réserve* 215), il quale ha appunto *ne vinco*, mentre *F* e *V* « ne inco » (*M* « ne in cio ») — che non dà senso e quindi dagli editori è stato fin qui interpretato come s'è visto. Altra correzione utile sarebbe di leggere *Salicorno* in luogo di *Salincorno* dal c. XVII, 96, 3 sgg. in poi (cc. XVII-XVIII); il primo *Salincorno* infatti, del c. VIII, 25 sgg. (cc. IX-X), è stampato in *F* e in *V* con la segnatura della *n* sopra l'*i*; il secondo invece, dei canti XVII-XVIII, è stampato senza tale segnatura, e quindi come *Salicorno*.

Debbo infine ringraziare il dott. Santino Caramella, della direzione degli « Scrittori d'Italia » per l'assidua opera di collaborazione prestatami nella revisione e nella stampa del testo.

Harvard University, 30 giugno 1930.

GEORGE BENSON WESTON.

INDICE DEI NOMI

NB. — *I numeri romani indicano il canto, e gli arabici la stanza.*

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

Si fanno seguire qui a parte, per maggior compiutezza, elenchi complementari delle citazioni e reminiscenze mitologiche e classiche, bibliche ed evangeliche contenute nel poema.

A) MYTHOLOGICA

B) CLASSICA

C) BIBLICA

D) EVANGELICA ET CHRISTIANA

INDICE DEL SECONDO VOLUME

INDICE DEL SECONDO VOLUME